GARTH NIX
LIRAEL
(Lirael, 2001)

Ad Anna, alla mia famiglia e agli amici;
e alla memoria di Bytenix (1986-1999),
l'originale Cane Screditato.

PROLOGO

VISIT…

Era un'estate calda e umida. Le zanzare sciamavano ovunque, dai canneti putridi sulle rive del Lago Rosso, ove si riproducevano, fino alle pendici del Monte Abed. Piccoli uccelli dagli occhi luccicanti svolazzavano tra i nugoli di insetti, mangiando a sazietà. Sopra di loro i rapaci volteggiavano, pronti a loro volta a divorare i piccoli uccelli.

Ma esisteva un luogo, nei pressi del Lago Rosso, dove non volavano né insetti, né uccelli e non cresceva erba, né tanto meno esseri viventi: una collinetta, a poco più di due miglia dalla riva orientale. Una brulla montagnola di terra pressata e pietre, che contrastava con la vegetazione selvatica che la circondava e la fitta foresta che si arrampicava sulle colline circostanti.

La montagnola non aveva nome; se mai era stata designata con un nome su una mappa dell'Antico Reame, quella mappa era da tempo perduta. Una volta sorgevano fattorie nei paraggi, ma nessuna a meno di una lega di distanza; le persone che vivevano lì non rivolgevano lo sguardo verso la strana collina e non ne parlavano. La città più vicina era Edge, un insediamento precario che non aveva mai visto giorni migliori, ma non aveva ancora abbandonato la speranza di un futuro radioso. I suoi abitanti sapevano che era consigliabile tenersi a distanza dalla riva orientale del Lago Rosso. Persino la vegetazione e gli animali della foresta evitavano la zona intorno alla montagnola e istintivamente si tenevano alla larga da coloro che si avventuravano in quella direzione.

Come l'uomo che sostava ai margini della foresta, laddove le colline sfumavano nella piana che lambiva le rive del lago. Un uomo esile, dalla calvizie incipiente, con indosso un'armatura di cuoio, che lo ricopriva dalle caviglie ai polsi, rinforzata sul collo e sulle articolazioni da placche di metallo rosso. Nella mano sinistra stringeva una spada sguainata, con la lama in equilibrio sulla spalla; la destra invece era appoggiata a una bandoliera di cuoio, messa a tracolla sul torace, dalla quale pendevano sette tasche, la più piccola delle dimensioni di una bottiglietta per medicinali, la più grande di quelle di un pugno chiuso. Dalle tasche fuoriuscivano alcune maniglie di ebano, sulle quali le dita dell'uomo strisciavano come un ragno lungo un muro.

Chiunque si fosse trovato nei paraggi avrebbe capito che le maniglie appartenevano a una serie di campanelle e che queste identificavano l'uomo come un negromante, che portava le sette campane della sua arte oscura.

L'uomo osservò il cumulo di terra per alcuni minuti, notando che non era il primo a essere giunto lì quel giorno. Due persone sostavano sulla collina

e un fremito caldo aleggiava nell'aria a suggerire che altri esseri, meno visìbili, si trovavano nei paraggi.

Per un istante l'uomo prese in considerazione l'idea di attendere fino al tramonto, ma sapeva che quella possibilità non gli era concessa. Non era la sua prima visita al cumulo; un enorme potere si celava lì sotto, imprigionato nelle viscere della terra. Era stato quello a chiamarlo, convocandolo alla sua presenza nel Giorno di Mezza Estate. E non si era potuto sottrarre alla chiamata.

Eppure conservava ancora una traccia di orgoglio, che lo fece resistere all'impulso di superare di corsa l'ultimo miglio che lo separava dalla montagnola. Gli ci volle tutta la forza di volontà di cui era capace, ma, quando i suoi stivali toccarono la terra brulla alle pendici della collinetta, fu con calma e senza segni di impazienza.

Conosceva una delle persone presenti e non era sorpreso di vederla lì. Il vecchio era l'ultimo di una stirpe che aveva servito l'essere che giaceva sotto il cumulo, agendo da catalizzatore della forza che lo nascondeva agli sguardi delle Clayr che vedevano ogni cosa dalla loro caverna di ghiaccio. Il fatto che il vecchio fosse l'ultimo, senza un piagnucoloso apprendista appiccicato alle costole, era rassicurante. Il tempo in cui non avrebbe più dovuto nascondersi nelle viscere della terra si stava avvicinando.

L'altra persona gli era sconosciuta. Una donna, o qualcosa che un tempo era stato una donna. Indossava una maschera di bronzo e le folte pellicce dei barbari del Nord. Inutili e scomode con quel tempo... a meno che la sua pelle non sentisse qualcos'altro oltre al sole. Le dita, coperte da guanti di seta, portavano numerosi anelli di osso.

«Tu sei Hedge», esordì la donna.

L'uomo fu sorpreso dal potere che trasudava dalle sue parole. Era una maga della Libera Magia, come aveva sospettato, ma molto più potente di quanto avesse creduto. Conosceva il suo nome, o almeno uno dei tanti, quello che aveva usato più spesso di recente. Anche lui era un mago della Libera Magia, come tutti i negromanti.

«Un servitore di Kerrigor», proseguì la donna. «Vedo il suo segno sulla tua fronte, anche se il tuo travestimento è molto scaltro.»

Hedge scrollò le spalle e si portò una mano alla fronte, sfiorando quello che appariva come un segno della Carta. Sotto il tocco delle dita il segno si spaccò in due e cadde come la crosta di una piaga, mettendo a nudo un'orribile cicatrice che strisciava e si accartocciava sulla pelle. «Porto il segno di Kerrigor», replicò l'uomo. «Ma Kerrigor è scomparso, imprigionato

quattordici anni fa dall'Abhorsen.»

«Adesso servirai me», disse la donna in un tono che non ammetteva repliche. «Dimmi come posso entrare in contatto con la forza che giace sotto questo cumulo. Anch'essa si piegherà alla mia volontà.»

Hedge s'inchinò, nascondendo un ghigno. Ciò non gli ricordava forse il modo in cui egli stesso era giunto lì, nei giorni immediatamente successivi alla caduta di Kerrigor?

«Troverai una pietra sul lato occidentale del cumulo», spiegò, puntando la spada in quella direzione. «Spostala e vedrai una stretta galleria, che scende nelle profondità della terra. Seguila finché non la troverai ostruita da una lastra di pietra, sotto la quale vedrai filtrare l'acqua. Assaggiala e sentirai la forza di cui parli.»

Non accennò al fatto che la galleria era opera sua, un lavoro durato cinque anni, e che il rivolo di acqua rappresentava il primo segno di una lotta per la libertà che durava da più di duemila anni.

La donna annuì; la pelle esangue che si intravedeva lungo il bordo della maschera rimase impassibile, immobile, come se il viso che si celava dietro di essa fosse rigido come il metallo. Poi si voltò e pronunciò una formula magica; a ogni parola un fiotto di fumo bianco usciva dalla maschera, attraverso la fessura della bocca. Quando ebbe terminato, si levarono due creature, che fino a quel momento erano rimaste sdraiate ai suoi piedi, invisibili sulla nuda terra. Due esseri scheletrici dalle sembianze vagamente umane, con ossa di fuoco azzurrino e carne di nebbia turbinante: primitive creature della Libera Magia, chiamate Hish.

Hedge li osservò, passandosi la lingua sulle labbra. Era in grado di affrontarne uno, ma due lo avrebbero costretto a rivelare forze che al momento era meglio lasciare nascoste. L'uomo anziano non poteva essergli d'aiuto. Sedeva lì immobile, borbottando qualcosa, conduttura vivente di una parte della forza che giaceva sotto la collina.

«Se non sarò di ritorno entro il calare delle tenebre i miei servi ti faranno a pezzi, corpo e spirito, nel caso tu cercassi rifugio nel Regno dei Morti», minacciò la donna.

«Aspetterò qui», disse Hedge, sedendosi a terra. Adesso che conosceva le istruzioni impartite agli Hish, questi non costituivano più una minaccia. Appoggiò la spada al suolo e premette un orecchio sul fianco del cumulo. Udì il sussurro incessante della forza attraverso i numerosi strati di terra e pietra, sebbene i suoi pensieri e le parole non riuscissero a penetrare quella prigione. Più tardi, se fosse stato necessario, sarebbe entrato nella galleria

e avrebbe bevuto l'acqua, spalancando così la mente e lasciando scorrere i pensieri lungo il sottile rivolo che aveva perforato tutti i sette bastioni dai tre incantesimi. Si era insinuato attraverso argento, oro e piombo; sorbo, cenere e quercia; e l'ultimo bastione di osso.

Hedge non degnò di uno sguardo la donna mentre si allontanava. Né si mosse quando udì il rumore della grande lastra di pietra che si spostava, pur essendo, quella, un'impresa che richiedeva uno sforzo sovrumano.

Quando la donna tornò, Hedge stava al centro della montagnola, col viso rivolto a sud. Gli Hish, fermi accanto a lui, non accennarono nessun movimento mentre la loro padrona si arrampicava verso di loro. Il vecchio rimase dov'era sempre stato, intento a borbottare frasi indecifrabili; Hedge non capiva se fossero incantesimi o parole sconnesse. Pur avvertendo nella sua voce il potere che trasudava dalla collina, non si trattava di una magia a lui nota.

«Servirò», annunciò la donna.

L'arroganza, sebbene non il potere, era scomparsa dalla sua voce. Hedge notò la contrazione dei muscoli del collo mentre parlava, e sorrise, sollevando la mano. «Vi sono Pietre della Carta che s'innalzano troppo vicine alla collina. Va' e distruggile!»

«Lo farò», rispose la donna, chinando il capo.

«Eri una negromante», proseguì Hedge. Negli anni passati Kerrigor aveva chiamato a sé tutti i negromanti del Reame, affinché lo servissero come insignificanti sottoposti. La maggior parte di essi era perita nella caduta di Kerrigor, o negli anni seguenti, per mano dell'Abhorsen. Alcuni erano sopravvissuti, ma quella donna non era mai stata un servitore di Kerrigor.

«Molto tempo fa», disse la donna.

Hedge avvertì in lei un tenue fremito di Vita, ben nascosto sotto le pellicce intrise di incantesimi e dietro la maschera di bronzo. Era molto vecchia quella maga, molto, molto vecchia, e quello non era certo un vantaggio per un negromante che doveva entrare nel Regno dei Morti. Il fiume gelido, che lì dentro scorreva, mostrava una particolare predilezione per quelli che erano sfuggiti alle sue grinfie oltre il lasso di tempo a loro concesso.

«Prenderai di nuovo in mano le campane, perché avrai bisogno di molti Morti per portare a termine il compito che ti aspetta», disse Hedge, slacciandosi la bandoliera. La porse alla donna, facendo attenzione a non far suonare le campane. Aveva in serbo per se stesso un'altra bandoliera, sot-

tratta a un negromante minore nel caos seguito alla caduta di Kerrigor. Sapeva che, per recuperarla, avrebbe dovuto correre qualche rischio, poiché si trovava in quella parte del Reame che da tempo era stata riconquistata da re Petrus e dalla regina Sabriel, l'Abhorsen; ai suoi piani più immediati, tuttavia, non servivano le campane, e non poteva portarle con sé nel luogo dove intendeva recarsi.

La donna prese la bandoliera, ma non la mise a tracolla. Allungò, invece, la mano destra col palmo rivolto verso l'alto, nel quale rifulse un tenue bagliore: una scheggia di metallo che risplendeva di un fuoco bianco e accecante. Hedge allungò a sua volta la mano e la scheggia vi balzò dentro, insinuandosi appena sotto la pelle, senza fuoriuscita di sangue. Hedge se la portò al viso, sentendo la forza nel metallo. Lentamente chiuse le dita e sorrise.

Non era per lui quella scheggia di antico metallo. Era un seme che poteva essere piantato in molti terreni, e Hedge ne aveva in mente uno in particolare, un Ietto molto fertile nel quale la scheggia poteva giungere a maturazione completa. Ma sarebbero trascorsi parecchi anni prima di poterla piantare dove avrebbe causato più danni.

«E tu? Che cosa farai?» gli domandò la donna.

«Andrò a sud, Chlorr della Maschera», rispose Hedge, rivelando così che conosceva il suo nome... e molto altro. «A sud, in Ancelterra, oltre il Muro. Il Paese dove sono nato, sebbene in spirito io non sia figlio di quella terra priva di potere. Ho molto da fare lì, e anche altrove; ma tu avrai mie notizie al momento opportuno, o quando verrò a sapere cose che non mi aggradano.»

Si voltò, allontanandosi senza aggiungere altro. Perché un padrone non ha bisogno di salutare i suoi servi.

PARTE PRIMA

Antico Reame
Quattordicesimo anno dalla restaurazione di re Petrus I

1
Un brutto compleanno

Sprofondata in un sogno, Lirael sentì qualcuno accarezzarle la fronte. Un tocco lieve, gentile, una mano fresca sulla pelle febbricitante. Quel

contatto le piacque ed ebbe l'impressione di sorridere. Poi il sogno cambiò e la sua fronte si corrugò. Il tocco non era più dolce e amorevole, ma ruvido e aspro; non più fresco ma bollente, le bruciava la pelle...

Si destò di colpo. Le ci volle qualche secondo prima di rendersi conto che aveva tirato via il lenzuolo; giaceva a faccia in giù sulla copertura in lana rasposa del materasso. Il cuscino era stato gettato in terra nel corso di un incubo e privato della federa, che ora penzolava dalla sedia.

Lirael si guardò intorno nella piccola stanza, ma non vide segni di altri danni notturni. L'armadio in legno di pino era ancora al suo posto, chiuso dal chiavistello d'acciaio. La scrivania e la sedia occupavano l'altro angolo; la spada era appesa dietro la porta, ancora nel fodero.

Doveva essere stata una notte relativamente tranquilla. A volte, nel suo sonno costellato di incubi, Lirael camminava, chiacchierava e combinava un sacco di guai, ma sempre e soltanto nella sua stanza. La sua preziosissima stanza. Non poteva neanche immaginare come sarebbe stata la sua vita, se fosse stata costretta a tornare nelle camerate comuni.

Chiuse gli occhi e tese le orecchie: tutto era silenzio. Mancava ancora molto al suono della campana che dava la sveglia, suonando ogni giorno alla medesima ora e spingendo le Clayr fuori dal letto per salutare una nuova giornata.

Lirael chiuse gli occhi nel tentativo di riaddormentarsi, per afferrare di nuovo la sensazione di quella mano fresca sulla fronte. Quel tocco era l'unica cosa che ricordava della madre; non il suo viso, né la sua voce... soltanto la mano fresca che le sfiorava la fronte.

Quel giorno aveva un disperato bisogno di sentire la sua carezza, ma la madre era scomparsa da lungo tempo, portando con sé il segreto della paternità di Lirael. Era partita senza una parola, quando la figlioletta aveva cinque anni. Non vi fu mai nessuna spiegazione, soltanto la notizia della sua morte: un messaggio confuso, arrivato dal lontano Nord tre giorni prima che Lirael compisse dieci anni.

Quando quei pensieri la coglievano, doveva abbandonare ogni speranza di riaddormentarsi.

Rinunciò al tentativo di tenere gli occhi chiusi; anzi li spalancò, rimanendo a fissare il soffitto per alcuni secondi. Durante la notte, però, il soffitto non era cambiato; era sempre di pietra grigia e fredda, appena spruzzata di rosa.

Un segno della Carta per fare luce risplendeva caldo e dorato nella pietra. Aveva brillato più luminoso quando Lirael si era destata, aumentando

di intensità mentre lei gettava le gambe giù dal letto e cercava con la punta dei piedi le pantofole. I corridoi del Clayr erano riscaldati dal vapore di sorgenti calde e dalla magia, ma i pavimenti di pietra erano sempre gelidi.

«Quattordici, oggi», sussurrò Lirael. Aveva infilato le pantofole, ma non accennò ad alzarsi. Da quando la notizia della morte della madre l'aveva raggiunta a pochi giorni dal suo decimo compleanno, tutti i compleanni a venire avevano portato con sé un presagio di tragedia.

«Quattordici!» ripeté in tono angosciato. Aveva quattordici anni e, secondo il mondo fuori dal Ghiacciaio del Clayr, era una donna. Lì dentro invece doveva ancora indossare la tunica azzurra dei bambini, poiché le Clayr indicavano il passaggio all'età adulta non con l'età, ma con il dono della Vista.

Ancora una volta Lirael chiuse gli occhi, stringendo le palpebre come se volesse vedere il futuro. Tutti gli altri, alla sua età, avevano già la Vista; molti bambini indossavano il mantello bianco con la coroncina di pietre di luna. Non si era mai udito che a quattordici anni qualcuno non avesse ancora la Vista!

Lirael spalancò gli occhi, ma non ebbe nessuna visione. Soltanto la sua stanza, appena sfocata a causa delle lacrime. Si stropicciò gli occhi e si alzò.

«Niente madre, niente padre, niente Vista», mormorò mentre apriva il guardaroba e tirava fuori un asciugamani. Era una litania che ripeteva spesso, sebbene le provocasse una dolorosa pugnalata allo stomaco. Era come stuzzicare un dente dolorante con la lingua; anche se le faceva male, non riusciva a lasciarlo stare. La ferita ormai faceva parte di lei.

Forse un giorno sarebbe stata convocata dalla Voce della Veglia dei Nove Giorni, e allora avrebbe detto: «Niente madre, niente padre, ma ho la Vista!»

«Avrò la Vista», mormorò di nuovo mentre apriva la porta e usciva in punta di piedi nel corridoio, diretta verso il bagno. I segni della Carta sul soffitto si accesero al suo passaggio, illuminando tutto a giorno, ma le altre porte del Palazzo della Gioventù rimasero chiuse. Un tempo Lirael avrebbe bussato a tutte, ridendo e chiamando a gran voce le altre orfane che vivevano lì, affinché si unissero a lei per un bagno mattutino.

Ma ciò accadeva anni addietro. Prima che tutte loro ottenessero la Vista. E quando la Custode della Gioventù era Merell, che aveva guidato le ragazze a lei affidate con mano leggera. Adesso la Custode era Kirrith, la zia di Lirael, che, a ogni minimo rumore, era sempre pronta a uscire dalla sua

stanza con l'accappatoio a righe marroni e bianche per ordinare il silenzio e il rispetto nei riguardi degli anziani ancora addormentati. Non faceva concessioni alla nipote. Anzi! Kirrith era l'esatto opposto della madre di Lirael, Arielle. Era tutta disciplina e regolamenti, tradizione e conformismo.

Kirrith non lascerebbe mai il Ghiacciaio per viaggiare chissà dove e fare ritorno dopo sette mesi con un bambino. Lirael guardò accigliata la porta della zia. Non che quella le avesse mai detto nulla: non parlava mai di sua sorella minore. Il poco che Lirael sapeva della madre le veniva dall'aver origliato le conversazioni delle cugine più strette, quando discutevano su che cosa fare di una bambina così diversa da loro.

Lirael si accigliò di nuovo a quel pensiero, e il cipiglio non andò via neanche quando si strofinò il viso con la pietra pomice nel bagno caldo. Soltanto il tuffo nell'acqua fredda della piscina distese i tratti corrucciati.

Il cipiglio, tuttavia, comparve di nuovo quando cominciò a spazzolarsi i capelli, guardandosi nello specchio dello spogliatoio accanto alla piscina. Lo specchio era un rettangolo di acciaio argentato, alto otto piedi e largo dodici, piuttosto annerito lungo il bordo. Al mattino arrivavano a dividerselo anche otto delle quattordici orfane ospitate nel Palazzo della Gioventù.

Lirael detestava condividere lo specchio con le altre ragazze, poiché rendeva ancor più evidente la sua diversità. La maggior parte delle Clayr, infatti, aveva capelli biondi e occhi chiari; e la pelle scura, che all'aperto, sulle distese del ghiacciaio, si abbronzava fino a diventare di un intenso color castagna. In mezzo a loro Lirael risaltava come uno stelo pallido tra fiori rigogliosi. La sua pelle bianca, invece di abbronzarsi, si bruciava al sole; e inoltre aveva occhi scuri e capelli ancor più neri.

Sapeva di aver preso quei colori dal padre, chiunque fosse stato. Arielle non aveva mai fatto il suo nome e ciò costituiva un altro motivo di vergogna per la povera Lirael. Le Clayr spesso portavano in grembo il frutto dell'unione con uomini di passaggio, ma non lasciavano mai il Ghiacciaio per andare alla loro ricerca e non tenevano segreto il nome del padre del bambino. Per qualche misterioso motivo, partorivano quasi sempre delle femmine dai capelli chiari, gli occhi verdi o azzurri e la pelle scura.

Eccetto Lirael.

Sola davanti allo specchio, Lirael dimenticò tali considerazioni, concentrata com'era nel pettinarsi con quarantanove colpi di spazzola su ogni lato. Si sentiva più ottimista. Forse quello sarebbe stato *il* giorno. Un quattordicesimo compleanno contraddistinto dal regalo più bello: il dono della Vi-

sta.

Pur sentendosi più speranzosa, Lirael non provò nessun desiderio di fare colazione nel Refettorio di Mezzo, nel quale mangiavano quasi tutte le Clayr. Avrebbe dovuto sedere allo stesso tavolo con ragazzine di tre o quattro anni più piccole, spuntando in mezzo a loro come un cardo in un'aiuola di fiori ben curati. Un cardo vestito di azzurro! Le altre ragazze della sua età erano vestite di bianco e sedevano ai tavoli delle Clayr più adulte, con la coroncina sul capo.

Lirael decise di attraversare due corridoi immersi nel silenzio e scendere lungo due scale, che si snodavano a spirale in direzioni opposte, fino al Refettorio Inferiore, dove si rifocillavano mercanti e pellegrini che venivano a chiedere alle Clayr di guardare nel loro futuro. Le uniche Clayr lì presenti erano quelle nelle cucine e di turno per il servizio.

O quasi le uniche. Ce n'era una che Lirael sperava venisse: la Voce della Veglia dei Nove Giorni. Mentre scendeva gli ultimi scalini, Lirael immaginò la scena. La Voce che percorreva la scala principale, colpiva il gong e poi si fermava per annunciare che la Veglia dei Nove Giorni aveva visto lei, Lirael, incoronata con le pietre di luna e illuminata dalla Vista.

Il Refettorio Inferiore non era molto affollato quella mattina: soltanto tre dei sessanta tavoli erano occupati. Lirael si diresse verso un quarto, il più lontano possibile dagli altri, e tirò fuori la panca. Preferiva sempre sedere da sola, anche quando non si trovava in mezzo alle Clayr.

Alcuni mercanti, provenienti probabilmente da Belisaria, avevano occupato due tavoli e parlavano a voce alta di pepe, noce moscata, cannella e zenzero, che avevano importato dal lontano Nord e che speravano di rivendere alle Clayr. Le conversazioni sulla qualità dei prodotti erano destinate in maniera fin troppo evidente alle orecchie delle Clayr che lavoravano nelle cucine.

Lirael annusò l'aria: era possibile che le affermazioni degli uomini fossero veritiere. Il profumo di chiodi di garofano e noce moscata, che proveniva dalle loro sacche, era molto intenso, ma piacevole. Lirael lo considerò un altro segnale positivo.

Il terzo tavolo era occupato dagli armigeri dei mercanti. Anche lì, all'interno del Ghiacciaio del Clayr, indossavano armature realizzate con placche metalliche leggermente sovrapposte, e tenevano a portata di mano, sotto le panche, le spade nei loro foderi. Temevano che qualcuno, banditi o peggio ancora, potesse percorrere l'angusto sentiero lungo la gola nella quale scorreva il fiume e forzare il cancello che immetteva nel vasto com-

plesso del Clayr.

Ovviamente non erano in grado di vedere la maggior parte delle difese del Ghiacciaio. Il sentiero lungo il fiume pullulava di segni della Carta per nascondere e accecare; sotto le lastre di pietra si celavano spiriti messaggeri di belve e guerrieri, pronti a sollevarsi al minimo pericolo. Il sentiero attraversava il fiume non meno di sette volte, con esili e antichi ponticelli che sembravano spuntare direttamente dalla pietra. Erano ponti facilmente difendibili grazie al fiume Ratterlin, che scorreva impetuoso al di sotto, abbastanza profondo e tumultuoso da scoraggiare i Morti ad attraversarlo.

Anche il Refettorio Inferiore era intriso di Magia della Carta, che si annidava dormiente nelle pareri, e di spiriti messaggeri, che dormivano nelle pietre squadrate del soffitto e del pavimento. Lirael vide i tenui segni della Carta e ne decifrò le formule magiche che indicavano. Gli spiriti messaggeri furono più difficili da identificare, poiché soltanto i segni che li mettevano in movimento apparivano chiari. Esistevano anche alcuni segni che saltavano subito all'occhio: erano quelli che spandevano la luce lì sotto e nel resto del dominio sotterraneo del Clayr, che si estendeva nella montagna, accanto alla massa gelata del ghiacciaio.

Lirael scandagliò i visi dei presenti. Senza gli elmi e coi capelli rasati cortissimi notò subito che nessuno di loro portava impresso sulla fronte il segno della Carta, perciò non riuscivano a vedere la magia che li circondava. Istintivamente Lirael divise i capelli troppo lunghi, che le scendevano sulla fronte, e toccò il suo segno. Quello palpitò leggermente sotto le dita e lei avvertì la sensazione di un collegamento, dell'appartenenza alla Grande Carta che descriveva il mondo. Almeno era qualcosa di simile a una maga della Carta, anche se non possedeva la Vista.

Gli armigeri dei mercanti dovrebbero avere più fiducia nelle difese del Clayr, pensò, osservando di nuovo gli uomini e le donne armati. Uno di loro notò il suo sguardo e per un istante si scrutarono, finché Lirael non distolse gli occhi. In quel fugace momento vide un giovane col cranio ancor più rasato degli altri, tanto che il cuoio capelluto rifletteva la luce dei segni magici sul soffitto.

Sebbene tentasse di ignorarlo, con la coda dell'occhio Lirael vide che si alzava e attraversava la sala, con l'armatura di scaglie troppo grande per un ragazzo che avrebbe impiegato ancora qualche anno a diventare uomo. Lirael si accigliò nel vedere che le si avvicinava, e tenne il capo girato dalla parte opposta. Poiché di tanto in tanto le Clayr sceglievano i loro amanti tra i visitatori, alcuni credevano che tutte le Clayr che scendevano nel Re-

fettorio Inferiore fossero alla ricerca di un uomo. Tale idea sembrava particolarmente radicata tra i giovani intorno ai sedici anni.

«Scusami», disse il ragazzo. «Posso sedermi qui?»

Lirael annuì di malavoglia e il giovane si lasciò cadere sulla sedia con un rumore sferragliante, come se una cascata di metallo gli scorresse sul petto.

«Sono Barra», si presentò in tono allegro. «Sei qui per la prima volta?»

«Che cosa? Qui nel refettorio?» domandò Lirael, perplessa e intimidita.

«No», rispose il ragazzo, ridendo e allargando le braccia per indicare una prospettiva più ampia. «Qui, nel Ghiacciaio del Clayr. Questa è la mia seconda visita, perciò se hai bisogno di qualcuno che ti faccia fare un giro... anche se penso che forse i tuoi genitori vengano qui spesso per i loro traffici.»

Lirael distolse lo sguardo, sentendo le guance infiammarsi. Cercò di pensare a qualcosa da dire, una risposta rapida e scattante, ma tutto ciò che le venne in mente fu che persino gli estranei capivano che lei non era una vera Clayr. Anche un ragazzino stupido e sferragliante come quello!

«Come ti chiami?» le chiese Barra, senza notare il rossore e il terribile senso di desolazione che l'aveva afferrata.

Lirael deglutì, inumidendosi le labbra, ma non riuscì a formulare risposte. Le sembrò di non avere un nome, né una identità. Non riuscì neanche a guardare Barra, perché aveva gli occhi colmi di lacrime, perciò si limitò a fissare il piatto con la pera mangiata a metà.

«Volevo soltanto salutarti», disse il ragazzo a disagio, dopo che un pesante silenzio era calato tra loro.

Lirael annuì e due lacrime caddero sulla pera, ma lei non tentò di asciugarsi gli occhi, né di sollevarli. Sentiva le braccia inerti e inutili come la voce.

«Mi spiace», aggiunse Barra, balzando in piedi e avviandosi verso il suo tavolo. Lirael lo osservò con gli occhi parzialmente coperti da una provvidenziale ciocca di capelli. Quando il ragazzo giunse al tavolo, uno degli uomini disse qualcosa, ma a voce troppo bassa per essere udito. Barra scrollò le spalle e gli uomini - e alcune donne - scoppiarono a ridere.

«È il mio compleanno», sussurrò Lirael col viso chino sul piatto e la voce tremante di lacrime. «Non devo piangere nel giorno del mio compleanno.» Si alzò e, scavalcando la panca, si diresse verso la porta del retrocucina con il piatto e la forchetta, facendo attenzione a non incrociare lo sguardo di qualche prima, seconda o terza cugina che lavorava lì.

Aveva ancora il piatto in mano quando una delle Clayr discese lungo la

scala principale e colpì con la punta metallica di una bacchetta il primo dei sette gong appoggiati sugli ultimi sette scalini. Lirael rimase immobile; tutti i presenti nel refettorio tacquero e osservarono la Clayr mentre scendeva, colpendo ognuno dei gong a turno. Le diverse note si fusero in un unico suono prima di spegnersi con una eco lontana.

Sull'ultimo scalino la Clayr si fermò, sollevando la bacchetta a mezz'aria. Lirael sentì il cuore balzarle in gola e lo stomaco attorcigliarsi per l'ansia. Era proprio come aveva sempre immaginato; così perfettamente uguale che fu sicura che si trattasse dell'esordio della Vista.

Sohrae, come dimostrava la sua bacchetta, al momento rappresentava la Voce della Veglia dei Nove Giorni, la Voce che annunciava tutto ciò che la Veglia vedeva e che riguardava le Clayr o il Reame. Ma, cosa più importante di tutte, la Voce annunciava il nome della ragazza che presto avrebbe ottenuto la Vista.

Con la sua voce limpida, che raggiunse ogni angolo del refettorio, delle cucine e del retrocucina, Sohrae parlò: «È con gran gioia che la Veglia dei Nove Giorni annuncia che il dono della Vista si è risvegliato nella nostra sorella...»

La Clayr trasse un respiro, e Lirael chiuse gli occhi, sicura che avrebbe pronunciato il suo nome. *Deve, deve, deve essere il mio*, pensò. *Due anni più tardi delle altre e oggi è il mio compleanno. Deve...*

«Annisele», concluse Sohrae, prima di voltarsi e risalire la scala, colpendo leggermente i gong, il cui suono fece da sottofondo al brusio che si accese tra i presenti.

Lirael aprì gli occhi. Il mondo non era cambiato. Lei non aveva la Vista. Tutto sarebbe andato avanti come al solito. Infelicemente.

«Vuole darmi il suo piatto?» le chiese una cugina, invisibile dietro lo sportello del retrocucina. «Oh, Lirael! Credevo fossi un avventore. Faresti meglio a correre di sopra, mia cara. Il Risveglio di Annisele comincerà in meno di un'ora. Questa è l'ultima fermata della Voce, lo sai. Come mai hai mangiato quaggiù?»

Lirael non rispose. Le passò il piatto e attraversò il refettorio come una sonnambula, sfiorando con la punta delle dita gli spigoli dei tavoli. Non riusciva a pensare ad altro che alle parole di Sohrae, che le rimbombavano nella testa.

«Il dono della Vista si è risvegliato nella nostra sorella Annisele.»

Annisele. Annisele avrebbe indossato la tunica bianca e sarebbe stata incoronata con il cerchietto d'argento e di pietre di luna, mentre lei ancora

una volta avrebbe messo la sua migliore tunica azzurra, l'uniforme dei bambini. La tunica che non aveva più un orlo, tante erano le volte che era stata allungata, e che tuttavia rimaneva ancora troppo corta.

Annisele aveva compiuto undici anni appena dieci giorni prima, ma il suo compleanno non era nulla al confronto di quel giorno: il giorno del suo Risveglio.

I compleanni non significano nulla, pensò Lirael, mentre appoggiava meccanicamente un piede davanti all'altro, su per i seicento scalini che dal Refettorio Inferiore conducevano alla Via dell'Ovest, poi lungo quella per duecento passi e infine su per i centodue scalini fino alla porta del retro del Palazzo della Gioventù. Lirael contò ogni scalino, senza guardare nessuno negli occhi. Tutto ciò che vedeva era un turbinio di tuniche bianche, tra le quali risaltavano come lampi i piedi calzati di nero, mentre tutte le Clayr si affrettavano verso la Grande Sala per rendere onore all'ultima arrivata nella schiera di coloro che vedevano il futuro.

Quando Lirael raggiunse la sua stanza, ogni piccola gioia legata al compleanno era svanita, consumata, estinta come una candela. Era il giorno di Annisele: doveva provare a essere felice per lei. Doveva ignorare il dolore tremendo che le gonfiava il cuore.

2
Un futuro perduto

Lirael si gettò sul letto, sopraffatta dalla disperazione. Sapeva di doversi preparare per la cerimonia del Risveglio di Annisele, ma ogni volta che accennava ad alzarsi dal letto si sentiva priva di forze, incapace di fare qualsiasi cosa, e allora si sedeva di nuovo. Decise che al momento era impossibile mettersi in piedi; tutto ciò che poté fare fu rivivere quel terribile istante nel Refettorio Inferiore, quando non aveva udito il suo nome. Con grande sforzo distolse la mente da quel pensiero e focalizzò la propria attenzione all'immediato futuro, non al passato. E prese una decisione: non sarebbe andata al Risveglio di Annisele.

Difficilmente qualcuno avrebbe notato la sua assenza, ma era probabile che una compagna passasse a prenderla. Quel pensiero le diede una sferzata di energia, che la spinse ad alzarsi dal letto e a mettersi alla ricerca di un posto dove nascondersi. Sotto il letto era un nascondiglio banale, oltre che molto scomodo e pieno di polvere, poiché nelle ultime settimane non aveva eseguito le operazioni di pulizia come avrebbe dovuto. Allora prese in

considerazione l'armadio, ma la sua forma squadrata come una scatola e le assi di pino, che ne costituivano la struttura, le ricordarono una bara messa in piedi. Non era un pensiero insolito per Lirael. Le sue cugine sottolineavano spesso la sua immaginazione un po' morbosa; da bambina le piaceva recitare drammatiche scene di morte, tratte da storie famose. Pur avendo smesso di recitare anni addietro, non aveva mai cessato di pensare alla morte. Alla sua, in particolare.

«Morte», sussurrò Lirael, rabbrividendo nell'udire quella parola. La ripeté a voce più alta. Una parola semplice, un modo facile per dimenticare tutte le cose che l'affliggevano. Poteva evitare la cerimonia del Risveglio di Annisele, ma probabilmente non sarebbe riuscita a schivare quelle seguenti.

Se si fosse uccisa, ragionò, non sarebbe stata costretta a guardare ragazze sempre più giovani di lei ottenere la Vista. Non avrebbe dovuto stare con un gruppetto di ragazzine con la tunica azzurra; ragazzine che la osservavano di sottecchi durante le cerimonie del Risveglio. Lirael conosceva quello sguardo e intuiva la paura che vi si celava: il timore di essere come lei, condannate a non avere l'unica cosa importante.

Non avrebbe dovuto neanche sopportare le Clayr che, guardandola con occhi pietosi, la fermavano per chiederle come si sentisse. Come se le parole potessero descrivere che cosa provava, o come se, ammesso di trovare le parole giuste, potesse spiegare loro come ci si sentiva ad avere quattordici anni e a non avere la Vista.

«Morte», sussurrò di nuovo, lasciando che la parola indugiasse sulla lingua. Che cos'altro poteva aspettarsi? Aveva sempre sperato di ottenere un giorno la Vista, ma adesso era arrivata a quattordici anni! Chi aveva mai sentito di una Clayr senza la Vista a quattordici anni compiuti? Le cose non le erano mai sembrate così disperate come quel giorno.

«È la cosa migliore da fare», disse ad alta voce, come se informasse un'amica di una decisione vitale. La sua voce risuonò decisa, ma dentro di sé Lirael non si sentiva così sicura. Il suicidio non era un gesto comune tra le Clayr e uccidersi non sarebbe stato altro che una ulteriore conferma della sua diversità. Probabilmente era la cosa migliore da fare, ma l'avrebbe poi messa in atto? I suoi occhi si spostarono sul retro della porta, dov'era appeso il fodero con la spada per le esercitazioni. Era di acciaio: poteva lasciarsi cadere sulla punta, ma questo l'avrebbe portata a una morte lenta e molto dolorosa; inoltre qualcuno avrebbe di certo udito il suo grido di dolore e sarebbe accorso.

Forse esisteva un incantesimo per smettere di respirare, svuotare i polmoni e chiudere la gola, ma non era contenuto nei testi scolastici sui quali studiava la Magia della Carta o nell'*Indice dei Segni della Carta*, appoggiati sul tavolo poco distante. Avrebbe dovuto fare delle ricerche nella biblioteca, ma quel genere di magia di sicuro era stato messo sotto chiave, protetto da un incantesimo.

Tali considerazioni lasciavano soltanto due possibilità per mettere fine alla sua vita: il freddo e l'altezza. «Il ghiacciaio», sussurrò. Ecco, sarebbe stato quello, decise. Avrebbe intrapreso la salita sulla scalinata del Monte Stella mentre tutti si trovavano alla cerimonia del Risveglio di Annisele e da lì si sarebbe gettata giù. Se qualcuno si fosse preso la briga di cercarla, avrebbe trovato quel che restava del suo corpo congelato, e allora tutti si sarebbero resi conto di quanto fosse difficile essere una Clayr senza la Vista.

Immaginando la scena, sentì gli occhi riempirsi di lacrime: una grande folla osservava in silenzio il suo corpo che veniva trasportato attraverso la Grande Sala, l'azzurro della tunica coperto da un velo bianco di neve e ghiaccio.

Un leggero colpo alla porta interruppe quella fantasia morbosa e Lirael si riscosse, sollevata. La Veglia dei Nove Giorni doveva finalmente, per la prima volta, averla vista. L'avevano vista sporgersi sul ghiacciaio e gettarsi giù, e perciò avevano inviato qualcuno a fermarla, a rassicurarla che un giorno avrebbe ottenuto la Vista anche lei, e che ogni cosa si sarebbe sistemata.

La porta si aprì prima che Lirael potesse dire: «Avanti!» e ciò fu sufficiente a farle capire che non si trattava della Veglia dei Nove Giorni preoccupata per lei. Era la zia Kirrith, Custode della Gioventù. O, piuttosto, il contrario: per prima cosa veniva la sua funzione di Custode e poi il fatto che era anche sua zia. Non aveva mai trattato Lirael diversamente dalle altre e, in particolare, non si era mai mostrata affettuosa come ci si sarebbe aspettati da una zia.

«Eccoti!» tuonò Kirrith con la sua voce petulante e falsamente allegra. «Ti ho cercata a colazione, ma c'era una tale folla che non sono riuscita a vederti. Buon compleanno, Lirael!»

Lirael fissò la zia e il regalo che le porgeva: un grosso pacco squadrato, avvolto in una carta blu e rossa spruzzata con un po' di oro. Una carta molto graziosa. Zia Kirrith non le aveva mai fatto un regalo prima di allora, adducendo come spiegazione che lei stessa non accettava doni. Lirael però

riteneva che tale concetto non centrasse il punto: era una questione di dare, non di ricevere.

«Avanti, aprilo», la esortò la zia. «Non abbiamo molto tempo prima della cerimonia del Risveglio. Chi l'avrebbe detto che sarebbe toccato alla piccola Annisele!»

Lirael prese il pacco. Era morbido, ma pesante. In quel momento il pensiero del suicidio fu accantonato, spazzato via dalla curiosità.

Tastando il pacco, fu colta da un terribile presentimento. Strappò la carta in un angolo e vide un pezzetto di stoffa azzurra. «È una tunica», mormorò, ed ebbe l'impressione che fosse un'altra persona a parlare da molto lontano al posto suo. «Una tunica da bambina.»

«Sì», annuì zia Kirrith, splendente nella sua veste bianca, con la coroncina d'argento e pietre di luna ben fissata sui capelli biondo platino. «Avevo notato che la tua era diventata indecorosa, troppo corta, col modo in cui sei cresciuta...»

Continuò a parlare, ma Lirael non ascoltò nulla di ciò che diceva. Nulla più le sembrò reale. Non la nuova tunica, ancora stretta fra le sue mani, non zia Kirrith, che continuava a blaterare. Nulla.

«Andiamo, allora, vestiti!» la incoraggiò la zia, lisciando le pieghe della sua veste. Kirrith era una donna alta e giunonica, una delle più alte tra le Clayr. Lirael si sentì molto piccola dinanzi a lei e, in un certo qual modo, sudicia in confronto all'ampia tunica immacolata della zia. Fissò tutto quel candore abbacinante e di nuovo le tornarono in mente il ghiaccio e la neve.

Era persa nei suoi pensieri, quando Kirrith le diede un colpetto sulla spalla.

«Che cosa...» si riscosse, rendendosi conto di non riuscire a spiccicare parola.

«Su, vestiti!» ripeté zia Kirrith. Un lieve cipiglio le increspò la fronte, facendo scivolare in avanti la coroncina, che gettò un'ombra sugli occhi. «Sarebbe molto sgarbato arrivare in ritardo.»

Con gesti meccanici, Lirael si tolse la vecchia tunica per infilarsi la nuova. Era di lino un po' rigido e pesante, perciò le servì l'aiuto della zia per tirarsela giù. Una volta fatte passare le braccia nelle maniche e sistemato il tessuto sulle spalle, la tunica le arrivò alle caviglie.

«Più che sufficiente per la crescita!» esclamò zia Kirrith soddisfatta. «Adesso dobbiamo proprio andare.»

Lirael abbassò lo sguardo sulla frusciante stoffa azzurra che le copriva interamente il corpo e pensò che era talmente abbondante che non sarebbe

mai riuscita a riempirla. Evidentemente la zia riteneva che non avrebbe mai indossato la tunica bianca del Risveglio, visto che quella le sarebbe andata bene anche se avesse continuato a crescere fino a trentacinque anni!

«Avviati, ti raggiungerò tra un minuto», mentì, pensando alla scalinata del Monte Stella, allo strapiombo che si spalancava là sotto e alla distesa di ghiaccio. «Devo andare in bagno.»

«Bene», replicò Kirrith, affrettandosi lungo il corridoio. «Ma fa' alla svelta, Lirael! Pensa a che cosa direbbe tua madre.»

Lirael la seguì, svoltando a sinistra verso il bagno più vicino; la zia proseguì verso destra, battendo le mani alla vista di tre bambine che si vestivano camminando, mentre le tuniche mezze infilate sul capo soffocavano le loro risatine.

Lirael non aveva idea di che cosa avrebbe detto la madre su qualsiasi argomento. L'avevano spesso punzecchiata quand'era più piccola, prima che diventasse troppo diversa dalle altre per poter essere presa in giro. Era abbastanza normale per le Clayr cercare un amante fra coloro che venivano in visita al Ghiacciaio, e piuttosto frequente che ne trovassero uno all'esterno. Tuttavia non si era mai sentito di una Clayr che non registrasse la paternità di una bambina.

La madre aveva accentuato la sua diversità abbandonando il Ghiacciaio, e la figlioletta Lirael di soli cinque anni, richiamata da una visione non condivisa con le altre Clayr. Anni dopo zia Kirrith aveva comunicato alla nipote che Arielle era morta, ma senza fornirle nessun dettaglio. Lirael aveva udito svariate supposizioni sulla morte della madre, incluse quelle che volevano Arielle uccisa da belve feroci oppure vittima di un avvelenamento compiuto da rivali gelose alla corte di un signorotto barbaro nelle distese ghiacciate del lontano Nord. Apparentemente aveva servito come veggente, una occupazione che nessuna delle Clayr avrebbe ritenuto adatta a persone del loro lignaggio.

Lirael era riuscita a seppellire il dolore per la perdita della madre in fondo al cuore, così in profondità da non poter essere riportato facilmente a galla; ma zia Kirrith era molto esperta nel farlo riaffiorare.

Una volta allontanatesi la zia e le tre ragazzine, Lirael fece ritorno nella sua stanza e prese l'attrezzatura che le serviva per le escursioni all'esterno: un cappotto di lana pesante, ricoperto da uno spesso strato di lanolina, soprascarpe di tela impermeabile, guanti imbottiti di pelliccia e occhiali di protezione con lenti verdi fumé. Una vocina le disse che era stupido portarsi dietro tutta quella roba visto che si avviava incontro alla morte, ma

un'altra voce le consigliò, invece, che tanto valeva vestirsi a dovere.

Poiché tutte le parti abitate del Ckyr erano riscaldate dal vapore, che correva lungo una rete di tubi provenienti dal sottosuolo, Lirael non indossò quegli indumenti pesanti; decise invece di farne un fagotto, avvolgendoli nel cappotto, e di portarlo in mano. Avrebbe già avuto abbastanza caldo nel salire la scalinata del Monte Stella senza tutta quella roba addossol Come ultimo gesto di sfida si sfilò la nuova tunica, gettandola sul pavimento, e scelse di indossare l'uniforme delle Clayr che lavoravano nelle cucine o erano di servizio nel Refettorio Inferiore: un camicione di cotone grigio, lungo fino alle ginocchia, su una calzamaglia di sottile lana blu; il tutto completato da un grembiule di tela, che però Lirael non portò con sé.

Le sembrò strano sgattaiolare lungo la Via del Nord senza nessuno nei paraggi. In condizioni normali quella strada era sempre affollata di Clayr indaffarate nelle loro faccende, dirette verso la Veglia dei Nove Giorni oppure da lì provenienti, o impegnate nella miriade di piccole mansioni necessarie allo svolgimento della vita in una comunità. Il Ghiacciaio del Clayr era davvero una piccola città, anche se piuttosto singolare, dato che la principale occupazione dei suoi abitanti consisteva nel leggere il futuro, o meglio, come le Clayr erano spesso costrette a spiegare ai visitatori, i numerosi possibili futuri.

Nel punto in cui la Via del Nord incrociava la Zigzag, Lirael si fermò per assicurarsi di non essere osservata; poi percorse il primo tratto della Zigzag, cercando un piccolo foro che si apriva nella parete, all'altezza della vita. Non appena lo trovò, estrasse da sotto il camicione una catena, che portava intorno al collo, dalla quale pendeva una chiave. Tutte le Clayr possedevano chiavi simili, usate per aprire la maggior parte delle porte. La Porta del Monte Stella veniva adoperata di rado, ma Lirael pensò che non servisse una chiave speciale.

Intorno a quel foro non si vedeva nessun segno di una porta; soltanto quando vi infilò la chiave, e la girò due volte, spuntò dal suolo una sottile linea argentata, che tracciò il profilo di una porta nella pietra giallognola. Lirael l'aprì e fu investita da una folata di aria gelida, che la spinse ad affrettarsi a passare. Se qualcuno si fosse trovato nei paraggi avrebbe notato subito quel venticello gelido, perché le Clayr, pur vivendo in una montagna mezza coperta da un ghiacciaio, detestavano il freddo.

La porta si richiuse con uno scatto alle sue spalle e la linea argentata, che ne segnava il profilo, si spense lentamente. Davanti a lei la scala s'inerpicava in linea retta; sugli scalini i segni della Carta diffondevano un chiaro-

re più flebile di quello che rischiarava le sale principali. Le alzate erano più alte del solito, cosa che Lirael non ricordava di aver notato durante una gita scolastica avvenuta molti anni addietro, quando tutti gli scalini le erano sembrati alti. Con una smorfia iniziò la salita, sapendo che ben presto i muscoli delle caviglie avrebbero lanciato segnali di protesta per i gradini di oltre sei pollici.

Un corrimano di bronzo accompagnava i primi cento scalini, laddove la scalinata saliva diritta; Lirael l'afferrò, avvertendo sotto la mano la piacevole frescura del metallo. Come d'abitudine iniziò a contare i passi, e il ritmo regolare di quella operazione scacciò dalla mente le immagini del suo corpo che rotolava lungo un interminabile canalone di ghiaccio. Quasi non fece caso all'interruzione del corrimano e al cambiamento di direzione della scala, che cominciò ad avvitarsi su se stessa nella spirale che l'avrebbe condotta alla cima del Monte Stella. La vetta gemella era il Monte Occaso e tra le due montagne si estendeva il ghiacciaio, che un tempo aveva un nome, ormai dimenticato. Per migliaia di anni lo si era indicato con il nome delle Clayr, coloro che vivevano al di sopra, intorno e, a volte, sotto di esso. Col trascorrere degli anni quel nome era passato a indicare tutto il regno delle Clayr: così sia la massa di ghiaccio sia le ampie sale di pietra diventarono note con il nome di Ghiacciaio del Clayr, o il Clayr, come se fossero un'unica cosa.

Non che le Clayr scegliessero di norma stanze molto vicine al ghiacciaio. Vivevano nella montagna da millenni, seguendo i cunicoli scavati dai trivella-bruchi, una specie ormai quasi estinta, oppure eseguendo loro stesse gli scavi, servendosi delle proprie mani o della magia. Allo stesso tempo, il ghiacciaio aveva proseguito l'inesorabile marcia verso il fondovalle e all'interno delle montagne abbarbicate ai suoi fianchi; si estendeva frantumando la roccia, indifferente all'invasione delle gallerie delle Clayr. Ciò non aveva impedito ad alcuni ambiziosi costruttori dei tempi passati di proseguire i loro scavi, pur sapendo che quelle sale sarebbero durate quanto loro, o al massimo per tre o quattro generazioni; un tempo sufficiente, tuttavia, a rendere il lavoro proficuo.

Lirael pensò a quei costruttori e si chiese come mai la scalinata fosse stata realizzata con gradini così alti e scomodi. Dopo un po' la conta meccanica degli scalini non riuscì più a tenere sotto controllo la sua immaginazione. Cominciò a pensare ad Annisele, e al suo aspetto in quell'istante; forse era in un angolo della Grande Sala, in mezzo ai bambini, unica figura candida in un mare azzurro. Di certo stava fissando l'estremità opposta, quasi

inconsapevole delle file e file di Clayr, ammantate di bianco, sedute sulle panche allineate per centinaia di iarde lungo entrambi i lati della sala. Le antiche panche erano di mogano scuro, ricoperte da cuscini di seta che venivano sostituiti ogni cinquanta anni, seguendo un cerimoniale molto elaborato.

In fondo alla sala troneggiava la Voce della Veglia dei Nove Giorni, e forse anche alcune Sentinelle, se i loro compiti lo avessero consentito. Di certo erano tutti radunati intorno alla Pietra della Carta che spuntava dal pavimento della sala: un unico menhir, brulicante di splendenti e mutevoli segni della Carta, che illustravano tutto ciò che di visibile e invisibile esisteva al mondo. In cima alla Pietra della Carta, più in alto di quanto chiunque potesse arrivare, all'infuori della Voce con la sua bacchetta dalla punta di metallo, vi era la coroncina della nuova Clayr, che rifletteva nell'argento e nelle pietre di luna i segni della Carta di cui era impregnata la Pietra stessa.

Lirael obbligò le gambe esauste a proseguire nella salita. Annisele non si sarebbe stancata a camminare nella sala; poche centinaia di passi, circondata da visi sorridenti. Quando alla fine le avrebbero appoggiato la coroncina sul capo, le Clayr si sarebbero alzate tutte insieme con un gran rumore, come di tuono, seguito da acclamazioni di giubilo che avrebbero echeggiato nella sala e oltre. Il Risveglio di Annisele, una vera Clayr, una Signora della Vista, acclamata da tutti.

A differenza di Lirael, che come sempre era sola, ignorata da tutti. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, ma se le asciugò con gesto nervoso. Ancora un centinaio di scalini e avrebbe raggiunto il cancello del Monte Stella. Una volta varcato, si sarebbe ritrovata su un ampio terrazzo che si affacciava sul ghiacciaio, dal quale avrebbe contemplato una sicura morte tra i ghiacci eterni.

3
Aquilanti

In cima alla scalinata del Monte Stella, Lirael si fermò a riposare finché il gelo che trasudava dalla pietra non diventò troppo intenso da sopportare. Allora indossò l'attrezzatura per le escursioni e quando inforcò gli occhiali di protezione il mondo si ammantò di verde. Infine estrasse una sciarpa di seta dalla tasca del cappotto e se la legò intorno al naso e alla bocca, e abbassò i paraorecchie del cappello.

Vestita in quel modo, poteva essere scambiata per una delle Clayr; nessuno riusciva a vedere il suo viso, gli occhi o i capelli. Era proprio identica a una Clayr. Una volta trovato il suo corpo, avrebbero capito chi era soltanto togliendole cappello, sciarpa e occhiali.

Con quelli, però, finalmente Lirael assomigliava a una Clayr.

Con tale pensiero in mente, esitò dinanzi alla porta che conduceva dalla scala all'hangar degli Aquilanti e al cancello del Monte Stella. Forse non era troppo tardi per tornare indietro, per scusarsi, sostenendo di aver mangiato qualcosa che le aveva fatto male e che l'aveva costretta a restare nella sua stanza. Se si fosse affrettata, avrebbe potuto certamente farsi trovare in camera dalle altre ragazze, che tornavano dalla cerimonia del Risveglio.

Ma non sarebbe cambiato nulla. Non c'era niente di bello da aspettarsi laggiù, decise, tanto valeva perciò andare avanti e dare un'occhiata allo strapiombo. Avrebbe preso lì la sua decisione finale.

Tirò di nuovo fuori la chiave, con movimenti goffi a causa dei guanti, e aprì la porta, questa volta ben visibile, ma sorvegliata dalla magia. Lirael avvertì distintamente la Magia della Carta, in essa contenuta, risalire attraverso la chiave e la pelliccia dei guanti, nelle sue mani; s'irrigidì per un istante, poi si rilassò, sentendola fluire all'esterno. L'incantesimo, che era stato posto a guardia di quell'ingresso contro chissà quale pericolo, non era interessato a lei.

Oltre la porta, il freddo accentuò la sua morsa, sebbene Lirael si trovasse ancora dentro la montagna, nella vasta area che costituiva l'hangar degli Aquilanti, dove le Clayr mettevano al riparo i loro magici velivoli. Vide che tre di loro dormivano poco distanti. Avevano l'aspetto di snelle canoe, con ali e coda di falco. Lirael avvertì l'impulso di toccarne uno per vedere se davvero avevano la consistenza della carta, ma si trattenne. Gli Aquilanti erano formati da migliaia di strati di carta laminata, ma anche da una considerevole dose di magia; di conseguenza possedevano una certa sensibilità e intelligenza. Gli occhi dipinti sul muso del più vicino, un bel velivolo verde e argento, erano opachi e spenti, ma si sarebbero illuminati in un istante, se lo avesse toccato; e allora chissà che cosa avrebbe fatto! Lirael sapeva che gli Aquilanti potevano essere controllati da speciali fischi, impregnati di segni della Carta, e lei sapeva fischiare, ma non conosceva i segni o la tecnica da usare. Perciò decise di passare furtivamente accanto ai velivoli, dirigendosi verso il cancello del Monte Stella: un varco immenso, abbastanza grande da far passare trenta persone o due Aquilanti fianco a fianco, e alto quattro volte Lirael. Per fortuna non dovette nemmeno tenta-

re di aprirlo, poiché notò un portoncino più piccolo, ricavato in basso nell'anta di sinistra. Armeggiò per un istante con la chiave, sfiorando l'incantesimo di sorveglianza. La porta si spalancò e Lirael si ritrovò all'esterno.

Il freddo e la luce del sole la colpirono contemporaneamente. Il primo così intenso da essere percepito attraverso lo spesso strato di indumenti pesanti e la seconda talmente abbacinante da costringerla a socchiudere gli occhi, anche dietro gli occhiali di protezione.

Era una splendida giornata estiva. Giù nella valle, ai piedi della montagna, di certo faceva un gran caldo; lì, invece, era freddo, soprattutto a causa della brezza che soffiava sul ghiacciaio e poi si avvitava su in alto, intorno alla montagna.

Dinanzi a Lirael si estendeva un ampio terrazzo, piatto in maniera innaturale e scavato nel fianco della montagna. Era lungo circa un centinaio di iarde e largo una cinquantina, con neve e ghiaccio accumulati intorno ai bordi; al centro, invece, era appena spruzzato di neve. Lirael sapeva che era tenuto pulito dagli spiriti messaggeri della Carta, servitori creati dalla magia, il cui compito consisteva nello spazzare, rastrellare e tenere in ordine ogni cosa per tutti i mesi dell'anno, indifferenti alle condizioni climatiche. In quel momento non se ne vedeva nessuno nei paraggi, ma la Magia della Carta che li metteva in movimento era annidata sotto le pietre della pavimentazione del terrazzo.

All'altro capo della spianata, la montagna precipitava a strapiombo. Lirael si voltò in quella direzione, ma non vide nulla all'infuori del cielo azzurro solcato da qualche batuffolo di nuvole basse. Avrebbe dovuto attraversare il terrazzo e sporgersi per vedere la massa principale del ghiacciaio, che si estendeva circa trecento iarde più in basso, ma non lo fece. Immaginò, invece, che cosa sarebbe accaduto se si fosse buttata giù. Lanciandosi abbastanza all'infuori, sarebbe precipitata in caduta libera verso una morte rapida sul letto di ghiacciò, che sembrava disteso, ad aspettarla. Se, invece, non fosse riuscita a scagliarsi lontano dal terrazzo, avrebbe urtato uno spuntone di roccia, qualche decina di iarde più sotto, e poi sarebbe rimbalzata qua e là, rompendosi le ossa un poco alla volta a ogni urto.

Rabbrividì e distolse lo sguardo. Adesso che si trovava lì, poco distante dal precipizio, non si sentì più tanto sicura che porre fine ai propri giorni fosse una buona idea, anche se ogni qual volta rifletteva sul suo futuro si sentiva inerme, in trappola, come se tutte le strade fossero chiuse da muri troppo alti per essere scalati.

Decise di fare uno sforzo e avanzare di alcuni passi per dare almeno u-

n'occhiata al precipizio. Le sue gambe però sembrarono animarsi di vita propria e la portarono ad attraversare la spianata nel senso della lunghezza, facendola allontanare dallo strapiombo. Mezz'ora più tardi tornò verso il cancello del Monte Stella, dopo essere andata avanti e indietro per tutta la lunghezza del terrazzo ben quattro volte, senza aver mai osato avvicinarsi all'orlo del precipizio e al dislivello improvviso situato all'estremità della spianata, laddove decollavano gli Aquilanti. Si trattava di un salto di poche decine di iarde che dava su un fianco poco scosceso della montagna e non sul ghiacciaio, ma anche così Lirael non si avventurò oltre cinque, sei iarde dal bordo.

Si domandò come facessero gli Aquilanti a decollare; non ne aveva mai visto uno partire o atterrare, e spesso aveva tentato di immaginare la scena. Era chiaro che si lasciavano scivolare sul ghiaccio e poi, in un determinato momento, si libravano nel cielo; ma in quale punto esattamente? Avevano bisogno di una lunga rincorsa, come i pellicani azzurri che aveva visto sul Ratterlin, oppure potevano schizzare in alto nel cielo come falchi?

Quelle domande solleticarono la sua curiosità sul funzionamento degli Aquilanti. Mentre prendeva in considerazione l'idea di correre il rischio e dare un'occhiata da vicino a uno dei velivoli parcheggiati nell'hangar, si rese conto che il puntolino nero, notato poco prima nel cielo, non era né frutto della sua immaginazione, né una nuvoletta gonfia di pioggia: era un vero e proprio Aquilante, che si stava avvicinando per atterrare.

In quello stesso momento Lirael udì il rimbombo del cancello del Monte Stella, che cominciava ad aprirsi. Si voltò in quella direzione, poi verso l'Aquilante, muovendo il capo con movimenti frenetici senza sapere che cosa fare.

Poteva attraversare di corsa il terrazzo e scaraventarsi giù, ma non si sentì di farlo; gli attimi più disperati erano passati, almeno per il momento. Poteva restare in un angolo a osservare il velivolo mentre atterrava, ma ciò le avrebbe procurato quasi certamente una bella sgridata da parte di zia Kirrith, oltre ad alcuni mesi di lavori nelle cucine... o forse anche una punizione peggiore.

Oppure poteva nascondersi e spiare la scena. Dopotutto aveva sempre desiderato veder atterrare un Aquilante.

Tutte quelle possibilità le attraversarono la mente, ma le ci volle un solo istante per scegliere l'ultima. Corse verso un cumulo di neve e vi si nascose dentro; solo la fila di impronte che solcavano la superficie immacolata fino al suo nascondiglio poteva rivelare la sua presenza. In un baleno Lirael vi-

sualizzò la Carta, inserendosi nel suo eterno fluire per estrapolarne i tre segni di cui aveva bisogno. A uno a uno s'illuminarono nella sua mente, dilatandosi finché non riuscì a pensare ad altro. Poi li attirò nella bocca e li soffiò fuori, verso le sue impronte. L'incantesimo le uscì dalle labbra condensandosi nell'aria come una sfera. Quella si dilatò fino a raggiungere il diametro di un braccio e rotolò sulla fila di impronte, cancellandole. Terminata l'opera, si lasciò ghermire dal vento, e i segni della Carta si dissolsero nel nulla.

Lirael sollevò lo sguardo, sperando che chiunque fosse nell'Aquilante non avesse notato quella strana nuvoletta. Il velivolo si era ormai avvicinato e sorvolava in cerchio il terrazzo, proiettandovi l'ombra delle ali e perdendo quota a ogni giro. Lirael socchiuse gli occhi; la sua vista era oscurata dagli occhiali di protezione e dalla neve che le copriva quasi per intero il viso. Non riuscì a distinguere gli occupanti dell'Aquilante, che era di colore diverso da quelli usati dalle Clayr: rosso e oro, i colori della Casa Reale. Un messaggero, forse? Si intrattenevano regolari rapporti tra il re di Belisaria e le Clayr, e Lirael aveva spesso visto messaggeri nel Refettorio Inferiore. Solo che non arrivavano mai in Aquilante.

Alcune note fischiettate, pregne di forza e potere, raggiunsero le orecchie di Lirael, che fu colta da un'ondata di nausea, come se lei stessa dovesse librarsi in aria e fluttuare nel vento. Poi vide l'Aquilante scendere ancora di più, virare nel vento e atterrare sulla spianata, sollevando uno spruzzo di neve vicinissimo al suo nascondiglio.

Due persone balzarono fuori dalla carlinga, stiracchiando braccia e gambe. Entrambe erano talmente imbacuccate nelle pellicce che Lirael non riuscì neanche a distìnguere se fossero uomini o donne. Non si trattava di Clayr, di ciò era sicura, non con quegli abiti. Una indossava una pelliccia di martora nera e argento; l'altra una pelliccia color ruggine, che Lirael non riuscì a identificare. I loro occhiali di protezione avevano lenti azzurre, non verdi.

La persona con la pelliccia ruggine allungò il braccio nella carlinga e ne estrasse due spade. Per un istante Lirael pensò che lui - era quasi certa che si trattasse di un uomo - ne porgesse una al compagno; invece se le infilò entrambe nell'alta cintura di cuoio, una su ogni fianco.

L'altra persona, quella in nero e argento, era una donna, decise Lirael. Lo capì dal modo in cui si sfilò il guanto e appoggiò la mano sul muso dell'Aquilante, come una madre che controlla la febbre al figlioletto.

Poi anche la donna allungò la mano nella carlinga e ne tirò fuori una

bandoliera di pelle. Lirael allungò il collo per vedere meglio, ignorando la neve che le s'infilava nel colletto. Rimase senza fiato, e quasi si fece scoprire, quando riconobbe che cosa c'era nelle tasche della bandoliera. Sette tasche, la più piccola della grandezza di una bottiglietta di medicinale, la più grande della dimensione della mano di Lirael; da ogni tasca fuoriusciva una maniglia di mogano. Erano maniglie di campane, la cui voce era soffocata dalla custodia. Chiunque fosse quella donna, portava le sette campane dei negromanti!

La donna si mise la bandoliera a tracolla e prese una spada, più lunga di quella delle Clayr e anche più antica. Dal suo nascondiglio, Lirael ne percepì la forza, il potere in essa racchiuso. Magia della Carta, nella spada e nelle due persone. E nelle campane, si rese conto Lirael, le quali svelarono l'identità della donna. La negromanzia era Libera Magia, proibita nel Reame, così come lo erano le campane usate dai negromanti. Fatta eccezione per quelle di un'unica donna, colei che aveva il compito di riparare al male compiuto dai negromanti. La donna che faceva giacere i Morti. L'unica donna che univa Libera Magia e Magia della Carta.

Lirael rabbrividì, ma non per il freddo. Capì di trovarsi a pochi passi dall'Abhorsen. Anni addietro, la leggendaria Sabriel aveva liberato il principe Petrus, imprigionato in una statua di legno; poi, col suo aiuto, aveva sconfitto Kerrigor, uno dei Morti Maggiori, che era quasi riuscito nel suo intento di distruggere il Reame. Sabriel aveva sposato il principe, quando questi era diventato re, e insieme avevano...

Lirael volse di nuovo lo sguardo verso l'uomo, osservando le due spade e la vicinanza a Sabriel. Doveva essere il Re! Lirael avvertì una stretta allo stomaco. Il re Petrus e l'Abhorsen Sabriel lì! Abbastanza vicini da potergli parlare... se ne avesse avuto il coraggio. Ma non lo ebbe. Sprofondò ancor più sotto la neve, ignorando il freddo e l'umido, in attesa di vedere che cosa sarebbe accaduto. Lirael non sapeva come inchinarsi o fare la riverenza, o come rivolgersi al Re e all'Abhorsen, ma soprattutto non sapeva come spiegare la propria presenza in quel luogo.

Sabriel e Petrus si avvicinarono l'una all'altro e parlottarono a bassa voce, coi visi imbacuccati che quasi si sfioravano. Lirael tese le orecchie, ma non riuscì a udire nulla. Il vento portava le loro parole nella direzione opposta. Tuttavia era chiaro che aspettavano qualcosa... o qualcuno.

Non dovettero attendere a lungo. Lirael si voltò verso il cancello del Monte Stella, facendo attenzione a non smuovere la neve ammassata intorno a sé. Un gruppetto di Clayr stava uscendo dal cancello, affrettandosi

sulla spianata. Venivano direttamente dalla cerimonia del Risveglio, poiché molte di loro si erano semplicemente gettate un mantello sulle tuniche bianche e quasi tutte portavano ancora la coroncina.

Lirael riconobbe le due in prima fila, le gemelle Sanar e Ryelle, personificazione delle perfette Clayr. La loro Vista era così potente, che partecipavano quasi sempre alla Veglia dei Nove Giorni, cosicché Lirael le incontrava di rado. Erano entrambe alte e molto belle, con lunghi capelli biondi che rifulgevano al sole ancor più delle coroncine d'argento.

Dietro di loro avanzavano altre cinque Clayr. Lirael le conosceva vagamente, ma, se si fosse sforzata, ne avrebbe ricordato i nomi e il grado di parentela nei suoi confronti; dovevano essere sue cugine di terzo grado, pur essendo tutte dotate di Vista particolarmente potente. Se in quel momento non facevano parte della Veglia dei Nove Giorni, lo sarebbero state il giorno seguente o lo erano state la settimana passata.

In breve il gruppetto era formato da sette delle più importanti Clayr del Ghiacciaio. Tutte loro svolgevano anche mansioni ordinarie, oltre al lavoro svolto con la Vista. La piccola Jasell, ad esempio, quella che chiudeva la fila, era Prima Tesoriera, responsabile delle finanze interne del Clayr e della sua banca di credito.

Erano anche le ultime persone che Lirael avrebbe voluto incontrare in un luogo dove non avrebbe dovuto trovarsi.

4
Un bagliore nella neve

Mentre Sanar e Ryelle avanzavano alla testa del gruppetto di Clayr, Lirael pensò che le avrebbe viste eseguire quei gesti rituali che si fanno quando ci si trova al cospetto del Re e della Regina, la quale, fra l'altro, era anche l'Abhorsen.

Ma Sabriel e Petrus salutarono Sanar e Ryelle abbracciandole calorosamente e, sollevati gli occhiali sul capo e toltesi le sciarpe, baciandole su entrambe le guance. Ancora una volta Lirael si sporse in avanti per cercare di ascoltare le loro parole. Il vento soffiava sempre nella direzione opposta, ma era diminuito d'intensità, perciò riuscì a cogliere stralci della conversazione.

«Benvenute, cugine», esclamarono Sabriel e il Re, sorridendo. Guardandoli in viso, Lirael pensò che avevano un'aria molto stanca.

«Vi abbiamo visto la scorsa notte», disse Sanar, o Ryelle, Lirael non ne

era sicura. «Ma abbiamo dovuto calcolare l'ora dalla posizione del sole. Non avete atteso a lungo, vero?»

«Soltanto pochi minuti. Giusto il tempo di sgranchirci un po'», rispose Petrus.

«Volare non è ancora un'attività di suo gradimento», aggiunse Sabriel, rivolgendo un sorriso al marito. «Non ha nessuna fiducia nel pilota!»

Petrus scrollò le spalle e scoppiò a ridere. «Sei sempre più brava!» esclamò.

Lirael ebbe la netta impressione che il Re non si riferisse soltanto alla capacità della moglie di pilotare un Aquilante. Sembrava esservi un filo invisibile che legava Petrus e Sabriel, una corrispondenza di sentimenti che portò il sorriso e la gioia negli occhi della Regina.

«La nostra Vista ci ha annunciato che non rimarrete qui con noi», proseguì Sanar. «Credo che siamo nel giusto, vero?»

«Sì», rispose Sabriel, e il sorriso svanì dai suoi occhi. «Ci sono problemi a ovest e non possiamo trattenerci. Giusto il tempo di ricevere qualche consiglio, se ne avete.»

«Ancora l'Ovest?» domandò Sanar, rivolgendo un'occhiata preoccupata a Ryelle, come fecero anche le altre Clayr alle loro spalle. «Gran parte dell'Ovest è oscurata alla nostra Vista. Esiste qualche forza che ci fa vedere soltanto brevi immagini. Eppure sappiamo che è dall'Ovest che nasceranno i problemi, dei quali vediamo stralci in molti futuri, ma mai abbastanza per farcene un'idea precisa.»

«Anche attualmente vi sono molti problemi», disse il Re con un sospiro. «Ho elevato sei Pietre della Carta intorno a Edge e al Lago Rosso negli ultimi dieci anni. Ne rimangono soltanto due e non ho più tempo per riparare le altre. Adesso siamo in procinto di recarci all'Ovest per tentare di individuare il responsabile e bloccarlo; ma non nutro molte speranze, dal momento che è così potente da riuscire a nascondersi alla Vista delle Clayr.»

«Non è sempre la forza ad accecare la nostra Vista», spiegò la Clayr più anziana. «E nemmeno il Male. Esistono poteri oscuri in grado di distrarla per motivi che possiamo soltanto supporre. Senza dimenticare il fatto che vediamo troppi futuri, e per un tempo troppo breve. Forse è questo che ci acceca nei pressi del Lago Rosso.»

«Allora questa è anche la causa della spaccatura delle Pietre col sangue dei Maghi della Carta», disse Petrus. «E attira i Morti e la Libera Magia più di qualsiasi altra cosa. In tutto il Reame, la regione intorno al Lago Rosso e alle pendici del Monte Abed è quella che più resiste al nostro go-

verno. Quattordici anni fa Sabriel e io promettemmo di ricostruire le Pietre spaccate e ricreare i villaggi, in modo che la gente fosse di nuovo libera di condurre la propria vita e i propri affari senza la paura dei Morti e della Libera Magia. E così è stato dal Muro fino al Deserto del Nord. Ma non riusciamo a sconfiggere la forza che ci contrasta all'Ovest. A parte Edge, quella regione è ancora selvaggia, come Kerrigor l'aveva lasciata duecento anni fa.»

«Siete stanchi del vostro compito», disse all'improvviso la Clayr anziana. Petrus e Sabriel annuirono; le loro spalle però rimasero erette e, pur ammettendo la stanchezza, non diedero segno di voler rifiutare quel peso.

«Non abbiamo mai un istante di tregua», spiegò Petrus. «Nascono sempre nuovi problemi, pericoli che possono essere affrontati soltanto dal Re o dall'Abhorsen. A Sabriel tocca il compito peggiore, poiché vi sono ancora troppi Morti in giro, e troppi idioti che aprono nuove porte verso il Regno dei Morti.»

«Come quello che sta causando distruzione e rovina nei pressi di Edge», aggiunse Sabriel. «Almeno così riferiscono i messaggeri. Un negromante o uno stregone della Libera Magia, che indossa una maschera di bronzo. A quanto pare si tratta di una donna, seguita da una compagnia di Morti e di uomini viventi; saccheggiano le fattorie e le case coloniche da Edge fino all'Est, spingendosi fin quasi a Roble's Town. Tuttavìa non abbiamo ricevuto nessun segnale di allerta da voi. Avrete pur visto qualcosa!»

«Di rado vediamo ciò che accade nei pressi del Lago Rosso», replicò Ryelle con espressione preoccupata. «Ma non incontriamo ostacoli in regioni più lontane. In questo caso, mi spiace non avervi messo in guardia da ciò che è accaduto, e purtroppo non posso darvi nessun consiglio per ciò che accadrà.»

«Una compagnia della Guardia Reale è partita da Qyrre, ma non giungerà prima di tre giorni», disse Petrus. «Riteniamo di poter giungere a Roble's Town domattina.»

«Sperando che sia una giornata limpida e luminosa», aggiunse Sabriel. «Se le notizie giunte sono esatte, il negromante controlla molte Mani; forse in numero sufficiente per attaccare una città di notte o con un cielo nuvoloso.»

«Credo che saremmo in grado di vedere un attacco a Roble's Town», disse Ryelle. «Ma non ne vediamo.»

«Questa notizia mi è di gran sollievo», affermò Petrus, ma Sabriel capì che non le credeva del tutto. Lei stessa era molto turbata, perché non aveva

mai sentito dire che la Vista poteva essere bloccata o che esisteva un luogo dove le Clayr non riuscivano a vedere. Fatta eccezione, naturalmente, per Ancelterra, la regione oltre il Muro; ma quella era una questione a parte. Nessuna magia funzionava in Ancelterra, non quando ci si spingeva molto a sud del Muro. Almeno così riferivano le cronache. Lirael non conosceva nessuno che si fosse recato in Ancelterra, sebbene si dicesse che Sabriel fosse cresciuta proprio là.

Il vento cominciò a soffiare più forte mentre Lirael rimuginava su ciò che aveva appena udito, così non riuscì a cogliere il resto della conversazione. D'un tratto vide le Clayr inchinarsi e Sabriel e Petrus far loro cenno di alzarsi.

«Non siate formali con me!» esclamò Petrus. «Voi non potete vedere tutto, così come noi non possiamo fare tutto. Finora siamo riusciti a tenere la situazione sotto controllo, e cercheremo di fare altrettanto anche in futuro.»

«'Andare avanti' sarà la parola d'ordine di questo anno e di quelli a venire», disse Sabriel con un sospiro. «Faremmo meglio a voltare il muso dell'Aquilante e a rimetterci in volo. Voglio fare una sosta alla Casa mentre ci dirigiamo a Roble's Town.»

«Per consultarvi con...?» domandò Ryelle, ma le sue parole non giunsero fino a Lirael, portate via da una raffica di vento. La ragazzina si chinò un po' più in avanti, sempre tentando di non far cadere la neve dal cappello.

Sabriel rispose qualcosa, ma Lirael non riuscì a decifrare le sue parole, a parte le ultime: «... dorme ancora per gran parte dell'anno, sotto Ranna...»

La conversazione proseguì incomprensibile, mentre tutti si radunavano intorno all'Aquilante. Lirael allungò il collo e la neve le scivolò un po' dal viso. La mandava su tutte le furie il fatto che, pur vedendoli e ascoltando in parte la loro conversazione, non riusciva a comprenderne il senso. Per un istante pensò addirittura di formulare un incantesimo per affinare il proprio udito; in passato lo aveva visto fare, ma non conosceva precisamente tutti i segni. Inoltre, Sabriel e gli altri avrebbero di certo notato la presenza della Magia della Carta a così poca distanza.

All'improvviso il vento cadde e Lirael poté di nuovo ascoltare distintamente la loro conversazione.

«Sono ancora a scuola in Ancelterra», disse Sabriel, in risposta a una domanda di Sanar. «Torneranno qui per le vacanze fra tre... no, quattro settimane. Se questa emergenza si risolverà rapidamente, porremmo trovarci al Muro in tempo per incontrarli. Abbiamo progettato di trascorrere insie-

me alcune settimane a Belisaria. Ma mi aspetto qualche nuovo problema che obbligherà almeno uno di noi a partire prima del loro ritorno a scuola.»

La sua voce aveva un'intonazione triste, notò Lirael, e anche Petrus doveva pensarla allo stesso modo, poiché le prese la mano per consolarla.

«Almeno lì sono al sicuro», disse lui, e Sabriel annuì, mostrando di nuovo tutta la sua stanchezza.

«Li abbiamo visti attraversare il Muro, sebbene potrebbe essersi trattato della volta prossima, o di quell'altra ancora», dichiarò Ryelle. «Ellimere sembra... sembrerà... ti assomiglia molto, Sabriel.»

«Per fortuna», disse Petrus, ridendo. «Anche se, per altri versi, somiglia a me.»

Lirael capì che stavano parlando dei loro figli. Sapeva che ne avevano due: una principessa che doveva avere più o meno la sua età e un principe più piccolo, ma ignorava di quanti anni. Era chiaro che Sabriel e Petrus adoravano i figli e ne sentivano la mancanza. Quel pensiero la fece riflettere sui propri genitori, che, al contrario, non dovevano aver nutrito un grande affetto per lei. Ancora una volta, ricordò il tocco di quella mano morbida e fresca. Ma la madre l'aveva abbandonata e chissà se il padre era a conoscenza della sua nascita.

«Sarà regina», disse una voce forte, che riportò l'attenzione di Lirael al presente.

«Non sarà regina. Potrebbe diventare regina.» Era la voce di una delle Clayr, una donna avanti negli anni, che parlava in tono profetico; i suoi occhi erano fissi su un piccolo cumulo di ghiaccio e neve, ma guardavano oltre. D'un tratto annaspò, incespicando in avanti con le mani tese per attutire la caduta. Petrus si allungò con uno scatto, afferrandola prima che cadesse a terra e aiutandola a rimettersi in piedi. La donna prese a oscillare da ferma, barcollando con sguardo folle e sognante.

«Un futuro lontano», disse, e lo strano timbro veggente sembrò scomparso dalla sua voce. «Uno nel quale tua figlia Ellimere era più adulta di te adesso e regnava come regina. Ma ho visto anche molti altri possibili futuri, dove non esiste più nulla se non cenere e rovine, tutto il mondo andato in fumo e distrutto.»

Lirael avvertì un brivido alle parole dell'anziana Clayr. La sua voce era così convincente che le sembrò quasi di vedere coi propri occhi la desolazione e le rovine di cui parlava. Ma com'era possibile che il mondo intero fosse ridotto in cenere?

«Possibili futuri», s'intromise Sanar, tentando di sembrare calma. «Spes-

so cogliamo di sfuggita situazioni future che non si avvereranno mai. Anche questo fa parte del peso della Vista.»

«Allora sono lieto di non possederla», replicò Petrus, lasciando l'anziana Clayr ancora tremante nelle mani di Sanar e Ryelle. Sollevò gli occhi verso il sole, poi guardò Sabriel, che annuì. «Mi spiace doverlo dire... ma siamo costretti a partire.»

Petrus e Sabriel si guardarono negli occhi e, voltando il capo cosicché soltanto Lirael li vide, si scambiarono un sorriso a quella rima involontaria. Il Re si sfilò le spade, riponendole nella carlinga dell'Aquilante; poi fece altrettanto con quella di Sabriel, la quale, a sua volta, si tolse la bandoliera e la mise da parte con grande cura, facendo attenzione a non far suonare le campane. Per un istante Lirael si domandò perché mai le avesse tirate fuori per così poco tempo; subito però si rese conto che il Re e la Regina dovevano vivere in una tale situazione di pericolo incombente che per loro era naturale tenere sempre le armi a portata di mano. Come le guardie dei mercanti, viste al mattino nel refettorio. Il fatto che l'Abhorsen e il Re non si sentissero al sicuro sotto l'ala protettrice delle Clayr fece riflettere Lirael sulla propria mancanza di armi. Che cosa avrebbe fatto se fosse stata attaccata lì fuori, dopo che tutti erano andati via? Non era sicura che la chiave in suo possesso avrebbe aperto il portoncino dall'esterno. Non ci aveva pensato quand'era salita lassù.

Lirael distolse lo sguardo dall'Aquilante e fu colta dal panico, immaginando di trascorrere la notte da sola lì fuori e di dover lottare contro fauci mostruose che la trascinavano nella neve. La prospettiva di una morte non scelta non le andava a genio. All'improvviso, un movimento attrasse la sua attenzione. Sabriel, seduta nell'Aquilante, stava indicando il suo nascondiglio nella neve.

«Forse fareste meglio a indagare su quel bagliore verde», disse l'Abhorsen, e le sue parole giunsero chiare alle orecchie di Lirael. «Credo che qualsiasi cosa si nasconda sotto quel cumulo di neve sia inoffensiva, ma non si può mai sapere. Addio, cugine del Clayr. Spero di incontrarvi di nuovo e trattenermi più a lungo.»

«Così come noi speriamo di potervi servire meglio la prossima volta», replicò Sanar, guardando nella direzione indicata da Sabriel. «E di vedere meglio, sia nelle regioni dell'Ovest, sia sotto il nostro naso.»

«Addio», aggiunse Petrus, agitando la mano. Sabriel emise un fischio melodioso e carico di magia, che s'insinuò nel vento, incanalandolo verso il basso per sollevare l'Aquilante, il quale cominciò a scivolare lungo la

spianata del terrazzo. Sabriel e Petrus fecero grandi gesti di saluto; il velivolo rosso e oro sfrecciò nell'aria, scomparendo presto alla vista.

Lirael trattenne il fiato; poi emise un sospiro di sollievo quando l'Aquilante ricomparve nel suo campo visivo, volò in cerchio sempre più in alto e infine, puntando verso sud, schizzò via veloce.

Lo seguì con gli occhi per qualche secondo, quindi tentò di sprofondare ancor più nella neve: forse le Clayr avrebbero pensato che si trattava di una lontra. Mentre si acquattava nell'ammasso candido, però, sapeva che non sarebbe servito a nulla. Le sette Clayr stavano avanzando verso il suo nascondiglio con una espressione tutt'altro che compiaciuta.

5
Un'opportunità inattesa

Lirael non capì come avessero fatto a rientrare nell'hangar degli Aquilanti in così poco tempo. Ebbe l'impressione di essere stata afferrata da più mani di quante ne sembrassero avere sette persone e trascinata attraverso la distesa di neve senza tanti riguardi. Per alcuni secondi pensò che le Clayr fossero furiose con lei; poi però si rese conto che erano soltanto infreddolite e volevano tornare al coperto.

Una volta al chiuso le apparve chiaro che, pur non essendo propriamente arrabbiate, le Clayr non erano neppure contente. Alcune mani le strapparono il cappello, gli occhiali e la sciarpa, senza riguardi per i capelli che vi erano rimasti impigliati. Sette visi gelati dal vento si chinarono su di lei.

«La figlia di Arielle», disse Sanar, come se identificasse un fiore o una pianta, spuntandola da una lista. «Lirael. Non è nell'elenco della Veglia, e perciò non possiede ancora la Vista. È così?»

«S... sì», balbettò Lirael. Nessuno l'aveva mai fissata con tanta intensità; in genere evitava di rivolgere la parola agli altri, specie alle Clayr di più alto rango. Le Clayr importanti la rendevano nervosa anche quando si comportava bene. E in quel momento sette di loro le stavano dedicando tutta la loro attenzione! Avrebbe voluto sprofondare sotto terra e ritrovarsi nella sua camera.

«Perché ti eri nascosta lì fuori?» le domandò la Clayr più anziana, il cui nome, ricordò Lirael, era Mirelle. «Come mai non sei alla cerimonia del Risveglio?»

La sua voce era fredda e autoritaria, priva di calore. Troppo tardi Lirael ricordò che quell'anziana donna, dai capelli grigi e dal viso scuro come

cuoio, era anche comandante dei Rangers del Clayr, che pattugliavano il Monte Stella e il Monte Occaso, il ghiacciaio e la valle in cui scorreva il fiume. Tra le altre cose, si occupavano anche dei viaggiatori dispersi e delle scorrerie di briganti o di creature dedite al saccheggio; non c'era molto da scherzare con loro!

Mirelle ripeté la domanda, ma Lirael non rispose, presa com'era dallo sforzo di trattenere le lacrime che le salivano agli occhi. Quando però intuì che l'anziana Clayr era sul punto di darle una bella scrollata per farle tirar fuori la risposta, e anche le lacrime, disse la prima cosa che le venne in mente. «È il mio compleanno. Compio quattordici anni.»

Per qualche misterioso motivo, sembrò la cosa giusta da dire. Tutte le Clayr tirarono un sospiro di sollievo e Mirelle le tolse la mano dalla spalla. Lirael trasalì: quella donna aveva una presa che lasciava il segno!

«Così hai quattordici anni», commentò Sanar, in modo più gentile di Mirelle. «E sei preoccupata perché la Vista non si è ancora risvegliata in te, vero?»

Lirael annuì, restia a parlare e sulla difensiva.

«Ad alcune di noi arriva molto tardi», proseguì Sanar, con uno sguardo affettuoso e comprensivo. «Ma spesso quanto più è in ritardo, tanto più è forte. La Vista non si è risvegliata in me e in Ryelle fino a sedici anni. Nessuno te lo ha mai raccontato?»

Lirael alzò il viso di scatto, con gli occhi spalancati per la sorpresa, incontrando per la prima volta lo sguardo della Clayr. Sedici anni! Impossibile!

«No!» esclamò, il sollievo e lo stupore evidenti nella sua voce. «Non sedici anni!»

«Sì», ripeté Ryelle, sorridendo e riprendendo il discorso al punto in cui Sanar lo aveva interrotto. «Sedici anni e mezzo per la precisione. Pensavamo che non si sarebbe mai risvegliata in noi. Credo proprio che tu non sia riuscita a sopportare un'altra cerimonia del Risveglio. È per questo motivo che sei salita quassù, vero?»

«Sì», annuì Lirael, e un lieve sorriso cominciò timidamente a increspare il viso. Sedici anni! Allora c'era ancora speranza per lei! Avrebbe voluto saltare per la felicità e abbracciare tutte, anche Mirelle, e correre giù lungo la scalinata del Monte Stella, gridando di gioia. All'improvviso il piano per uccidersi le sembrò molto stupido e la sua messa a punto le apparve come una cosa molto lontana.

«A quell'epoca, una parte dei nostri problemi era causata dall'avere trop-

po tempo per pensare alla mancanza della Vista, poiché non facevamo parte della Veglia e non eravamo perciò impegnate nell'addestramento all'uso della Vista», aggiunse Sanar, alla quale non erano sfuggiti i segni di sollievo nel viso e nell'atteggiamento di Lirael. «Ovviamente non volevamo neanche fare straordinari nei turni di servizio.»

«No di certo!» concordò precipitosamente Lirael. Chi aveva voglia di pulire bagni o lavare piatti più del dovuto?

«Ai nostri tempi non veniva assegnata nessuna mansione prima dei diciotto anni», proseguì Ryelle. «Ma noi chiedemmo di fare una eccezione, e la Veglia acconsentì ad affidarci un vero e proprio lavoro. Ci arruolammo così nella Squadriglia di Aquilanti e imparammo a volare. Questo accadeva prima del ritorno del Re, quando la situazione del Reame era più pericolosa e instabile, perciò effettuavamo voli di ricognizione molto più lontano di quanto non facciamo adesso. Dopo un solo anno di volo, la Vista si risvegliò in noi. Avrebbe potuto essere un anno orrendo, come quello precedente, trascorso a sperare e ad aspettare il Risveglio, ma ricordo che fummo troppo impegnate per pensarci. Credi che un lavoro potrebbe aiutare anche te?»

«Sì!» esclamò Lirael con entusiasmo. Un lavoro l'avrebbe liberata dalla odiosa tunica azzurra, consentendole di indossare gli abiti di una Clayr lavoratrice, oltre a darle un posto dove andare, lontano dai bambini più piccoli e da zia Kirrith. Forse sarebbe anche riuscita a tenersi alla larga dalle cerimonie del Risveglio, a seconda del tipo di mansione che le avrebbero assegnato.

«Adesso il problema è: quale tipo di lavoro ti si adatta meglio?» riflettè Sanar. «Non credo di averti mai visto nel futuro, perciò questo non ci sarà di aiuto. C'è un lavoro al quale sei particolarmente interessata? I Rangers? La Squadriglia di Aquilanti? L'Ufficio Mercantile? La Banca? L'Edilizia? L'Infermeria? Lavori Idraulici?»

«Non saprei», disse Lirael, pensando alle svariate mansioni delle Clayr, in aggiunta ai turni di servizio per la comunità.

«In che cosa sei brava?» le domandò Mirelle, squadrandola da testa a piedi e soppesandola come possibile recluta nei Rangers. La sua leggera alzata di naso però fece capire a tutti che non pensava granché del potenziale di Lirael. «Come te la cavi con la spada e l'arco?»

«Non molto bene», replicò Lirael, sentendosi in colpa per le tante esercitazioni mancate negli ultimi tempi, alle quali aveva preferito, invece, crogiolarsi nella propria tristezza, rinchiusa nella sua stanza. «Credo di essere

più brava con la Magia della Carta. E con la musica.»

«Forse... allora... la scuola di volo», disse Sanar, che subito dopo, però, si rivolse alle altre con la fronte corrugata. «Anche se a quattordici anni è forse un po' troppo giovane e gli Aquilanti possono avere una cattiva influenza.»

Lirael lanciò un'occhiata in giro e non riuscì a trattenere un brivido. L'idea di volare le piaceva molto, ma quegli strani velivoli la intimorivano; il fatto che fossero vivi e avessero una loro personalità metteva i brividi. Che cosa sarebbe accaduto se avesse dovuto parlare con loro per tutto il tempo? Lei detestava parlare con la gente, figuriamoci con un Aquilante!

«Ti prego», disse Lirael, pensando al luogo nel quale, più di ogni altro, poteva evitare di incontrare gente. «Mi piacerebbe lavorare nella biblioteca.»

«La biblioteca», ripeté Sanar con sguardo preoccupato. «Potrebbe essere pericoloso per una ragazza di quattordici anni, ma anche per una donna di quaranta.»

«Soltanto in certe parti», disse Ryelle. «Gli Antichi Livelli.»

«Non si può lavorare nella biblioteca senza andare negli Antichi Livelli», interloquì Mirelle in tono pacato. «Almeno di tanto in tanto. Io stessa non sono molto entusiasta di recarmi in alcune zone della biblioteca.»

Lirael le ascoltava, chiedendosi di che cosa stessero parlando. La Grande Biblioteca del Clayr era vastissima, ma non aveva mai sentito parlare degli Antichi Livelli. Conosceva molto bene la pianta generale dell'edificio, simile nella forma a una conchiglia di Nautilus, cioè una lunga e ininterrotta galleria, che penetrava nella montagna in una spirale sempre più stretta: una lunghissima rampa, che sembrava avvitarsi dalla cima delle montagne fin oltre il livello del fondovalle, parecchie centinaia di iarde sotto terra.

Dalla spirale principale s'irradiavano altri corridoi, stanze, sale e camere misteriose. Molte erano piene dei documenti scritti dalle Clayr, a testimonianza delle profezie e delle visioni di molte generazioni di veggenti. Ma contenevano anche libri e carte provenienti da tutto il Reame, testi di magia e mistero, sapere antico e recente, rotoli di pergamena, mappe, incantesimi, pozioni, inventari, storie, racconti veri e la Carta sa che cos'altro!

Oltre a quelle opere scritte, la Grande Biblioteca ospitava anche altre cose: antiche armerie, contenenti armi e armature inutilizzate da secoli, eppure ancora luccicanti come se fossero nuove; sale zeppe di arnesi curiosi, che nessuno sapeva più come adoperare; stanze con manichini vestiti di tutto punto, a testimonianza dell'abbigliamento delle antiche Clayr o dei

diversi costumi dei barbari del Nord. Ogni tanto ci si affacciava su splendide serre, curate da spiriti messaggeri e illuminate da segni della Carta intensi come la luce del sole. Esistevano anche stanze immerse nella più totale oscurità, che anzi ingoiavano la luce e chiunque fosse abbastanza stolto da entrarvi impreparato.

Visitando alcune sezioni della biblioteca nel corso di escursioni adeguatamente scortate, Lirael aveva sempre provato un desiderio irrefrenabile di aprire tutte le porte che incontravano e di oltrepassare tutti i cordoni rossi, che limitavano l'accesso a corridoi o gallerie soltanto al personale autorizzato.

«Per quale motivo desideri lavorare proprio lì?» domandò Sanar.

«È... interessante», balbettò Lirael, incerta sulla risposta da dare. Non voleva ammettere che la biblioteca era il luogo migliore per nascondersi alle altre Clayr; e poi sperava segretamente di poter trovare un incantesimo per porre fine in maniera indolore ai propri giorni. Non adesso, ovviamente, non adesso che aveva saputo di essere ancora in tempo per ottenere la Vista, ma più avanti negli anni, se fosse diventata vecchia senza la Vista e col cuore gonfio di disperazione, come le era accaduto quel giorno.

«È interessante», convenne Sanar. «Nella biblioteca però esistono anche cose e conoscenze pericolose. Questo non ti preoccupa?»

«Non lo so. Dipende...» ammise Lirael, in tutta onestà.

«Tuttavia mi piacerebbe molto lavorare lì.» S'interruppe per un secondo, poi aggiunse in un sussurro: «Voglio essere impegnata in qualcosa, come hai suggerito, per dimenticare di non avere la Vista».

Le Clayr le voltarono le spalle, raggruppandosi in cerchio per confabulare senza che Lirael le ascoltasse. La ragazzina le osservò, ansiosa, consapevole che qualcosa di estremamente importante stava per accadere nella sua vita. Era stata una giornata orribile, ma adesso aveva riacquistato la speranza.

Le Clayr smisero di parlottare e Lirael le scrutò attraverso i capelli, ben felice che le fossero caduti davanti agli occhi, nascondendole il viso. Non voleva che capissero il suo disperato desiderio di lavorare.

«Poiché è il tuo compleanno e poiché riteniamo che sia meglio così, abbiamo deciso che comincerai a lavorare dove desideri, cioè nella Grande Biblioteca», disse Sanar. «Domattina ti presenterai a Vancelle, la Bibliotecaria Capo. A meno che lei non ti giudichi inadatta per qualche motivo particolare, ricoprirai il ruolo di terza assistente bibliotecaria.»

«Grazie», gridò Lirael. La voce le uscì più simile a un gracidio, perciò

dovette ripetere: «Grazie».

«Un'altra cosa», aggiunse Sanar, avvicinandosi, cosicché Lirael dovette sollevare gli occhi per guardarla in viso. «Oggi hai ascoltato parole che non avresti dovuto ascoltare e sei stata testimone di un incontro che non avrebbe dovuto avvenire. La stabilità del Reame è estremamente fragile, Lirael, e facilmente sovvertibile. Sabriel e Petrus non avrebbero parlato in modo così disinvolto in un altro luogo o davanti ad altri interlocutori.»

«Non dirò nulla a nessuno», assicurò Lirael. «Non parlerò, prometto.»

«Non ricorderai nulla», aggiunse Ryelle, che nel frattempo era scivolata alle sue spalle. Con un gesto delicato, rilasciò l'incantesimo che teneva stretto in mano e, prima che Lirael potesse opporsi, una catena di sfavillanti segni della Carta le piovve sul capo, afferrandola alle tempie.

«Almeno finché non sarà necessario ricordare», proseguì Ryelle. «Ricorderai tutto ciò che hai fatto oggi, eccetto la visita di Sabriel e di Petrus. Quel ricordo svanirà, sostituito da una semplice passeggiata sul terrazzo e dall'incontro casuale con noi. Sembravi preoccupata, così abbiamo chiacchierato di lavoro e della Vista. Ecco come hai ottenuto il tuo nuovo lavoro, Lirael. Ricorderai soltanto questo, nulla di più.»

«Sì», annuì Lirael, e le parole le uscirono dalle labbra un po' impastate, come se fosse ubriaca o molto stanca. «La biblioteca. Domani mi presenterò a Vancelle.»

6
Terza assistente bibliotecaria

La Bibliotecaria Capo sedeva in un ampio ufficio, dietro una scrivania ingombra di libri, carte e un vassoio coi resti della prima colazione. Sul tavolo era appoggiata anche una spada sguainata, con l'elsa a portata di mano.

Lirael stava davanti alla scrivania, a capo chino, mentre Vancelle leggeva il biglietto che le aveva portato da parte di Sanar e Ryelle.

«E così vorresti diventare bibliotecaria», disse la Clayr con una voce profonda e autoritaria, che fece trasalire Lirael.

«S... sì», balbettò lei.

«Sei adatta a questo lavoro?» domandò la donna, toccando l'elsa della spada. Per un istante Lirael pensò che Vancelle l'avrebbe afferrata, scrollandola con forza per vedere se si spaventava.

Ma lei era già spaventata; la bibliotecaria le incuteva terrore anche senza

spada. Il suo viso non lasciava trasparire nessuna emozione e lei si muoveva con gesti molto controllati, come se da un momento all'altro potesse esplodere e compiere un gesto violento.

«Sei adatta?» ripeté la donna.

«Non... non so», rispose Lirael in un sussurro.

La bibliotecaria si spostò da dietro la scrivania in un batter d'occhio, tanto che Lirael quasi non la vide muoversi. Vancelle torreggiò su di lei, anche se era di poco più alta. I suoi occhi erano di un azzurro luminoso e i capelli grigi soffici e lucenti, come la cenere più impalpabile che si andasse raffreddando in un camino. Portava molti anelli e braccialetti, e sul polso sinistro aveva un bracciale d'argento con sette smeraldi sfavillanti e nove rubini. Era impossibile indovinare la sua età.

Lirael cominciò a tremare quando la donna allungò la mano per toccare il segno della Carta impresso sulla sua fronte. Lo sentì splendere caldo sulla pelle e ne vide la luce riflessa sugli anelli e sul braccialetto della bibliotecaria. Qualsiasi cosa avesse percepito nel segno di Lirael, Vancelle non lo diede a vedere; si limitò a ritirare la mano e a tornare dietro la scrivania. Ancora una volta toccò l'elsa della spada.

«Non abbiamo mai preso con noi una bibliotecaria il cui futuro non fosse già segnato come tale», commentò, piegando il capo di lato come se si sentisse in dubbio su dove appendere un quadro. «Nessuno ti ha mai visto nel futuro, vero?»

Lirael ebbe la sensazione che la bocca le si prosciugasse all'improvviso e annuì, incapace di spiccicare una parola. Sentì che quella opportunità inattesa si allontanava. Il sollievo, la possibilità di un lavoro, di essere qualcuno...

«Quindi sei un mistero», proseguì la bibliotecaria. «Ma non esiste luogo più adatto a un mistero della Grande Biblioteca del Clayr... ed è preferibile essere una bibliotecaria anziché far parte della collezione.»

Per un istante Lirael non capì; poi sentì la speranza sbocciare di nuovo nel suo cuore e ritrovò la voce. «Vuoi dire... vuoi dire che sono adatta a questo lavoro?»

«Sì», disse Vancelle, Bibliotecaria Capo della Grande Biblioteca del Clayr. «Sei adatta e puoi cominciare subito. La vice bibliotecaria Ness ti dirà che cosa fare.»

Lirael uscì dalla stanza camminando a un palmo da terra: aveva superato la prova. Era stata accettata. Sarebbe diventata una bibliotecaria!

La vice bibliotecaria Ness si limitò a mostrare la propria disapprovazione a Lirael tirando su col naso e spedendola alla prima assistente bibliotecaria, Roslin, la quale, a sua volta, la baciò distrattamente sulla guancia e la mandò dalla seconda assistente bibliotecaria, Imshi, che aveva soltanto venti anni e da poco era stata promossa a quella posizione, passando così dal corpetto di seta gialla di terza assistente a quello rosso di seconda. Imshi condusse Lirael nella Sala della Vestizione, una enorme stanza piena di tutti gli attrezzi del mestiere e di oggetti vari inerenti al lavoro di bibliotecaria, dalle corde per arrampicarsi, alle gaffe, oltre a dozzine e dozzine di corpetti delle taglie e dei colori più svariati.

«La terza assistente indossa il giallo, la seconda il rosso, la prima il blu, la vice il bianco e la bibliotecaria capo il nero», le spiegò Imshi, mentre l'aiutava a indossare un corpetto giallo nuovo di zecca sopra gli abiti da lavoro. «Più pesante di quanto sembri, eh? Questo perché è di tela ricoperta di seta, così è più resistente. Ecco, questo fischietto si aggancia all'asola del bavero, in modo che ti basterà chinare il capo per soffiarci dentro, anche se qualcosa ti tiene imprigionate le braccia. Bada bene, però, a usarlo soltanto se davvero hai bisogno di aiuto. Se a tua volta sentirai un fischio, corri immediatamente nella direzione dalla quale proviene e fa' tutto il possibile per prestare aiuto.»

Lirael prese il fischietto, una piccola canna di ottone, lo infilò nell'asola del bavero, come le era stato raccomandato, e vide che in effetti poteva soffiarci dentro chinando semplicemente il capo. Ma che cosa voleva dire Imshi? Che cosa poteva trattenerla per le braccia?

«Naturalmente il fischietto è utile soltanto quand'è a portata di orecchio di qualcuno», proseguì Imshi, porgendole un oggetto che a prima vista ricordava una pallina d'argento e facendole cenno di infilarla nella tasca sinistra del corpetto. «Ecco perché ti viene consegnato anche il topolino. Questo è dotato di un meccanismo a orologeria, perciò devi ricordare di dargli la carica una volta al mese e di rinnovare l'incantesimo ogni anno a Mezza Estate.» Lirael guardò il piccolo oggetto d'argento: un topolino con zampe meccaniche, due schegge di rubino al posto degli occhi e una chiave sul dorso. Sentì il calore di un incantesimo della Carta racchiuso al suo interno e pronto ad attivare al momento giusto il meccanismo a orologeria, che avrebbe spedito il topolino dove si presumeva che andasse.

«Che cosa farà?» domandò Lirael, cogliendo di sorpresa Imshi. Non aveva aperto bocca da quand'era stata presentata alla seconda assistente bibliotecaria, ma si era limitata a rimanere in piedi per tutto il tempo, coi ca-

pelli spioventi sul viso. Imshi l'aveva già catalogata come una delle eccentriche decisioni della Bibliotecaria Capo. Forse però c'era ancora una speranza: la ragazzina sembrava interessata.

«Va in cerca di aiuto», rispose Imshi. «Se ti trovi negli Antichi Livelli o in qualche luogo dove non pensi che il tuo fischio possa essere udito, appoggia il topolino a terra e pronuncia, o tratteggia in aria, il segno che lo mette in movimento e che ti mostrerò fra un istante. Una volta attivato, si dirigerà verso la Sala di Lettura e suonerà l'allarme.»

Lirael annuì, spingendosi indietro i capelli per osservare da vicino il piccolo topo e facendo scorrere le dita sul dorso d'argento. Quando Imshi cominciò a sfogliare un elenco coi segni della Carta, Lirael scosse il capo e infilò il topolino nella tasca.

«Conosco già il segno, grazie», disse in tono pacato. «L'ho percepito nell'incantesimo.»

«Davvero?» le chiese Imshi, sorpresa. «Devi essere brava. Io riesco a stento ad accendere una candela o a riscaldarmi le dita quando sono fuori sul ghiacciaio.»

Ma hai la Vista, pensò Lirael. *Sei una vera Clayr.*

«A ogni modo, adesso hai il fischietto e il topolino», concluse Imshi, tornando al suo compito principale. «Eccoti anche la cintura e il fodero... vediamo qual è il pugnale più affilato... Oh, credo che questo andrà bene. Adesso dobbiamo segnare il numero nel libro, dopodiché apporrai la tua firma.»

Lirael si agganciò in vita l'alta cintura, infilandovi il fodero all'altezza del fianco. Il pugnale era lungo quanto il suo avambraccio, con la lama di acciaio, bagnata nell'argento, sottile e affilata, sulla quale erano incisi segni della Carta. Lirael li sfiorò con la punta del dito per vederne lo scopo. I segni si accesero, emanando calore, e lei capì che servivano a rompere e a districare, ed erano particolarmente utili contro le creature della Libera Magia. Circa venti anni addietro avevano sostituito vecchi segni, ormai esauriti, e sarebbero durati un'altra decina di anni, più o meno, non essendo stati formulati con grande abilità o potere. Lirael pensò che forse lei avrebbe potuto fare di meglio, anche se non era particolarmente brava nella magia su oggetti inanimati. Sollevò lo sguardo dal pugnale e lo fissò su Imshi, che stringeva tra le dita una penna d'oca, sospesa su un enorme libro mastro rilegato in pelle e fissato con una catena alla scrivania posta di fronte alla Sala della Vestizione.

«Il numero», disse Imshi. «Il numero sul pugnale.»

«Oh!» esclamò Lirael, muovendo la lama ad angolo finché i segni della Carta non scomparvero, lasciando a nudo il metallo, sul quale risaltarono la lettera e il numero incisi con strumenti convenzionali.

«L2713», lesse Lirael, facendo poi scivolare il pugnale nel fodero. Imshi scrisse il numero, intinse la punta della penna nel calamaio e la porse a Lirael affinché firmasse.

Lì nel libro mastro, tra righe di inchiostro rosso, c'era il nome di Lirael, la data, la sua posizione come terza assistente bibliotecaria e un elenco delle cose che le erano state consegnate; il tutto scritto con la grafia ordinata di Imshi. Lirael lesse l'elenco, ma non firmò.

«Qui si parla di una chiave», disse, sollevando la punta della penna, in modo che la goccia d'inchiostro pronta a staccarsi non cadesse sulla carta.

«Oh, una chiave!» esclamò Imshi. «L'ho segnata e poi me ne sono dimenticata!»

Si avvicinò a una credenza e l'aprì, frugando all'interno. Alla fine, ne estrasse un braccialetto d'argento incastonato di smeraldi, identico a quello che lei portava al polso. Dopo averne aperto la chiusura, lo mise al polso destro di Lirael.

«Devi tornare dalla Bibliotecaria Capo, la quale risveglierà l'incantesimo racchiuso qui dentro», disse Imshi, mostrandole come due dei sette smeraldi del suo braccialetto brulicassero di luminosi segni della Carta. «A seconda delle tue mansioni, aprirà tutte le porte che ti serviranno.»

«Grazie», rispose Lirael. Avvertì l'incantesimo e i segni della Carta nascosti nel metallo, pronti a fluire negli smeraldi. Vi erano sette incantesimi, dedusse Lirael, uno per ogni smeraldo, ma non riuscì a capire come portarli in superficie e attivarli. Era una magia al di fuori della sua portata.

Non ne capì di più neanche dieci minuti dopo, quando Vancelle le prese il polso e formulò un incantesimo, senza parole e senza segni visibili, scritti o tratteggiati in aria. Qualsiasi cosa fosse, fece rifulgere soltanto uno smeraldo, lasciando spenti gli altri sei. Quello, disse Varicelle, bastava ad aprire le normali porte: più che sufficiente per una terza assistente bibliotecaria.

Lirael impiegò tre mesi a risvegliare altri quattro incantesimi racchiusi nel braccialetto; il segreto del sesto e del settimo, però, rimase al di fuori della sua comprensione. Non risvegliò i quattro incantesimi tutti in una volta, ma decise di aspettare un mese per creare un braccialetto fittizio, che coprisse quello vero nascondendo gli smeraldi luminosi.

Fu soprattutto la curiosità che la spinse a mettersi all'opera sugli incantesimi delle chiavi. All'inizio considerò la sua scoperta un esercizio intellettuale. Nella biblioteca però c'erano talmente tante porte interessanti, chiavistelli, cancelli, grate e serrature, che non poté fare a meno di chiedersi che cosa nascondessero. Perciò, una volta attivati gli incantesimi nel braccialetto, le risultò molto difficile non pensare a come usarli.

Le sue mansioni quotidiane, inoltre, la inducevano continuamente in tentazione. Se la maggior parte del lavoro manuale era svolta da spiriti messaggeri della Carta, i quali si occupavano di trasportare materiali tra la Sala di Lettura e le stanze dei vari studiosi, tutti i controlli, le registrazioni e le catalogazioni erano fatti da persone, in genere i bibliotecari più giovani. Vi erano anche oggetti che dovevano essere prelevati di persona, talvolta da squadre di bibliotecari armati, ma Lirael non partecipava a quelle eccitanti spedizioni negli Antichi Livelli; non lo avrebbe fatto prima di ricevere il corpetto rosso di seconda assistente bibliotecaria, grado che di solito richiedeva un apprendistato di tre anni.

Nello svolgimento delle sue mansioni quotidiane, tuttavia, passava accanto a corridoi dall'aria misteriosa, sbarrati da un cordone rosso, o a porte che sembravano sussurrarle: «Come puoi passarmi vicino tutti i giorni e non provare il desiderio di entrare?»

Qualsiasi accesso vagamente interessante era chiuso, senza eccezioni, oltre la portata dell'incantesimo della chiave e dello sfolgorio dell'unico smeraldo sul suo braccialetto.

A parte l'inaccessibilità delle zone dall'aspetto più intrigante, la Grande Biblioteca appagò gran parte delle speranze di Lirael. Le fu assegnato un piccolo studio tutto per sé: non più largo di due braccia, con una stretta scrivania, una sedia e alcuni scaffali; ma rappresentò un rifugio, un luogo dove poter rimanere da sola, al sicuro dalle intrusioni di zia Kirrith. Nel suo caso particolare, doveva servire a studiare in tranquillità i testi che si confacevano a una bibliotecaria alle prime armi: *Regolamento per bibliotecarie*, *Bibliografia base*, *Il Grande Libro Giallo: semplici incantesimi per terze assistenti bibliotecarie.* Impiegò soltanto un mese a imparare il contenuto di quei volumi, perciò decise, in gran segreto, di «prendere in prestito» qualsiasi libro sul quale riuscisse a mettere le mani, come ad esempio il *Libro Nero della Bibliomanzia*, distrattamente abbandonato da una vice bibliotecaria mentre restituiva una cassa di libri. Lirael trascorse molto tempo ad analizzare gli incantesimi racchiusi nel suo braccialetto; pian piano si orientò tra le complesse catene di segni della Carta, riuscendo

a trovare i simboli per l'attivazione.

All'inizio era stata spinta dalla curiosità e dalla soddisfazione che le dava la formulazione di magie che avrebbero dovuto essere al di fuori della sua portata; col trascorrere del tempo, però, si rese conto del piacere che provava nell'apprendere la Magia della Carta fine a se stessa. Quando imparava nuovi segni e li metteva insieme per formare incantesimi, dimenticava completamente i suoi problemi e la mancanza della Vista.

Studiare per diventare una vera maga della Carta le diede qualcosa da fare, quando tutte le altre bibliotecarie o le sue compagne del Palazzo della Gioventù erano impegnate in attività sociali.

Le altre bibliotecarie, in particolare le terze assistenti, che erano circa una dozzina, in un primo momento avevano tentato di stringere amicizia con lei; ma erano tutte più grandi e dotate della Vista. Lirael, perciò, sentiva di non avere nulla di cui parlare o da condividere con loro, e rimaneva in silenzio, nascosta dietro i capelli che le ricadevano sulla fronte. Dopo un po', le altre ragazze smisero di invitarla a sedere con loro per il pranzo o a giocare a tabore nel pomeriggio oppure a spettegolare sulle più anziane, davanti a un bicchiere di vino dolce a sera. E così Lirael si ritrovò di nuovo sola in mezzo agli altri. Ripeté a se stessa che preferiva così, ma non poteva ignorare la stretta al cuore ogni volta che vedeva gruppetti di giovani Clayr che ridevano, felici di trovarsi in compagnia.

Le cose poi peggioravano quando interi gruppi venivano convocati per la Veglia dei Nove Giorni, come accadde spesso durante i primi mesi trascorsi da Lirael nella biblioteca. Mentre era impegnata ad accatastare volumi o a scrivere in uno dei grossi registri, si presentava un messaggero della Veglia coi gettoni di avorio, che consegnava alle destinatarie convocate nell'Osservatorio. A volte ricevevano il gettone decine di Clayr che lavoravano nell'enorme Sala di Lettura. Alcune sorridevano, altre borbottavano, facevano smorfie o si mostravano rassegnate; alla convocazione seguiva un attivismo frenetico per terminare i lavori, portare via le sedie, chiudere libri e carte nei cassetti o riportarli sugli scaffali prima di sciamare fuori dalla sala.

All'inizio Lirael rimase molto sorpresa del gran numero di ragazze convocate, e la sua sorpresa aumentò nel vedere che alcune ritornavano dopo ore o pochi giorni, invece dei tradizionali nove giorni che davano alla Veglia il suo nome. In un primo momento pensò che fosse una peculiarità delle bibliotecarie, quella di venire convocate in massa e non per tutta la durata della Veglia. Non chiese spiegazioni perché se ne vergognava, ma

ricevette un chiarimento indiretto tempo dopo, quando udì la conversazione tra due seconde assistenti bibliotecarie nella Sala di Rilegatura.

«Va bene averne 98, ma arrivare a 196 o addirittura alle 784 di ieri è ridicolo!» disse una. «Più o meno siamo entrate tutte nell'Osservatorio, ma adesso si parla di 1568! Praticamente tutte... e una Veglia così affollata non sembra funzionare meglio che con le solite 49. Non vedo nessuna differenza.»

«Io non ho nulla in contrario», rispose l'altra, mentre applicava uno strato di colla alla rilegatura di un libro con la copertina rotta. «È un cambiamento rispetto al solito tran tran, e poi tutto si conclude più rapidamente con una Veglia più numerosa. Tuttavia è noioso quando dobbiamo concentrarci nei punti dove non riusciamo a vedere nulla. Perché nelle alte sfere non ammettono che nessuno riesce a vedere nulla nei pressi di quello stupido Iago e la fanno finita?»

«Perché non è così facile», le interruppe la voce severa di una vice bibliotecaria, calando sulle due più giovani come un gatto su due grassi topolini. «Tutti i possibili futuri sono connessi e non riuscire a vedere dove hanno inizio costituisce un problema rilevante. Dovreste saperlo, così come dovreste sapere che non bisogna parlare di ciò che accade durante la Veglia!»

L'ultima frase fu accompagnata da uno sguardo generale sulla sala, ma Lirael, mezza nascosta da una pressa, intuì che era indirizzata a lei. Dopotutto nella stanza vi erano soltanto Clayr e ognuna di loro poteva diventare un membro della Veglia dei Nove Giorni.

Mentre girava con tutta la sua forza le maniglie di bronzo della vite per stringere la pressa, sentì le guance bruciarle per la vergogna e l'imbarazzo. Dopo qualche secondo il brusio si riaccese nella sala, ma Lirael lo ignorò, concentrata soltanto sul suo compito.

Quello fu il momento in cui decise di risvegliare la magia addormentata nel braccialetto e usare l'incantesimo che aveva scoperto per nascondere lo sfolgorio degli altri smeraldi.

Non poteva unirsi alla Veglia nell'Osservatorio, ma avrebbe esplorato la biblioteca.

7
Oltre le Porte del Sole e della Luna

Anche dopo aver risvegliato gli incantesimi racchiusi nel braccialetto,

Lirael incontrò difficoltà nella esplorazione delle zone a lei precluse. C'era sempre troppo lavoro da portare a termine o troppe bibliotecarie intorno a lei. Dopo le prime due volte in cui, col cuore in gola, era stata quasi scoperta davanti a porte proibite, decise di rimandare a quando vi fossero state meno persone in giro o fosse riuscita ad assentarsi più facilmente dal lavoro.

La prima vera opportunità si verificò quasi cinque mesi dopo aver indossato il corpetto giallo di terza assistente. Si trovava nella Sala di Lettura, intenta a consegnare i libri da rimettere a posto agli spiriti messaggeri radunati intorno a lei; le loro mani inconsistenti, gremite da segni della Carta, costituivano l'unica parte visibile del corpo avvolto in una specie di sudario. Erano spiriti semplici, privi di funzioni complesse, ma adoravano il loro lavoro. A Lirael piacevano molto, perché non le chiedevano di parlare e non le rivolgevano domande: lei si limitava a consegnare ogni libro allo spirito più adeguato, che lo riportava al suo posto, scaffale o stanza che fosse.

Lirael era molto brava nel riconoscere i vari spiriti, una abilità notevole la sua, visto che i segni ricamati sulle loro tuniche con cappuccio erano spesso nascosti dalla polvere o resi indecifrabili dal tempo. Gli spiriti non avevano nomi ufficiali, ma soltanto descrizioni delle loro responsabilità. Tuttavia a molti erano stati assegnati soprannomi, come Tad, responsabile delle avventure di viaggio, A-D, oppure Stoney, che si occupava della collezione di testi di geologia.

Un giorno, mentre Lirael stava consegnando a Tad un volume molto ingombrante, rilegato in pelle stampata a motivi di cammelli con tre gobbe, irruppe nella sala la messaggera della Veglia. Lirael non prestò particolare attenzione al suo ingresso, poiché sapeva che a lei non sarebbe stato dato nessun gettone. Ma poi notò che la nuova arrivata si fermava a ogni scrivania e parlava con tutte le ragazze; un brusio si levò alle sue spalle. Senza farsi notare, Lirael si mise i capelli dietro le orecchie per ascoltare. All'inizio il mormorio fu piuttosto indistinto, ma, a mano a mano che la messaggera si avvicinava a lei, colse la parola: «1568!» ripetuta più volte.

Per un istante rimase perplessa, poi si rese conto che quel numero si riferiva a ciò di cui avevano parlato le due seconde assistenti: la convocazione di 1568 Clayr alla Veglia, una concentrazione della Vista mai avvenuta prima di allora!

Quella convocazione avrebbe richiamato fuori dalla sala tutte le bibliotecarie, calcolò Lirael, pensando che finalmente era giunto il momento per-

fetto per una escursione segreta. Per la prima volta osservò la distribuzione dei gettoni da parte della messaggera della Veglia con eccitazione invece che con la solita autocommiserazione e depressione. Si augurò che fossero convocate tutte e uscì da dietro la scrivania per vedere se c'erano degli esclusi.

Non ce ne fu nessuno. Si sentì quasi mancare il respiro, mentre aspettava per vedere se qualcuno si ricordava di assegnarle un compito da fare o da non fare. Ma nessuna delle bibliotecarie con le quali lavorava di solito si trovava nei paraggi. Non c'era traccia di Imshi; probabilmente la messaggera le aveva consegnato il gettone incontrandola lungo la strada.

Sperò che tutti se ne andassero alla svelta e si concentrò con accanimento a dividere i libri, come se non le importasse nulla di ciò che accadeva intorno a lei. Gli spiriti messaggeri approvarono la sua alacrità, e presero a muoversi velocemente; ognuno prendeva la sua pila di libri e si allontanava, subito rimpiazzato da un compagno.

Finalmente l'ultimo corpetto dai colori vivaci balenò sull'uscio, e in un attimo sparì. Oltre cinquanta bibliotecarie scomparse in meno di cinque minuti. Lirael sorrise e sbatté sul tavolo l'ultimo libro, con delusione dello spirito messaggero che aspettava un pieno carico.

Attese dieci minuti, nell'eventualità che ci fossero ritardatarie, poi si diresse verso la scala a chiocciola principale. Dopo essere scesa per circa mezzo miglio, incontrò una porta, che doveva trovarsi ormai negli Antichi Livelli, la zona che desiderava esplorare prima delle altre. Sull'anonima superficie di legno la porta recava scolpito l'emblema di un sole: un disco dorato coi raggi che irradiavano in tutte le direzioni. Anche quella porta era sbarrata da un cordone rosso, fissato alle estremità con un sigillo di lacca con incisi una spada e un libro, simboli della Bibliotecaria Capo.

Da lungo tempo Lirael aveva escogitato il modo per aggirare quell'ostacolo. Estrasse dalla tasca del corpetto un pezzo di filo metallico con due maniglie di legno e lo avvicinò alla bocca. Pronunciò tre segni della Carta, un semplice incantesimo per riscaldare il metallo. Col filo incandescente staccò di netto il sigillo dalla porta, nascondendolo, insieme con il cordone, in un foro nel muro del corridoio, lontano dalla luce.

Ecco il momento della verità: sarebbe stato sufficiente il braccialetto così com'era ad aprire la porta, oppure avrebbe avuto bisogno degli ultimi due incantesimi, che non riusciva a decifrare?

Tenendo il polso sollevato, come le era stato insegnato, agitò il braccialetto davanti alla porta. Gli smeraldi mandarono un bagliore, lacerando

l'incantesimo che li nascondeva... e la porta si spalancò senza un rumore. Non appena Lirael ebbe oltrepassato la soglia, la porta si richiuse lentamente e lei si ritrovò in un corridoio stretto, disorientata dalla forte luce che s'irradiava dall'altra estremità. Di sicuro quel passaggio non poteva condurre all'esterno; si trovava nel cuore della montagna, a centinaia di iarde sotto terra. Sbattendo le palpebre per proteggersi dalla luce, s'incamminò in quella direzione, con una mano sull'elsa del pugnale e l'altra stretta intorno al topolino di emergenza.

Come previsto, il corridoio non la condusse all'esterno, ma Lirael capì che cosa l'aveva fuorviata. Il passaggio sfociava in una vasta caverna, più grande della Grande Sala. Segni della Carta più brillanti del sole risplendevano sul soffitto, a centinaia di piedi di altezza, e un'enorme quercia fiorita svettava al centro della caverna, coi lunghi rami che ombreggiavano uno stagno sinuoso. E poi, fiori, fiori ovunque, in ogni angolo. Fiori rossi. Lirael, pensando che fosse un inganno, si chinò titubante e ne colse uno. Era un fiore vero, nel quale non avvertì nessuna magia, ma soltanto lo stelo sotto le dita. Una margherita rossa appena sbocciata.

L'annusò, starnutendo quando il polline le salì nel naso. In quell'istante si rese conto del silenzio che la circondava. L'enorme caverna riproduceva il mondo esterno, ma l'aria era stranamente immobile. Non soffiava un alito di vento e non si udiva nessun suono. Né uccelli, né api che ronzavano di fiore in fiore, nessun animaletto che si abbeverava allo stagno. Nulla di vivo, all'infuori dei fiori e dell'albero. E la luce che splendeva in alto, a differenza del sole, non emanava nessun calore. In quel luogo la temperatura era uguale a quella delle altri parti abitate del regno del Clayr, la stessa lieve umidità, proveniente dalla rete di tubazioni, nelle quali scorreva l'acqua caldissima proveniente dalle sorgenti sotterranee.

Per quanto deliziosa fosse quella caverna, Lirael si sentì delusa e si domandò se quello era tutto il risultato della sua prima spedizione. Poi notò la presenza di un'altra porta, o meglio un cancello a graticcio, all'estremità opposta a quella in cui si trovava.

Le ci vollero dieci minuti per attraversare tutta la caverna, che era più lunga di quanto immaginasse. Cercò di non calpestare troppi fiori e si tenne alla larga dalla quercia e dallo stagno. Tanto per stare tranquilla!

Il cancello, in realtà una semplice griglia di metallo, sbarrava la strada verso un corridoio, che si tuffava nell'oscurità, anziché verso la luce, e recava inciso l'emblema di una luna d'argento. Una falce di luna dalle punte troppo acuminate e lunghe per essere gradevoli da un punto di vista esteti-

co.

Lirael sbirciò attraverso la grata. Istintivamente pensò al fischietto e a qualcosa che poteva imprigionarle le braccia. Il fischietto non sarebbe servito a nulla laggiù... e nemmeno il topo, dal momento che nella Sala di Lettura non c'era nessuno che prestasse ascolto al suo squittio di allarme.

A parte i pericoli ignoti, tuttavia, non esisteva nessun motivo valido per non provare a varcare il cancello. Lirael agitò il braccio e gli smeraldi mandarono un bagliore, ma il cancello non si aprì. Lasciò ricadere il braccio e si scostò i capelli dagli occhi, con la fronte corrucciata. Capì che quell'apertura rispondeva soltanto agli incantesimi più elaborati.

Poi udì uno scatto e l'anta destra del cancello si schiuse lentamente, lasciando appena lo spazio per farla passare. A rendere il passaggio più difficile, però, la falce di luna si sporse in fuori, con le punte affilate proprio all'altezza del suo collo.

Lirael lanciò un'altra occhiata allo stretto passaggio e si fermò a riflettere. E se c'era qualcosa di orribile nascosto lì dentro? Ma, in definitiva, che cosa aveva da perdere? Per un istante paura e curiosità si fronteggiarono nel suo cuore, e alla fine vinse la curiosità.

D'istinto Lirael estrasse il topolino dalla tasca e lo appoggiò in terra tra i fiori. Se fosse sorto qualche problema oltre il cancello, avrebbe gridato, attivando così il segno magico che metteva in moto il piccolo congegno, il quale si sarebbe diretto verso la Sala di Lettura. Se anche non fossero arrivati in tempo per salvarla, il topo avrebbe funzionato da campanello di allarme per gli altri. Secondo quanto sostenevano i suoi superiori e le colleghe, accadeva spesso che le bibliotecarie sacrificassero la loro vita per il bene del Clayr, nel corso di ricerche pericolose o per il troppo lavoro o anche in spedizioni contro pericoli ignoti scoperti nei meandri della biblioteca. Lirael riteneva che lo spirito di sacrificio le sì adattasse perfettamente, dal momento che le altre Clayr possedevano la Vista e perciò meritavano più di lei di vivere a lungo.

Dopo aver appoggiato il topolino a terra, sguainò il pugnale e scivolò attraverso l'apertura del cancello. Era molto stretta e le punte della luna affilate come lame di rasoio, ma riuscì a passare senza danni, né a se stessa, né agli abiti. Non rifletté sul fatto che un adulto non avrebbe potuto passare.

Il corridoio era immerso in una totale oscurità; Lirael formulò un semplice incantesimo per fare luce, facendolo scorrere nel pugnale, che sollevò alto davanti a sé come una lanterna, anche se meno luminoso di una lanterna. Doveva aver sbagliato qualcosa nel pronunciare la formula magica,

oppure c'era qualcosa laggiù che ne affievoliva la luce.

Oltre a essere buio, il corridoio era anche molto freddo; evidentemente non era collegato al sistema geotermico del Clayr. Mentre Lirael avanzava, la polvere si sollevava intorno ai suoi piedi, formando strani disegni, forse segni della Carta a lei ignoti. Alla fine di quel passaggio, giunse in una piccola stanza rettangolare. Tenendo alto il pugnale luminoso, vide che gli angoli brulicavano di segni magici talmente vecchi da aver quasi perso la loro luminescenza.

L'intera stanza era pregna di magia, una magia strana, antica, che Lirael non conosceva e che la intimoriva. I segni erano tutto ciò che restava di un incantesimo antichissimo, ormai disgregato, ridotto a centinaia di segni sconnessi, quasi dissolti nella polvere, che tuttavia mostravano ancora una traccia di ciò che era stato. Quelle tracce le diedero una sensazione di disagio. L'aria pullulava di segni per legare e imprigionare, per vigilare e mettere in guardia: pur in forma disgregata, l'incantesimo tentava ancora con ogni mezzo di ottemperare alla sua missione.

Cosa ancor peggiore, Lirael si rese conto che, sebbene i segni fossero molto antichi, l'incantesimo non si era semplicemente dissolto, come aveva pensato in un primo momento, ma era stato spezzato, e solo di recente, da un paio di settimane o tutt'al più da qualche mese.

In mezzo alla stanza troneggiava un tavolo, formato da un unico blocco di pietra nera e lucente, una sorta di altare; anch'esso era avvolto da ciò che restava di un potente incantesimo. La superficie liscia brulicava di segni della Carta costantemente alla ricerca di una connessione a un segno principale, che li avrebbe stretti tutti insieme. Quel segno però non era più lì.

Allineati sul tavolo c'erano sette piccoli basamenti, intagliati in una specie di osso smagliante; erano tutti vuoti tranne uno. Il terzo da sinistra sorreggeva una piccola statuetta.

Lirael esitò. Non riusciva a capire che cosa rappresentasse, ma non voleva avvicinarsi troppo. Non senza sapere prima qualcosa di più degli incantesimi che erano stati infranti laggiù.

Rimase ferma per qualche minuto a osservare i segni e ad ascoltare, ma non accadde nulla; nella stanza non aleggiava il minimo rumore.

Un passo in avanti non avrebbe fatto differenza, pensò; voleva avvicinarsi al terzo basamento per osservare bene la statuetta, e poi sarebbe tornata indietro.

Fece un passo in avanti, tenendo alto il pugnale luminoso.

Non appena il piede si appoggiò a terra, Lirael capì di aver fatto un erro-

re: il pavimento le sembrò instabile. All'improvviso si udì un terribile schianto e i piedi affondarono nel pannello di vetro scuro, che lei aveva scambiato per una parte del pavimento. Lirael cadde in avanti, riuscendo per fortuna a tenere stretto il pugnale. La mano sinistra si aggrappò istintivamente al tavolo, afferrando la statuetta, e le ginocchia sbatterono nel punto in cui il vetro era cementato alla pietra, provocandole un dolore lancinante che s'irradiò fino al cervello. I piedi si ferirono con le schegge di vetro.

Abbassando gli occhi, Lirael vide qualcosa ben peggiore del vetro infranto e dei piedi feriti, qualcosa che la fece muovere di scatto, nonostante gli ulteriori danni che le schegge potevano procurarle.

Il vetro rappresentava il coperchio di un lungo avvallamento, una specie di bara, nella quale giaceva quella che in un primo momento sembrava una donna nuda e addormentata. Con orrore, però, Lirael notò che gli avambracci erano lunghi come le gambe e si rigiravano all'indietro, con grosse chele alle estremità, come quelle di una mantide religiosa. All'improvviso la donna spalancò gli occhi, dai quali fuoriuscirono fiamme d'argento, più abbaglianti e terribili di qualsiasi altra cosa che Lirael avesse mai visto.

Ancora peggiore, però, fu l'odore. Un odore metallico di Libera Magia, che le lasciò in bocca e in gola un sapore acre, e le diede una sensazione di nausea.

La creatura e Lirael si mossero nel medesimo istante. Lirael si lanciò verso il corridoio mentre quello strano essere allungava di scatto gli avambracci con le chele. Ma mancò il bersaglio e lanciò un urlo di rabbia, che non aveva nulla di umano e che spinse Lirael a correre come mai aveva fatto, nonostante i piedi feriti.

Prima che l'urlo si spegnesse, riuscì a sgusciare attraverso la stretta apertura del cancello. Quindi si voltò, agitando il braccialetto e gridando: «Chiuditi! Chiuditi!»

Ma il cancello non si chiuse; velocissima, la creatura infilò un braccio e una gamba nell'apertura. Per un momento Lirael pensò che non sarebbe riuscita a superare le punte affilate della luna, ma il mostro cambiò forma: si assottigliò, allungandosi col corpo malleabile come argilla. I suoi occhi mandarono un bagliore accecante, mentre la bocca si spalancava, rivelando denti acuminati come schegge d'argento e una lingua simile a una sanguisuga, con la quale si leccò le labbra.

Lirael non rimase ferma a guardare; dimenticò il topolino di emergenza, dimenticò di stare alla larga dall'albero e dallo stagno, e si mise a correre

in linea retta, piombando nella distesa di fiori, i cui petali esplosero in una nuvola intorno a lei.

Continuò a correre, con la sensazione che da un momento all'altro un artiglio uncinato l'avrebbe afferrata. Non rallentò neanche nel corridoio esterno, ma si fermò con una scivolata soltanto quando si trovò di fronte alla porta. Agitò il braccialetto e si precipitò nell'apertura prima ancora che la porta si aprisse del tutto, tanto che, strisciando contro il muro, saltarono tutti i bottoni del corpetto.

Una volta dall'altra parte, agitò di nuovo il braccialetto, osservando con gli occhi dilatati dal terrore, come un agnello inseguito dal lupo, la porta che lentamente cominciava a richiudersi. Lirael si lasciò sfuggire un sospiro e cadde in ginocchio, come se fosse sul punto di vomitare. Chiuse gli occhi per un istante... e udì un raspio.

Spalancò gli occhi e vide un artìglio adunco, lungo quasi quanto la sua mano, che s'insinuava in una fessura non più larga di un dito. A quello ne seguì un altro, e la porta cominciò a riaprirsi.

Senza quasi che se ne rendesse conto, Lirael portò la bocca al fischietto, il cui suono acuto echeggiò su e giù per la scala a spirale. Ma non c'era nessuno che potesse udirlo. Quando infilò la mano in tasca, si ritrovò a stringere una strana statuetta di pietra, non il familiare metallo del topolino di emergenza.

La porta tremò e l'apertura si allargò ulteriormente; era chiaro che l'orrida creatura stava per averla vinta sull'incantesimo che cercava di tenerla rinchiusa. Lirael la fissò inebetita, incapace di pensare a che cosa fare. Lanciò un'occhiata nel corridoio, come se un aiuto insperato potesse giungerle da quella parte.

Ma non venne nessuno, e l'unica cosa che riuscì a pensare fu che non doveva permettere alla creatura di raggiungere la scala principale. Le parole delle altre bibliotecarie, sullo spirito di sacrificio che tutte loro dovevano avere, le tornarono in mente, così come la sua scalata, in preda alla depressione, al Monte Stella soltanto pochi mesi prima. Adesso che la morte sembrava una possibilità concreta, Lirael si rese conto di quanto desiderasse vivere. E capì che cosa doveva fare. Raddrizzò la schiena, inserendosi nel flusso eterno della Carta, e da lì trasse tutti i segni che conosceva per spezzare e distruggere, per abbattere e incenerire, per bloccare, sbarrare e rinchiudere. I segni inondarono la sua mente come un fiume in piena, più luminosi e accecanti di qualsiasi luce, così potenti che a stento riuscì a combinarli in un incantesimo. Li mise in ordine e li collegò a un unico se-

gno principale: un segno di enorme potere, che mai prima di allora aveva osato evocare.

Con la formula magica pronta, tenuta a freno soltanto dalla forza di volontà, Lirael fece la cosa più coraggiosa che potesse fare. Toccò la porta con una mano e l'artiglio della creatura con l'altra, poi lanciò l'incantesimo.

8
Giù per la quinta scala di servizio

Mentre pronunciava l'incantesimo, Lirael avvertì un calore bruciante nella gola. Un fuoco bianco saettò, dalla sua mano destra, nella creatura; una forza titanica s'impossessò della mano sinistra, che chiuse la porta con forza. Si sentì sbalzata all'indietro e ruzzolò, andando a sbattere la testa sul pavimento con un colpo secco, che le fece perdere i sensi.

Quando rinvenne, non ricordava nulla del luogo in cui si trovava. Le sembrò che un chiodo incandescente le avesse perforato il cranio, lasciandole addosso una sensazione di umido. La gola le doleva come se fosse preda di una terribile influenza. Per un istante pensò di essere a letto ammalata e che presto avrebbe visto zia Kirrith, o una delle ragazze, chinarsi su di lei con un cucchiaio colmo di sciroppo alle erbe. Subito però si rese conto che giaceva sulla fredda pietra, non su un materasso, e che era vestita di tutto punto.

Con gesto esitante si portò la mano alla testa e capì che cosa fosse quella sensazione di umido. Guardò le dita sporche di sangue e si sentì avvolgere da un'ondata di freddo e di stordimento, che le risalì dalla punta dei piedi fino alla testa. Provò a chiamare aiuto, ma la gola era troppo irritata e non ne uscì nessun suono, soltanto un flebile mormorio.

Ricordando che cosa aveva tentato di fare, si sentì prendere dal panico, che per un istante soppiantò lo stordimento. Provò a sollevare il capo, ma le doleva troppo; allora decise di girarsi su un fianco per dare un'occhiata alla porta.

Era chiusa, e non vi era nessun segno della creatura. Rimase a fissarla finché la grana del legno non si confuse davanti ai suoi occhi, incredula che la porta fosse davvero chiusa e la creatura scomparsa. Quando si fu convinta, voltò il capo e vomitò una bile acre che le bruciò la gola già dolorante.

Giacque immobile, tentando di stabilizzare il ritmo del respiro e i battiti del cuore. Un ulteriore, cauto esame della testa le rivelò che il sangue si

stava già coagulando, quindi non doveva essere una ferita profonda. La gola sembrava in condizioni peggiori, danneggiata dall'aver pronunciato un segno della Carta importante, ben al di sopra delle sue forze e della sua esperienza. Tentò di dire qualcosa, ma dalle labbra le uscì soltanto un sussurro rauco.

Poi passò a esaminare i piedi, che risultarono più graffiati che tagliuzzati, sebbene le scarpe fossero ridotte a un colabrodo, tanto da assomigliare a un paio di sandali. Assodato che, a paragone con la testa, le estremità inferiori erano in ottima forma, decise di rialzarsi.

Le ci vollero alcuni minuti, sebbene si appoggiasse a un muro, e altri cinque minuti li impiegò a chinarsi di nuovo per prendere il pugnale e infilarlo nel fodero. Dopodiché rimase ferma per un po', finché non si sentì abbastanza sicura del proprio equilibrio da dedicarsi a un esame minuzioso della porta. Era perfettamente chiusa, senza neanche uno spiraglio, e percepì l'incantesimo che, oltre alla serratura magica, la teneva ben serrata. Nessuno sarebbe potuto entrare o uscire da lì senza rompere il suo incantesimo. Persino la Bibliotecaria Capo avrebbe dovuto ricorrere a lei o spezzare l'incantesimo.

Quel pensiero la spinse a raccogliere tutti i bottoni strappati dal corpetto e a rimettere al loro posto il cordone rosso e i sigilli sulla porta, anche se formulare un incantesimo per riscaldare la cera dei sigilli le sembrò, in quel momento, un compito molto arduo per le sue forze. Terminata tale operazione, cominciò a salire sulla scala principale, ma fu costretta a sedersi quasi subito, troppo debole per proseguire.

Scivolò in uno stato di semincoscienza, incapace di pensare alla situazione in cui si trovava. Rimase così a lungo, forse per un'ora; poi, grazie a una naturale capacità di ripresa, si riscosse e prese coscienza dello stato e del luogo in cui era: sporca di sangue, piena di graffi, con il corpetto privo dei bottoni e strappato in più punti, senza più il topolino di emergenza. E tutto ciò avrebbe richiesto, prima o poi, una spiegazione.

La perdita del topo le fece tornare in mente la statuetta. Sebbene sentisse le mani insensibili, riuscì a estrarla dalla tasca e a posarsela in grembo.

Rappresentava un cane, intagliato in una pietra friabile di colore grigio-azzurro, molto piacevole al tatto. Aveva l'aria di un cane crudele, con le orecchie aguzze e il muso sottile, che contrastava però col ghigno amichevole e con la punta della lingua che faceva capolino dall'angolo della bocca.

«Ciao, cane», sussurrò Lirael con un filo di voce che lei stessa ebbe dif-

ficoltà a udire. Le piacevano i cani, anche se non ce n'erano nelle partì più alte del Ghiacciaio. I Rangers avevano un canile per i loro cani da lavoro nei pressi del Grande Cancello, e a volte i visitatori portavano con sé i loro amici a quattro zampe negli alloggi degli ospiti o nel Refettorio Inferiore. Lirael salutava sempre i cani di passaggio, anche quando si trattava di enormi cani lupo coi collari borchiati. E i cani ricambiavano le sue gentilezze, spesso più dei padroni, che si arrabbiavano quando lei parlava soltanto con i cani invece che con loro.

Con la statuetta in mano, Lirael si chiese che cosa fare. Doveva parlare con Imshi, o con qualcuno di grado superiore, della creatura che si era liberata nella stanza del campo di fiori? E rivelare così di aver risvegliato un altro incantesimo nel suo braccialetto?

Rimase seduta lì per una eternità, rimuginando sulle varie possibilità e grattando la testa del cane di pietra come se fosse quella di un animale in carne e ossa. Dire la verità era probabilmente la cosa giusta da fare, concluse, ma le avrebbe certamente fatto perdere il lavoro... e sarebbe stato insopportabile tornare alla classe dei bambini e all'odiata tunica azzurra. Ancora una volta si soffermò sull'idea della morte, che rappresentava senz'altro una scappatoia; anche se l'essere stata quasi dilaniata dagli artigli della creatura aveva reso il pensiero del suicidio molto meno attraente di quanto lo fosse stato prima.

No, decise. *Mi sono messa nei guai e me ne tirerò fuori.* Doveva scoprire che tipo di creatura era quella nascosta nella stanza dei fiori, capire come sconfiggerla, e farlo! Quell'essere non poteva uscire, o almeno così sperava; e nessuno poteva entrare, perciò non avrebbe rappresentato nessun pericolo per le altre bibliotecarie.

Ma doveva trovare una spiegazione per le ferite alla testa, i piedi graffiati, i tagli vari, la perdita del topo, la voce rauca e il generale stato di disordine personale. Probabilmente tutto poteva essere giustificato con un'unica, brillante spiegazione, che Lirael però purtroppo non aveva!

«Tanto vale camminare e riflettere», sussurrò, rivolta alla statuetta. Era stranamente confortante parlare con il cane e tenerlo stretto fra le dita. Osservò il modo in cui era seduto, con la coda attorcigliata intorno alle zampe posteriori, quelle anteriori diritte e la testa ben eretta, come se aspettasse la sua padrona.

«Vorrei avere un cane vero», aggiunse Lirael, mentre si alzava con un gemito e lentamente si avviava lungo il corridoio. All'improvviso si fermò e chinò lo sguardo sulla statuetta, mentre un'idea pazzesca prendeva forma

nella sua mente. Poteva creare uno spirito messaggero a forma di cane, che si comportasse anche come tale. Tutto ciò di cui aveva bisogno era il libro intitolato *Creazione di spiriti messaggeri e spiriti superiori in settanta giorni*, e forse anche di *Creazione e padronanza delle creature magiche.* Erano ovviamente sotto chiave, ma lei sapeva dove erano custoditi. Poteva persino fare in modo che lo spirito somigliasse a quella deliziosa statuetta.

Lirael sorrise al pensiero di avere un cane tutto suo, un vero amico: qualcuno al quale parlare senza che le rivolgesse domande. Un adorabile compagno. Infilò di nuovo la statuetta nella tasca del corpetto e continuò a camminare zoppicando.

Dopo un centinaio di iarde si fermò, pensando a come creare uno spirito messaggero e a come scoprire che tipo di creatura fosse quella nascosta nella stanza dei fiori. Sapeva che nella biblioteca esistevano alcuni bestiari, ma trovarli e metterci su le mani non era impresa da poco.

Per un altro centinaio di iarde camminò immersa nei suoi pensieri, finché non si rese conto di dover risolvere un problema ben più pressante: trovare una spiegazione alle sue ferite e alla perdita del topo di emergenza, il tutto con un impiego minimo di bugie. Sentiva di dovere molto alla biblioteca e non voleva raccontare una bugia di sana pianta. Inoltre non credeva di essere capace di mentire sotto il serrato interrogatorio della Bibliotecaria Capo o di qualcuno suo pari.

La perdita del topo rappresentava la parte più difficile da spiegare. Lirael smise di camminare per riflettere con maggiore chiarezza, e fu sorpresa nel rendersi conto di quanto il suo corpo avesse bisogno di riposo. In condizioni normali correva su e giù nella biblioteca per tutto il giorno, giù e su per le scale a pioli, dentro e fuori le stanze. In quel momento, invece, riusciva a malapena a muoversi senza fare un sovrumano sforzo di volontà.

Poteva spiegare che si era ferita cadendo, pensò passandosi le dita sulla testa. La ferita aveva smesso di sanguinare, ma i capelli erano impastati di sangue e stava per spuntare un bernoccolo.

Una lunga caduta, accompagnata da un urlo di terrore, le sembrò una spiegazione plausibile anche per la voce rauca. I bottoni del corpetto si erano staccati mentre cadeva, così come il topo era scivolato fuori dalla tasca.

Scalini, decise Lirael. Una caduta giù per una scalinata avrebbe giustificato ogni cosa, specie se qualcuno l'avesse rinvenuta ai piedi di una scala.

Le ci vollero soltanto pochi minuti per stabilire che la quinta scala di servizio, tra la scala principale e il Palazzo della Gioventù, costituiva il

luogo più plausibile per un incidente di quel genere. Poteva persino prendere un bicchiere d'acqua dalla fontana del Mausoleo di Zally mentre si avviava. Era proibito portare via dei bicchieri da lì, ma ciò poteva tornare utile: avrebbe dato a tutti, in particolar modo a zia Kirrith, un motivo per sgridarla, distraendoli dalla ricerca di altri, più gravi, misfatti. E un bicchiere rotto avrebbe spiegato anche le ferite ai piedi.

Tutto ciò che le restava da fare era dirigersi là, sperando di non incontrare nessuno lungo la strada. Da quanto aveva dedotto dalle ultime, affollate riunioni della Veglia, l'ultima, quella delle 1568, non sarebbe durata molto a lungo ancora. Esisteva una precisa correlazione tra il numero dei partecipanti a una Veglia e la sua durata. La normale Veglia delle Quarantanove durava nove giorni, da cui la definizione di Veglia dei Nove Giorni. Quando però erano coinvolte più Clayr, queste facevano ritorno alle loro occupazioni molto prima. La Veglia più recente aveva trattenuto le Clayr per meno di un giorno.

A mano a mano che si avvicinava al Palazzo della Gioventù, aumentava il pericolo di incontrare qualche giovane donna non convocata dalla Veglia; in quel malaugurato caso, Lirael decise che si sarebbe semplicemente lasciata cadere in terra svenuta, con la speranza che l'altra non indagasse troppo a fondo.

Non incontrò nessuno prima di giungere in cima alla scala a spirale; poi prese un bicchiere d'acqua alla Fontana di Zally, attraversò le porte di pietra, sempre spalancate, del quinto pianerottolo della biblioteca e raggiunse la quinta scala di servizio. Questa era una scala stretta e circolare, usata di rado poiché collegava la biblioteca con il lato ovest del Palazzo della Gioventù.

Con passo stanco Lirael salì i primi sei gradini, fino al punto in cui la scala cominciava a curvare su se stessa. Allora gettò il bicchiere a terra, trasalendo al rumore dello schianto, e si guardò intorno alla ricerca del posto più adatto dove sdraiarsi come se davvero fosse caduta dalle scale. Avvertì un forte giramento di testa e fu costretta a sedersi. Una volta seduta, le sembrò naturale stendere un braccio su uno scalino e appoggiarvi sopra il capo.

Sapeva di doversi sdraiare in posa sul pianerottolo sottostante, come se fosse davvero stata vittima di una caduta, ma le apparve un compito insormontabile. La forza che l'aveva sostenuta fino a quel momento era svanita. Non riusciva ad alzarsi. Era così facile addormentarsi. Splendido sonno, dove nessun affanno la tormentava...

Lirael si svegliò al suono di una voce che la chiamava in tono ansioso, accompagnata da due dita che cercavano affannosamente le pulsazioni sul lato del collo. Questa volta rinvenne in un batter d'occhio, facendo una smorfia al riacutizzarsi del dolore.

«Lirael! Riesci a parlare?»

«Sì», rispose lei con voce flebile e rauca. Si sentì disorientata. Ricordava di essersi appoggiata agli scalini, ma in quel momento era sdraiata a terra. Si rese conto di trovarsi sul pianerottolo, con l'aria di chi è stato veramente vittima di una caduta. Doveva essere scivolata giù dopo aver perso i sensi.

Una prima assistente bibliotecaria dalla tunica azzurra era chinata su di lei e la scrutava intensamente. Lirael sbatté le palpebre e si domandò perché quella estranea muoveva la mano su e giù dinanzi ai suoi occhi. Dopotutto, però, non era un'estranea. Era Amerane, con la quale aveva lavorato per alcuni giorni nel corso dell'ultimo mese.

«Che cosa è accaduto?» le chiese Amerane in tono preoccupato. «Qualcosa di rotto?»

«Ho picchiato la testa», sussurrò Lirael, sentendo le lacrime salirle agli occhi. Non aveva pianto prima, ma non riuscì a trattenersi. Il corpo fu squassato dai singhiozzi, a dispetto di tutti i tentativi di restare ferma.

«Qualcosa di rotto?» ripeté Amerane. «Ti fa male qualcos'altro a parte la testa?»

«N... no», singhiozzò Lirael. «Tutto a posto.»

Amerane non sembrò credere alle sue parole, perché le passò leggermente la mano su braccia e gambe, e poi tastò le dita e i piedi. Dal momento che Lirael non emise un gemito e che non sembravano esserci fratture, rigonfiamenti o bernoccoli, Amerane l'aiutò a mettersi in piedi.

«Andiamo», la esortò con gentilezza. «Ti porterò in Infermeria.»

«Grazie», sussurrò Lirael, cingendole le spalle con un braccio e appoggiandosi a lei. L'altra mano scivolò nella tasca e le dita si strinsero intorno al piccolo cane di pietra, traendo conforto dalla superficie levigata, mentre Amerane la conduceva via.

9
Strane creature di Nagy

In un primo momento Lirael pensò che sarebbe uscita dall'Infermeria nel giro di un giorno, ma dopo tre giorni dalla «caduta» riusciva a parlare a stento, oltre a sentirsi svuotata di ogni energia e priva persino del desiderio

di alzarsi. Il dolore alla testa e alla gola si attenuava, ma cresceva in lei la paura, che la indeboliva in ogni fibra del corpo. Paura del mostro dagli occhi d'argento e dalle mani uncinate: le sembrava quasi di vederlo, acquattato fra le margherite rosse del campo, in attesa della sua venuta. Paura che i suoi vagabondaggi proibiti potessero essere scoperti e le facessero perdere il lavoro. Paura della paura stessa, un circolo vizioso che la logorava, riempiendo di incubi le poche ore di sonno che riusciva a concedersi. Al mattino del quarto giorno la Guaritrice, schioccando la lingua e aggrottando la fronte davanti alla mancanza di progressi della paziente, convocò una collega che la visitasse. Al termine dell'esame, le due donne decisero che era necessario chiamare Filris e farla scendere dalla sua Stanza dei Sogni.

A quella notizia Lirael si sentì prendere dal nervosismo. Filrìs era l'Infermiera e la più anziana delle Clayr viventi; Lirael sapeva che trascorreva gran parte del tempo nella sua Stanza dei Sogni o nell'Infermeria, anche se non l'aveva mai vista nelle due occasioni in cui era stata ricoverata lì, per una delle solite malattie infantili.

In realtà non aveva mai visto nessuna delle Clayr anziane, cioè quelle abbastanza vecchie da ritirarsi in Stanze dei Sogni private. Avevano bisogno di tali rifugi poiché col trascorrere degli anni la Vista tendeva a deteriorarsi e inviava loro sempre più frequenti visioni, ma a sprazzi, che non potevano essere controllate neanche con le forze congiunte del ghiaccio e della Veglia dei Nove Giorni. Accadeva spesso che alcune delle Clayr più anziane intuissero soltanto frammenti di futuri e non fossero in grado di interagire col presente.

Un'ora dopo Filris giunse da sola al capezzale di Lirael, dimostrando chiaramente che non aveva bisogno di aiuto per cose che riguardavano il mondo ordinario. Lirael la osservò di sottecchi con un certo sospetto. Era una donna piccolina e minuta, con una chioma candida, come la neve che ammantava la cima del Monte Stella; la pelle era simile a un'antica pergamena, con le vene che formavano una sottile ragnatela sul viso, che faceva da contrappunto alle rughe profonde.

Filris ispezionò Lirael da capo e piedi, senza parlare, facendole compiere particolari movimenti con gestì delicati delle mani incartapecorite. Alla fine esaminò anche la gola e rimase a fissare la cavità per alcuni secondi con una piccola bacchetta dalla punta luminosa, intrisa di Magia della Carta, puntata a poca distanza dalla mandibola rigida e dolorante. Terminata l'ispezione, Filris allontanò la Guaritrice e sedette accanto alla paziente. Il silenzio scese tra loro, poiché il reparto era vuoto e gli altri sette letti erano

liberi.

Lirael emise un verso a metà strada fra una schiarita di gola e un gemito; si spostò una ciocca di capelli dalla fronte, lanciò uno sguardo nervoso a Filris e... incrociò i suoi pallidi occhi azzurri.

«E così tu sei Lirael», esordì Filris. «La Guaritrice mi ha riferito che sei caduta dalle scale, ma io non credo che la tua gola si sia arrossata a causa di un grido. A essere sincera sono sorpresa che tu sia ancora viva. Non conosco nessuna Clayr della tua età, e poche più adulte, in grado di pronunciare un segno di quella portata senza esserne consumata.»

«Come?» gracchiò Lirael. «Come fai a dirlo?»

«Esperienza», rispose Filris in tono asciutto. «Ho lavorato in questa Infermeria per oltre cento anni e non sei la prima Clayr che vedo soffrire a causa del tentativo di formulare incantesimi potenti e ambiziosi. Sono anche curiosa di capire come hai fatto a procurarti le altre ferite, specialmente perché i frammenti di vetro estratti dai piedi sono di puro cristallo, ben diverso da quello dei bicchieri della Fontana di Zally.»

Lirael deglutì, ma rimase muta. Il silenzio scese di nuovo tra loro. Filris attese pazientemente.

«Perderò il mio lavoro», sussurrò alla fine Lirael. «Sarò rispedita di nuovo nel Palazzo.»

«No», la rassicurò l'anziana Clayr, prendendole la mano. «Le cose che ci diremo rimarranno tra noi.»

«Sono stata una stupida», disse Lirael con voce rauca. «Ho liberato qualcosa... qualcosa di pericoloso... pericoloso per tutti. Per tutto il Clayr!»

Filris sbuffò. «Non può essere così pericoloso se non ha fatto nulla negli ultimi quattro giorni. Inoltre, 'tutto il Clayr' è in grado di badare perfettamente a se stesso. È di te che sono preoccupata. Stai lasciando che la paura si opponga alla tua guarigione. Adesso comincia dall'inizio e raccontami ogni cosa.»

«Non lo dirai a Kirrith? O alla Bibliotecaria Capo?» le chiese disperata Lirael. Se Filris ne avesse fatto parola con qualcuno, l'avrebbero allontanata dalla biblioteca e allora non le sarebbe rimasto nulla. Assolutamente nulla.

«Se intendi Vancelle, no. Non le dirò nulla», rispose Filris, dandole un buffetto sulla mano e aggiungendo: «Non ne parlerò con nessuno, specialmente adesso che sto giungendo alla conclusione che avrei dovuto farti una visitina molto tempo fa, Lirael. Non immaginavo che fossi poco più di una bambina... ma adesso dimmi. Che cosa è accaduto?»

Lentamente, con voce così flebile che a volte Filris doveva chinarsi verso di lei per sentire le sue parole, Lirael le raccontò del suo compleanno, della salita al terrazzo, dell'incontro con Sanar e Ryelle, del lavoro ottenuto e di come le era stato utile. Le parlò di come aveva risvegliato gli incantesimi racchiusi nel suo braccialetto e quelli delle Porte del Sole e della Luna. La sua voce si affievolì ancora di più quando arrivò a parlare della creatura orrenda chiusa nella bara di cristallo. La statuetta del cane. La lotta sulla scala a chiocciola e i piani fatti mentre la mente vagabondava altrove. La finta caduta.

Parlarono per oltre un'ora. Filris le pose domande che tirarono fuori tutte le sue paure, le speranze e i sogni, portandola alla fine a uno stato di pace assoluta; si sentì libera da ogni paura, dolore o angoscia che l'aveva tormentata fino a quel momento.

Quando Lirael ebbe terminato il suo racconto, Filris le chiese di vedere la statuetta del cane. Lirael la estrasse da sotto il cuscino e con riluttanza gliela porse. Si era legata a quel piccolo oggetto, poiché sembrava essere l'unica cosa in grado di darle conforto, e temeva che Filris glielo portasse via o le ordinasse di riportarlo nella biblioteca.

L'anziana donna prese la statuetta fra le mani chiuse a coppa, in modo che fosse visibile soltanto il muso dell'animale tra le dita pallide. Rimase a guardarlo a lungo, poi, con un profondo sospiro, la restituì a Lirael, che rimase sorpresa nel notare come la pietra si fosse riscaldata nelle mani dell'anziana Clayr. Filris non si mosse, né parlò finché la ragazzina non si mise a sedere nel letto, attirando la sua attenzione.

«Mi spiace, Lirael. Ti ringrazio di avermi detto la verità. E di avermi mostrato la statuetta. È passato così tanto tempo, che ho pensato di essermi persa nel futuro.»

«Che cosa vuoi dire?» le domandò Lirael a disagio.

«Ho visto il tuo piccolo cane molto tempo fa», spiegò Filris. «Quando la Vista mi arrivava ancora nitida e chiara. Fu l'ultima visione integra che ebbi il dono di vedere. Vidi una donna molto, molto vecchia, che scrutava un piccolo cane di pietra stretto fra le sue mani. Mi ci vollero anni per capire che l'anziana donna ero io.»

«Hai visto anche me?» le domandò Lirael.

«No. C'ero solo io», rispose Filris. «Temo che il significato della mia visione sia che non ci incontreremo mai più. Mi sarebbe piaciuto aiutarti a sconfiggere la creatura che hai liberato e che ritengo tu debba affrontare non appena possibile. Creature di quella specie non si risvegliano senza

qualche motivo o senza l'aiuto di qualcuno. Avrei voluto anche vedere il tuo cane-spirito, ma purtroppo so che non sarà possibile. La cosa che mi dispiace di più è di non aver vissuto abbastanza nel presente in questi ultimi quindici anni. Avrei dovuto incontrarti prima, Lirael. A volte le Clayr hanno il difetto di dimenticare le persone, di ignorarne i dubbi e le ansie, perché sanno che tutto ciò è soltanto passeggero.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Lirael. Per la prima volta nella sua vita, si era sentita a proprio agio nel parlare di se stessa con qualcuno, ma sembrava che quella gioia fosse destinata a essere soltanto un assaggio dell'intimità della quale gioivano altre persone, come se lei fosse destinata a non avere mai ciò che le altre Clayr davano per scontato.

«A ogni Clayr è concesso il dono di vedere un segno dell'avvicinarsi della propria morte, non la morte in sé, poiché nessun essere potrebbe sopportare quel peso. Quasi venti anni fa vidi me stessa e il tuo piccolo cane, e mi resi conto che si trattava della visione che presagiva i miei ultimi giorni.»

«Ma io ho bisogno di te!» esclamò Lirael, piangendo e gettandole le braccia al collo. «Ho bisogno di qualcuno! Non ce la faccio ad andare avanti da sola!»

«Ce la farai. Puoi farlo», disse Filris in tono deciso. «Fai del piccolo cane il tuo compagno, l'amico di cui hai bisogno. Devi scoprire chi è la creatura che hai liberato, e sconfiggerla! Esplora la biblioteca. Ricorda che mentre le Clayr possono vedere il futuro, altri ne sono gli artefici. Ho la sensazione che tu appartenga alla specie dei creatori, non dei veggenti. Devi promettermi che non ti arrenderai, che non rinuncerai alla speranza. Sii artefice del tuo futuro, Lirael!»

«Tenterò», sussurrò la ragazza, sentendo la fiera energia di Filris scorrere nelle sue vene. «Tenterò.»

La vecchia Clayr le afferrò la mano con una forza impensabile in quelle dita sottili. Poi baciò Lirael sulla fronte, trasmettendole una scarica di energia attraverso il segno della Carta; un'energia che attraversò ogni fibra del suo corpo e fuoriuscì dalle piante dei piedi.

«Non sono mai stata vicina ad Arielle o a sua madre», disse Filris con un filo di voce. «Troppo Clayr, suppongo, troppo presa dal futuro. Sono felice di essere riuscita a parlarti. Addio, mia bis-bisnipote. Ricorda la tua promessa!»

Dette quelle parole, uscì dal reparto, con incedere orgoglioso e schiena ben diritta, tanto che se qualcuno non avesse saputo la sua vera età, non avrebbe mai pensato che aveva lavorato lì per oltre cento anni e vissuto

cinquanta in più.

Lirael non vide più Filris. Pianse insieme con molte altre durante la cerimonia dell'Addio nella sala, dimenticando la sua avversione per la nuova tunica azzurra e notando a stento che sovrastava di tutta la testa le altre ragazze e molte delle Clayr con la tunica bianca, appena Risvegliate al loro dono.

Non sapeva con certezza quanto avesse pianto per Filris e quanto per se stessa, lasciata di nuovo sola. Sembrava che il suo destino fosse quello di non avere amiche, ma soltanto schiere di cugine e una zia.

Lirael non dimenticò le parole di Filris e il giorno seguente si mise al lavoro, nonostante la voce ancora rauca e l'andatura lievemente zoppicante. Nel giro di una settimana riuscì a procurarsi copie di *Creazione di spiriti messaggeri e spiriti superiori in settanta giorni*, mentre *Creazione e padronanza delle creature magiche* risultò troppo difficile da trafugare dalla nicchia chiusa a chiave. Fu complicato anche procurarsi i bestiari, poiché tutti quelli sui quali riuscì a mettere le mani erano incatenati ai loro scaffali. Quando non c'era nessuno nei paraggi, Lirael s'immergeva nella lettura di quei testi, ma il successo tardava ad arrivare. Le ci volle del tempo per scoprire l'identità della creatura.

Non appena poteva, oltrepassava la Porta del Sole e controllava la tenuta del suo incantesimo, per assicurarsi che porta, cardini e chiavistello fossero incatenati e legati alla pietra circostante. In quelle occasioni si sentiva sempre assalire dal terrore e a volte aveva la sensazione di avvertire l'odore corrosivo della Libera Magia, come se il mostro fosse acquattato dall'altra parte della porta, separato da lei soltanto dalla sottile barriera del legno e dell'incantesimo.

Allora ricordava le parole di Filris e tornava di corsa nel suo studio per lavorare alla materializzazione del cane spirito o per sfogliare l'ultimo bestiario trovato, per vedere se descriveva una creatura dalle fattezze di donna, con occhi di fiamme d'argento e le chele di una mantide religiosa: una creatura della Libera Magia, maligna e vorace.

A volte si destava nel cuore della notte con l'incubo della porta che si apriva ancora vivido nella sua mente, che lottava per abbandonare il sonno. Avrebbe voluto controllare la porta più spesso, ma, il giorno dopo la Veglia delle 1568, la Bibliotecaria Capo aveva ordinato che le bibliotecarie scendessero negli Antichi Livelli soltanto in coppia. La Veglia non aveva visto nulla di preciso, a quanto Lirael riuscì a scoprire, ma le Clayr erano chiaramente preoccupate per qualcosa di molto vicino a loro. La biblioteca

non fu l'unico reparto a prendere precauzioni: i Rangers pattugliavano il ghiacciaio e i ponti, le squadre addette alla manutenzione del riscaldamento a vapore lavoravano in coppia e molte porte e corridoi interni furono sbarrati per la prima volta dopo la Restaurazione.

Lirael controllò quella porta ben quarantadue volte in settantré giorni, prima di trovare il bestiario che le svelò chi fosse la creatura rinchiusa lì dentro. In quelle dieci settimane di ansia, studio e preparazione sfogliò undici bestiari e svolse la maggior parte del lavoro preliminare per la creazione del suo cane spirito.

Ed era il cane spirito il pensiero dominante nella sua mente quando finalmente trovò la descrizione del mostro. Mentre apriva il piccolo libro con la copertina rossa, intitolato semplicemente *Creature di Nagy*, pensò a quando avrebbe potuto formulare la successiva serie di incantesimi. Sfogliando distrattamente le pagine, i suoi occhi furono attratti da un disegno che raffigurava esattamente ciò che stava cercando. Il testo che l'accompagnava chiarì che chiunque fosse, o fosse stato, Nagy, aveva incontrato lo stesso mostro che lei aveva liberato dal sarcofago di vetro.

> *È più alto di un uomo alto, in genere assume l'aspetto di un'avvenente donna, anche se la sua forma è fluida. Spesso lo Stilken possiede grosse chele o uncini al posto degli avambracci, e li usa con destrezza per afferrare la preda. La bocca appare simile a quella umana fino al momento in cui non la spalanca, perché allora rivela una doppia fila di denti affilati, sottili e acuminati come chiodi. Questi possono essere d'argento luccicante o neri come la notte. Anche gli occhi dello Stilken sono d'argento e ardono di uno strano fuoco.*

Mentre leggeva quella descrizione, Lirael fu scossa da brividi così forti che la catena con la quale il volume era fissato allo scaffale tintinnò sferragliante. Si voltò di scatto per vedere se qualcuno avesse udito il rumore e si accingesse a venire a curiosare tra gli scaffali; ma il silenzio regnava sovrano, interrotto soltanto dal suo respiro. La stanza nella quale si trovava veniva usata di rado e conservava una collezione di oscure biografie. Lirael vi era andata soltanto perché nello schedario della Sala di Lettura *Creature di Nagy* era indicato come un bestiario, anche se mediocre.

Placando il tremito delle mani, continuò a leggere, ma le parole riempirono soltanto una parte della sua mente. Il resto si scontrò con la consape-

volezza che, trovato ciò che stava cercando, doveva affrontare lo Stilken e sconfiggerlo.

> *Lo Stilken è un elemento primordiale della Libera Magia e perciò non può essere attaccato con materiali terreni, come ad esempio il comune acciaio. La carne umana non può toccarlo, poiché la sostanza di cui è fatto risulta nemica di ogni forma di vita. Uno Stilken può essere distrutto soltanto dalla Libera Magia,* e *per mano di uno stregone più potente dello Stilken stesso.*

Lirael smise di leggere, deglutì nervosamente e rilesse più volte la penultima riga: *può essere distrutto soltanto dalla Libera Magia.* Ma lei non era in grado di operare la Libera Magia. Non era consentito. La Libera Magia era troppo pericolosa.

Non sapendo che cos'altro fare, Lirael continuò a leggere e tirò un sospiro di sollievo.

> *Tuttavia, anche se lo Stilken può essere distrutto soltanto dalla Libera Magia, può essere legato dalla Magia della Carta e imprigionato all'interno di un vaso o di un recipiente, ad esempio una bottiglia di metallo o pesante cristallo - il semplice vetro è troppo fragile -, o in un pozzo asciutto, coperto da una grossa pietra. Ho sperimentato questo procedimento in prima persona, usando le formule magiche elencate di seguito. Desidero però far presente che questi legami posseggono una terribile forza, derivante dal fatto che utilizzano tre dei principali segni della Carta. Soltanto un grande Adepto - quale io non sono - oserebbe farne uso senza l'ausilio di una spada magica o di una verga di sorbo, rinforzata dal primo cerchio dei sette segni per legare gli elementi e, nel caso di fuoco e aria, anche dal secondo cerchio; tutti, poi, collegati al segno principale...*

Lirael deglutì di nuovo, sentendo all'improvviso la gola riarsa. Nagy si riferiva allo stesso segno che l'aveva bruciata. A peggiorare le cose, si aggiunse anche il fatto che non conosceva il secondo cerchio di segni per legare aria e fuoco, e non aveva idea di come potessero essere incanalati in una spada o in una verga di sorbo. A ben pensarci, non immaginava neanche dove trovare un albero di sorbo!

Lentamente chiuse il libro, riponendolo sullo scaffale, attenta a non fare rumore con la catena. Si sentì frustrata. Aveva finalmente scoperto che tipo di creatura fosse quella imprigionata nella stanza del campo di fiori, ma a quanto pareva doveva scoprire dell'altro. Una parte di lei però si sentì sollevata al pensiero di non dover affrontare lo Stilken. Non ancora, almeno. Aveva tempo per creare il suo cane spìrito. Allora avrebbe avuto qualcosa... qualcuno col quale parlare di ciò che le accadeva. Anche se non le avrebbe risposto, né le sarebbe stato di aiuto.

10
Il giorno del Cane

L'ultimo incantesimo necessario a creare il cane spirito richiedeva circa quattro ore per una completa formulazione; Lirael dovette aspettare il momento opportuno, quando le altre bibliotecarie erano impegnate altrove. Se fosse stata interrotta durante la formulazione, infatti, tutto il lavoro svolto nei mesi precedenti si sarebbe vanificato: la delicata rete di incantesimi della Carta, da lei tessuta con pazienza, si sarebbe frantumata nei segni che la componevano, anziché cementarsi con l'incantesimo finale.

Il momento opportuno giunse prima di quanto lei si aspettasse, poiché ciò che le Clayr stavano tentando di vedere evidentemente gli sfuggiva ancora. Lirael udì le altre ragazze borbottare qualcosa circa le richieste dell'Osservatorio e capì che la Veglia dei Nove Giorni si accingeva a riunirsi più numerosa, cominciando con la convocazione di novantotto Clayr. Questa volta però Lirael prese nota della durata di ogni Veglia e del numero di partecipanti. Quando fu convocata al completo, in 1568, capì di avere a disposizione almeno sei ore di tempo; più che sufficiente per terminare la creazione del suo cane spirito.

Nel suo studio la statuetta del cane era appoggiata sulla scrivania e sembrava sorvegliare con aria benevola i preparativi.

«Eccoci qui, cagnolino!» esclamò allegramente Lirael mentre chiudeva la porta con un incantesimo, dal momento che non era reputata abbastanza adulta da possedere una chiave. Il suono della sua voce la sorprese, non per la raucedine che ancora l'affliggeva, ma perché le sembrò estraneo e poco familiare. Si rese conto di non aver parlato per due giorni. Le altre bibliotecarie avevano da tempo accettato il suo silenzio e nessuno si era dato pena di stimolare una conversazione che richiedesse più di un cenno del capo o l'istantanea esecuzione di un ordine.

Il primo abbozzo del cane spirito giaceva sotto la sua scrivania, nascosto da un drappo. Lirael sollevò con delicatezza la stoffa e tirò fuori la struttura che aveva costruito. Vi passò sopra le mani, sentendo il calore dei segni della Carta che scorrevano pigri su e giù lungo i fili d'argento che formavano la sagoma di un cane. Era un animale di piccola taglia, circa un piede di altezza, la cui dimensione era stata limitata dalla quantità di filo che era riuscita a procurarsi. Per di più aveva pensato che un cane piccolo sarebbe stato preferibile a uno di grossa taglia; in fondo desiderava un amico, non un cane da guardia!

Nella struttura di filo d'argento spiccavano due occhi ricavati dal giaietto e un naso di feltro nero, già impregnati di segni della Carta, e una coda, formata da peli intrecciati di cane, strappati di nascosto ai vari cani di passaggio nel Refettorio Inferiore. Anche la coda era intrisa di segni magici, i quali definivano l'animale che sarebbe scaturito da quella costruzione.

Per formulare la parte conclusiva dell'incantesimo Lirael doveva entrare nel flusso della Carta ed estrarne parecchie migliaia di segni, lasciando che attraversassero il suo corpo per confluire nella struttura di filo d'argento. Segni che tratteggiavano la figura di un cane e segni che infondevano una sembianza di vita, ma non la vita stessa.

Alla conclusione dell'incantesimo l'intelaiatura argentata, gli occhi di giaietto e la coda intrecciata sarebbero scomparsi, sostituiti da un piccolo cane della consistenza di uno spirito. Pur avendo le sembianze di un cane, a uno sguardo ravvicinato avrebbe mostrato i segni magici che ne costituivano la struttura e non sarebbe stato possibile toccarlo. Toccare uno spirito messaggero, infatti, era come mettere una mano nell'acqua: la sua pelle sembrava cedere, ma subito si ricomponeva intorno a ciò che l'aveva toccata. Si potevano percepire soltanto il ronzio e il calore dei segni della Carta.

Lirael sedette a gambe incrociate e cominciò a liberare la mente, inspirando lentamente e spingendo l'aria sempre più in profondità nei polmoni, fino ad avere quasi la sensazione che lo stomaco le schizzasse fuori dal corpo.

Mentre si accingeva a entrare nel flusso della Carta, l'occhio le cadde sulla statuetta appoggiata alla scrivania. Poverina! Sembrava così sola lassù, come se si sentisse in disparte. D'impulso la prese e se l'appoggiò in grembo. Per un istante la statuetta oscillò, ma poi rimase ferma ed eretta, rivolta alla copia di sé costruita col filo d'argento.

Lirael inspirò di nuovo alcune volte. Aveva scritto i segni che le servi-

vano con la stenografia che tutti i maghi adoperavano per registrare i segni della Carta. Quei fogli però rimasero lì dov'erano, accanto a lei, l'uno sull'altro. I primi segni presero forma con facilità e i successivi sembrarono quasi scegliersi da soli. L'uno dopo l'altro balzarono fuori dal flusso della Carta, penetrando nella sua mente, dalla quale schizzarono come una saetta dorata verso il cane di filo d'argento.

Mentre una sequenza continua di segni attraversava il suo corpo, Lirael scivolò in uno stato di trance, dimentica di tutto all'infuori della Carta e dei segni che la riempivano. La saetta dorata si trasformò in un solido ponte di luce, che unì le sue mani ai fili d'argento del cane, aumentando di luminosità col trascorrere dei secondi. Lirael chiuse gli occhi a quel bagliore e si sentì scivolare in uno stato di semincoscienza. Soltanto una piccola parte di sé rimase vigile. Varie immagini si rincorsero tra i segni che affollavano la sua mente: immagini di cani di tutte le forme, colori e dimensioni. Cani che abbaiavano. Cani che correvano a recuperare un bastone. Cani che rifiutavano di correre. Cuccioli che barcollavano incerti sulle zampe. Vecchi cani che si sollevavano tremanti. Cani affamati. Cani felici, tristi, addormentati.

Le immagini si susseguirono con lampi abbaglianti nella sua mente, finché non ebbe la sensazione di aver visto tutti i cani che avevano popolato la terra. I segni della Carta però continuarono a ruggire nella sua testa. Aveva perso traccia di dove fosse finita o di quali segni dovessero comparire; la luce dorata era troppo accecante perché lei riuscisse a vedere se il cane spirito si era formato.

Eppure i segni proseguirono nella loro corsa. Lirael si rese conto che ignorava non soltanto quale segno si accingesse a formulare, ma pure che tipo di segni fossero quelli che le passavano nella testa! Segni strani, sconosciuti, che fluivano da lei al cane. Segni potenti, che, uscendo dal suo corpo, lo facevano oscillare; al loro prepotente passaggio, ogni altra cosa veniva spinta con forza fuori dalla sua mente.

Lirael tentò disperatamente di aprire gli occhi per vedere il risultato di quei segni, ma la luce era accecante e caldissima. Allora cercò di sollevarsi in piedi per dirigere il flusso dei segni verso il soffitto o le pareti, ma il corpo sembrava privo di connessione col cervello. Percepiva ogni cosa, ma le braccia e le gambe erano inerti, come se si sforzasse di risvegliarsi da un sogno.

I segni continuarono a formarsi. D'un tratto Lirael colse l'odore acre e inconfondibile della Libera Magia e capì che qualcosa era andato storto,

terribilmente storto.

Cercò di gridare, ma nessun suono le uscì dalle labbra, soltanto segni della Carta, che con un balzo passarono dalla sua bocca al chiarore dorato. Segni magici continuarono a scorrere anche dalle sue dita e a entrare nei suoi occhi, impregnando le lacrime, che, cadendo, si trasformavano in vapore.

I segni s'irradiavano, come uno sciame di farfalle dai colori smaglianti, attraverso il corpo, le lacrime e l'urlo silenzioso della ragazza. Sebbene migliaia di segni si lanciassero nel chiarore accecante, l'odore della Libera Magia continuò ad aumentare; una scoppiettante luce bianca sì formò al centro dell'alone dorato, così intensa che rifulse dietro le sue palpebre, perforandole gli occhi colmi di lacrime.

Bloccata nei movimenti dal torrente in piena della Magia della Carta, Lirael non poté fare nulla mentre la luce bianca aumentava d'intensità, inglobando l'intenso splendore dorato dei segni fluttuanti. Era la fine, lo sapeva. Qualsiasi cosa avesse fatto, era molto, molto più grave della liberazione dello Stilken; così grave che non riusciva ad afferrarne pienamente la dimensione. Sapeva soltanto che i segni, che scorrevano dentro di lei, erano più antichi e potenti di qualsiasi altra cosa. Anche se la Libera Magia le avesse risparmiato la vita, quei segni della Carta l'avrebbero ridotta in cenere.

All'improvviso si rese conto, però, che non facevano male. Forse stava per morire, oppure i segni non la scalfivano, anche se uno qualsiasi avrebbe potuto ucciderla se soltanto avesse provato a usarlo. Eppure a centinaia avevano attraversato il suo corpo e lei, a quanto pareva, era ancora in grado di respirare.

Terrorizzata all'idea di non poterlo più fare, Lirael concentrò le energie residue nella respirazione; proprio in quel momento, l'impetuoso fluire dei segni s'interruppe all'improvviso. Mentre l'ultimo segno balzava nella massa ribollente di luce bianca e oro, che aveva avvolto completamente il piccolo cane di filo d'argento, Lirael sentì recidersi la connessione con la Carta; inspirò con tale forza che perse l'equilibrio, cadendo all'indietro. Riuscì però ad aggrapparsi al bordo di uno scaffale, tirandoselo quasi addosso; fortunatamente l'appiglio resistette e lei riuscì a restare seduta, pronta a usare tutta l'aria incamerata nei polmoni per urlare.

Ma l'urlo le morì in gola. Nel punto in cui la Libera Magia e i segni della Carta avevano lottato a colpi di scintille e saette luminose, vi era una sfera nera come la notte, che inglobò lo spazio occupato dalla scrivania e dal ca-

ne di filo d'argento. Anche il tanfo acre della Libera Magia era scomparso, sostituito da un odore ferino che Lirael non riuscì a identificare.

Una minuscola stella, della dimensione di una capocchia di spillo, apparve sulla superficie nera della sfera; poi un'altra, e un'altra ancora, finché la sfera non fu ricoperta di stelle come un limpido cielo notturno. Lirael rimase a fissare quello spettacolo, ipnotizzata dalla moltitudine di stelle che diventarono sempre più luminose, fino a costringerla a socchiudere gli occhi.

Nell'istante in cui abbassò le palpebre, la sfera scomparve, lasciando al suo posto un cane. Non un cucciolo tenero e grazioso, uno spirito brulicante di segni della Carta, ma un grosso bastardo nero e fulvo, che aveva l'aspetto, in tutto e per tutto, di un cane in carne e ossa, incluse le zanne affilate. L'unica traccia della sua origine magica era costituita dal massiccio collare, che pullulava di una miriade di segni della Carta, più di quanti Lirael avesse mai visto.

Il cane era la copia esatta, vivente e in dimensione reale, della statuetta di pietra. Lirael lo fissò per qualche secondo, poi chinò gli occhi in grembo.

La statuetta era scomparsa.

Sollevò lo sguardo. Il cane era ancora lì davanti a lei, intento a grattarsi un orecchio con la zampa posteriore, gli occhi socchiusi per la concentrazione. Era bagnato fradicio, come se fosse appena tornato da una nuotata.

All'improvviso smise di grattarsi, si sollevò sulle zampe e si scrollò, schizzando acqua sporca ovunque, sulla povera Lirael e in tutta la stanza. Poi si avvicinò alla ragazza, che lo fissava pietrificata, e la leccò in viso con la lingua: una lingua di un vero cane, non un'imitazione frutto di magia.

Non ottenendo risposta al suo gesto, l'animale ghignò e disse a gran voce: «Sono il Cane Screditato. O la Cagna Screditata, se vogliamo essere precisi. Quando usciamo a fare una passeggiata?»

11
Alla ricerca della spada giusta

La passeggiata che Lirael e il Cane Screditato fecero quel giorno fu la prima di una lunga serie. Lirael non ricordava mai esattamente dove si recavano, le domande che poneva al Cane o le sue risposte; l'unica cosa che ricordava era la sensazione di stordimento, simile a quella provata quando

aveva picchiato la testa, con la differenza che questa volta non si era affatto ferita.

Ma la cosa non aveva eccessiva importanza, dal momento che il Cane Screditato non rispondeva mai in maniera precisa alle sue domande. Più di una volta Lirael gli pose la stessa domanda, ottenendo però risposte sempre diverse ed evasive. Le domande più importanti, cioè «Chi sei?» e «Da dove vieni?», ricevettero una svariata gamma di risposte, a cominciare da «Sono il Cane Screditato» e «Da un'altra parte», per finire a «Sono il tuo cane» e «Dimmelo tu: è stato il tuo incantesimo!»

Il Cane si rifiutò di dare una risposta alle domande sulla sua natura, o forse non ne era capace. Sembrava a tutti gli effetti un vero cane, anche se parlante. Almeno all'inizio.

Per le prime due settimane il Cane dormì nello studio di Lirael, sotto una scrivania che lei aveva dovuto sottrarre da una stanza vicina. Non aveva idea della fine che avesse fatto la sua, poiché, dopo l'improvvisa apparizione del Cane, non ne era rimasta traccia.

Il Cane mangiava il cibo che Lirael rubava nel refettorio o nelle cucine, e passeggiava con lei quattro volte al giorno nelle stanze e nei corridoi più remoti e deserti. Era un esercizio snervante, sebbene l'animale riuscisse sempre a nascondersi all'ultimo secondo quando sentiva avvicinarsi una Clayr. Era un cane discreto, a suo modo: sceglieva sempre angolini bui e appartatati per i suoi bisogni e gli piaceva avvisare la sua padrona di ciò che aveva fatto, anche se quella declinava sempre l'invito ad annusare le sue deiezioni.

A parte il collare coi segni della Carta e il fatto che parlasse, il Cane Screditato sembrava soltanto un cane di grossa taglia, dai natali incerti e dalla origine curiosa.

Ovviamente, però, non lo era affatto. Una sera, tornando nel suo studio dopo cena, Lirael trovò il Cane che leggeva sdraiato sul pavimento. Girava le pagine di un libro dalla copertina grigia, di cui lei ignorava il titolo, con la zampa: una zampa che si era allungata e divisa all'estremità in tre dita estremamente flessibili.

L'animale sollevò lo sguardo sulla sua padrona, rimasta paralizzata sull'uscio. Tutto ciò che venne in mente a Lirael in quel momento furono le parole del libro di Nagy, a proposito degli Stilken e della loro capacità di assumere forme diverse, avendo consistenza fluida, e il modo in cui la creatura dalle mani uncinate si era allungata e assottigliata per passare attraverso la Porta della Luna crescente.

«Sei una cosa della Libera Magia!» sbottò Lirael, infilando una mano in tasca per afferrare il nuovo topo di emergenza, che aveva ricevuto in consegna, e cercando con le labbra il fischietto sul bavero del corpetto. Questa volta non avrebbe sbagliato; avrebbe chiesto aiuto immediatamente.

«No, non lo sono», protestò il Cane, rizzando le orecchie per la rabbia e ritraendo la zampa alle normali dimensioni. «E non sono affatto una *cosa*! Faccio parte della Carta proprio come te, anche se con speciali proprietà. Guarda il mio collare! Di certo non sono uno Stilken, e nemmeno una delle sue variazioni.»

«Che cosa sai tu degli Stìlken?» domandò Lirael, senza varcare la soglia della stanza e sempre col topolino meccanico pronto nella mano. «Perché hai parlato proprio degli Stìlken?»

«Leggo molto», replicò il Cane, sbadigliando. Poi annusò l'aria, e gli occhi gli s'illuminarono per l'eccitazione. «È un osso di prosciutto quello che hai in mano?»

Lirael non rispose, ma nascose l'involucro che stringeva nella mano sinistra dietro la schiena. «Come fai a sapere che stavo pensando a uno Stìlken? E poi... come faccio a essere sicura che tu non sia uno Stìlken, o anche qualcosa di peggio?»

«Tocca il mio collare!» protestò il Cane, chinandosi in avanti e leccandosi i baffi. La conversazione non era interessante quanto la prospettiva di sgranocchiare qualcosa.

«Come facevi a sapere che stavo pensando a uno Stilken?» ripeté Lirael, scandendo bene le parole e sottolineando ogni sillaba con la dovuta enfasi. Mentre parlava, sollevò l'osso di prosciutto in alto e osservò la testa del Cane che si sollevava e si abbassava per seguire i suoi movimenti. Una creatura della Libera Magia non sarebbe stata così interessata a un osso di prosciutto.

«L'ho intuito perché, a quanto sembra, recentemente pensi agli Stìlken piuttosto spesso», rispose il Cane, indicando con la zampa i libri sulla scrivania. «Stai studiando i vari modi per legarne uno. Inoltre ieri hai scritto la parola 'Stilken' quattordici volte su quel foglio che hai bruciato; l'ho letto al contrario sul tampone di carta assorbente. E ho anche sentito l'odore del tuo incantesimo sulla porta giù negli Antichi Livelli, dietro la quale ho fiutato lo Stìlken, che aspetta paziente.»

«Sei uscito da solo!» esclamò Lirael. Dimenticando le sue paure, irruppe nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Lasciò cadere a terra il topolino, ma non l'osso di prosciutto.

Il topo rimbalzò due volte e atterrò ai piedi del Cane. Lirael trattenne il fiato, consapevole della porta chiusa, che avrebbe ostacolato il topo se lei avesse avuto bisogno di aiuto. Il Cane però non sembrava affatto pericoloso ed era molto più facile parlare con lui che con molti esseri umani... fatta eccezione per Filris, che purtroppo non c'era più.

Il Cane Screditato annusò il topolino per un istante, poi lo spinse di lato col muso, riportando la sua attenzione all'osso.

Lirael tirò un sospiro di sollievo, prese il topo e se lo infilò in tasca. Poi tolse la carta all'osso e lo diede al Cane, il quale lo addentò con forza e lo nascose in un angolo sotto la scrivania.

«Questa è la tua cena», disse Lirael, arricciando il naso. «Faresti bene a mangiarla prima che vada a male.»

«Lo porterò fuori e più tardi andrò a seppellirlo nel ghiaccio», rispose il Cane. Poi, dopo una breve esitazione, chinò leggermente il capo e aggiunse: «Non ho bisogno di mangiare. È soltanto che mi piace».

«Che cosa!» esclamò Lirael, furiosa. «Vuoi dire che finora ho rubato cibo per nulla? Se mi avessero preso, io...»

«No, non per nulla!» la interruppe il Cane, strofinandole il muso contro il fianco e guardandola con occhi imploranti. «L'hai fatto per me! E io l'ho molto apprezzato. Adesso tocca il mio collare: capirai che non sono uno Stilken, né un Margrue o un Hish. E, giacché ti trovi, potresti anche darmi una grattatina sul collo.»

Lirael esitò per un istante, ma il Cane somigliava tanto agli altri cani che venivano nel refettorio, e così automaticamente gli avvicinò la mano al collo. Sentì la pelle calda e il pelo corto e morbido; cominciò a grattargli la colonna vertebrale, iniziando dal basso e risalendo verso il collo. Il Cane ebbe un fremito di piacere e mormorò: «Un po' più su. A sinistra. No, indietro...»

Con due dita Lirael sfiorò il collare e si sentì proiettata fuori del mondo. Tutto ciò che vide e percepì furono segni della Carta, tutto intorno a sé, come se fosse precipitata nel suo flusso eterno. Non c'era nulla sotto la sua mano, nessun collare, nessun Cane, nessuna stanza. Nulla, soltanto la Carta.

Poi, all'improvviso, tornò in sé; stordita e barcollante, con entrambe le mani che grattavano il Cane sotto il mento, senza sapere come e quando le avesse spostate lì.

«Il tuo collare è come una Pietra della Carta: un punto di accesso al flusso della Carta», disse Lirael, quando riacquistò l'equilibrio. «Eppure ho vi-

sto la Libera Magia all'opera nella tua creazione. Deve pur esserne rimasta traccia da qualche parte... vero?»

Tacque, ma il Cane non accennò a rispondere finché lei non smise di grattarlo. Allora si voltò a guardarla e fece un balzo in avanti, leccandola sulla bocca.

«Avevi bisogno di un amico, e sono arrivato. Non è sufficiente questo per andare d'accordo?» rispose il Cane, mentre Lirael sputacchiava e si puliva la bocca con le maniche della tunica. «Sai che il mio collare appartiene alla Carta e che limiterebbe le mie azioni, anche se volessi farti del male. E poi abbiamo uno Stilken del quale occuparci, non credi?»

«Sì», annuì Lirael. D'impulso si chinò e gli gettò le braccia al collo; sentiva, attraverso la sottile stoffa della camicetta, il calore che emanava e il lieve ronzio dei segni della Carta chiusi nel suo collare. Il Cane Screditato sopportò quelle effusioni pazientemente per un minuto, poi starnutì e strascinò le zampe. Lirael capì il significato di quei movimenti per averli visti in altri cani, e lo lasciò andare.

«Adesso», dichiarò il Cane, «dobbiamo occuparci dello Stilken al più presto, prima che riesca a liberarsi e a trovare creature ancor più terribili da risvegliare o da far entrare dall'esterno. Presumo che tu abbia l'armamentario necessario a legarlo.»

«No», rispose Lirael, «non se intendi gli oggetti menzionati da Nagy: una bacchetta di sorbo o una spada intrisa di segni della Carta...»

«Sì, sì», disse il Cane, prima che Lirael proseguisse con l'elenco. «Lo so. Come mai ancora non te ne sei procurata una?»

«Non è che si trovino a ogni angolo!» esclamò Lirael sulla difensiva. «Pensavo di procurarmi una spada normale e di trasmetterle...»

«Ci vuole troppo tempo! Mesi!» la interruppe il Cane, camminando avanti e indietro con espressione grave. «Quello Stilken romperà il tuo incantesimo nel giro di qualche giorno.»

«Che cosa?» gridò Lirael. Poi aggiunse in tono più pacato: «Intendi dire che fuggirà?»

«Lo farà ben presto», confermò il Cane. «Credevo sapessi che la Libera Magia è in grado di corrodere i segni della Carta, così come la carne. Forse puoi rinnovare l'incantesimo.»

Lirael scosse il capo in segno di diniego. La sua gola non si era ancora ristabilita completamente dall'ultima volta in cui aveva pronunciato il potente segno magico e sarebbe stato troppo rischioso formularlo di nuovo prima di sentirsi in forma perfetta. Almeno non senza il sostegno di una

spada infusa di magia...

«Dovrai prendere in prestito una spada», dichiarò il Cane, fissandola con sguardo severo. «Suppongo che nessuno possegga la bacchetta adatta. Non è proprio una cosa da Clayr, il sorbo.»

«Non credo che lo siano neppure le spade intrise di incantesimi per legare e incatenare», obiettò Lirael, accasciandosi sulla sedia. «Perché non posso essere una normale Clayr? Se avessi avuto la Vista, non sarei andata a zonzo per la biblioteca a ficcarmi nei guai! Se mai otterrò la Vista, giuro sulla Carta che non andrò mai più in giro a esplorare! Mai più!»

Il Cane borbottò, con un'espressione che Lirael non riuscì a decifrare, anche se sembrò carica di significati nascosti. «Quanto alle spade, sei in errore. In queste sale ce ne sono molte. Il Capitano dei Rangers ne possiede una, la Guardia dell'Osservatorio ne ha tre... be', una in realtà è un'ascia, ma l'acciaio della sua lama è intriso degli stessi potenti incantesimi. Guardando più vicino a noi, anche la Bibliotecaria Capo ne possiede una. Una spada molto antica e famosa, chiamata Binder, 'Colei che Lega'. Quale nome più appropriato?»

Lirael osservò il Cane con lo sguardo perso nel vuoto, tanto che l'animale interruppe il suo andirivieni, si schiarì la gola e disse: «Fa' attenzione, Lirael! Ho detto che sei in errore se...»

«Ho udito benissimo», scattò lei. «Devi essere impazzito. Non posso rubare la spada di Vancelle: la porta sempre con sé. Forse ci dorme anche insieme!»

«È vero», convenne il Cane con aria compiaciuta. «Ho controllato.»

«Cane!» gemette Lirael, tentando di mantenere il proprio respiro al ritmo di una inspirazione al secondo. «Ti prego, ti prego, non andare nelle stanze della Bibliotecaria Capo! O da altre parti! Che cosa accadrebbe se qualcuno ti vedesse?»

«Non mi ha visto nessuno», rispose il Cane soddisfatto. «In ogni modo, il tuo capo tiene la spada nella sua stanza, ma non nel letto. L'appende a un supporto accanto al letto; perciò potrai impossessartene mentre dorme.»

«No», ribatté Lirael, scuotendo il capo. «Non ho intenzione di strisciare nella sua camera. Preferisco combattere lo Stilken senza spada.»

«Allora morirai», disse il Cane, assumendo subito una espressione molto grave. «Lo Stilken berrà il tuo sangue, traendo da esso forza e vigore. Si acquatterà negli anfratti più reconditi della biblioteca, uscendone di tanto in tanto per catturare una ragazza e divorarla in qualche angolo buio, dove le sue ossa non verranno mai trovate. Scoverà degli alleati, creature seppel-

lite nelle profondità della biblioteca e spalancherà le porte al Male che aspetta all'esterno. Devi legarlo, ma non puoi farlo senza la spada.»

«E se tu mi aiutassi?» domandò Lirael. Doveva pur esserci un modo per evitare la Bibliotecaria Capo, un modo che non comportasse l'uso di spade. Cercare di prendere quella di Mirelle o le spade dell'Osservatorio non sarebbe stato più semplice. Non sapeva nemmeno dove si trovasse esattamente l'Osservatorio.

«Mi piacerebbe», rispose il Cane. «Ma è il tuo Stilken. L'hai liberato tu e devi affrontarne le conseguenze.»

«Quindi non mi aiuterai», mormorò Lirael con aria triste. Per un momento aveva sperato che il Cane Screditato potesse sistemare tutto al suo posto. In fondo, era una creatura della magia: doveva pur possedere qualche potere! Evidentemente, però, non a sufficienza per affrontare uno Stilken.

«Ti darò consigli», aggiunse il Cane. «Ma dovrai procurarti la spada da sola e incatenare lo Stilken. Tanto vale cominciare proprio questa notte.»

«Questa notte?» ripeté Lirael con un fil di voce.

«Questa notte», confermò il Cane. «Allo scoccare della mezzanotte, quando tutte le avventure dovrebbero iniziare, penetrerai nella stanza della Bibliotecaria Capo. La spada si trova sulla sinistra, appena dopo l'armadio, che è stranamente pieno di corpetti neri. Se tutto andrà per il verso giusto, sarai di ritorno prima dell'alba.»

«Se tutto andrà per il verso giusto», ripeté Lirael, ricordando il fuoco d'argento che ardeva negli occhi dello Stilken e i suoi terribili artigli. «Credi... credi che dovrei lasciare una lettera, nel caso... nel caso le cose non vadano bene?»

«Sì», rispose il Cane, distruggendo la sua ultima residua speranza. «Sì. È una buona idea.»

12
Nel rifugio della Bibliotecaria Capo

Quando il grande orologio ad acqua del Refettorio di Mezzo segnava quindici minuti a mezzanotte, Lirael uscì dal suo nascondiglio nella dispensa e si arrampicò attraverso un cunicolo per l'aria fino alla Stretta Via, che a sua volta l'avrebbe condotta alla Strada del Sud e verso le stanze di Vancelle, la Bibliotecaria Capo.

Aveva indossato l'uniforme da bibliotecaria, nel caso avesse incontrato

qualcuno, e portava con sé una busta indirizzata a Vancelle. Pochissime persone lavoravano in biblioteca durante la notte e in genere non erano mai terze assistenti bibliotecarie, come lei. Se l'avessero fermata, avrebbe detto che doveva consegnare un messaggio urgente. La busta, infatti, conteneva la sua ultima lettera, nella quale avvisava la Bibliotecaria Capo della presenza dello Stilken.

Per fortuna non incontrò nessuno, neanche sulla Stretta Via, che faceva onore a un tale nome poiché era talmente stretta da non permettere il passaggio di due persone affiancate. Se si incontrava qualcuno che veniva dalla direzione opposta, la Clayr più giovane doveva fare marcia indietro, a volte per tutta la lunghezza della strada, che superava il mezzo miglio. Per tale motivo veniva usata di rado.

La Strada del Sud, invece, era più ampia e molto più rischiosa per Lirael, giacché molte Clayr anziane vivevano in stanze che si affacciavano su quella via. Per fortuna i segni che la illuminavano durante il giorno si riducevano di notte a tenui fiammelle, che creavano vaste zone d'ombra nelle quali ci si poteva facilmente nascondere.

La porta che conduceva all'appartamento della Bibliotecaria Capo, tuttavia, era rischiarata da un cerchio di segni della Carta, che brillavano intorno all'emblema del libro e della spada, scolpito in una pietra accanto all'ingresso.

Lirael osservò le luci con aria cupa e si domandò ancora una volta che cosa stesse facendo. Forse sarebbe stato meglio confessare tutto mesi addietro, quando aveva cominciato a cacciarsi nei guai. Allora qualcun altro avrebbe potuto affrontare lo Stilken...

Qualcosa la toccò sulla gamba, facendola trasalire. Un urlo le salì dalla gola, ma riuscì a soffocarlo nel momento in cui riconobbe il Cane Screditato.

«Credevo che non mi avresti aiutato», sussurrò mentre l'animale le saltava addosso e tentava di leccarle il viso. «Giù, stupido!»

«Non sono qui per aiutarti ma per guardare», ribatté il Cane con aria giuliva.

«Benissimo!» esclamò Lirael, cercando di imprimere alla sua voce una intonazione sarcastica. Dentro di sé, però, era felice. Il rifugio della Bibliotecaria Capo le sembrò meno minaccioso con il Cane al suo fianco.

«Quando si metteranno in moto le cose?» domandò il Cane dopo un minuto, nel vedere Lirael ancora rintanata nell'oscurità a fissare la porta.

«Adesso», rispose la ragazza, sperando che il pronunciare quella parola

le avrebbe dato il coraggio di cominciare. «Adesso!»

Attraversò il corridoio in dieci lunghe falcate, afferrò il pomo di bronzo della porta e spinse. Nessuna Clayr chiudeva la porta a chiave, perciò Lirael non si aspettava nessuna resistenza. La porta si spalancò e lei sgattaiolò all'interno, seguita dal Cane.

Dopo essersi chiusa la porta alle spalle senza fare rumore, si voltò per dare un'occhiata generale alla stanza. Era in realtà una zona soggiorno, dominata da scaffali su tre pareti, parecchie comode poltrone e un'alta, ma sottile, scultura: una specie di cavallo, scolpito in una pietra traslucida.

Ma fu la quarta parete ad attirare la sua attenzione. Una enorme finestra, dal vetro pulitissimo, la occupava dal soffitto al pavimento.

Da lì Lirael poté ammirare l'intera valle del Ratterlin, che si estendeva verso sud; il fiume l'attraversava come un nastro d'argento, splendente alla luce della luna. Aveva cominciato a nevicare e i fiocchi di neve volteggiavano e danzavano mentre scendevano lungo il fianco della montagna.

Lirael indietreggiò nel vedere una sagoma scura scendere in picchiata attraverso la coltre di neve, ma vide che si trattava soltanto di un gufo, che volava a valle per procurarsi uno spuntino di mezzanotte.

«Abbiamo molto da fare prima dell'alba», sussurrò il Cane mentre Lirael continuava a fissare fuori della finestra. Era incantata dal nastro d'argento che si snodava fino all'orizzonte e dal singolare panorama illuminato dalla luna, che si estendeva fin dove l'occhio riusciva a spingersi. Oltre l'orizzonte vi era il Reame: la grande città di Belisaria, con le sue meraviglie, aperta al cielo e circondata dal mare. Tutto il mondo - il mondo che le Clayr vedevano nel ghiaccio dell'Osservatorio - era lì fuori, ma tutto ciò che lei sapeva di quel mondo le veniva dai racconti dei viaggiatori, uditi nel Refettorio Inferiore.

Per la prima volta Lirael si chiese che cosa si affannavano a cercare di vedere le Clayr con quelle Veglie tanto numerose. Qual era il luogo che resisteva alla loro Vista? Qual era il futuro che si stava formando lì fuori, forse proprio mentre lei guardava?

Qualcosa le si risvegliò nella mente, una sensazione di déjà-vu, un vago ricordo. Ma non riuscì a metterlo a fuoco e rimase immobile, come in trance, a fissare il mondo esterno.

«C'è molto da fare!» ripeté il Cane a voce più alta. Con una certa riluttanza Lirael distolse lo sguardo e si concentrò su ciò che doveva fare. La stanza da letto della Bibliotecaria Capo doveva trovarsi dopo quella camera, ma dov'era la porta? C'erano soltanto la finestra, la porta che dava sul

corridoio e gli scaffali...

Un sorriso le comparve sul viso quando notò che all'estremità di uno scaffale c'era una maniglia. Tipico di Vancelle avere una porta mascherata da uno scaffale per libri!

«La spada si trova su un supporto sulla sinistra», sussurrò il Cane, che all'improvviso sembrò molto ansioso. «Non aprire troppo la porta.»

«Grazie», disse Lirael, giocherellando con la maniglia per capire se doveva tirare, spingere o girare. «Credevo che non dovessi aiutarmi.»

Il Cane non fece in tempo a replicare, perché all'improvviso l'intera libreria si aprì. Mantenendo salda la presa sulla maniglia, Lirael riuscì a impedire che la porta si spalancasse completamente e la richiuse in parte, quel tanto da lasciare appena uno spiraglio per passare.

La stanza da letto era immersa nell'oscurità, rischiarata soltanto dalla luce della luna che filtrava dalla camera attigua. Lirael introdusse la testa con circospezione e attese che gli occhi si abituassero all'oscurità, le orecchie tese a cogliere qualsiasi rumore o movimento di una persona che si sveglia di soprassalto.

Dopo poco più di un minuto vide la sagoma scura del letto e notò il respiro regolare di qualcuno che dormiva, anche se aveva il dubbio che fosse soltanto frutto della sua immaginazione.

Come aveva detto il Cane, accanto alla porta vi era un supporto: una sorta di gabbia metallica a forma di cilindro, aperta soltanto in cima. Anche alla luce fioca, Lirael vide che Binder era lì, nel suo fodero. L'elsa era a pochissima distanza dalla parte superiore del supporto, quasi a portata di mano. Doveva però avvicinarsi molto alla gabbia per sollevare la spada abbastanza in alto e tirarla fuori. Fece un passo indietro e trasse un profondo respiro. L'aria le sembrò più chiusa nella stanza da letto, cupa e pesante, quasi cospirasse contro i ladri come lei.

Il Cane le lanciò un'occhiata di incoraggiamento. Il cuore di Lirael accelerò i battiti mentre varcava la porta; d'un tratto, sentiva stranamente freddo.

Pochi, cauti passi e fu accanto alla gabbia. La toccò con entrambe le mani, poi, con estrema circospezione, si allungò per afferrare la spada e il fodero appena sotto l'elsa.

Le dita non fecero in tempo a sfiorare il metallo, che la spada emise un leggero sibilo; i segni della Carta, racchiusi nell'elsa, s'illuminarono fulgidi. Lirael mollò la presa e si gettò in avanti per soffocare col corpo il rumore e la luce. Non osò guardarsi intorno. Non voleva vedere la furia della

Bibliotecaria Capo.

Ma non accadde nulla, nessuno scoppio d'ira, nessuna voce severa che le domandava che cosa stesse facendo lì. Il chiarore rosso e indistinto davanti ai suoi occhi si affievolì e la sua capacità visiva fu ripristinata; tese un orecchio per cogliere un eventuale rumore al di sopra del battito martellante del suo cuore.

Il fischio e la luce non erano durati che un attimo, ma tanto era stato sufficiente a farle capire che Binder sceglieva colui che poteva, o non poteva, impugnarla.

Lirael rifletté per un secondo, poi si chinò verso la spada, bisbigliando a voce così bassa che a stento lei stessa udì le sue parole.

«Binder, devo prenderti in prestito per questa notte. Ho bisogno del tuo aiuto per legare uno Stilken, una creatura della Libera Magia. Ti prometto di riportarti al tuo posto prima dell'alba. Lo giuro sulla Carta, della quale porto il segno.»

Così dicendo si toccò la fronte con le dita, sobbalzando alla luce improvvisa che s'irradiò dal supporto al quale era appesa la spada. Poi, con le stesse dita, toccò l'elsa di Binder.

La spada non emise nessun sibilo e i segni della Carta incisi sull'elsa rifulsero per un istante. Lirael fu sul punto di lasciarsi sfuggire un sospiro di sollievo, ma riuscì a reprimerlo prima che il rumore rivelasse la sua presenza.

La spada si lasciò staccare docilmente, sebbene Lirael dovesse sollevarla in alto sul capo per tirarla tutta fuori dalla gabbia, ed era molto pesante. Prima non si era resa conto di quanto fosse pesante o lunga. Ebbe la sensazione che pesasse il doppio della piccola spada con la quale compiva le esercitazioni e fosse più lunga di almeno un terzo. Troppo lunga per attaccare il fodero alla cintura, salvo mettere la cintura sotto le ascelle o lasciare che la punta dell'arma strisciasse per terra.

Quella spada non era destinata a una ragazzina di quattordici anni, concluse Lirael, mentre indietreggiava fuori della stanza e chiudeva la porta.

Non vi era traccia del Cane Screditato. Si guardò intorno, ma non vide nulla di abbastanza grande da nascondere un animale di quella dimensione; a meno che non si fosse rimpicciolito, infilandosi sotto una poltrona.

«Cane! Ho la spada! Andiamo!» sibilò.

Nessuna risposta. Attese per un minuto che le sembrò lunghissimo; poi si diresse verso la porta che dava sul corridoio e vi appoggiò l'orecchio per udire il rumore di eventuali passi. Fare ritorno alla biblioteca con la spada

poteva rivelarsi la parte più complicata del piano. Non sarebbe stato facile fornire una spiegazione, se avesse incontrato una delle Clayr.

Non udì rumori, quindi si lasciò scivolare fuori. Nel momento in cui la porta si chiudeva alle sue spalle, Lirael vide una sagoma scura uscire dall'ombra al lato opposto del corridoio e rabbrividì di paura. Ma era soltanto il Cane Screditato.

«Mi hai spaventato!» sussurrò, rifugiandosi lei stessa nell'ombra, e poi lungo la seconda scala di servizio, che l'avrebbe condotta direttamente alla biblioteca. «Perché non mi hai aspettato?»

«Non mi piace aspettare», rispose il Cane, trotterellandole alle calcagna. «E poi volevo dare un'occhiata alla stanza di Mirelle.»

«No!» esclamò Lirael, a voce più alta di quanto intendesse. Si lasciò cadere su un ginocchio, infilò la spada sotto il braccio e afferrò il Cane per la mascella. «Ti ho detto di non entrare nelle stanze delle Clayr! Che cosa facciamo se qualcuno decide che potresti rappresentare una minaccia?»

«Ma io *sono* una minaccia!» borbottò il Cane. «Quando voglio esserlo. Sapevo che non era nella sua stanza; l'ho sentito col mio fiuto.»

«Ti prego di non andare mai più dove potresti essere visto», lo implorò Lirael. «Promettimi che non lo farai mai più.»

Il Cane tentò di guardare altrove, ma Lirael lo tenne ben saldo per la mascella. Alla fine l'animale mormorò una frase che probabilmente conteneva la parola «prometto» e lei decise che, date le circostanze, doveva accontentarsi.

Pochi minuti più tardi, sgattaiolando giù per la seconda scala di servizio, Lirael ricordò la promessa fatta a Binder. Aveva giurato di riportarla nella stanza di Varicelle prima dell'alba. E se non fosse riuscita?

Lasciarono la scala, scendendo lungo la spirale principale finché non giunsero nelle vicinanze della porta che si apriva sulla stanza del campo di fiori. A quel punto Lirael si fermò all'improvviso e il Cane, che la seguiva da lontano, le si avvicinò a grandi balzi e la osservò con aria interrogativa.

«Cane», disse Lirael lentamente. «So che non mi aiuterai a combattere lo Stilken, ma, se non riesco a legarlo, voglio che recuperi Binder e la riporti nelle stanze di Vancelle. Prima dell'alba.»

«La porterai tu stessa, padrona», ribatté il Cane in tono sicuro, quasi ringhiando. Poi, dopo un istante di esitazione, aggiunse con voce più dolce: «Farò come desideri, se sarà necessario. Te lo prometto!»

Lirael annuì in segno di ringraziamento, senza riuscire a spiccicare una parola. Percorse gli ultimi trenta passi che la separavano dalla porta e lì si

fermò un istante, per controllare che il topo meccanico fosse al sicuro nella tasca destra e la piccola bottiglia d'argento, che si era procurata con qualche difficoltà, in quella sinistra. Poi sguainò Binder e per la prima volta la impugnò a guisa di arma, in posizione di combattimento. I segni della Carta incisi sull'elsa s'illuminarono di un fuoco brillante nel percepire la presenza del nemico e Lirael avvertì con prepotenza la forza latente della magia racchiusa nella spada. Binder aveva sconfitto molte strane creature, lo sapeva, e questo la riempì di speranza... Finché non ricordò che forse era la prima volta che veniva maneggiata da una ragazzina: una ragazzina che non sapeva neanche esattamente incontro a che cosa si stava avviando.

Prima che tale pensiero la paralizzasse, Lirael allungò la mano e ruppe l'incantesimo che teneva chiusa la porta. Come il Cane aveva detto, era stato già in parte corroso dalla Libera Magia e in maniera così profonda che per romperlo le bastò toccarlo e sussurrare un comando.

Poi agitò il polso. Gli smeraldi del braccialetto mandarono un lampo e la porta cominciò ad aprirsi cigolando. Lirael si preparò ad affrontare l'attacco dello Stilken.

Ma non accadde nulla.

Con passo esitante varcò la porta, annusando l'aria per individuare il sia pur minimo odore di Libera Magia e spalancando gli occhi per cogliere traccia della presenza della creatura.

A differenza della sua visita precedente, non c'era nessuna luce alla fine del corridoio, bensì solo un lieve chiarore, pallida imitazione di quello della luna, frutto della Magia della Carta, che riduceva tutti i colori a varie sfumature di grigio. Lì da qualche parte, nella penombra, era acquattato lo Stilken. Lirael sollevò la spada in alto e avanzò nella stanza, coi fiori che frusciavano sotto i suoi piedi.

Il Cane Screditato la seguì a una decina di passi di distanza, coi peli del dorso sollevati a formare una cresta e con un ringhio sommesso che gli brontolava in petto. Videro tracce dello Stilken, ma nessun odore preciso. Doveva essersi nascosto per tendere una imboscata. Per un attimo il Cane fu sul punto di dire qualcosa, ma poi ricordò che Lirael doveva sconfiggere lo Stilken da sola. Allora si accucciò a osservare la sua padrona mentre avanzava nella distesa di fiori, verso l'albero e lo stagno, dove di certo l'orrida creatura aveva teso la sua trappola.

13
Degli Stilken e della strana magìa

Ancora una volta Lirael fu colpita dal silenzio che aleggiava nella stanza dei fiori. A parte il debole fruscio provocato dal suo passaggio sull'erba e sui fiori, non si udiva nessun rumore.

Lentamente, voltandosi ogni tanto per assicurarsi che nulla strisciasse di nascosto dietro di lei, Lirael attraversò la caverna fino alla porta con la luna crescente. La porta era socchiusa, ma lei non osò avventurarsi all'interno; nel caso lo Stilken fosse nascosto nel campo, avrebbe potuto chiuderla dentro in un istante.

L'albero era il luogo più probabile dove nascondersi, pensò Lirael, immaginando la creatura avvinghiata a un ramo come un serpente: confusa in mezzo al fitto fogliame verde, con gli occhi d'argento che non la perdevano di vista un attimo...

Nella strana luce della caverna la quercia sembrava soltanto una macchia di ombra. Lo Stilken poteva anche essere nascosto dietro il tronco, rifletté Lirael, e girare in tondo intorno a esso per nascondersi ai suoi occhi. Tenne lo sguardo incollato all'albero, spalancando gli occhi come se in quel modo potessero catturare più luce. Non si muoveva nulla, così decise di avvicinarsi alla quercia; a mano a mano che avanzava, i passi diventavano più corti e lo stomaco le si attorcigliava per la paura.

Era così concentrata sull'albero che finì coi piedi nello stagno prima di rendersene conto. Per un istante una serie di increspature, che riflettevano la falsa luce della luna, s'irradiò sulla superficie dell'acqua; subito dopo, però, lo stagno ridiventò immobile e cupo.

Lirael fece un passo indietro, si scrollò l'acqua dai piedi e cominciò a costeggiare lo stagno, inquadrando così con maggiore chiarezza i ciuffi di foglie e i singoli rami della quercia. Ma vi erano anche zone di ombra, che potevano in realtà essere qualsiasi cosa. Ogni volta che i suoi occhi si spostavano, le sembrava di vedere qualche movimento nell'oscurità.

Era il momento di fare luce, pensò, anche se ciò significava farsi scoprire. Raggiunse il flusso della Carta e i segni evocati cominciarono a delinearsi nella sua mente, ma furono subito persi nel momento in cui lo Stilken schizzò fuori dallo stagno, attaccandola con gli artigli affilati.

Binder gli si parò davanti, lanciando sprazzi di scintille bianche e getti di vapore; la forza dell'urto quasi slogò la spalla di Lirael, che indietreggiò, barcollando e lanciando un urlo di rabbia e di panico, e assunse subito la posizione di difesa. Volarono ancora scintille e dall'acqua si levarono sibili e sfrigolii mentre lo Stilken attaccava senza sosta, i suoi colpi a malapena

parati da Lirael e Binder.

Senza volere, la ragazza cominciò a cedere terreno, indietreggiando verso la quercia. Tutti i segni magici per legare la creatura erano svaniti dalla sua mente, così come ogni cognizione della Carta. L'unica cosa alla quale pensava in quel momento era sopravvivere e parare con la spada gli assalti mortali del mostro.

Lo Stilken tentò di colpirla in basso, alle gambe, ma Lirael parò il colpo, sorpresa della risposta pronta dei suoi muscoli poco allenati. Lanciò un affondo verso il torso della creatura: la punta di Binder la colpì, esplodendo in una miriade di scintille, che bucherellarono il corpetto di Lirael.

Il mostro non sembrò ferito, ma soltanto infastidito. Attaccò di nuovo; a ogni affondo degli artigli, Lirael era costretta a indietreggiare di parecchi passi. Con gesto disperato roteò Binder, e ogni colpo si ripercosse dolorosamente in tutte le ossa. Il peso della spada stava diventando insopportabile; non era mai stata una grande spadaccina e non le era mai importato granché... fino a quel momento.

Fece un altro passo indietro e il piede, dopo aver incontrato una leggera resistenza, indietreggiò più di quanto non avrebbe dovuto, finendo in una buca. Lirael perse l'equilibrio, cadendo all'indietro proprio nell'istante in cui un artiglio affilato fendeva l'aria davanti alla sua gola.

Mentre cadeva, il tempo sembrò fermarsi. Vide la sua parata andare a vuoto e le sue braccia mulinare in aria alla ricerca dell'equilibrio. Vide gli artigli dello Stilken avvicinarsi a colpi di falce, certi di colpirla all'altezza della vita.

Lirael cadde a terra, ma non badò al dolore. Cominciò a rotolare di lato, prendendo nota mentalmente dell'intercapedine che si apriva tra due radici e che l'aveva fatta inciampare, e delle radici stesse dell'albero, che sembravano prenderla a pugni mentre rotolava su di esse.

Terra, fiori, il soffitto lontano coi segni della Carta simili a remote stelle. Terra, fiori, cielo artificiale. Ogni volta che rotolava si aspettava di trovarsi davanti lo sguardo d'argento dello Stilken e di sentire il dolore lancinante dei suoi artigli. Ma non vide nulla e non arrivò nessun colpo mortale. Al sesto rotolamento si fermò, lanciandosi in avanti e rimettendosi in piedi con una contrazione dei muscoli dello stomaco, che somigliò più a un'atroce pugnalata.

Stringeva ancora Binder nella mano. Lo Stilken tentava di liberare l'artiglio sinistro, infilato in profondità nel fittone della quercia. In un attimo Lirael sì rese conto che la creatura l'aveva mancata di un soffio ed era an-

data a colpire la radice.

Lo Stilken la fissò con ardenti occhi d'argento e dalla sua gola fuoriuscì un orribile rumore di deglutizione. Cominciò a far oscillare il corpo, spostando il peso dal braccio sinistro al lato destro del corpo; si accovacciò, muovendo i muscoli sotto la pelle apparentemente umana, come lumache sotto una foglia, spostando le forze nel braccio imprigionato. Prima che il processo fosse terminato, si gonfiò sollevandosi, nel tentativo di liberarsi e inseguire la sua preda.

Lirael capì al volo che quella era la sua occasione: quella manciata di secondi. I segni magici illuminarono la lama di Binder, mentre lei li univa agli altri, estratti dal flusso della Carta. Le servivano quattro segni principali, ma, prima di usarli, doveva proteggersi con altri segni.

Binder le venne in aiuto e i segni formarono lentamente una catena nella sua mente; troppo lentamente, poiché lo Stilken, con deglutizioni e movimenti oscillatori, stava a poco a poco liberando l'artiglio. Con la piccola parte del cervello non concentrata sulla formulazione dell'incantesimo, Lirael si rese conto che la quercia sembrava quasi voler trattenere la creatura. Sentiva l'albero frusciare e cigolare mentre lottava per tenere chiuso il taglio nella radice, e l'artiglio imprigionato in esso.

L'ultimo segno fluttuò leggero dal flusso della Carta dentro la mente di Lirael, che rilasciò l'incantesimo, sentendo la sua forza scorrerle nel sangue e nelle ossa, fortificandola contro i quattro segni principali che doveva evocare.

Il primo di quelli sbocciò nella sua mente nel preciso istante in cui lo Stilken liberò l'artiglio, seguito da un ruggito dell'albero e da una fuoriuscita di linfa verde pallido. Nonostante la protezione, Lirael non lasciò che il segno indugiasse nella sua mente; lo lanciò subito lungo la lama di Binder, dove si allargò come una macchia di olio luccicante fino a divampare in fiamme, che avvolsero la lama con lingue di fuoco dorato.

Lo Stilken, già pronto a spiccare un salto per attaccare, tentò di sottrarsi, ma non fu abbastanza svelto. Lirael si spinse in avanti e Binder affondò diritta nel collo del mostro. Si sprigionò un fuoco dorato; scintille bianche si levarono in aria come la scia di un razzo e la creatura s'immobilizzò a meno di due passi dalla ragazza, con gli artigli che quasi la stringevano in vita.

Lirael invocò il secondo segno, e anche quello scivolò lungo la lama, ma, quando raggiunse il collo dello Stilken, scomparve. Un attimo dopo la pelle della creatura cominciò a creparsi e ad accartocciarsi; una luce bianca

e ardente s'intravedeva all'interno quando la pelle rattrappita si staccava e cadeva a terra. Nel giro di un minuto lo Stilken perse la sua forma umanoide e si trasformò in una colonna di intensa luce bianca, trafitta da una spada.

Il terzo segno si staccò dalla lama di Binder, tuffandosi nella colonna. In un attimo ciò che restava del mostro cominciò a rimpicciolirsi, riducendosi a una chiazza di luce di un paio di pollici di diametro, con la punta di Binder appoggiata sopra.

Lirael estrasse l'ampollina d'argento dalla tasca del corpetto e l'appoggiò a terra, usando la spada per spingervi dentro il residuo luminoso dello Stilken. Soltanto allora lasciò cadere la spada e turò la bottiglietta sigillandola col quarto segno, che avvolse l'ampollina e il tappo in un lampo di luce.

Per un momento la bottiglietta ondeggiò e tremò nella sua mano, poi rimase immobile. Lirael se la infilò di nuovo in tasca e sedette accanto a Binder, ansimando. Era tutto finito. Aveva sconfitto lo Stilken. Tutto da sola.

Si piegò all'indietro, trasalendo alle fitte di dolore che le attraversarono la schiena e le braccia. In quell'istante un lampo di luce catturò la sua attenzione da un punto vicino all'albero. Subito balzò in piedi, allungando le dita verso Binder e dimenticando tutti i dolori. Con la spada in mano, si avviò in quella direzione. C'era un altro Stilken? O forse all'ultimo minuto era uscito dalla bottiglietta? Controllò il sigillo sul tappo: era intatto. Forse nella frazione di secondo in cui aveva sbattuto le palpebre, proprio mentre formulava il quarto segno, il mostro ne aveva approfittato per liberarsi?

Mentre Lirael si avvicinava, un altro lampo di luce dorata e morbida saettò nell'aria, e lei tirò un sospiro di sollievo. Doveva trattarsi di Magia della Carta, quindi poteva stare tranquilla. La luce proveniva dal foro nel quale era inciampata.

Con estrema cautela Lirael frugò nel buco con la punta di Binder, scostando la terra, e vide che la luce veniva da un libro, rivestito di una sorta di pelliccia o pelle. Usando la spada come leva, lo tirò fuori. Aveva visto l'albero trattenere l'artiglio dello Stilken ed era ben decisa a non fare la stessa fine.

Una volta liberato il libro dalle radici, Lirael si chinò per prenderlo in mano. I segni della Carta impressi sulla copertina le erano familiari: si trattava di un incantesimo per tenere il libro pulito e al sicuro dai tarli. Lirael mise il volume sotto il braccio, consapevole dello stato in cui si trovava: madida di sudore, sporca di fiori e terra, oltre che esausta e piena di graffi

e sbucciature. Soltanto il corpetto, però, aveva sofferto danni irreparabili, bucherellato in un centinaio di punti dalle scintille, come se fosse stato attaccato da tarme incendiarie.

Il Cane si alzò dal suo. posto in mezzo ai fiori per andarle incontro mentre lei si dirigeva verso l'uscita della caverna. Teneva stretto in bocca il fodero di Binder e non lo lasciò andare nemmeno quando Lirael vi infilò la spada.

«L'ho fatto», disse Lirael. «Ho legato lo Stilken.»

Il Cane mugolò di soddisfazione, sollevandosi sulle zampe posteriori. Poi appoggiò con cura la spada in terra e disse: «Sì, padrona. Sapevo che saresti riuscita. Avevo la ragionevole certezza».

«Davvero?» chiese Lirael, guardandosi le mani, scosse da un tremito. In un attimo prese a tremare tutta e dovette sedersi per calmarsi. Quasi non fece caso al corpo caldo del Cane dietro le sue spalle o alle leccate di incoraggiamento sul suo orecchio.

«Mi occuperò io di riportare la spada al suo posto», si offrì l'animale quando Lirael smise di tremare. «Riposati qui finché non sarò di ritorno. Non ci vorrà molto. Qui sarai al sicuro.»

Lirael annuì, senza neanche la forza di parlare. Fece una carezza al Cane e si sdraiò tra i fiori, lasciandosi sommergere dal profumo e carezzare dai petali vellutati. Il ritmo del suo respiro rallentò, diventando più regolare; sbatté le palpebre una volta, due volte, e poi le chiuse.

Il Cane attese fino a essere sicuro che lei dormisse; poi emise un unico latrato. Un segno della Carta uscì dalla sua bocca e si librò nell'aria sulla ragazza addormentata. L'animale piegò il capo di lato, osservando il segno con occhio esperto. Con un'aria soddisfatta, prese il fodero con la spada nella bocca possente e trotterellò fuori, verso la scalinata principale.

Quando Lirael si svegliò, era già mattina, o comunque la luce rischiarava l'interno della caverna. Per un secondo ebbe l'impressione che un segno della Carta fosse librato su di lei, ma era stato chiaramente un sogno, giacché, una volta tiratasi su a sedere, non ne vide traccia.

Sentì le membra rigide e doloranti, ma non era peggio di come si sentiva dopo gli esami annuali di scherma e tiro con l'arco. Il corpetto era completamente rovinato, ma ne aveva altri di ricambio. A parte quello, però, non sembravano esserci altri segni della lotta con lo Stilken. Nulla che richiedesse un ricovero in Infermeria. L'Infermeria... Filris. Per un istante Lirael si rammaricò di non poter confidare alla sua bis-bisnonna che aveva sconfitto lo Stilken.

A Filris sarebbe piaciuto il Cane Screditato, pensò, lanciando un'occhiata al segugio: dormiva pacifico, acciambellato, con la coda arrotolata intorno alle zampe posteriori, che quasi gli arrivava al muso. Russava leggermente e di tanto in tanto sussultava, come se sognasse di rincorrere dei conigli.

Lirael stava quasi per svegliarlo, quando sentì il libro premerle contro le costole. Alla luce si rese conto che non era rilegato di pelliccia o di pelle, ma con una specie di copertina intrecciata su assi di legno.

Lo prese e lo aprì per leggerne il titolo; già prima di cominciare a leggerlo, si rese conto che si trattava di un libro di grande potere. Ogni sua parte era imbevuta di Magia della Carta: vi erano segni magici nelle pagine, nell'inchiostro, nelle cuciture del dorso.

Il titolo diceva semplicemente *Nella pelle di un leone.* Lirael lo girò per vedere se alla fine ci fosse un indice, ma il libro si aprì direttamente al primo capitolo. Allora cominciò a leggere sotto le parole «Capitolo Uno», ma improvvisamente la stampa tremolò e si confuse. Lirael si stropicciò gli occhi, ma, quando guardò di nuovo il foglio, quello recava l'intestazione «Prefazione», anche se era sicura di non aver girato pagina. Sfogliò il libro all'indietro e vide di nuovo la pagina col titolo.

Lirael si accigliò e girò pagina. Il titolo diceva «Prefazione» e lei cominciò a leggere prima che cambiasse di nuovo.

> *La creazione di pelli della Carta consente al Mago di assumere più che la semplice sembianza o connotazione di un animale o pianta. Una pelle della Carta accuratamente intessuta secondo le regole prescritte conferisce al Mago la forma desiderata, con tutte le sue peculiarità, limitazioni e vantaggi.*
>
> *Questo libro costituisce un esame teorico dell'arte di creare pelli della Carta, un manuale pratico per la persona che indosserà la forma e un compendio completo delle pelli della Carta, incluse quelle di leone, cavallo, rospo, tortora, betulla e altre utili forme. Il corso di studio qui contenuto, se seguito con disciplina e determinazione, fornirà al Mago coscienzioso il sapere necessario a creare una pelle della Carta nel giro di tre, quattro anni.*

«Un libro utile, questo», commentò il Cane, finalmente sveglio, interrompendo la lettura di Lirael col muso infilato tra le pagine, a richiesta di una grattatina fra le orecchie.

«Molto, davvero», concordò Lirael, cercando di continuare a leggere, ma senza successo. «Se seguirò il corso di studi, sarò in grado di assumere una nuova forma in tre, quattro anni.»

«Diciotto mesi», sbadigliò il Cane, ancora assonnato. «Due anni, se sei molto pigra. Anche se si parla di *indossare* una pelle della Carta, non di cambiare la propria. Fa' in modo di cominciare con una pelle che sia utile per andare in esplorazione, che ti permetta di infilarti in piccoli fori o passaggi analoghi.»

«Perché?» domandò Lirael.

«Perché?» ripeté il Cane con aria incredula, sottraendo la testa alle mani di Lirael. «Qui c'è così tanto da vedere e annusare! Interi livelli della biblioteca nei quali nessuno entra da centinaia, migliaia di anni! Stanze chiuse a chiave piene di antichi segreti! Tesori! Sapere! Divertimento! Vuoi essere una terza assistente bibliotecaria per il resto della vita?»

«Non proprio», rispose Lirael in tono sostenuto. «Voglio diventare una vera Clayr. Voglio ottenere la Vista!»

«Forse troveremo qualcosa che la risveglierà in te», dichiarò il Cane. «So che dovrai lavorare, ma non dovrai sprecare tempo. Che cosa c'è di meglio che camminare dove nessuno cammina da mille anni?»

Lirael annuì, la sua immaginazione accesa dalle parole del Cane. Esistevano molte porte che avrebbe voluto aprire, e poi quello strano foro nella roccia, nel punto in cui la spirale principale s'interrompeva bruscamente...

«Inoltre», aggiunse il Cane, interrompendo i suoi pensieri, «esistono forze che vogliono che usi il libro. Qualcosa ha liberato lo Stilken e la sua presenza ha risvegliato altre creature di origine magica. L'albero non ti avrebbe dato il libro se non fosse stato destinato a te.»

«Forse hai ragione», commentò Lirael. Non le piacque l'idea che lo Stilken fosse stato aiutato a liberarsi dalla sua prigione, perché ciò implicava che altre forze malvagie erano all'opera negli Antichi Livelli, o che una forza esterna poteva penetrare nel Ghiacciaio del Clayr a dispetto di tutte le difese e le sentinelle.

Se nella biblioteca esisteva una creatura simile allo Stilken, una entità di grande potere, frutto della Libera Magia, era suo dovere scovarla. Lirael sentì che, avendo sconfitto lo Stilken, aveva inconsciamente fatto il primo passo per assumersi la responsabilità di distruggere qualsiasi altra creatura che rappresentasse una minaccia per il regno del Clayr.

Le esplorazioni avrebbero riempito il suo tempo, distraendola. Si rese conto che negli ultimi mesi non aveva pensato molto al Risveglio e alla

Vista; la creazione del Cane e la ricerca del modo per legare lo Stilken avevano riempito quasi tutti i suoi pensieri.

«Imparerò a creare una pelle della Carta che sia anche utile», dichiarò. «E andremo in esplorazione!»

«Bene!» esclamò il Cane con un latrato di giubilo, che echeggiò nella caverna. «Adesso faresti bene a correre per lavarti e cambiarti, prima che Imshi cominci a domandarsi dove sei finita.»

«Che ore sono?» domandò Lirael allarmata. Lontano dai perentori fischi di Kirrith nel Palazzo della Gioventù e dai rintocchi dell'orologio a pendolo della Sala di Lettura, aveva perso la nozione del tempo. Pensava che fosse circa l'alba, perché non credeva di aver dormito a lungo.

«Più o meno a metà... della sesta ora del mattino», rispose il Cane, tendendo le orecchie come se udisse, un rintocco lontano. «All'incirca...»

Lirael schizzò via, zoppicando. Il Cane, con un sospiro, la seguì a lunghi balzi, raggiungendola facilmente prima che chiudesse la porta.

PARTE SECONDA

Ancelterra
1928

Antico Reame
Diciottesimo anno dalla restaurazione di re Petrus I

14
Il principe Sameth segna un sei

Settecento miglia a sud del Ghiacciaio del Clayr, ventidue ragazzi erano impegnati in una partita di cricket. Nell'Antico Reame, al di là del Muro che si estendeva trenta miglia a nord, era tardo autunno. In Ancelterra, invece, gli ultimi giorni dell'estate si susseguivano tiepidi e limpidi; un tempo perfetto per la partita finale dell'agguerrito campionato delle scuole superiori, sul quale era concentrato l'interesse degli alunni delle seste classi di diciotto scuole.

Era l'ultimo *over* della partita, con l'ultima palla da lanciare e tre punti necessari per aggiudicarsi le battute, la partita e il campionato.

Il battitore che doveva rispondere a quell'ultima palla avrebbe compiuto diciassette anni il mese successivo e superava già i sei piedi di altezza. A-

veva capelli scuri e ondulati, e folte sopracciglia nere. Non era bello nell'accezione tradizionale del termine, ma attraente; risaltava nella tenuta da cricket, candida anche se non più fresca e inamidata come lo era stata all'inizio della partita. Il ragazzo era madido di sudore per aver segnato settantaquattro punti, sessanta dei quali da solo.

Numerosi spettatori seguivano la partita; gli spalti del campo di cricket di Bain erano molto più affollati del solito, anche perché una delle squadre proveniva dalla vicina scuola di Dormalan. La maggior parte dei presenti era accorsa per vedere il giovane battitore, non perché fosse più bravo degli altri, ma perché era un principe: più precisamente il principe Sameth dell'Antico Reame. Bain non era soltanto la città più vicina al Muro che separava Ancelterra da quel regno di magia e mistero, ma era anche la città che diciannove anni prima aveva subito una invasione di Morti, debellati soltanto grazie all'intervento dei genitori del battitore.

Il principe Sameth era perfettamente cosciente della curiosità degli abitanti di Bain nei suoi confronti, ma non si lasciò distrarre. Tutta la sua attenzione era concentrata sull'avversario che si accingeva a lanciare la palla dalla estremità opposta del campo. Era un ragazzo dai capelli rossi, un forte giocatore, i cui lanci veloci come schegge avevano già infilato tre porte. A quel punto della partita però sembrava essersi stancato, poiché il suo ultimo *over* era stato piuttosto irregolare; Sam e il suo compagno di battuta, Ted Hopkiss, avevano così potuto rispondere con forza alla palla nel tentativo di guadagnare gli ultimi punti vitali. Se il lanciatore non avesse recuperato forza e precisione di tiro, valutò Sameth, lui avrebbe avuto ancora una possibilità. Al momento il suo avversario stava prendendo tempo, fletteva e distendeva il braccio col quale servire la palla e di tanto in tanto scrutava le nuvole che si stavano ammassando nel cielo.

Il tempo rappresentava un motivo di inquietudine per Sameth. Da qualche minuto si era levato un vento da nord, che portava con sé un'aria di magia direttamente dall'Antico Reame e dal Muro; ciò solleticava il segno della Carta impresso sulla sua fronte, accentuando allo stesso tempo la sua percezione della Morte. Non che quella fredda presenza fosse molto intensa nel luogo dove si trovava: poche persone erano morte negli ultimi anni in quel campo di cricket.

Finalmente il lanciatore prese la rincorsa e la palla rossa sibilò attraverso il campo. La mazza di Sameth la colpì con uno schianto e la palla di cuoio si librò in aria sopra la sua spalla sinistra. In alto, sempre più in alto, seguendo una traiettoria ad arco sui giocatori, diretta verso gli spalti, dove fu

afferrata al volo da un uomo di mezza età, che balzò in piedi facendo sfoggio di una tecnica da lungo tempo in disuso.

Un sei! Sul viso di Sameth si allargò un ampio sorriso e un applauso si levò dal pubblico. Ted gli corse incontro per stringergli la mano, blaterando qualcosa; poi, Sameth si ritrovò a stringere le mani dei giocatori avversari e di molte altre persone, che gli si accalcarono intorno mentre si avviava agli spogliatoi. Tra una stretta di mano e l'altra sollevò lo sguardo verso il tabellone: aveva fatto sessantasei punti, un record personale e una degna chiusura per la sua carriera scolastica di giocatore di cricket. Forse per la sua intera carriera di giocatore, considerò, pensando al ritorno imminente all'Antico Reame. A nord del Muro non si giocava a cricket.

Il suo amico Nicholas fu il primo a congratularsi con lui, una volta arrivati negli spogliatoi. Nick era un eccellente lanciatore, ma un battitore scarso e un esterno ancor peggiore. Spesso, osservando un insetto o gli strani disegni delle nuvole nel cielo, sembrava estraniarsi dalla realtà, ritirarsi in un sogno. «Ben fatto, Sam!» lo salutò Nick, con una vigorosa stretta di mano. «Un altro trofeo per la buona, vecchia Somersby.»

«Presto sarà davvero la buona, vecchia Somersby», rispose Sam, lasciandosi cadere su una panca e togliendosi I parastinchi. «Strano, vero? Dieci anni a lamentarci del posto, ma quando arriva il momento di partire...»

«Lo so, lo so», concordò Nick. «Ecco perché dovresti venire con me a Corvere, Sam. L'università non è molto diversa da qui. Allontana la paura del futuro...»

Qualsiasi cosa fosse sul punto di aggiungere si perse nella confusione creata dall'irruzione, nello spogliatoio, del resto della squadra, venuta a congratularsi con Sameth. Persino Mr. Cochrane, l'allenatore e Maestro di Giochi della scuola, noto per il suo carattere irascibile, si degnò di assestargli una pacca sulla spalla e dichiarare: «Spettacolo eccellente, Sameth!»

Un'ora più tardi erano tutti sull'autobus della scuola, bagnati dall'improvvisa pioggia portata dal vento del Nord. Nel cielo si alternavano schiarite e brevi acquazzoni, che a volte duravano qualche minuto. Sfortunatamente l'ultima pioggia era caduta proprio mentre stavano attraversando la strada per raggiungere il pullman.

Si accingevano a un tragitto di circa tre ore, a sud di Somersby, lungo la strada principale di Bain. Per quello i passeggeri rimasero sorpresi nel vedere che l'autista abbandonava la strada principale appena fuori dal centro

abitato, svoltando in una piccola strada di campagna.

«Ehi, conducente! Aspetti!» lo apostrofò Mr. Cochrane. «Dove sta andando?»

«Deviazione», borbottò laconico l'uomo, muovendo appena le labbra. Era un sostituto di Fred, l'autista abituale della scuola, il quale il giorno prima si era fratturato un braccio durante un litìgio per una gara di freccette. «La strada principale si è allagata all'altezza di Beardsley. L'ho sentito dire dal postino al Cricketer's Arms.»

«Ah», commentò Cochrane, aggrottando le sopracciglia per indicare che accettava la sua spiegazione, ma con riluttanza. «Piuttosto strano. Avrei detto che non ha piovuto molto. È sicuro di conoscere la strada alternativa?»

«Sissignore», affermò l'uomo, e qualcosa che somigliava a un sorriso gli illuminò per un attimo il viso dall'espressione ambigua. «Beckton Bridge.»

«Mai sentito», disse Cochrane, arrendendosi. «Ma credo che lei ne sappia più di me.»

I ragazzi prestarono scarsa attenzione alla discussione o alla strada. Si erano alzati alle quattro del mattino per raggiungere Bain in orario e avevano giocato a cricket per tutta la giornata. La maggior parte di loro, incluso Nick, si addormentò. Sameth rimase sveglio, ancora eccitato dal suo sei vincente; osservava la pioggia che cadeva contro i finestrini e sui campi circostanti. Oltrepassarono fattorie abitate, dalle cui finestre s'intravedeva il chiarore della luce elettrica. I pali del telegrafo sfrecciavano ai lati della strada, e intravide anche una cabina rossa del telefono, mentre attraversavano un villaggio a velocità sostenuta.

Ben presto si sarebbe lasciato alle spalle tutto ciò: la tecnologia moderna, come telefoni ed elettricità, non funzionava dall'altra parte del Muro.

Dieci minuti dopo superarono un altro panorama che Sameth non avrebbe visto oltre il Muro. Un campo pieno di centinaia di tende, con panni stesi ad asciugare su ogni filo disponibile, e una generale aria di disordine. Il pullman rallentò nel passare e Sameth vide che la maggior parte delle tende era occupata da donne e bambini, che si accalcavano davanti a ogni apertura per guardare mestamente la pioggia. Quasi tutti portavano in testa fusciacche o cappelli azzurri, che li identificavano come profughi del Sud. Oltre diecimila di loro avevano ottenuto un permesso di soggiorno temporaneo in quelle che il *Corvere Times* descriveva come «le remote regioni del nord della nazione», definizione che chiaramente indicava le zone nei pressi del Muro.

Quello doveva essere uno degli accampamenti sorti negli ultimi tre anni, pensò Sameth, notando che il campo era circondato da una tripla barriera di filo spinato e che numerosi gendarmi stazionavano nei pressi del cancello, sotto la pioggia che scivolava sugli elmetti e sugli impermeabili.

I profughi del Sud fuggivano da una guerra scoppiata fra quattro stati del lontano Sud, oltre il Mar di Sunder. La guerra era iniziata tre anni prima con una piccola ribellione nell'Autarchia di Iskeria, che, a sorpresa, si era rivelata un successo. La ribellione, allora, era degenerata in una guerra civile, che aveva coinvolto i Paesi confinanti di Kalarime, Iznenia e Korrovia. Esistevano almeno sei fazioni in lotta - a quanto ne sapeva Sameth - che spaziavano dalle forze dell'Autarchia e dai ribelli Anarchisti, ai Tradizionalisti, sostenuti da Kalarime, e agli Imperialisti di Korrovia.

Per tradizione, Ancelterra non interferiva nelle guerre che agitavano il Continente Meridionale e si affidava alla Marina e all'Aviazione per confinare quei disordini sulla sponda opposta del Mar di Sunder. Tuttavia, col dilagare della guerra in rutto il Continente, l'unico rifugio sicuro per i civili era Ancelterra, che così divenne la destinazione prescelta dai profughi. Molti di loro furono rimandati indietro mentre si trovavano ancora in mare o quando erano appena approdati nei principali porti. Ma, per ogni nave respinta, molte altre piccole imbarcazioni approdavano di nascosto lungo le coste di Ancelterra; lì scaricavano due o trecento persone, che avevano attraversato il mare stipati a bordo come sardine. Molti annegavano o morivano di stenti, ma ciò non scoraggiava gli altri.

I superstiti venivano riuniti e sistemati temporaneamente in centri di fortuna. In teoria avevano tutti i requisiti per ottenere il visto di immigrazione nella Confederazione di Ancelterra, ma in pratica soltanto coloro che disponevano di denaro e conoscenze o erano dotati di particolari capacità professionali ottenevano la cittadinanza. Gli altri rimanevano nei campi profughi, mentre il governo ancelterriano tentava di prendere una decisione su come riportarli nel loro Paese di origine. Con la guerra che infuriava e la confusione dilagante, però, nessuno voleva tornare in patria; ogni volta che erano stati messi in atto dei tentativi per riportarli indietro, erano scoppiate rivolte, scioperi della fame e proteste di ogni genere.

«Zio Edward sostiene che quel Corolini vuole spedire i profughi del Sud nei vostri boschi. Oltre il Muro», disse Nicholas con aria assonnata, svegliato dal rallentamento dell'autobus. «Qui non c'è posto per loro, dice, mentre nell'Antico Reame lo spazio abbonda.»

«Corolini è un populista demagogo», ribatté Sameth, citando un edito-

riale del *Times*. Sua madre, che curava i rapporti diplomatici dell'Antico Reame con Ancelterra, aveva una opinione molto più severa di quel politico, che aveva acquistato prestigio all'inizio della guerra nel Continente. Lo giudicava un pericoloso egotista, che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di guadagnare potere. «Non sa di che cosa parla. Moriranno tutti nelle Terre di Confine. Non sono sicure.»

«Che problemi ci sono da quelle parti?» domandò Nick. Sapeva che il suo amico non amava parlare dell'Antico Reame. Sam diceva sempre che non era come Ancelterra e che Nick non avrebbe capito. Nessuno sapeva granché di come andavano le cose nel Reame, e di conseguenza anche nelle biblioteche Nick aveva trovato informazioni molto scarse. L'esercito teneva chiuse le frontiere, e ciò era tutto.

«Ci sono animali... pericolosi e.. cose», rispose Sameth. «È come ti ho detto prima: i fucili, l'elettricità e altre cose non funzionano. Non è come...»

«Ancelterra», lo interruppe Nicholas, sorridendo. «Sai, ho deciso di venire a farti visita durante le vacanze e vedere la situazione coi miei occhi.»

«Vorrei che lo facessi davvero», disse Sameth. «Avrò bisogno di un viso amico dopo essere stato per sei mesi in compagnia di Ellimere.»

«Come fai a sapere che non vengo per vedere tua sorella?» ribatté Nicholas, lanciandogli un'occhiata maliziosa. Sam non aveva mai una parola gentile per la sorella maggiore. Stava per aggiungere qualcosa, quando uno sguardo fuori del finestrino gli troncò le parole in bocca.

Avevano passato da un pezzo il campo profughi, al quale era seguita una fitta foresta. Il sole, distante e velato dalla pioggia, penzolava in alto sugli alberi; entrambi i ragazzi però lo vedevano dal finestrino sinistro dell'autobus, mentre avrebbe dovuto trovarsi sulla destra. Stavano andando verso nord. Nord. Verso il Muro.

«È meglio parlare con Cochrane», disse Sameth. Non fece in tempo ad alzarsi e ad avviarsi verso la parte anteriore del pullman, che il motore cominciò a sputacchiare e il veicolo a sobbalzare. Sam fu quasi gettato a terra. L'autista imprecò e scalò di marcia, ma il motore continuò ad ansimare. L'uomo imprecò di nuovo, facendo salire di giri il motore a tal punto che il suo sibilo destò i ragazzi che dormivano. A quel punto il veicolo sì fermò, le luci interne e i fari si spensero e tutto piombò nel silenzio.

«Signore!» Sam chiamò Mr. Cochrane, alzando la voce per farsi udire al di sopra del mormorio concitato dei ragazzi. «Ci siamo diretti verso nord! Credo che ci troviamo nei pressi del Muro!»

Cochrane, dopo aver sbirciato fuori dal finestrino, si voltò verso Sam, poi si mise nel corridoio e zittì i ragazzi con la sola presenza fisica.

«Calma!» disse. «Grazie, Sameth. Adesso tornate tutti ai vostri posti. Sistemerò subito...»

La frase fu interrotta dal rumore della portiera, che l'autista aveva richiuso scendendo dal veicolo. Tutti i ragazzi corsero ai finestrini, nonostante l'urlo di Cochrane; videro l'autista saltare oltre il muretto ai lati della strada e correre attraverso gli alberi, come se fosse inseguito da un nemico mortale.

«Che cosa succede?» gridò Cochrane, guardando fuori dal parabrezza. Qualsiasi cosa avesse spaventato l'autista, a lui non sembrò così terribile, giacché spalancò la portiera e uscì sotto la pioggia, aprendo l'ombrello. Non appena fu uscito dal pullman, tutti i ragazzi si precipitarono davanti. Sam fu il primo e, guardando fuori, vide una barriera che ostruiva la strada con un grosso cartello rosso. Non riuscì a decifrare esattamente che cosa era scritto, ma ne conosceva a memoria il contenuto. Aveva visto cartelli identici tutte le volte che da scuola era tornato a casa nell'Antico Reame per le vacanze. I cartelli rossi indicavano l'inizio del Perimetro, la zona militarizzata che l'esercito ancelterriano aveva istituito di fronte al Muro. Al di là di quel cartello i boschi erano stati sostituiti da una distesa di circa mezzo miglio di trincee, capisaldi e rotoli su rotoli di filo spinato, che si allungavano dalla costa orientale a quella occidentale.

Sam ricordava esattamente ciò che era scritto sul cartello; perciò, facendo finta di leggere attraverso il parabrezza appannato, recitò ad alta voce, a beneficio degli altri, il familiare avvertimento:

COMANDO DEL PERIMETRO
ESERCITO DEL NORD

È severamente proibito uscire dal Perimetro senza autorizzazione.
Saranno usate le armi senza preavviso contro chiunque
tenti di attraversare la Zona del Perimetro.
Le persone autorizzate devono presentarsi
al Quartier Generale del Perimetro.

ATTENZIONE: NON SARÀ DATO ALCUN PREAVVISO

Tali parole furono seguite da una breve pausa di silenzio, come se la

gravità del loro significato avesse bisogno di tempo per penetrare nella mente dei ragazzi. Dopo qualche secondo esplose una ridda di domande, ma Sam non rispose. Aveva pensato che l'autista fosse fuggito in preda al panico a causa della vicinanza del Muro. E se, invece, li avesse portati lì di proposito? Perché se l'era data a gambe davanti ai due gendarmi dal berretto rosso, usciti dalla garitta?

La famiglia di Sameth aveva molti nemici nell'Antico Reame. Alcuni erano esseri umani, ed erano in grado di passare indenni in Ancelterra; altri, invece, non avevano sembianze umane, ma erano abbastanza potenti da oltrepassare egualmente il Muro e spingersi verso sud. Specialmente in un giorno come quello, quando il vento spirava da nord.

Senza curarsi di indossare un impermeabile, Sam saltò giù dal pullman e si affrettò verso il punto in cui i due gendarmi stavano discutendo, o meglio urlando, con Mr. Cochrane.

«Faccia scendere tutti dal pullman e li faccia tornare indietro al più presto», gridò il sergente. «Correte con tutte le vostre forze. Intesi?»

«Perché?» domandò Mr. Cochrane, risentito. Come molti degli insegnanti e del personale della Somersby non veniva dal Nord, e perciò non sapeva nulla del Muro, del Perimetro o dell'Antico Reame. Aveva sempre trattato Sameth al pari dell'altro principe che frequentava la scuola, un albino del lontano Karshmel, un ragazzo adottato che non faceva propriamente parte della famiglia reale.

«Esegua!» ordinò il sergente. Sembrava nervoso, notò Sameth. La fondina della pistola era slacciata e l'uomo continuava a lanciare occhiate verso gli alberi. Come molti soldati del Perimetro, ma a differenza degli altri reparti dell'esercito ancelterriano, portava anche una lunga spada baionetta al fianco sinistro e una cotta di maglia sull'uniforme da battaglia color kaki, sebbene sul capo avesse il berretto rosso della polizia, invece che l'elmetto della Guarnigione del Perimetro. Sam notò che nessuno dei due uomini aveva il segno della Carta sulla fronte.

«Insisto per parlare con un ufficiale!» protestò Cochrane. «Non posso far correre i miei ragazzi sotto la pioggia!»

«Faremmo meglio a obbedire agli ordini del sergente», disse Sam, giungendogli alle spalle. «C'è qualcosa nei boschi... e si sta avvicinando.»

«Chi sei?» gli chiese il sergente, sguainando la spada. Il soldato scelto che lo accompagnava lo imitò, muovendosi circospetto alle sue spalle. Entrambi fissavano la fronte di Sam e il segno della Carta, appena visibile sotto il berretto da cricket.

«Sono il principe Sameth dell'Antico Reame», disse Sam. «Le suggerisco di chiamare il maggiore Dwyer degli Esploratori o il generale Tindall, e comunicare loro che sono qui... e che ci sono almeno tre Mani Ombra nei boschi qui vicino.»

«Non mancava altro!» gridò il sergente. «Sapevamo che qualcosa sarebbe accaduto con questo vento. Come hanno fatto... Be', non importa. Harris, faccia dietrofront e dia l'allarme al Quartier Generale. Dica loro che qui c'è il principe Sameth, un gruppo di ragazzi e almeno tre intrusi di categoria A. Usi un piccione e il razzo. I telefoni saranno di sicuro fuori uso. Si sbrighi!»

Il soldato corse via prima ancora che il sergente chiudesse la bocca e non appena Cochrane aprì la sua.

«Sameth! Che cosa succede?»

«Non c'è tempo per le spiegazioni», rispose Sam in tono concitato. Avvertiva la presenza delle Mani Ombra, corpi infusi di spiriti chiamati dal Regno dei Morti, che si muovevano nella foresta in direzione parallela alla strada. Non sembravano aver percepito la presenza di esseri viventi, ma nel momento in cui se ne fossero resi conto sarebbero arrivati in un attimo. «Dobbiamo evacuare tutti da qui... allontanarci più che possiamo dal Muro.»

«Ma... ma...» balbettò Cochrane, rosso in viso e sbalordito davanti all'impertinenza di uno dei suoi ragazzi, che osava impartirgli ordini. Avrebbe detto la sua, se il sergente non avesse estratto la pistola, dicendo in tono pacato, ma deciso: «Li faccia muovere adesso, signore o le sparo seduta stante!»

15
L'attacco dei Morti

Cinque minuti dopo l'intera squadra correva sotto la pioggia in direzione sud. Dietro suggerimento di Sameth si erano armati di bastoni, paletti dalla punta metallica e palle da cricket. Il sergente si unì a loro nella corsa, con la pistola spianata per zittire le proteste di Cochrane.

All'inizio i ragazzi la presero come uno scherzo, una bravata, tanto per divertirsi. Con il calare delle tenebre e l'infittirsi della pioggia, però, divennero più silenziosi. Gli scherzi cessarono all'improvviso quando si udirono in lontananza quattro spari, seguiti da un grido di dolore.

Sameth e il sergente si scambiarono una occhiata, che esprimeva consa-

pevolezza e paura. Gli spari e il grido provenivano di sicuro dal soldato scelto Harris, che aveva fatto ritorno alla postazione.

«Da queste parti vi è forse un torrente o acqua in movimento?» domandò Sameth col fiato corto, ricordando la filastrocca sui Morti, che conosceva fin da bambino. Il sergente scosse il capo, senza parlare. Continuava a lanciarsi occhiate alle spalle, rischiando quasi di perdere l'equilibrio mentre correva. Poco dopo aver udito il grido, vide ciò che aspettava e lo indicò a Sameth: tre razzi di segnalazione rossi, che cadevano circa tre miglia a nord.

«Harris deve aver rilasciato il piccione», disse ansimando. «O forse il telefono ha funzionato, dal momento che la sua pistola ha sparato. La compagnia di riserva e una pattuglia di Esploratori saranno qui tra breve, signore.»

«Lo spero», rispose Sameth. Sentiva la presenza dei Morti sulla strada dietro di loro. Non vi era nessuna speranza di salvezza più avanti, nessuna fattoria o fienile né acqua in movimento, che i Morti non potevano attraversare. La strada, infatti, proseguiva, incuneandosi tra due alte pareti e diventando sempre più buia. Perfetta per un'imboscata.

Improvvisamente, Sam avvertì un cambiamento nella sua percezione della Morte. In un primo momento si sentì disorientato, ma poi capì. Un'Anima Morta si era levata più avanti, nell'oscurità che circondava la strada. Ma la cosa peggiore era che si trattava di uno spirito nuovo, appena tirato fuori dal Regno dei Morti. Le creature che si erano infiltrate attraverso il Perimetro non erano dotate di volontà propria: erano Mani, risvegliate da un negromante. Controllate dalla mente del negromante, le Mani erano molto più pericolose degli spiriti solitari.

«Fermi!» gridò Sam, e la sua voce sovrastò lo scroscio della pioggia e il rumore dei passi sull'asfalto. «Sono davanti a noi. Dobbiamo lasciare la strada!»

«Chi è davanti a noi, ragazzo?» domandò Cochrane, furioso. «Questa storia è durata abbastanza...»

La voce gli morì in gola quando una sagoma balzò fuori dall'ombra nel mezzo della strada. Aveva fattezze umane, o almeno le aveva avute, anche se in quel momento dalle braccia penzolavano brandelli di carne e la testa era ridotta a un teschio, con le orbite vuote e i denti luccicanti. Era senza dubbio un essere defunto, e l'odore acre di decomposizione soffocava quello della pioggia. A ogni movimento lasciava cadere zolle di terra, dimostrando così che era appena uscito dalla tomba.

«A sinistra!» gridò Sam. «Tutti a sinistra!»

Il suo grido diede la scossa ai ragazzi, che saltarono oltre il muretto di pietra che fiancheggiava la strada. Cochrane, gettando via l'ombrello, fu uno dei primi a saltare.

Anche la creatura si mosse, correndo in maniera scomposta non appena ebbe avvertito la presenza di esseri viventi. Il sergente si appoggiò al muro e attese che fosse a pochi iarde di distanza; poi le scaricò addosso l'intero caricatore della pistola, cinque colpi in rapida successione, accompagnati da un sospiro di sollievo nel vedere che l'arma funzionava.

La creatura cadde a terra, ma il sergente non indugiò neanche per un attimo. Aveva vissuto nella zona del Perimetro abbastanza a lungo da sapere che ben presto si sarebbe rialzata. I proiettili potevano fermare le Mani, ma soltanto se le facevano a pezzi. Le granate al fosforo erano più efficaci perché le riducevano in cenere... quando funzionavano. Pistole, granate e tutta la tecnologia militare ancelterriana avevano la tendenza a incepparsi nelle vicinanze del Muro e dell'Antico Reame.

«Sulla collina!» gridò Sam, indicando una piccola altura più avanti, dove la foresta si diradava. Se fossero riusciti a raggiungerla, avrebbero potuto almeno osservare i movimenti degli avversari e avere il lieve vantaggio del terreno sopraelevato.

Mentre correvano udirono un urlo disumano, un suono simile a quello di un mantice calpestato: più uno stridore che un grido. Sam sapeva che proveniva dai polmoni decomposti di una Mano, che si trovava sulla destra del punto in cui il sergente aveva sparato. Allo stesso tempo sentì la presenza di altre Mani, che si muovevano sulla destra e sulla sinistra, cominciando a circondare la collina.

«Dietro di loro c'è un negromante», disse mentre correvano. «E devono esserci anche molti cadaveri da quella parte.»

«Sei settimane fa un camion carico di profughi... è uscito di strada non lontano da qui», disse il sergente, parlando e ansimando allo stesso tempo. «Diciannove morti. Un mistero... la loro destinazione... a ogni modo... in parrocchia ad Archell... non li hanno voluti... e nemmeno il Crematorio dell'esercito... così sono stati seppelliti sul ciglio della strada.»

«Stupidi!» gridò Sameth. «È troppo vicino al Muro! Avrebbero dovuto essere bruciati!»

«Maledette scartoffie!» esclamò il sergente, trafelato, chinandosi per evitare un ramo. «Il regolamento vieta le sepolture all'interno... del Perimetro. Ma qui è... fuori.»

Sameth non rispose. Era iniziata la scalata della collina e doveva conservare il fiato. Avvertì la presenza di almeno dodici Mani dietro di loro e tre o quattro su entrambi i lati. Inoltre sentiva qualcosa, una presenza, forse il negromante, dove i corpi erano, o erano stati, seppelliti.

La sommità della collina era priva di vegetazione, fatta eccezione per pochi alberelli stentati e sferzati dal vento. Prima di arrivare in cima, il sergente intimò l'alt.

«Avvicinatevi! Manca qualcuno? Quanti...»

«Sedici, incluso Mr. Cochrane», disse Nick, che era un calcolatore vivente. Cochrane lo fissò, ma non disse una parola, limitandosi, invece, a gettare il capo all'indietro per prendere fiato. «Ci sono tutti.»

«Quanto tempo abbiamo, signore?» domandò a Sam il sergente, mentre entrambi scrutavano tra gli alberi. Era molto difficile distinguere qualcosa, la visibilità era ridotta dalla fitta pioggia e dal calare delle tenebre.

«I primi due o tre ci saranno addosso tra pochi minuti», rispose Sameth con aria cupa. «La pioggia li rallenterà un poco. Dovremo atterrarli e infilzarli coi paletti per cercare di tenerli fermi a terra. Nick, organizza gli altri in gruppi di tre. Due battitori e uno coi paletti. No, Hood, va' con Asmer. Quando saranno vicini, li distrarrò con un... li distrarrò. Allora il battitore dovrà colpire le gambe con tutta la forza di cui dispone, e poi infilare un paletto nelle braccia e nelle gambe.»

Sameth s'interruppe nel vedere uno dei ragazzi che guardava di sottecchi il lungo paletto di legno con la punta di metallo. Dalla sua espressione era chiaro che non immaginava come si potesse trapassare qualcuno con quell'arnese.

«Non sono esseri viventi!» gridò Sam. «Sono già morti. Se non combattete, ci uccideranno. Pensate a loro come ad animali feroci e ricordate che stiamo lottando per la nostra vita!»

Uno dei ragazzi cominciò a piangere silenziosamente; le lacrime gli scendevano mute sulle guance. All'inizio Sam pensò fossero gocce di pioggia, ma poi notò lo sguardo disperato, che tradiva un terrore indicibile.

Mentre si preparava ad aggiungere qualche parola di incoraggiamento, Nick indicò le falde della collina e gridò: «Eccoli!»

Tre Mani stavano emergendo dal folto degli alberi, ondeggiando come ubriachi, con braccia e gambe che si muovevano senza controllo. I corpi dovevano essersi maciullati nell'incidente, pensò Sam, valutandone la forza. Meglio così, sarebbero stati meno coordinati nei movimenti e più lenti nelle reazioni.

«Nick, il tuo gruppo si occupi di quella sulla sinistra», ordinò, parlando a raffica. «Ted, la tua è quella nel mezzo e Jack se la vedrà con quella a destra. Puntate alle ginocchia e infilzatele non appena cadono a terra. Non fatevi prendere... sono molto più forti di quanto sembrano. Tutti gli altri, inclusi voi, sergente e Mr. Cochrane, tenetevi indietro e aiutate il gruppo che vedete in difficoltà.»

«Sissignore!» rispose il sergente. Cochrane si limitò ad annuire, fissando le Mani che si avvicinavano. Per la prima volta il viso dell'uomo non era rosso paonazzo, notò Sam, ma bianco, pallido come un cadavere.

«Aspettate il mio ordine», gridò Sam. In quello stesso istante entrò nel flusso della Carta. In Ancelterra era impossibile entrarvi, ma lì vicino al Muro era più facile, come immergersi e nuotare verso il fondo di un fiume.

Sameth penetrò nella Carta e per un attimo avvertì un senso di calore a quel tocco familiare, sempre eterno, che lo collegava a tutto ciò che esisteva di vivente. A quel punto invocò i segni di cui aveva bisogno, tenendoli sospesi nella mente mentre i loro nomi prendevano forma nella sua gola. Quando tutto fu pronto, allungò in avanti la mano destra con tre dita tese, ognuna a indicare uno dei Morti che gli venivano incontro.

«Anet! Calew! Ferhan!» gridò, e i segni si staccarono dalle dita come lame d'argento splendente, sibilando nell'aria, così veloci che l'occhio non riuscì a seguirli. Ognuno di essi colpì una Mano, trapassando da parte a parte la carne putrefatta e lasciandosi dietro un foro grande quanto un pugno. Le tre creature barcollarono all'indietro e una di esse cadde in terra, agitando braccia e gambe come uno scarafaggio rivoltato sul dorso.

«Maledizione!» esclamò uno dei ragazzi vicino a Sam.

«Adesso!» gridò Sameth, e i ragazzi si gettarono in avanti con un ruggito, brandendo le armi. Sam e il sergente li seguirono, mentre Mr. Cochrane se la diede a gambe giù per la collina.

Seguì un parapiglia di urla, mazze che si sollevavano e si abbassavano, colpi sordi dei paletti che penetravano nelle carni putrefatte e nella terra zuppa di pioggia.

Sam visse quei momenti con una strana frenesia; la confusione di suoni, immagini ed emozioni era tale da non fargli capire con precisione il susseguirsi degli avvenimenti. D'un tratto si risvegliò da quello stato di furia cieca, ritrovandosi intento ad aiutare Druitt Minor a martellare un paletto nell'avambraccio di una creatura che si divincolava. Sebbene avesse tutti gli arti impalati, la Mano continuava a lottare; all'improvviso spezzò un paletto e quasi si liberò, ma subito alcuni ragazzi di riserva le gettarono un

masso sul braccio libero.

Tutti esultarono, notò Sam mentre faceva un passo indietro e si puliva la pioggia dal viso. Tutti, eccetto lui: avvertiva la presenza di altri Morti, che si avvicinavano dalla strada e dall'altro lato della collina. Una rapida ricognizione mostrò che erano rimasti soltanto tre paletti e che due delle mazze erano rotte.

«Indietro!» ordinò, zittendo le esclamazioni di giubilo. «Ne stanno arrivando altri.»

Mentre i ragazzi indietreggiavano, Nick e il sergente si avvicinarono a Sam; Nick parlò per primo, a voce bassa: «Che cosa facciamo adesso? Quelle cose si stanno ancora muovendo! Entro mezz'ora si libereranno!»

«A quel punto saranno già arrivati gli Esploratori dal Perimetro», mormorò Sam, lanciando un'occhiata al sergente, il quale annuì in segno di conferma. «Sono preoccupato per quelli che si accingono a salire la collina. L'unica cosa che riesco a pensare...» Sam lasciò la frase a metà.

«Che cosa?» lo incalzò Nick.

«Sono Mani, non Morti dotati di volontà propria», spiegò Sam. «Sono state appena create e gli spiriti che il negromante ha infuso in loro sono quelli che è riuscito a riesumare in tempi stretti, quindi non sono né potenti, né intelligenti. Se riuscissi a neutralizzare il negromante che le controlla, le Mani si azzufferebbero l'una con l'altra, oppure comincerebbero a girare a vuoto; alcune potrebbero anche ripiombare nel Regno dei Morti.»

«Bene, allora troviamo questo negromante!» dichiarò Nick baldanzoso. Il tono di voce era deciso, ma l'occhiata che lanciò giù, verso le pendici della collina, era piuttosto nervosa e inquieta.

«Non è così facile», replicò Sam distrattamente. La sua attenzione era concentrata sulle Mani che percepiva intorno a loro: ce n'erano dieci più in basso vicino alla strada e sei da qualche parte sull'altro fianco della collina. I due gruppi si stavano radunando; era chiaro che il negromante avrebbe dato l'ordine di attaccare contemporaneamente, da entrambi i lati.

«Non è così semplice», ripete Sam. «Il negromante è laggiù, da qualche parte, almeno fisicamente. Ma in realtà si trova nel Regno dei Morti e ha lasciato qui il suo corpo, protetto da un incantesimo o da una specie di guardia del corpo. Per raggiungerlo, dovrò entrare anche io nel Regno dei Morti, e non ho una spada, né le campane. Nulla di nulla.»

«Andare nel Regno dei Morti?» ripeté Nick, alzando la voce di un'ottava. Fu sul punto di aggiungere qualcosa, ma uno sguardo alle Mani impalate lo zittì.

«Non ho neanche il tempo di creare un rombo di protezione», mormorò Sam. Non si era mai avventurato da solo nel Regno dei Morti; vi era entrato sempre in compagnia della madre, l'Abhorsen. In quel momento avrebbe voluto averla accanto. E invece era da solo e non sapeva che cosa fare. Avrebbe potuto scappare via, e ci sarebbe riuscito, ma non poteva lasciare gli altri.

«Nick», disse, prendendo una decisione. «Entrerò nel Regno dei Morti. Mentre sarò lì, non vedrò né sentirò nulla di ciò che accade qui. Il mio corpo sembrerà congelato, perciò ho bisogno che tu - e lei, sergente - mi facciate la guardia. Credo di riuscire a tornare prima che i Morti ci raggiungano; ma, se non dovessi, cercate di rallentare la loro avanzata lanciandogli pietre, palle da cricket e tutto ciò su cui riuscirete a mettere le mani. Se non doveste fermarli, afferratemi per la spalla, ma soltanto per la spalla.»

«Be... bene», rispose Nick. Era chiaramente perplesso e impaurito, ma tese la mano all'amico. Sam l'afferrò, suggellando il patto; gli altri ragazzi li osservavano con curiosità o fissavano la pioggia con sguardi vuoti. Soltanto il sergente si mosse, porgendo a Sam la sua spada. «Ne avrà bisogno, signore. Più di quanto ne abbia bisogno io», disse. Poi, echeggiando i pensieri di Sam, aggiunse: «Vorrei che sua madre fosse qui. Buona fortuna, signore».

«Grazie», rispose Sam, restituendogli però la spada. «Temo che soltanto una spada magica potrebbe essermi di aiuto.»

Il sergente annuì e riprese la sua arma. Sam assunse la posizione difensiva di un pugile e chiuse gli occhi. Cercò il confine tra il Mondo dei Vivi e il Regno dei Morti, e lo raggiunse senza incontrare ostacoli. Provò per un istante la strana sensazione della pioggia che gli scorreva soltanto sulla nuca, mentre il viso era immerso nel gelo immobile del Regno dove non pioveva mai.

Con tutta la sua forza di volontà, Sam si spinse verso il freddo, traghettando il suo spirito nella Morte. In un attimo avvertì il gelo tutto intorno a sé, non soltanto sul viso. Spalancò gli occhi sulla luce piatta e grigia del Regno dei Morti e si sentì strattonare le gambe dalla corrente del fiume. In lontananza udì il rombo del Primo Cancello, e rabbrividì.

Nel Mondo dei Vivi, Nick e il sergente videro il corpo di Sam irrigidirsi. Una foschia, levatasi dal nulla, lo avviluppò alle gambe come un tralcio di vite. Mentre lo guardavano sbalorditi, una brina sottile si depositò sul suo viso e sulle gambe, uno strato di ghiaccio che non veniva lavato via dalla

pioggia.

«Non riesco a credere a ciò che i miei occhi vedono», sussurrò Nick, spostando lo sguardo da Sam alla schiera di Morti, che si stava avvicinando.

«Farà meglio a crederci», disse il sergente con voce cupa. «Perché quelli la uccideranno, che ci creda o no.»

16
Nel Regno dei Morti

A parte il lontano rombo della cascata, che indicava il Primo Cancello, nel Regno dei Morti aleggiava un silenzio profondo. Sam rimase immobile vicino al confine col Mondo dei Vivi, con le orecchie tese e gli occhi spalancati. In quella particolare luce grigia, che appiattiva ogni cosa e falsava ogni prospettiva, non riusciva a spingere lo sguardo in lontananza. Tutto ciò che vedeva era il fiume: l'acqua scura, che formava mulinelli di schiuma intorno alle ginocchia.

Con estrema cautela Sam s'incamminò lungo il confine, lottando contro la corrente che cercava di risucchiarlo verso il fondo e trascinarlo via. Pensò che anche il negromante non doveva essersi allontanato molto dal confine col Mondo dei Vivi. Sam non aveva la certezza di camminare nella direzione giusta, e non era abbastanza esperto da sapere in quale punto del Regno dei Morti si trovava in relazione al Mondo dei Vivi. Conosceva soltanto l'accesso attraverso il quale sarebbe tornato nel suo corpo.

Si mosse con molta più attenzione di quanto non avesse fatto l'ultima volta che era entrato nel Regno dei Morti; era accaduto un anno prima, insieme con sua madre, l'Abhorsen. Adesso che era solo e indifeso le cose gli sembrarono molto diverse. Era vero che aveva la possibilità di esercitare un certo controllo sui Morti, fischiando o battendo le mani, ma senza le campane non gli era possibile impartire loro degli ordini o bandirli per sempre. Pur essendo un provetto mago della Carta, Sam poteva trovarsi ad affrontare un negromante più potente di lui, un Adepto della Libera Magia in grado di surclassarlo facilmente.

La sua unica possibilità consisteva nel coglierlo di sorpresa alle spalle, e ciò sarebbe stato possibile soltanto se il negromante fosse stato concentrato nella ricerca di Anime Morte da asservire. Inoltre, a peggiorare le cose, Sam si rese conto di stare facendo molto rumore avanzando in direzione perpendicolare alla corrente del fiume. Sebbene tentasse di procedere len-

tamente, non riusciva a evitare lo sciacquio e gli schizzi. Camminare era una impresa difficile, da un punto vista fisico e mentale, perché il fiume lo strattonava e gli trasmetteva pensieri di sconfitta e sfinimento. Sarebbe stato più facile sdraiarsi e lasciarsi trasportare dalla corrente; tanto non poteva vincere...

Sameth strinse i pugni e obbligò se stesso a camminare, soffocando quei pensieri. Non vi era ancora traccia del negromante e cominciò a temere che il suo nemico non si trovasse affatto nel Regno dei Morti. Forse in quel momento era nel Mondo dei Vìvi, intento a guidare l'attacco ai suoi compagni. Nick e il sergente avrebbero fatto del loro meglio per proteggere il suo corpo, ne era sicuro, ma non avevano armi per contrastare la Libera Magia del negromante.

Per un attimo Sam pensò di tornare indietro, ma un suono flebile destò la sua attenzione: una nota pura, che in un primo momento sembrò distante, ma in rapido avvicinamento. D'un tratto vide una serie di increspature sulla superficie del fiume, che tagliavano la corrente e si dirigevano verso di lui!

Sam si turò le orecchie, stringendosi la testa fra le mani. Conosceva quel suono lungo e limpido: era la voce di Kibeth, la terza campana. Kibeth, la Vagabonda.

La nota scivolò tra le dita di Sam, infilandosi nelle sue orecchie, riempiendogli la mente con la sua forza e la sua purezza. Poi, il suono cambiò, trasformandosi in una serie di note che sembravano simili, ma non lo erano. Insieme formarono un ritmo che sfrecciò negli arti di Sam come una saetta, pizzicando i muscoli e facendolo, suo malgrado, oscillare.

Disperatamente Sam tentò di contrarre le labbra per lanciare un controincantesimo, o anche un rumore qualsiasi, che interrompesse il richiamo della campana. Ma le sue guance si rifiutarono di gonfiarsi e le gambe stavano già marciando nell'acqua per portarlo rapidamente verso la fonte di quel suono, verso colui che brandiva la campana.

Troppo rapidamente, poiché il fiume si accorse della goffaggine improvvisa di Sam; la corrente, allora, si sollevò, intrufolandosi e avvinghiandosi ai suoi piedi. Colto di sorpresa, Sam barcollò per un istante, poi cadde nel fiume come un birillo. Il freddo lo trafisse come mille coltelli, in ogni parte del corpo.

Il richiamo di Kibeth s'interruppe per un breve istante, ma continuò a tenerlo legato, come un pesce all'amo. Kibeth tentò di irretirlo e farlo tornare indietro, anche se la corrente continuava a tenerlo stretto nella sua morsa. Sam, dal canto suo, lottava per tenere la testa fuori dall'acqua, per inspirare

una boccata d'aria prima di essere obbligato a inalare acqua. Gli effetti del suono della campana e della corrente lo costrinsero a una lotta impari per il controllo del suo stesso corpo. Non udì più il suono di Kibeth, ma le sue membra si agitarono in preda a violenti tremiti, scosse dal terribile potere del Primo Cancello: la cascata lo risucchiava sempre più in profondità, attirandolo a sé.

In un ultimo disperato tentativo, Sam riuscì a mettere la testa fuori dall'acqua e a prendere una boccata d'aria, ma in quell'istante udì il rombo della cascata, sempre più assordante. Era ormai molto vicino al Cancello e in pochi secondi lo avrebbe varcato, trascinato dal fiume. Senza campane era una facile preda per gli abitanti del Secondo Distretto. Se anche fosse riuscito a evitarli, si sentiva comunque troppo debole per opporre resistenza alla corrente del fiume, che lo avrebbe trascinato verso la morte definitiva, al di là del Nono Cancello.

All'improvviso qualcosa gli afferrò il polso destro e fermò la sua corsa, mentre il fiume ruggiva e schiumava impotente intorno a lui. Sam, terrorizzato, lottò per un istante contro il suo salvatore, ma la paura del fiume e il disperato bisogno di aria prevalsero su tutto; non riuscì a pensare ad altro se non ad alzarsi e a sputare almeno una parte dell'acqua che gli aveva riempito la gola e i polmoni.

D'un tratto si rese conto che un filo di vapore gli usciva dalla manica e che il polso stava bruciando. Lanciò un urlo. Il terrore della creatura che lo aveva imprigionato s'impossessò di nuovo di lui, al punto che non osava sollevare gli occhi e vedere chi - o che cosa - fosse.

Lentamente, però, Sam fu costretto a sollevare il capo. Si trovò davanti un uomo magro, dai capelli radi, con indosso un'armatura di cuoio, rinforzata da placche di metallo rosso, e una bandoliera con le campane a tracolla. Era il negromante che aveva sperato di cogliere di sorpresa.

Nel Regno dei Morti la Libera Magia ingigantiva la sua statura, ammantandolo di un'ombra avvolgente di fuoco e tenebre, che lo seguiva a ogni movimento trasformando la sua presenza in un'apparizione davvero terribile e crudele. La sua mano ardente ustionò il polso di Sam, e fiamme ardevano anche al posto degli occhi.

Nella sinistra il negromante stringeva una spada: era puntata all'altezza del collo di Sam, con la lama che gli sfiorava la gola. Fiamme cupe scorrevano lentamente sulla lama come mercurio e cadevano sulla superficie del fiume, dove continuavano a bruciare mentre la corrente le portava via.

Sam tossì di nuovo, non perché ne sentisse il bisogno, ma per maschera-

re il tentativo di inserirsi nel flusso della Carta. Non fece in tempo a cominciare, che la spada gli oscillò ancor più vicino e i fumi acri della lama stregata lo fecero tossire per davvero.

«No», lo mise in guardia il negromante, con la voce intrisa di Libera Magia e l'alito fetido di sangue rappreso. Sam tentò di riflettere su che cosa fare. Non poteva immettersi nel flusso della Carta e nemmeno combattere a mani nude contro una spada magica. Non riusciva neanche a muoversi, dato che il braccio era bloccato dalla morsa ardente del suo nemico.

«Tornerai nel Mondo dei Vivi e mi cercherai», ordinò il negromante con voce bassa e decisa, ferma nella sua sicurezza. Non erano soltanto parole, si rese conto Sam, avvertendo un impulso irresistibile a obbedire alle direttive. Esse contenevano un incantesimo di Libera Magia, che sarebbe stato completo una volta sigillato dal suono di Saraneth, la sesta campana. Ecco la sua occasione: per impugnare la campana il negromante avrebbe dovuto lasciargli il braccio oppure rimettere la spada nel fodero.

Lasciami andare, pregò silenziosamente Sam, cercando di non irrigidire troppo i muscoli e tradire così le sue intenzioni. *Lasciami andare...*

Ma lo stregone preferì rinfoderare la spada ed estrarre con la mano destra la seconda campana in ordine di grandezza: Saraneth, Colei che Lega. Con quella avrebbe legato Sam alla sua volontà, pur essendo piuttosto strano che il negromante volesse farlo tornare nel Mondo dei Vivi. In genere i negromanti non si curavano dei loro servi viventi.

La sua stretta sul polso di Sam non si allentò. Il dolore divenne così insopportabile che la mente decise di escludere la percezione della mano. Se non fosse stato ancora in grado di vedersi le dita, Sam avrebbe pensato che la mano gli era stata mozzata all'altezza del polso.

Il negromante aprì con cautela la tasca nella quale era riposta Saraneth; ma prima che potesse afferrarla per la maniglia ed estrarla dalla sua custodia, Sam si gettò all'indietro, stringendogli le gambe a tenaglia intorno alla vita.

Entrambi caddero nell'acqua gelida, e dal punto in cui s'inabissò il negromante si sollevò un getto di vapore. L'acqua riempì all'istante la bocca e il naso di Sam, sottraendogli un po' di aria ancora contenuta nei polmoni. Nonostante il gelo, Sam sentì la carne delle cosce bruciare, ma non allentò la presa. Sott'acqua il negromante si divincolò, agitandosi nel tentativo di liberarsi; agli occhi socchiusi di Sam lo stregone apparve come una massa di fuoco e tenebre, più mostruoso e meno umano di quanto non fosse sembrato prima.

In un gesto disperato, Sam afferrò la bandoliera con la mano libera, cercando di impossessarsi di una delle campane. Ma gli sembrarono strane; le maniglie di ebano erano ruvide al tatto, ben diverse da quelle di sua madre, di mogano liscio e infuse di Magia della Carta. Sam non riuscì a chiudere le dita intorno a nessuna delle maniglie. Lentamente la forza sovrumana del negromante cominciò ad avere la meglio sulla morsa delle sue gambe; la presa sul polso non si allentava e, per di più, la riserva di aria era quasi esaurita.

M'improvviso la corrente accelerò e li ghermì entrambi, facendoli roteare in un vortice, finché Sam non capì più da quale parte allungarsi per prendere una boccata d'aria. A quel punto furono scagliati nelle cascate del Primo Cancello.

La cascata li sballottò selvaggiamente, e si ritrovarono nel Secondo Distretto. Sam non ce la fece a tenersi avvinghiato al negromante. Lo stregone si liberò dalla morsa a tenaglia delle gambe di Sam e gli sferrò una potente gomitata nello stomaco, facendo così fuoriuscire dai polmoni l'ultimo penoso rimasuglio di aria, che uscì in una esplosione di bolle.

Sam tentò di reagire, ma cominciò a inspirare acqua invece di aria, mentre le forze lo abbandonavano. Sentì che il negromante si staccava da lui, muovendosi sinuoso nell'acqua come un serpente. Tutti i pensieri furono banditi dalla sua mente, all'infuori del disperato istinto di sopravvivenza.

Un secondo dopo, schizzò fuori dall'acqua, tossendo e ingoiando acqua e aria allo stesso tempo; lottava per tenersi in equilibrio contro la corrente e per individuare il suo nemico. Una timida speranza si affacciò quando non vide traccia del negromante. Ebbe l'impressione di trovarsi piuttosto vicino al Primo Cancello, anche se era difficile esserne sicuri, poiché nel Secondo Distretto la particolare qualità della luce rendeva impossibile vedere più lontano del proprio braccio.

Sam, tuttavia, riuscì a intravedere la schiuma della cascata e, barcollando in avanti, toccò l'acqua che scorreva dal Primo Cancello. Doveva ricordare la formula magica che gli avrebbe permesso di passare; era contenuta nel *Libro dei Morti*, che aveva cominciato a studiare l'anno prima. Le pagine gli apparvero nella mente: le parole dell'incantesimo di Libera Magia luccicanti, pronte a essere pronunciate.

Sam aprì la bocca e... due mani lo afferrarono alle spalle, bruciandogli la pelle e spingendogli la testa sott'acqua. Questa volta non ebbe il tempo di prendere fiato e il suo grido non fu altro che bolle e schiuma, che increspparono appena la superficie del fiume.

Fu il dolore a farlo rinvenire. Dolore nelle caviglie e una strana sensazione nella testa. Gli ci volle un momento per rendersi conto che si trovava ancora nel Regno dei Morti, anche se al confine col Mondo dei Vivi. Il negromante lo teneva per le caviglie, appeso a testa in giù, con l'acqua che gli usciva dal naso e dalle orecchie.

Lo stregone pronunciò parole potenti: s'innalzarono intorno a Sam come lastre di acciaio, che lo stringevano, tenendolo prigioniero. Capì che doveva tentare di resistere, ma non ce la faceva. Riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti e persino quel piccolo gesto gli costava un enorme sforzo di volontà, che gli succhiò quel po' di energia rimasta.

Ma il negromante continuò a parlare e le sue parole s'intrecciarono intorno a Sam, che finalmente capì la cosa più importante: lo stregone lo rimandava nel Mondo dei Vivi e l'incantesimo che stava formulando lo legava a sé, obbligandolo a eseguire i suoi ordini.

Ma non importava nulla, nulla se non il fatto che stava per ritornare tra i Vivi. Non gli importava che lì avrebbe dovuto perseguire qualche terribile scopo del negromante. Sarebbe tornato nel Mondo dei Vivi...

Il negromante lasciò andare una delle caviglie e Sam si ritrovò a oscillare come un pendolo, con la testa che sfiorava il pelo dell'acqua. Lo stregone sembrò essere diventato più alto, poiché non teneva il braccio molto sollevato. O forse, pensò Sam inebetito dal dolore e dal turbamento, era lui a essersi rimpicciolito.

«Una volta tra i Vivi verrai da me, dove la strada sprofonda e le tombe sono spalancate», ordinò il negromante, quando l'incantesimo ebbe avviluppato Sam come una farfalla nella tela di un ragno. Per essere definitivo, però, doveva essere sigillato da Saraneth. Sam tentò di divincolarsi nel momento in cui vide l'uomo estrarre la campana, ma il corpo non gli rispose. Provò allora a raggiungere la Carta; invece del fresco e rilassante fluire eterno dei segni, però, sentì un vortice di fiamme, un turbine che minacciò di paralizzargli la mente così com'era stato bruciato il corpo.

La voce di Saraneth si levò profonda, e Sam urlò. Un misterioso istinto lo spinse a emettere un grido discordante col suono della campana, il cui comando fu così interrotto. Saraneth stridette nella mano di colui che la brandiva, diventando all'improvviso rauca e stridula. Il negromante mollò la caviglia di Sam, cercando di fermare il battaglio con la mano libera, poiché una campana che emetteva un suono sbagliato poteva avere effetti disastrosi su colui che la impugnava.

Quando Saraneth fu finalmente zittita, il negromante rivolse di nuovo la sua attenzione al ragazzo; ma non vide traccia di lui e non era possibile che la corrente lo avesse trascinato via in così poco tempo.

17
Nicholas e il negromante

Sam fece ritorno nel Mondo dei Vìvi con il rumore delle mitragliatrici nelle orecchie e l'immagine del paesaggio in bianco e nero, a causa della luce accecante dei razzi illuminanti che cadevano lentamente insieme con la pioggia.

Col movimento il ghiaccio si crepò e lo strato di brina depositato sui suoi abiti s'incrinò, formando strani disegni. Sam fece un passo in avanti e cadde in ginocchio, singhiozzando per il dolore e lo spavento, mentre mescolava con le dita la terra fangosa per trarre conforto dalla sensazione della Vita.

Pian piano prese coscienza della presenza di braccia intorno a sé e di persone che parlavano. Non riuscì, tuttavia, a distinguere bene le parole, poiché quelle del negromante continuavano a echeggiare nella sua testa, ripetendo gli ordini da eseguire. Sam tentò di dire qualcosa, ma i denti battevano - per il freddo, imitando inconsciamente il ritmo degli spari.

«Negromante... strada infossata... vicino alle tombe», disse, interrompendosi di frequente, senza sapere esattamente che cosa stesse dicendo o a chi stesse parlando. Qualcuno gli toccò il polso; Sam lanciò un urlo, accecato più dal dolore che dai bagliori che continuavano a lampeggiare nel cielo. Poi, dopo la luce intensa, tutto fu buio. Sam svenne.

«È ferito», disse Nick, fissando le vesciche sul polso dell'amico. «Ustionato da qualcosa.»

«Che cosa?» domandò il sergente. Teneva lo sguardo fisso sul fianco della collina, intento a osservare i proiettili traccianti che formavano degli archi dall'altura vicina fino alla strada. Ogni tanto uno di essi era accompagnato da un boato improvviso, un sibilo e uno sprazzo accecante di fosforo bianco. Le truppe del Perimetro si stavano facendo strada verso il sergente e i ragazzi. Ciò che preoccupava il sergente era il modo in cui gli artiglieri spostavano il fuoco, da destra a sinistra della strada.

«Le ustioni di Sam», rispose Nick, incapace di staccare gli occhi dai segni lividi impressi sul polso dell'amico. «Dobbiamo fare qualcosa.»

«Certamente», disse il sergente, il cui viso fu improvvisamente oscurato

dall'estinguersi dell'ultimo bagliore. «I ragazzi laggiù stanno spingendo i Morti proprio verso di noi... Evidentemente pensano che siamo già fuori combattimento, perché non usano precauzioni. Se non ci togliamo da qui, ci spareranno addosso!»

Quasi a sottolineare le sue parole, un razzo illuminante tracciò un arco nell'aria sopra di loro e l'improvvisa raffica di un proiettile tracciante sibilò sulle loro teste con un suono sferzante e uno schianto. Tutti si abbassarono di colpo e il sergente gridò: «Giù! State giù!»

Alla luce del razzo successivo, Nick vide ombre scure emergere dagli alberi e accingersi alla scalata della collina; la loro andatura traballante ne rivelò l'identità. In quello stesso momento un ragazzo che si trovava alle pendici della collina urlò: «Stanno salendo da dietro! Molti...»

Il resto della frase si perse nel rumore delle raffiche delle mitragliatrici e delle esplosioni dei proiettili traccianti, che lasciarono tra le fila dei Morti lunghe tracce di luce rossa, colpendoli più e più volte. Le creature si contorsero e barcollarono sotto i numerosi colpi, ma continuarono ad avanzare.

«Da quella collina li hanno centrati», disse il sergente. «Ma saranno qui prima che i fucili riescano a farli a pezzi. Ne ho viste già di scene simili. E anche noi saremo fatti a pezzi.»

Parlò lentamente, a voce molto bassa, e Nick si rese conto che non riusciva più a pensare con lucidità e che il suo cervello non era più in grado di affrontare la situazione, saturo com'era di ansia e di pericolo.

«Non possiamo lanciare dei segnali ai soldati?» gridò per superare il rumore di un'altra esplosione. Le sagome scure dei Morti e le linee luminose dei proiettili traccianti stavano convergendo verso di loro a velocità costante, lente ma inarrestabili, ipnotici strumenti del destino.

All'improvviso la traccia rossa di un proiettile curvò di scatto verso di loro e le pallottole sollevarono terra e pietre, sibilando proprio vicino alla testa di Nick. Questi si appiattì nel fango, tirando Sam verso di sé e proteggendolo col suo corpo.

«Non possiamo lanciare dei segnali?» ripeté in tono frenetico, con la voce soffocata e la bocca impastata di terra.

Il sergente non rispose. Nick lo guardò e vide che non si muoveva. L'elmetto dalla banda rossa era volato via e la testa giaceva in una pozza di sangue, scuro nella luce dei razzi. Nick non riuscì a capire se respirava ancora.

Un po' esitante allungò il braccio nel fango verso il sergente, mentre or-

ribili visioni di proiettili che frantumavano ossa lo indussero a tenersi quanto più basso possibile. Con le dita toccò il metallo, l'elsa della spada. Stava per tirarsi indietro, quando qualcuno lanciò un grido dietro di lui: un grido di tenore tale che le sue dita si strinsero convulse intorno all'arma.

Voltandosi, vide uno dei ragazzi avvinghiato a una figura grande e grossa, che lo stringeva alla gola, scuotendolo come un frullato.

Senza pensare che poteva essere colpito da un proiettile, Nick balzò in piedi per correre in aiuto del compagno. Nel frattempo anche altri ragazzi fecero la stessa cosa, lanciandosi sulla Mano con mazze, paletti e sassi.

Nel giro di qualche secondo l'atterrarono e la infilzarono, ma non abbastanza velocemente da salvare la sua vittima. Il collo di Harry Benlet era spezzato; non avrebbe più infilato tre porte in un unico pomeriggio o saltato su ogni banco della Sala Esami di Somersby per il semplice gusto del divertimento.

La lotta con la Mano li aveva portati sulla cresta della collina, dalla quale Nick vide che vi erano Morti su entrambi i lati. Soltanto quelli davanti a loro erano rallentati dal fuoco delle armi. Riuscì a vedere il punto dal quale i soldati sparavano e ne distinse anche alcuni gruppi. Sulla collina circostante erano posizionate parecchie mitragliatrici e almeno un centinaio di soldati avanzava tra gli alberi su entrambi i lati della strada.

Mentre osservava la scena, Nick notò la linea di un proiettile tracciante curvare in alto verso di loro, fermandosi all'improvviso a una trentina di iarde. Era troppo distante per vedere chiaramente, ma Nick intuì che gli spari si erano interrotti soltanto perché il fucile doveva essere ricaricato o il treppiedi spostato, visto che i soldati gli si muovevano intorno con gesti rapidi. Avevano visto un bersaglio: alcune figure stagliate sulla cima della collina.

«Muovetevi!» gridò Nick, catapultandosi giù sul fianco del colle, piegato in due; gli altri lo seguirono, correndo e scivolando, fermandosi soltanto quando si urtarono tra loro, cadendo l'uno addosso all'altro.

Dopo un attimo un proiettile tracciante sibilò sulle loro teste e una scarica di pallottole rimbalzò sulla cresta dell'altura, sollevando fango e acqua.

Istintivamente Nick si chinò, sebbene fosse già sceso abbastanza lungo il fianco della collina. In quell'attimo si rese conto di tre cose terribili: aveva lasciato Sam a metà strada sulla discesa; dovevano assolutamente lanciare segnali ai soldati per evitare di essere colpiti; e, se anche avessero continuato a fuggire, le Mani li avrebbero uccisi prima che i soldati le mettessero fuori combattimento.

Quella terribile presa di coscienza, tuttavia, si accompagnò a un'energia, a una determinazione e a una limpidezza di pensiero che Nick non aveva mai provato prima di allora.

«Ted, tira fuori i fiammiferi», ordinò, conoscendo la fissazione di Ted di fumare la pipa, sebbene non fosse molto bravo. «Voi altri, prendete tutto quello che avete di asciutto e bruciatelo! Carte e quant'altro!»

Mentre Nick parlava, i ragazzi gli si strinsero intorno, coi visi stravolti dalla paura e dall'impazienza di fare qualcosa. Furono offerte lettere, carte da gioco con gli angoli piegati e, dopo qualche secondo di esitazione, pagine strappate da un taccuino, che fino a quel momento aveva contenuto una prosa destinata a essere eterna, almeno nelle intenzioni del suo proprietario. Poi fu la volta della ciliegina sulla torta: una fiaschetta di brandy, tirata fuori niente di meno che dal ligio e puntiglioso Cooke Minor.

I primi tre fiammiferi sfrigolarono sotto la pioggia, accrescendo l'ansia di tutti. Poi Ted usò il cappello per riparare il quarto, che si accese per bene, così come la carta inzuppata di brandy. Un bel fuocherello brillante prese ad ardere con fiamme arancio appena tinte di blu, riportando i colori nel paesaggio monocromo, rischiarato soltanto dalla interminabile sequenza di razzi illuminanti.

«Bene!» esclamò Nick. «Ted, te la senti di raggiungere Sam e, insieme con Mike, trascinarlo qui? State lontani dalla cresta della collina e fate attenzione al suo polso... è ustionato.»

«Che cosa pensi di fare?» domandò Ted, esitando nel vedere altri proiettili traccianti sibilare sopra la collina, mentre granate al fosforo esplodevano in lontananza. Chiaramente aveva paura ad andare, ma non voleva ammetterlo.

«Cercherò di trovare il negromante, l'uomo che controlla le creature lì fuori», disse Nick, brandendo la spada. «Vi consiglio di cantare, in modo che l'esercito capisca che qui, vicino al fuoco, ci sono persone in carne e ossa. Tuttavia dovrete tenere a distanza i Morti, anche se proverò a tirarmi dietro quelli più vicini.»

«Cantare?» domandò Cooke Minor. Sembrava molto calmo, forse perché aveva mandato giù una buona metà della fiaschetta di brandy prima di consegnarla al fuoco. «Cantare che cosa?»

«La canzone della scuola», rispose Nick, mentre si avviava giù per la collina. «Probabilmente è la sola canzone che tutti conoscono.»

Per tenersi fuori dalla traiettoria degli spari, Nick corse intorno alla collina prima di lanciarsi giù verso i Morti, che erano indietreggiati rispetto

alla loro posizione originaria. Mentre correva, roteava la spada e gridava parole senza senso, mezze soffocate dal costante martellare delle raffiche dei fucili.

Giunto a metà strada dalle Mani più vicine, si levò il canto dei ragazzi, a un volume abbastanza alto da essere udito al di sopra degli spari, un volume che il maestro del coro di Somersby non avrebbe mai creduto possibile.

Frammenti di parole accompagnarono Nick mentre compiva una finta a sinistra, proprio davanti alle Mani, per poi sfrecciare a destra, voltandosi verso gli alberi e la strada.

«*Scegli il sentiero che prende l'onore...*»

Rallentò per evitare il ceppo di un albero. Nella radura era molto più buio, la luce dei razzi era attenuata dal fitto fogliame. Nick azzardò la mossa di lanciarsi una occhiata alle spalle: fu soddisfatto, e terrorizzato allo stesso tempo, nel vedere che alcuni dei Morti avevano cambiato direzione e lo stavano seguendo. Il terrore fu la sensazione predominante, un terrore che lo spinse a correre tra gli alberi più velocemente di quanto la prudenza non avrebbe suggerito.

«*Gioca la partita per il gusto di giocare...*»

Le parole della canzone della scuola sfumarono nell'aria non appena Nick si fu allontanato dagli alberi; urtò contro un muretto di pietra, oltrepassandolo con un ruzzolone e cadendo sulla strada infossata. La spada gli sfuggì di mano e i palmi delle mani scivolarono lungo l'asfalto, strappando via gran parte della pelle.

Per qualche secondo Nick rimase immobile in terra, radunando i pensieri, poi cominciò ad alzarsi. Quando si mise carponi, si rese conto che qualcuno era in piedi proprio davanti a lui. Un paio di stivali di cuoio, con placche metalliche all'altezza delle ginocchia, produsse un rumore secco nel momento in cui la persona che li calzava avanzò di un passo.

«Sei venuto come ti era stato ordinato, anche se Saraneth non ha impresso il suo sigillo all'ordine», esordì l'uomo, la cui voce spense tutti gli altri suoni che fino a quel momento avevano riempito le orecchie di Nick. Gli spari, le esplosioni delle granate, il canto... tutto svanì. Udì soltanto quella terribile voce, che lo riempì di un terrore indicibile.

Dopo le parole dell'uomo, Nick, che aveva accennato a sollevare il capo, ebbe troppa paura di guardarlo in viso. D'istinto capì che quello era il negromante che così avventatamente aveva cercato; l'unica cosa che riuscì a fare fu tenere il capo chino, con la visiera del cappellino da cricket che gli riparava il volto da quello che sapeva essere uno sguardo orribile.

«Solleva la mano», ordinò il negromante; le sue parole perforarono il cervello di Nick come lame roventi. Lentamente il ragazzo s'inginocchiò come se pregasse, tenendo sempre il capo chino, e allungò la mano destra, insanguinata dalla caduta.

Il negromante, a sua volta, tese la mano col palmo all'infuori. Per un istante Nick pensò che si sarebbero stretti la mano; poi ricordò le ustioni sul polso di Sam. Erano segni di dita! Non riuscì a muoversi; si sentiva paralizzato dalla forza delle parole del negromante.

La mano dello stregone si fermò a mezz'aria e qualcosa tremolò sotto la pelle del suo palmo, come se un orrido parassita volesse uscire. Era una scheggia d'argento quella che emerse, dirigendosi lentamente verso la mano aperta di Nick. Per un attimo rimase sospesa, poi si lanciò.

Nick avvertì il colpo; sentì che gli perforava la pelle ed entrava nel flusso sanguigno. Lanciò un urlo, contorcendosi per il dolore, e per la prima volta il negromante vide il suo viso.

«Non sei il principe!» gridò, sguainando la spada e puntandola al polso di Nick; ma si fermò improvvisamente, a meno di un dito di distanza, nel momento in cui le convulsioni del ragazzo cessarono e lui sollevò gli occhi, portandosi la mano al petto. La scheggia di metallo antico si stava aprendo la strada lungo la rete venosa di Nick. Da quel lato del Muro la scheggia era debole, ma non tanto da non riuscire a raggiungere la sua destinazione finale.

Un minuto dopo colpì il cuore di Nicholas Sayre e vi si infisse in profondità. A quel punto un fumo denso e bianco cominciò a fuoriuscire dalla bocca del ragazzo.

Hedge attese, osservando il fumo, che all'improvviso si dissolse. Il negromante sentì il vento virare verso est e la sua forza affievolirsi; udì il rumore di molti stivali chiodati provenire da un punto distante della strada e il sibilo di un razzo, che passava proprio sopra le loro teste.

Esitò per un istante, poi balzò tra gli alberi con disumana destrezza. Acquattato lì, osservò i soldati che si avvicinavano con cautela al ragazzo. Alcuni di loro impugnavano fucili baionetta e due portavano mitragliatrici leggere di tipo Lewin. Quei soldati non costituivano una minaccia per Hedge, ma altri erano ben più minacciosi: quelli che avevano il segno della Carta e gli scudi col simbolo degli Esploratori del Perimetro. Il segno della Carta impresso sulla fronte rivelava che erano esperti maghi, anche se l'Esercito negava l'esistenza di magia e incantesimi.

Il negromante capì che erano in numero sufficiente a tenerlo a bada. Le

Mani erano fuori uso, immobilizzate o rimandate indietro nel Regno dei Morti, coi corpi fatti a pezzi.

Sbatté le palpebre, tenendo gli occhi chiusi per un secondo; e quella fu la sua unica ammissione del fallimento del suo piano. Ma era stato in Ancelterra per quattro anni e altri piani erano in pieno svolgimento. Sarebbe tornato indietro per occuparsi del ragazzo.

Mentre lo stregone scompariva nell'oscurità, i barellieri sollevavano Nick; un giovane ufficiale convìnse i ragazzi sulla collina che potevano smettere di cantare. Ted e Mike tentarono di raccontare a Sam, ancora semincosciente, tutto ciò che era accaduto, mentre un medico dell'Esercito si occupava delle ustioni sul suo polso e preparava una fiala di morfina.

18
La mano curativa di un padre

L'ospedale di Bain era relativamente nuovo. La sua costruzione risaliva a sei anni prima, quando una ventata riformistica in campo ospedaliero aveva investito la zona. In soli sei anni, però, molte persone erano decedute in quella struttura, che era abbastanza vicina al Muro perché Sam continuasse a percepire la presenza della Morte. Indebolito dal dolore e dalla morfina che gli somministravano per lenirlo, Sam non riusciva a scacciare il pensiero della Morte, che incombeva costantemente su di lui; gli riempiva le ossa con un gelo pungente e lo faceva rabbrividire, al punto da costringere i medici ad aumentare la dose di farmaci.

Sognò creature incorporee, che risalivano dal Regno dei Morti per portare a termine ciò che il negromante aveva iniziato. Quando si svegliava, spesso gli sembrava di vedere il negromante che gli si avvicinava; allora urlava, urlava finché l'infermiera non accorreva, preoccupata dalle sue grida, e gli praticava un'altra iniezione. Poi ricominciava il ciclo di incubi.

Sam soffrì e si dibatté per quattro giorni, alternando momenti di lucidità a momenti di perdita di conoscenza, senza mai svegliarsi completamente e senza mai scrollarsi di dosso la sensazione della Morte e la paura che l'accompagnava. A volte si rendeva conto che Nick era nel letto accanto al suo, con le mani bendate. Ogni tanto scambiavano qualche parola, ma non si trattava di vere e proprie conversazioni, perché Sam non era in grado di rispondere alle domande, né di portare a termine un discorso.

Il quinto giorno le cose cambiarono. Sam precipitò in un incubo, di nuovo nel Regno dei Morti: sognò di dover affrontare un negromante che as-

sumeva varie forme allo stesso tempo, e che contemporaneamente riusciva a essere sopra, sotto e dentro l'acqua. Sam sognò che correva, poi cadeva e quasi annegava, com'era realmente accaduto, e poi arrivava la stretta sul polso... ma quello che avvertì fu, invece, un tocco sulla spalla, fresco e consolatorio. Un tocco che lo condusse fuori dall'incubo, innalzandolo in un cielo rischiarato dal sole e da una miriade di segni della Carta.

Quando aprì gli occhi, per la prima volta Sam poté distinguere chiaramente i contorni delle cose; la sua capacità visiva tornò limpida, sgombra dallo stordimento indotto dai medicinali e dalla sensazione di vertigine. Sentì due dita appoggiate sul lato del collo e, prima ancora di sollevare lo sguardo, capì che appartenevano al padre. Petrus era accanto a lui, con gli occhi chiusi, intento a formulare un incantesimo per guarirlo; i segni magici lampeggiarono per un istante nelle sue dita, prima di passare nel corpo del ragazzo.

Sam guardò il padre, felice che avesse gli occhi chiusi e non potesse vedere la patetica espressione di sollievo sul suo viso o le lacrime che si sforzava di trattenere. Per la prima volta dopo giorni, la Magia della Carta gli infuse una sensazione di tepore. Sentì che i segni magici pulivano il suo sangue dai medicinali e placavano il dolore causato dalle ustioni. Sapeva che era stata la semplice presenza del padre a scacciare il terrore della Morte. Ne sentiva ancora la presenza, ma distante e sfocata, e non gli incuteva più paura.

Re Petrus I finì di formulare l'incantesimo e aprì gli occhi. Erano grigi, come quelli del figlio, ma velari dalla preoccupazione, oltre che dalla stanchezza. Con un gesto lento staccò la mano dal collo del figlio.

Fecero per abbracciarsi, ma Sam notò la presenza di due medici, quattro guardie del Re e due ufficiali dell'esercito ancelterriano, dietro i quali, nel corridoio, si assiepava una folla di gendarmi, soldati e ufficiali. Così padre e figlio si limitarono a stringersi per l'avambraccio; soltanto la forte stretta di Sam e la sua riluttanza a staccarsi dal braccio del padre indicarono quanto fosse felice di averlo accanto.

Entrambi i medici rimasero sorpresi nel vedere Sam finalmente cosciente; uno di loro controllò il foglio appeso ai piedi del letto, dal quale risultava che al paziente erano state somministrate per giorni fiale di morfina per via endovenosa.

«È impossibile!» esclamò il medico, ma l'occhiata gelida di una delle guardie del Re gli suggerì che il suo parere non era richiesto. Un leggero movimento lo convinse che neanche la sua presenza era richiesta, perciò

indietreggiò verso la porta. Le guardie, come il Re, indossavano un abito in tre pezzi di un sobrio color grigio fumo, per non urtare la delicata sensibilità degli ancelterriani. L'effetto però era vanificato in parte dalle loro spade, a malapena nascoste nei soprabiti arrotolati.

«La scorta», commentò Petrus, notando l'occhiata di Sam rivolta alla gente accalcata nel corridoio. «Ho detto loro che la mia era una visita privata a mio figlio, ma apparentemente anche questa necessita di una scorta ufficiale. Spero che te la senta di cavalcare; se ci tratteniamo qui ancora un po' verrò di sicuro incastrato da qualche comitato o da un politico.»

«Cavalcare?» domandò Sam. Dovette ripetere la parola due volte, la gola era troppo debole per far uscire un suono. «Devo lasciare la scuola prima della fine del trimestre?»

«Sì», rispose il padre in un sussurro. «Voglio che torni a casa. Ancelterra non è più un rifugio sicuro. La polizia ha catturato l'autista del vostro pullman; era stato corrotto, con denaro d'argento dell'Antico Reame. Quindi uno dei nostri nemici ha trovato il modo di fare affari su entrambi i lati del Muro. O almeno ha capito come fare a spendere denaro in Ancelterra.»

«Credo di sentirmi abbastanza bene da montare a cavallo», rispose Sam, aggrottando le sopracciglia. «Non so se sono ferito. Il polso è ustionato...»

S'interruppe, osservando la bendatura sul polso. I segni della Carta si muovevano sui bordi della fascia, stillando dai pori come goccioline dorate di sudore; l'avevano guarito, si rese conto Sam, perché in realtà il polso era soltanto dolorante, mentre prima aveva sofferto le pene dell'inferno, e il dolore provocato dalle ustioni minori alle cosce e alle caviglie era completamente scomparso.

«Adesso possiamo togliere la fasciatura», disse Petrus. Mentre eseguiva quell'operazione, chinò il capo, avvicinandosi all'orecchio di Sam e sussurrando: «Non hai riportato ferite gravi nel corpo, Sam. Ma ho l'impressione che tu sia stato ferito nello spirito, e impiegherai tempo per guarire, poiché non ho il potere di rimediare».

«Che cosa vuoi dire?» chiese Sam in tono ansioso. All'improvviso si sentì di nuovo bambino, ben diverso dal giovane principe qual era. «La mamma non può fare nulla?»

«Non credo», rispose Petrus, appoggiandogli la mano sulla spalla. Le piccole cicatrici bianche sulle nocche, conseguenza di anni di pratica con la spada e di innumerevoli duelli, risaltarono bianche nella fredda luce dell'ospedale. «Non so di che natura siano le tue ferite; forse sono conseguenza del tuo ingresso nel Regno dei Morti senza adeguata preparazione o

protezione. Qualche piccolo frammento del tuo spirito è stato risucchiato via; non molto, ma abbastanza da renderti più debole e più lento... in poche parole, non sei pienamente te stesso. Ma col tempo tornerai a essere quello di prima.»

«Non avrei dovuto farlo, vero?» bisbigliò Sam, sollevando lo sguardo sul viso del padre alla ricerca di un segno di biasimo o di disapprovazione. «La mamma è furiosa con me?»

«Niente affatto», rispose Petrus, sorpreso. «Hai fatto ciò che ritenevi necessario per salvare gli altri, un gesto molto coraggioso, come nelle migliori tradizioni della nostra famiglia. Tua madre è preoccupata per te.»

«E allora dov'è?» chiese Sam prima di riuscire a trattenersi. Era una domanda petulante e, non appena chiuse la bocca, avrebbe voluto non averla fatta.

«C'è un Mordaut aggrappato al traghettatore di Oldmond», spiegò Petrus pazientemente, così come durante l'infanzia gli aveva spiegato molte delle necessarie assenze di Sabriel. «Ne abbiamo ricevuto notizia mentre giungevamo nei pressi del Muro. Così ha preso l'Aquilante ed è andata ad affrontarlo. Ci incontreremo con lei a Belisaria.»

«Se non deve andare da qualche altra parte», commentò Sam, sapendo di dimostrarsi infantile. Ma aveva corso il rischio di morire e apparentemente neanche quello era bastato alla madre per farla accorrere da lui.

«A meno che non debba andare da qualche altra parte», concordò Petrus, più calmo che mai. Suo padre lottava strenuamente per mantenersi calmo, Sam lo sapeva, perché in lui scorreva il sangue di antichi e valorosi guerrieri, e Petrus ne temeva il ribollire. L'unica volta in cui Sam aveva visto una esplosione di quella furia cieca era stato quando, durante un pranzo di gala al Palazzo, un falso ambasciatore di un clan del Nord aveva tentato di pugnalare Sabriel. Petrus, ruggendo come una belva, aveva sollevato di peso il gigantesco barbaro e lo aveva scaraventato sul tavolo, facendolo finire su un cigno arrosto. I presenti erano rimasti terrorizzati da quella scena, più che dal tentativo di assassinio, specialmente quando Petrus aveva cercato di sollevare l'imponente trono doppio per scagliarlo contro l'uomo. Per fortuna Sabriel lo aveva placato accarezzandogli la fronte, proprio mentre lui con furia cieca tentava di scardinare il piedistallo di marmo del trono.

Sam ricordò quella scena nel momento in cui vide le palpebre del padre abbassarsi per una frazione di secondo, mentre una ruga gli si scavava sulla fronte.

«Scusa», mormorò il ragazzo. «So che deve farlo perché è lei l'Abhorsen.»

«Sì», convenne Petrus, e Sam intuì ciò che il padre provava per le frequenti assenze della moglie, dovute alla sua lotta contro le creature del Regno dei Morti.

«È meglio che mi vesta», disse Sam, gettando le gambe giù dal letto. Solo in quel momento notò che il letto accanto al suo era vuoto.

«Dov'è Nick?» domandò. «Era qui, vero? Oppure l'ho sognato?»

«Non so», rispose Petrus, che aveva incontrato l'amico del figlio nel corso delle sue precedenti visite in Ancelterra. «Non era qui quando sono arrivato. Dottore! Questo letto era occupato da Nicholas Sayre?»

Il medico si affrettò ad avvicinarsi. Non conosceva l'identità di quello strano, ma chiaramente importante, visitatore, né del paziente: l'Esercito aveva insistito sulla segretezza e sull'uso esclusivo dei nomi di battesimo. Non avrebbe voluto udire neanche il cognome dell'altro paziente, poiché gli era ben noto. Ma il Primo Ministro non aveva un figlio di quella età, perciò il ragazzo doveva essere forse un cugino, la qual cosa gli fece tirare un sospiro di sollievo.

«Il paziente Nicholas X», rispose, enfatizzando la X, «è stato dimesso ieri e preso in consegna da un fido servitore, inviato dai genitori. Aveva soltanto alcune abrasioni e un leggero stato di shock.»

«Ha lasciato un messaggio per me?» domandò Sam, sorpreso che l'amico non avesse tentato di mettersi in contatto con lui.

«Non credo...» disse il medico, prima di essere interrotto da una infermiera, che si era fatta largo fra le truppe azzurre, kaki e grigie ammassate nel corridoio. Era giovane e carina, con incredibili capelli rossi, che il cappellino inamidato non riusciva a nascondere completamente.

«Ha lasciato una lettera, Vostra Altezza», disse con il caratteristico accento del Nord. Era chiaramente nata a Bain e perciò conosceva l'identità di Petrus e di Sam, con gran disappunto del medico. Questi prese la lettera, tirando brevemente su col naso in segno di contrarietà, e la porse a Sam, che l'aprì immediatamente.

In un primo momento non riconobbe la grafia di Nick; poi si rese conto che era la sua, soltanto con le lettere molto più larghe e gli svolazzi più irregolari. Gli ci volle un momento per capire che l'amico doveva aver scritto con le mani coperte da pesanti bende.

Caro Sam,

spero che presto ti sentirai abbastanza in forma da leggere questa mia. Credo di essermi ristabilito, anche se devo ammettere che gli eventi della nostra insolita serata sono piuttosto confusi. Forse non sai che mi ero intestardito a inseguire il negromante al quale hai dato la caccia quella sera... ovunque tu sia andato! Sfortunatamente, vuoi per l'oscurità, per la pioggia, e *forse per un impeto eccessivo, tutto ciò che sono riuscito a fare è stato di cadere in mezzo alla strada infossata e perdere i sensi. I medici sostengono che sono stato fortunato a non rompermi nulla, anche se ho alcuni lividi piuttosto curiosi. Tuttavia non mi aspetto che le ragazze di Corvere muoiano dalla voglia di guardarli come l'infermiera Moulin!*

Mi sembra di capire che l'Esercito scorterà tuo padre mentre ti riporta a casa, perciò non finirai il trimestre a scuola. Credo che seguirò il tuo esempio, dal momento che ho il posto assicurato a Sunbere. Le cose non saranno più le stesse senza di te o senza il povero Harry Benlet. O persino Cochrane. Lo hanno trovato il mattino dopo, a cinque miglia di distanza, che farfugliava con la bava alla bocca. Credo che adesso sia rinchiuso allo Smithwen Special Hospital; ovviamente avrebbero dovuto farlo anni fa!

Pensavo di venire a farti visita nel tuo misterioso Antico Reame prima di andare al college, la prossima primavera. Devo ammettere che il mio interesse scientifico è stato stuzzicato da quei cadaveri apparentemente animati e dalla tua dimostrazione di quella strana cosa, qualsiasi essa sia. Sono sicuro che dirai che si tratta di magia, ma io credo che tutto possa essere spiegato secondo un metodo scientifico. Naturalmente spero di farlo io. La Teoria di Sayre sulla Surrealtà! Oppure la Legge di Sayre sulla Interpretazione Magica!

È molto noioso stare in ospedale, specie se il tuo compagno di stanza non è in grado di portare avanti una conversazione. Perciò devi scusarmi se divago. A che punto ero? Oh, sì! Esperimenti nell'Antico Reame. Credo che il motivo per cui nessuno abbia mai svolto una vera indagine scientifica sia da imputare all'Esercito. Ci crederesti se ti dico che nientemeno che un colonnello e due capitani erano qui ieri per farmi firmare l'Atto Ufficiale di Segretezza e una dichiarazione, nella quale m'impegnavo a non divulgare o scrivere dei recenti eventi accaduti nei pressi del Peri-

metro? Hanno dimenticato di includere nella lista anche il linguaggio dei segni; perciò, quando uscirò di qui, metterò al corrente dell'accaduto un giornalista sordo! Non lo farò, ovviamente. Almeno non fino a quando non avrò qualcosa di meglio da comunicare al mondo. Una vera, grande scoperta.

Gli ufficiali volevano che firmassi anche tu, ma, poiché non eri dell'umore giusto, hanno atteso, litigando tra loro. A quel punto gli ho confidato che non eri nemmeno un cittadino di Ancelterra, si sono impensieriti e hanno avuto un'accesa discussione col tenente che comandava le guardie. Qualcosa mi dice che la mano destra non sa quel che fa la sinistra, dal momento che questi erano del dipartimento degli Affari Legali di Corvere, mentre le guardie appartenevano agli Esploratori del Perimetro. Sono rimasto molto colpito e incuriosito dal fatto che questi ultimi appartengono alla tua stessa particolare religione, col segno della casta, o quello che è, impresso sulla fronte. Non che la sociologia sia il mio specifico campo di interesse.

Adesso devo andare. Gli anziani genitori hanno inviato una specie di sottosegretario privato del ciambellano soprasegretario di un tipo molto riservato per portarmi a casa ad Amberne Court. Apparentemente mio padre è troppo impegnato col problema dei profughi, con le interrogazioni parlamentari e *con quel genere di cose, e zio Edward ha bisogno del suo supporto bla, bla, bla, come al solito. Con ogni probabilità mia madre è occupata con una cena di beneficenza o con qualcosa di egualmente avvincente. Ti scriverò non appena avrò organizzato la mia visita, spero in un paio di mesi, tre al massimo.*

Tieniti su!

Nick, il Misterioso Paziente X

Sam ripiegò la lettera, sorridendo. Nick era uscito da quella terribile notte senza nessuna ferita grave e col suo senso dell'umorismo intatto. Era tipico di lui sostenere che i Morti avevano semplicemente stuzzicato il suo interesse scientifico, più che una comprensibile paura.

«Tutto bene?» gli domandò Petrus, il quale aveva atteso pazientemente che Sam terminasse di leggere la lettera. Almeno metà dei presenti, notò Sam, aveva perso interesse in loro e si era ritirata lungo il corridoio, un po' più lontano, dove si sentivano a loro agio per discutere in libertà.

«Padre», gli chiese Sam, «mi hai portato degli abiti? L'uniforme della scuola sarà a pezzi.»

«Damed, per favore, la borsa!» disse Petrus. «Tutti fuori, se non vi spiace!»

Come due greggi di pecore che hanno difficoltà a mescolarsi tra loro, la gente ancora presente nella stanza cercò di uscire, mentre le persone nel corridoio, nel tentativo di essere di aiuto, ostacolavano i loro movimenti. Alla fine uscirono tutti, tranne Damed, la più fidata guardia del corpo di Petrus; un uomo smilzo e piccolino, che si muoveva con velocità allarmante. Damed gli porse una valigetta molto compatta, prima di uscire anche lui, chiudendosi la porta alle spalle.

Nella sacca vi erano abiti di foggia ancelterriana, procurati, come quelli di Petrus e delle sue guardie, a Bain, nel consolato dell'Antico Reame.

«Per il momento indossa questi», disse Petrus. «Una volta raggiunto il Perimetro, li cambieremo con indumenti più pratici.»

«Corazza, elmo, stivali e spada», elencò Sameth, sfilandosi la camicia dell'ospedale.

«Sì», annuì il padre. Poi, esitando, aggiunse: «Sei nervoso? Credo che potresti anche andare verso sud. Io devo fare ritorno nel Reame, ma tu potresti essere al sicuro a Corvere...»

«No!» disse Sam. Voleva restare col padre; voleva sentire il peso della corazza e l'elsa della spada nel palmo della mano. Ma soprattutto voleva stare con sua madre a Belisaria, perché soltanto allora sarebbe stato al sicuro dalla Morte... e dal negromante che, ne era sicuro, aspettava ancora il suo ritorno in quel fiume gelido.

19
Le idee di Ellimere sull'educazione dei principi

Dopo due settimane di dura cavalcata, tempo uggioso, cibo insulso e muscoli doloranti - lenti a riadattarsi alla groppa dei cavalli -, Sam giunse nella grande città di Belisaria e scoprì che la madre era già partita. Sabriel aveva fatto appena in tempo a tornare in città, che era dovuta ripartire subito per affrontare uno stregone che attaccava i viaggiatori ai confini della Nailway.

Dopo un giorno anche Petrus lasciò la città alla volta di Estwael, dove avrebbe presieduto a una seduta dell'Alta Corte nel tentativo di appianare una vecchia ostilità fra due famiglie nobili, che era sfociata in rapimenti e

delitti.

In assenza di Petrus, la sorella di Sam, Ellimere, fu nominata coreggente insieme con Jall Oren, il cancelliere.

Si trattava più che altro di una semplice formalità, dal momento che Petrus poteva essere facilmente raggiunto da un falco messaggero nel giro di pochi giorni, ma una formalità che riguardò Sam sotto molti punti di vista. Ellimere, infatti, prese molto seriamente le sue responsabilità e pensò che uno dei suoi doveri di coreggente consistesse nel dedicarsi a porre rimedio alle manchevolezze del fratello.

Petrus era partito soltanto da un'ora quando Ellimere si recò dal fratello. Poiché il padre si era messo in viaggio all'alba, Sam stava ancora dormendo. Pur essendosi ristabilito nel fisico, non si sentiva ancora in forma; si stancava più facilmente di prima e spesso desiderava restare da solo. Quattordici giorni di levatacce all'alba e di cavalcate fino a dopo il tramonto, pur accompagnate dall'umorismo cordiale e sincero delle guardie, non lo avevano certo aiutato a stancarsi di meno e a essere più socievole.

Di conseguenza, non fu molto felice quando, il primo giorno in cui finalmente dormiva nel suo letto, Ellimere decise di svegliarlo aprendo le tende, spalancando la finestra e tirando via le coperte. Nell'Antico Reame era già inverno e la brezza che soffiava con forza dal mare era decisamente fredda. La debole luce del sole ferì gli occhi di Sam.

«Sveglia! Sveglia! Sveglia!» canticchiò Ellimere, che aveva una voce molto profonda per una ragazza.

«Va' via!» ringhiò Sam, tentando di recuperare le coperte. Seguì un breve tiro alla fune, al quale Sam rinunciò quando una coperta si strappò a metà.

«Guarda che cosa hai fatto!» esclamò. Ellimere si limitò a scrollare le spalle. Era graziosa, alcuni la consideravano persino bella, ma Sam non era d'accordo. Per quanto lo riguardava, Ellimere era una pericolosa peste e, investendola del ruolo di coreggente, i suoi genitori l'avevano trasformata in un mostro.

«Sono venuta per discutere dei tuoi programmi», disse Ellimere, sedendosi sul bordo del letto, con la schiena diritta e le mani regalmente giunte in grembo. Sam notò che, sopra la tunica di lino, indossava un elegante tabarro dalle maniche a campana di un bel colore rosso a fili d'oro, e sul capo una sorta di cerchietto, che tratteneva i lunghi capelli neri perfettamente spazzolati. Poiché la sua tenuta giornaliera consisteva solitamente in un vecchio completo da caccia in pelle, coi capelli legati alla meglio, l'abbi-

gliamento sfoggiato quella mattina mal si accordava col desiderio di informalità agognato da Sam.

«I miei cosa?» domandò Sam.

«I tuoi programmi», ripeté Ellimere. «Sono sicura che hai programmato di trascorrere la maggior parte del tuo tempo in quel tuo puzzolente laboratorio, ma temo che il tuo dovere nei confronti del Reame debba avere la precedenza.»

«Che cosa?» chiese Sam. Provava una grande stanchezza e non se la sentiva di discutere, specialmente perché aveva effettivamente pensato di trascorrere la maggior parte del suo tempo nel laboratorio. Negli ultimi giorni, mentre si avvicinava a Belisaria, aveva agognato la solitudine e la pace di quella stanza; s'immaginava seduto al suo banco di lavoro con tutti gli attrezzi appesi al muro, sopra il mobile con tanti piccoli cassetti, ognuno dei quali pieno di materiali utili, come filo d'argento o pietre di luna. Era riuscito a superare l'ultima fase del lungo viaggio verso casa soltanto grazie al pensiero dei nuovi congegni che avrebbe costruito nel suo piccolo paradiso, nel quale riposarsi e recuperare le forze.

«Il Reame deve venire al primo posto», ripeté Ellimere. «Il morale della gente è molto importante e ogni membro della famiglia deve fare la sua parte affinché sia tenuto bene alto. Essendo l'unico principe di cui disponiamo, devi...»

«No!» sbottò Sam, rendendosi improvvisamente conto di dove volesse andare a parare. Balzò fuori dal letto, con la camicia da notte che gli ondeggiava intorno alle gambe, e guardò la sorella con aria minacciosa, finché anche lei non si alzò, fissandolo dall'alto in basso. Ellimere era soltanto di poco più alta di lui, ma aveva il vantaggio di non essere a piedi nudi.

«Sì», annuì testarda Ellimere. «La Festa di Mezza Estate. Devi recitare la parte dell'Uccello dell'Alba. Le prove cominciano domani.»

«Ma sarà tra cinque mesi!» protestò Sam. «Inoltre, non voglio impersonare il maledetto Uccello dell'Alba. Quel vestito peserà una tonnellata e dovrei indossarlo per una settimana intera! Nostro padre non ti ha detto che sono ammalato?»

«Ha detto che è necessario tenerti impegnato», rispose Ellimere. «E, poiché non hai mai danzato la parte dell'Uccello, hai bisogno di cinque mesi di pratica. Inoltre, devi fare la comparsa alla chiusura della Festa di Mezzo Inverno, che avrà luogo tra sei settimane.»

«Sento le gambe deboli. Non mi reggono», mormorò Sam, pensando alle calze gialle a giarrettiera incrociata indossate sotto il vestito con le piume

dorate dell'Uccello dell'Alba. «Cerca qualcuno con gambe salde come tronchi di albero.»

«Sameth! Danzerai la parte dell'Uccello, che ti piaccia o no!» dichiarò Ellimere. «È ora che tu faccia qualcosa di utile. Ho anche deciso che ogni mattina, dalle dieci all'una, siederai con Jall nella Piccola Corte, e che due volte al giorno ti eserciterai con la spada insieme con le guardie. E naturalmente verrai a tavola per cena: niente pasti nel tuo lurido laboratorio. E quanto alla Prospettiva, ho stabilito che per due mercoledì al mese lavorerai con gli sguatteri.»

Sam si accasciò sul letto, gemendo. La Prospettiva era una idea di sua madre Sabriel. Ogni due settimane, per un intero giorno, Ellimere e Sam dovevano lavorare nel Palazzo, svolgendo mansioni identiche agli altri. Ovviamente, anche quando i due ragazzi lavavano i piatti o spazzavano i pavimenti, i servi non potevano dimenticare che il giorno seguente sarebbero tornati ad essere principe e principessa; perciò si comportavano come se Ellimere e Sam non ci fossero, a parte poche eccezioni come Mrs. Finney, il falconiere, che li sgridava come faceva con tutti gli altri. In definitiva, quindi, la Prospettiva si risolveva in un giorno di lavoro ingrato e faticoso, svolto in uno strano silenzio e in quasi totale isolamento.

«Che cosa stai facendo *tu* per il tuo giorno di Prospettiva?» le chiese Sam, sospettando che la sorella, con la scusa di essere diventata coreggente, ne approfittasse per evitare di lavorare.

«Stalle.»

Sam grugnì. Il lavoro nelle stalle era molto faticoso, anche perché bisognava pulire. Ma Ellimere adorava i cavalli e tutte le operazioni che li riguardavano, perciò probabilmente non le dispiaceva.

«La mamma mi ha detto pure che devi studiare questo», disse Ellimere, estraendo dall'ampia manica un involucro, non riconoscibile a un primo sguardo, avvolto in una tela impermeabile e legato con una corda spessa e sfilacciata.

Sam allungò la mano per prenderlo, ma, non appena le dita toccarono la tela, lui avvertì un brivido e l'improvvisa presenza della Morte, a dispetto degli incantesimi e delle difese di cui erano imbevute le pietre intorno a loro, che si supponeva bloccassero qualsiasi collegamento col Regno dei Morti.

Sam ritrasse la mano con uno scatto e indietreggiò verso l'estremità opposta del letto, col cuore che gli batteva all'impazzata e col sudore che gli imperlava il viso e le mani.

Capì subito che cosa c'era in quell'involucro apparentemente innocuo. Era il *Libro dei Morti*. Un piccolo volume, rilegato in pelle verde, con chiusure d'argento; pelle e argento imbevuti di magia protettiva, segni per legare e accecare, per chiudere e imprigionare. Soltanto qualcuno dotato di un talento innato per la Libera Magia e la negromanzia poteva aprirlo, e soltanto un vero mago della Carta poteva chiuderlo. Quel libro conteneva tutto lo scibile riguardante la negromanzia e la contronegromanzia, che cinquantatré Abhorsen avevano messo insieme in più di mille anni, e anche molto di più, poiché il suo contenuto non restava mai identico, ma si alterava secondo il capriccio del libro stesso.

Sam ne aveva letto una pìccola parte con la madre.

«Che cosa ti succede?» gli domandò Ellimere, incuriosita, vedendo che il fratello sbiancava in viso e cominciava a battere i denti. Appoggiò l'involucro sul bordo del letto e gli si avvicinò, toccandogli la fronte col dorso della mano.

«Sei freddo», gli disse, sorpresa. «Proprio freddo!»

«Mi sento male», mormorò Sam. Riuscì a stento a parlare. La paura gli serrava la gola. Paura di essere scaraventato dal libro nel Regno dei Morti, di piombare ancora una volta in quel fiume gelido, di essere trascinato oltre il Primo Cancello...

«Torna a letto», gli ordinò Ellimere, improvvisamente molto premurosa. «Farò venire il dottor Shemblis.»

«No!» gridò Sam, pensando al medico di corte e ai suoi modi curiosi e inquisitivi. «Passerà. Lasciami solo per un po'.»

«Va bene», acconsentì Ellirnere, chiudendo la finestra e sistemando ciò che restava delle coperte. «Ma non credere che in questo modo eviterai di recitare la parte dell'Uccello dell'Alba. A meno che il dottor Shemblis non dichiari che sei proprio ammalato.»

«Non lo sono», dichiarò Sam. «Mi sentirò meglio tra un paio di ore.»

«Che cosa ti è accaduto?» gli domandò la sorella. «Papà è stato piuttosto vago e non abbiamo avuto tempo per parlare. Mi ha detto qualcosa circa una tua avventura nel Regno dei Morti e qualche ostacolo che hai dovuto affrontare.»

«Qualcosa del genere, sì», sussurrò Sam.

Ellimere prese l'involucro, soppesandolo per un attimo, poi lo gettò sul letto accanto a Sam. «Meno male che non sono portata per la magia. Pensa se tu dovessi diventare Re e io Abhorsen! Eppure, sono contenta che abbia cominciato ad avventurarti nel Regno dei Morti, perché in questo momen-

to nostra madre ha bisogno di aiuto e tu sarai molto più utile al suo fianco, che rinchiuso nel laboratorio a gingillarti coi tuoi marchingegni! Comunque stavo per chiederti di costruirmi due racchette da tennis, perciò suppongo che non dovrei lamentarmi. Non riesco a far capire a nessun altro ciò che voglio e non ho fatto una partita da quando ho lasciato Wyverley. Puoi farmene un paio, vero?»

«Sì», rispose Sam. Ma non stava pensando al tennis. La sua mente era concentrata sul libro che giaceva accanto a lui e sul fatto che sarebbe diventato il prossimo Abhorsen. Tutti si aspettavano che succedesse a Sabriel; avrebbe dovuto studiare il *Libro dei Morti*, entrare di nuovo nel Regno dei Morti e affrontare il negromante... o anche creature peggiori, se mai ne esistevano.

«Sei sicuro che non sia meglio chiamare Shemblis?» domandò Ellimere. «Mi sembri molto pallido. Ti farò portare una tazza di camomilla. Non inizierai il tuo programma prima di domani. Domani ti sentirai meglio, vero?»

«Credo di sì», rispose Sam. Era immobile, come paralizzato dalla vicinanza del libro.

Ellimere gli lanciò un'ultima occhiata, carica di preoccupazione, fastidio e irritazione. Poi si voltò e uscì dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

Sam rimase sdraiato sul letto, cercando di riprendere un ritmo di respiro più regolare. Avvertì la presenza del libro accanto a sé, quasi fosse una creatura vivente, un serpente arrotolato, pronto a colpire nell'istante in cui si fosse mosso.

Giacque in quella posizione a lungo, ascoltando i rumori del Palazzo che, nonostante la finestra chiusa, salivano a ondate fino alla sua stanza, situata nella torre. Il solito grido delle guardie sulle mura; la conversazione delle persone ferme nel cortile sottostante a chiacchierare; il clangore di spade che s'incrociavano per le esercitazioni nel campo situato al di là del muro più interno; e poi il rombo costante del mare, che faceva da sottofondo a tutti quei rumori. Belisaria era quasi un'isola e il Palazzo si ergeva nella zona nordorientale, su una delle quattro colline. La stanza da letto di Sam si trovava nella torre della Scogliera sul Mare, più o meno a mezza strada verso la vetta. Durante le furiose tempeste invernali le onde del mare spesso raggiungevano la sua finestra con forti spruzzi, nonostante la distanza dalla riva.

Un servo portò la camomilla e scambiò qualche parola con Sam, sebbe-

ne questi in seguito non ricordasse neppure che cosa aveva detto. La bevanda si raffreddò nella tazza; il sole si levò alto, poi oltrepassò la sua finestra, e l'aria si rinfrescò di nuovo.

Finalmente, a quel punto, Sam si mosse. Con mani tremanti s'impose di prendere il pacco. Tagliò lo spago con un coltello, che teneva accanto al letto; aprì la tela impermeabile con movimenti rapidi, sapendo che, se si fosse fermato, non sarebbe stato più capace di continuare.

Era proprio il *Libro dei Morti*, il cuoio verde della copertina luccicante come se fosse coperto da un velo di sudore. I fermagli d'argento, che lo tenevano chiuso, invece, erano opachi, il loro sfavillio appannato; mentre Sam li osservava, per qualche secondo mandarono un bagliore, ma subito si offuscarono di nuovo, sebbene il suo respiro non li avesse nemmeno sfiorati.

Nel pacco c'era una lettera, un singolo foglio dai margini sfrangiati con un segno della Carta e il nome di Sam, vergato con la caratteristica e ferma grafia di Sabriel.

Sam prese il libro, usando la tela dell'involucro come un guanto per infilarlo sotto il letto. Non riusciva a guardarlo. Non ancora almeno.

Poi sfiorò con le dita il segno impresso sul foglio, e la voce della madre risuonò nella sua mente. Le parole si susseguirono rapide e, dai rumori che Sam percepì di sottofondo, capì che Sabriel aveva scritto il messaggio poco prima di partire col suo Aquilante, di volare via per combattere i Morti.

Sam,

spero che ti senta meglio e riesca a perdonarmi per non essere al tuo fianco in questo momento. L'ultimo falco messaggero di tuo padre mi ha comunicato che sei abbastanza in forze da metterti in sella per tornare a casa, ma che il tuo incontro nel Regno dei Morti ti ha lasciato molto scosso. So che cosa provi e sono orgogliosa del fatto che hai corso il rischio di entrare nel Regno per salvare i tuoi amici. Non credo che sarei stata altrettanto coraggiosa da avventurarmi lì senza le mie campane. Tranquillizzati, perché le ferite del tuo spirito passeranno col tempo. Se è nella natura della Morte il prendere, in quella della Vita è il donare.

La tua azione coraggiosa mi ha fatto capire che sei pronto per iniziare formalmente il tirocinio come futuro Abhorsen. Questo mi rende orgogliosa, ma anche un po' triste, perché significa che sei

cresciuto. I fardelli che gravano sulle spalle di un Abhorsen sono numerosi, e uno dei più pesanti è che siamo condannati a perdere molto della vita dei nostri figli... della tua vita, Sam.

Ho rimandato l'inizio del tuo tirocinio perché desideravo che rimanessi l'adorabile bambino che ricordo con amore. Ovviamente da molti anni non sei più un bambino, ma un giovane uomo, e come tale devi essere trattato. Questo significa anche riconoscere il tuo retaggio e il ruolo essenziale che avrai nel futuro del nostro Reame.

Gran parte di questo retaggio è racchiusa nel Libro dei Morti. *Lo hai studiato un po' con me, ma adesso è giunto il momento che tu ne approfondisca il contenuto, per quanto è possibile. Certamente in questi giorni avrei bisogno della tua assistenza, poiché è in atto una strana agitazione fra i Morti e fra coloro che seguono la Libera Magia, e non riesco a scoprirne l'origine.*

Parleremo in dettaglio di tutto ciò al mio ritorno, ma per il momento voglio che sappia che sono orgogliosa di te, Sameth. Come lo è anche tuo padre. Bentornato a casa, figlio mio.

Con tutto il mio amore.

Tua madre.

Sam lasciò cadere il foglio e si abbandonò sul cuscino. Il futuro, così radioso quando la palla da cricket era volata in alto, tracciando un arco sugli spalti e segnando un sei, adesso gli sembrò molto oscuro.

20
La porta dai tre segni

Per festeggiare il suo diciannovesimo compleanno, Lirael decise di esplorare, insieme col Cane Screditato, un luogo davvero speciale: si avventurarono, cioè, oltre il foro dentellato, che si apriva nella verde pietra là dove la scala principale della Grande Biblioteca s'interrompeva.

Il foro era troppo piccolo per farla passare, cosicché Lirael aveva creato una pelle proprio per quella spedizione. Negli anni trascorsi da quando aveva trovato il libro *Nella pelle di un leone*, aveva imparato a creare tre diversi tipi di pelle della Carta, ognuna delle quali era stata accuratamente selezionata in base a determinate caratteristiche naturali, che potevano tornarle utili in qualsiasi momento. La lontra polare, piccola e agile, consen-

tiva a Lirael di muoversi in spazi angusti, attraverso ghiaccio e neve, con estrema facilità. L'orso rugginoso era grosso, ben più forte di lei, e il folto pelo costituiva una protezione contro freddo e pericoli. Il gufo latrante le offriva la possibilità di volare e rendeva lieve l'oscurità, sebbene non si fosse ancora avventurato fuori delle grandi sale della biblioteca, che non erano mai completamente buie.

Le pelli della Carta però avevano anche degli svantaggi. La capacità visiva della lontra polare era limitata alle sfumature di grigio e il suo campo visivo non si sollevava di molto oltre il pavimento, ma soprattutto instillava in Lirael una passione per il pesce che durava per giorni dopo che si era sfilata la pelle. La vista dell'orso rugginoso era molto debole e la sua pelle rendeva Lirael scontrosa e golosa per giorni e giorni dopo essersela tolta. Il gufo latrante serviva a poco nella piena luce del giorno e, dopo essere uscita da quella pelle, Lirael soffriva di una forte lacrimazione agli occhi sotto le luci della Sala di Lettura. In definitiva, però, era abbastanza soddisfatta delle sue creazioni e delle scelte fatte, e orgogliosa di essere riuscita a crearne tre in meno tempo di quanto *Nella pelle di un leone* riteneva possibile.

Il loro inconveniente maggiore consisteva nel tempo che ci voleva a prepararle e a indossarle. Lirael impiegava circa cinque ore, o anche più, per preparare una pelle; un'altra ora per piegarla e riporla in una sacca, o in una borsa, in modo che durasse alcuni giorni; e poi almeno mezz'ora per infilarla. A volte impiegava di più, soprattutto per la pelle di lontra polare, molto piccola e stretta. Era un po' come forzare un piede in un calzino sufficiente a contenere soltanto un dito, con il calzino che si allungava mentre il piede cercava di rimpicciolirsi. L'operazione era piuttosto complicata; cambiare pelle e restringersi finiva sempre per far scoppiare il mal di testa e la nausea alla povera Lirael.

Il giorno del suo compleanno, però, soltanto la lontra polare poteva insinuarsi in quel buco largo poco più di due piedi. Lirael cominciò a infilarsi la pelle, mentre il Cane Screditato grattava intorno al forp. In un modo o nell'altro, l'animale riuscì ad assottigliarsi e ad allungarsi, diventando così molto simile ai cani salsiccia, che le regine Rasseli, custodi di greggi, portavano intorno al collo, come mostravano i libri di viaggio illustrati che Lirael adorava.

Dopo alcuni minuti di intenso lavoro con le zampe posteriori, il Cane scomparve. Lirael sospirò, continuando a strizzarsi nella pelle di lontra polare. Conosceva bene l'impazienza del Cane, ma si dispiacque che non l'aspettasse nemmeno nel giorno del suo compleanno e che non le cedesse il

passo per farla entrare nel buco per prima.

Non che avesse atteso quel giorno con ansia. Il suo compleanno era il giorno più detestato di tutto l'anno, il giorno in cui era obbligata a ricordare tutte le brutte cose della sua vita.

Anche quell'anno, come i precedenti, si era svegliata senza la Vista. Quella era ormai una vecchia ferita, una cicatrice rinchiusa in fondo al cuore. Lirael aveva imparato a non mostrare il dolore che le causava nemmeno al Cane Screditato, col quale divideva sogni e riflessioni.

Non contemplava più l'idea del suicidio, com'era avvenuto il giorno del suo quattordicesimo compleanno e, per qualche breve istante, in quello del diciassettesimo. Era riuscita a costruirsi una vita personale, se non proprio ideale, almeno soddisfacente sotto molti punti di vista. Viveva ancora nel Palazzo della Gioventù, dove sarebbe rimasta fino ai ventuno anni, quando le avrebbero assegnato alcune stanze tutte sue; ma, poiché trascorreva tutto il suo tempo nella biblioteca, era praticamente libera dalle interferenze di zia Kirrith. Da tempo aveva cessato di partecipare ai Risvegli o ad altre cerimonie che richiedevano la tunica azzurra: l'odiata, palese indicazione che lei non era una vera Clayr.

Al suo posto Lirael indossava sempre l'uniforme da bibliotecaria, persino a colazione, e aveva preso l'abitudine di avvolgere una fusciacca bianca intorno al capo, come alcune delle Clayr più anziane. Tale accorgimento le consentiva di nascondere i folti capelli corvini, e l'uniforme le permetteva di rivelare sempre chiaramente il suo ruolo, anche tra i visitatori del Refettorio Inferiore.

La settimana prima del suo compleanno, la sua tenuta da lavoro era stata nobilitata dal passaggio al corpetto rosso, orgoglioso simbolo della promozione a seconda assistente bibliotecaria. La promozione fu molto ben accolta, anche se con qualche allarme, poiché la lettera in cui la si annunciava le era giunta nel tardo pomeriggio. Nella lettera Vancelle, la Bibliotecaria Capo, si congratulava con lei, informandola che il mattino seguente avrebbe avuto luogo una breve cerimonia, durante la quale sarebbe stato risvegliato nel suo braccialetto un nuovo incantesimo e lei avrebbe imparato alcune formule magiche «pertinenti alle responsabilità e agli uffici di una seconda assistente bibliotecaria della Grande Biblioteca del Clayr».

Di conseguenza, Lirael era stata costretta a rimanere in piedi quasi tutta la notte, nel tentativo di rimettere a dormire gli incantesimi che aveva già risvegliato nel braccialetto, così da non dovere rivelare i suoi vagabondaggi non autorizzati. Ma rimetterli a riposo si dimostrò più difficile dell'averli

ridestati.

Alle quattro del mattino, dopo molte ore di infruttuosi tentativi, i gemiti di disperazione di Lirael avevano svegliato il Cane, il quale, alitando sul braccialetto, aveva fatto tornare gli incantesimi al loro stato dormiente; la ragazza piombò in un sonno così profondo che quasi mancò la cerimonia.

Il corpetto rosso fu il primo regalo di compleanno, e fu seguito da altri. Imshi e le giovani bibliotecarie che lavoravano più a stretto contatto con Lirael le donarono una nuova penna: una sottile canna d'argento, incisa con facce di gufi e due artigli, nei quali potevano essere avvitati diversi pennini di acciaio. La penna era racchiusa in una scatola di profumato legno di sandalo, rivestita all'interno di velluto, e accompagnata da un antico calamaio di vetro verde opaco, il cui bordo dorato era inciso con rune che nessuno riusciva a leggere.

La penna e il calamaio costituivano un tacito commento sull'abitudine ormai inveterata di Lirael di parlare il meno possibile. Ogni volta che le era possibile, scriveva note. Negli ultimi anni aveva pronunciato di rado più di dieci parole di fila e spesso non parlava con esseri umani per giorni e giorni.

Naturalmente le altre Clayr non sospettavano che il suo silenzio fosse compensato dalle lunghe conversazioni con il Cane, col quale chiacchierava per ore. A volte i suoi superiori le domandavano come mai non le piacesse conversare con gli altri, ma Lirael non sapeva che cosa rispondere. Sapeva soltanto che parlare con le Clayr le ricordava tutte le cose delle quali non voleva discutere. Le conversazioni con le Clayr, infatti, vertevano sempre intorno alla Vista, fulcro delle loro vite. Non parlando con gli altri, Lirael si proteggeva inconsciamente dal dolore.

Il tè per il suo compleanno fu offerto nella Sala Comune delle giovani bibliotecarie, una stanza informale destinata alle chiacchiere e alle risate; ma Lirael riuscì soltanto a dire «Grazie» e a sorridere, con gli occhi lucidi. Tutte le sue colleghe furono molto gentili, ma erano Clayr, prima che bibliotecarie.

L'ultimo regalo fu quello del Cane Screditato, che le diede un grosso bacio. Poiché i suoi baci consistevano soprattutto in energiche leccate sul viso, Lirael fu lieta di tagliare corto porgendogli una fetta del dolce di compleanno, avanzato dal tè pomeridiano.

«Questo è tutto ciò che ricevo, il bacio di un cane», mormorò Lirael, che ormai era dentro a metà nella pelle di lontra polare. Avrebbe impiegato ancora una decina di minuti prima di poter seguire l'amico.

Lirael non lo sapeva, ma c'erano molte altre persone alle quali sarebbe piaciuto darle un bacio di buon compleanno. Parecchie giovani guardie e alcuni mercanti, che visitavano regolarmente il Clayr, nel corso degli anni l'avevano osservata con interesse crescente. Lei però aveva sempre messo in chiaro che voleva stare per i fatti suoi. I giovani avevano notato che non parlava mai, nemmeno alle Clayr in servizio nelle cucine, perciò si limitavano a osservarla; i più romantici sognavano il giorno in cui, all'improvviso, si sarebbe avvicinata, invitandoli a seguirla nella sua stanza. Di tanto in tanto alcune Clayr lo facevano, ma non Lirael; lei continuava a mangiare da sola e i sognatori continuavano a sognare.

Lirael pensava di rado al fatto che a diciannove anni non fosse stata mai baciata. In teoria sapeva tutto sul sesso, grazie alle lezioni obbligatorie nel Palazzo della Gioventù e ai libri della biblioteca, ma era troppo timida per avvicinarsi a uno dei visitatori, anche a quelli che incontrava più spesso nel Refettorio Inferiore, e vi erano pochissimi Clayr di sesso maschile. Spesso udiva le altre giovani bibliotecarie parlare liberamente di uomini, scendendo a volte nei dettagli. Quegli argomenti però non erano importanti come la Vista e il lavoro nell'Osservatorio, e Lirael la pensava esattamente allo stesso modo. La Vista costituiva la cosa più importante e veniva al primo posto. Una volta ottenuta la Vista, avrebbe potuto pensare a comportarsi come le altre Clayr e portare un uomo nel Refettorio Superiore per la cena, poi nel Giardino dei Profumi per una passeggiata e dopo, forse... nel suo letto.

Lirael non immaginava nemmeno che qualcuno potesse nutrire per lei un interesse maggiore che per una vera Clayr; credeva fermamente che una vera Clayr fosse in ogni caso più interessante e attraente di lei.

Anche nel tempo libero Lirael seguiva abitudini diverse dalle giovani Clayr. Quando finivano di lavorare nella biblioteca, alle quattro del pomeriggio, la maggior parte di loro si recava nel Palazzo della Gioventù oppure nelle proprie stanze, o anche in uno dei refettori, oppure nelle aree dove si radunavano per svagarsi, come il Giardino dei Profumi o gli Scalini del Sole. Lirael, invece, andava da tutt'altra parte; scendeva dalla Sala di Lettura nel suo studio per svegliare il Cane Screditato. Con la promozione le era stato assegnato un nuovo studio: una stanza più spaziosa, con annesso un piccolo bagno, completo di gabinetto, lavabo e acqua calda e fredda.

Una volta svegliato il Cane e rimessi a posto i vari oggetti gettati all'aria dai loro esuberanti saluti, aspettavano la convocazione dell'assemblea notturna, quando tutte le giovani bibliotecarie in servizio si riunivano breve-

mente nella Sala di Lettura per ricevere le istruzioni sul lavoro da svolgere. Al sicuro da occhi estranei, Lirael e il Cane sgattaiolavano giù lungo la spirale principale, superando gli Antichi Livelli, dove le altre bibliotecarie si avventuravano di rado.

Nel corso degli anni, Lirael era arrivata a conoscere palmo a palmo gli Antichi Livelli e molti dei loro segreti e pericoli. Aveva anche aiutato altre bibliotecarie, senza che se ne rendessero conto. Almeno tre di loro sarebbero morte se Lirael e il Cane non avessero neutralizzato alcune sgradevoli creature, che erano riuscite a penetrare nella biblioteca.

«Andiamo!» la esortò il Cane, facendo capolino dal buco. Lirael si era ormai completamente infilata nella pelle di lontra, ma provava una strana sensazione all'altezza dello stomaco e non riusciva a capire che cosa fosse. Voltandosi per guardarla, il Cane rotolò sul pavimento, sghignazzando.

«Vedo che sei orgogliosa del tuo corpetto rosso», commentò, tirando su col naso.

«Che cosa?» fece Lirael, chinando il capo per guardarsi il ventre peloso. Aveva una sfumatura grigia diversa dal solito, ma lei non ricordava di aver fatto nessun cambiamento.

«In genere le lontre polari non hanno il ventre rosso, signorina seconda assistente bibliotecaria», rispose il Cane. «Adesso andiamo!»

«Oh!» esclamò Lirael. Prima di allora non aveva mai cambiato il colore della sua pelliccia. Be'... ciò dimostrava almeno una grande, anche se inconsapevole, abilità nel creare pelli della Carta! Con un sorriso, s'infilò nel foro, seguendo il Cane. Avevano sempre desiderato scoprire che cosa si celava oltre quel passaggio, ma, ogni volta che avevano provato, qualcosa li aveva interrotti. Adesso avrebbero finalmente scoperto che cosa c'era alla fine della spirale principale.

«Il cunicolo è crollato», disse il Cane Screditato, agitando la coda in modo da attenuare la serietà apparente della notizia.

«Lo vedo!» scattò Lirael. Si sentiva molto irritabile, soprattutto per essere stata chiusa nella pelle di lontra polare per le ultime due ore; era molto scomoda, le sembrava di indossare abiti sudaticci, che si appiccicavano alla pelle nei punti sbagliati. Non c'era nulla laggiù che la distraesse dalla sensazione di disagio, poiché il cunicolo alla fine della spirale principale si era rivelato piuttosto noioso. Dopo un po' si era allargato, ma proseguiva zigzagando semplicemente avanti e indietro, senza intersezioni interessanti, camere segrete o porte. In quel momento giunsero alla fine: un

muro di pezzi di ghiaccio bloccava la strada.

«Non c'è bisogno di arrabbiarsi, signorina!» disse il Cane. «È vero che il ghiacciaio si è spinto dentro, ma un trivella-bruco si è aperto un varco da sopra. Se riusciamo ad arrampicarci lassù probabilmente porremo infilarci nel foro scavato e arrivare dall'altra parte.»

«Scusami», disse Lirael, sospirando e scrollando le spalle da lontra con un movimento che fece ondeggiare tutto il corpo, lungo e coperto da una pelliccia bianca. «Che cosa aspetti, allora?»

«È quasi ora di cena», rispose il Cane in tono sussiegoso. «Si accorgeranno della tua mancanza.»

«Intendi dire che fu sentirai la mancanza del cibo che potrò rubare per te!» borbottò Lirael. «Nessuno avvertirà la mia mancanza. E poi, tu non hai bisogno di mangiare.»

«Ma mi piace», protestò il Cane, camminando avanti e indietro ed evitando agilmente i pezzi di ghiaccio che bloccavano la loro avanzata lungo il cunicolo.

«Trova la strada, per piacere», gli ordinò Lirael. «Usa il tuo famoso naso.»

«Sì, capitano!» sospirò il Cane rassegnato, cominciando la scalata sulla montagnola di ghiaccio, con gli artigli che vi lasciavano impressi profondi solchi, nei quali il ghiaccio accennava a sciogliersi. «Il foro del trivella-bruco è proprio in cima.»

Lirael seguì il Cane, provando il liquido piacere di una lontra polare che si muoveva sulla banchisa. Ovviamente, quando si sfilava quella pelle, il ricordo di quei movimenti fluidi la faceva incespicare e sussultare per alcuni minuti, finché il cervello non si rendeva conto che si stava connettendo a muscoli diversi da quelli di una lontra.

Il Cane Screditato era già impegnato a raspare nel foro perfettamente cilindrico, di circa tre piedi di diametro, che perforava la barriera di ghiaccio. Si trattava di un buco scavato da un animale di media grandezza; gli esemplari più grandi potevano raggiungere anche i dieci piedi di diametro, ma i trivella-bruchi, di qualsiasi dimensione, erano ormai molto rari.

Lirael era probabilmente tra i pochi abitanti del Ghiacciaio del Clayr ad averne visto uno.

In realtà ne aveva visti due, a parecchi anni di distanza. Entrambe le volte era stato il Cane a fiutarli per primo, cosicché avevano avuto il tempo di farsi da parte. I trivella-bruchi, infatti, non erano pericolosi, non intenzionalmente almeno, ma erano lenti a reagire, e le loro multiple mandibole ro-

tanti frantumavano tutto ciò che incontravano sulla loro strada: ghiaccio, rocce e anche esseri umani che non si scansavano in tempo.

Per un istante il Cane sembrò scivolare, ma non slittò all'indietro, come avrebbe fatto un cane qualsiasi. Lirael notò che i suoi artigli si erano allungati, fino a diventare il doppio della lunghezza abituale, per poter affrontare la salita sul ghiaccio. Decisamente non era qualcosa che un vero cane potesse fare, ma da tempo Lirael si era resa conto di non sapere che razza di creatura fosse in realtà il suo amico Cane. Non vi era nessun dubbio che traesse origine da un miscuglio di Magia della Carta e Libera Magia, ma a Lirael non interessava approfondire l'argomento. Qualsiasi cosa fosse, era il suo unico amico e aveva messo alla prova la sua lealtà più di un centinaio di volte nel corso degli ultimi quattro anni e mezzo.

Nonostante le origini magiche, l'odore che il Cane emanava era in tutto e per tutto uguale a quello di un vero cane, specialmente quand'era bagnato. Come in quel momento, pensò Lirael, quando il naso arricciato da lontra si trovò a sfiorare le zampe posteriori e la coda del Cane, mentre lo seguiva attraverso il foro. Per fortuna il cunicolo non era lungo e Lirael dimenticò l'odore dell'amico nel momento in cui vide che dall'altra parte non c'era soltanto un'altra noiosa galleria. Vide il chiarore di un soffitto impregnato di magia e pareti ricoperte da piastrelle.

«Questa stanza è molto antica», dichiarò il Cane, mentre scivolavano fuori dal cunicolo e atterravano sulle mattonelle azzurre e gialle del pavimento. Entrambi si liberarono del ghiaccio con una scrollata di spalle; Lirael copiò l'espressione di brivido del Cane dalle spalle alla coda.

«Sì», annuì Lirael, soffocando l'impulso di darsi una vigorosa grattata intorno al collo. La pelle della Carta si stava già sfilacciando, e lei doveva anche tornare indietro attraverso il foro e il cunicolo. Sforzandosi di non muovere le zampe anteriori, tentò di concentrarsi sulla stanza, ostacolata dalla limitata capacità degli occhi di una lontra e dal suo diverso campo visivo privo di colori.

La stanza era rischiarata da semplici segni della Carta, che illuminavano il soffitto, anche se Lirael notò subito che erano sbiaditi e molto più vecchi di quanto non sarebbero normalmente durati segni analoghi. Una scrivania di legno rosso scuro troneggiava in un angolo, ma senza sedia. Una parete era occupata da una libreria vuota, con le ante a vetri chiuse. Segni della Carta, atti a respingere la polvere, si muovevano fluidi e incessanti sopra ogni cosa, come un velo di olio sull'acqua.

Sulla parete più distante si apriva una porta dello stesso legno rossiccio,

con borchie a forma di piccole stelle dorate, torri dorate e chiavi argentate. Le stelle dorate avevano sette punte e costituivano l'emblema del Clayr, mentre la torre dorata era lo stemma del Reame. Lirael non sapeva cosa rappresentasse di preciso la chiave argentata, ma era un sigillo piuttosto frequente, che compariva nei blasoni di molte città e villaggi.

Avvertì un intenso flusso magico emanare dalla porta. Segni della Carta, atti a chiudere e sorvegliare, scorrevano nella grana del legno, insieme con altri, che però servivano a qualcosa che lei non era in grado di afferrare.

Si avvicinò per osservarli da vicino, dimenticando il prurito, ma il Cane le si parò davanti, come se dovesse fermare un cucciolo troppo esuberante.

«Non farlo!» guaì. «È sorvegliata da uno spirito guardiano, che vedrà - e sgozzerà - una piccola lontra polare. Devi avvicinarti con le tue vere sembianze e fargli sentire il tuo sangue puro.»

«Oh!» esclamò Lirael, accasciandosi, con la testa appoggiata alle zampe anteriori e gli occhietti neri e luccicanti fissi sulla porta. «Se mi cambio adesso, però, impiegherò almeno mezza nottata a creare una nuova pelle. Non arriveremo in tempo per la cena e per l'ispezione di mezzanotte.»

«Ci sono alcune cose per le quali vale la pena perdere una cena», dichiarò il Cane in tono solenne.

«E l'ispezione?» ribatté Lirael. «Sarebbe la seconda volta in questa settimana. Anche se è il mio compleanno, mi aspetterà un bel po' di turni in più in cucina...»

«Mi piace quando hai del lavoro extra», commentò il Cane, leccandosi le labbra e passando poi a leccare con dovizia anche il viso di Lirael.

La ragazza si scostò, disgustata. Esitava, pensando al lavoro in cucina e alla lezione che zia Kirrith le avrebbe impartito. Proprio di fronte a lei, però, la porta ornata da stelle, torri e chiavi sembrava chiamarla...

Lirael chiuse gli occhi e cominciò a pensare alla sequenza di segni magici che avrebbero disfatto la pelle di lontra. La sua mente si tuffò nel flusso infinito della Carta, cogliendo un segno qui, un simbolo lì, e intrecciandoli in un incantesimo. Nel volgere di pochi minuti sarebbe diventata di nuovo Lirael: coi lunghi capelli neri, così diversi da quelli biondi delle sue cugine, col mento aguzzo, ben più affilato dei loro visi tondi, con la pelle chiara, che non si abbronzava mai, nemmeno col riverbero accecante del sole sul ghiacciaio, e con gli occhi castani, invece che azzurri o verdi come quelli delle Clayr...

Il Cane Screditato osservò la sua trasformazione; la pelle di lontra s'illuminò di segni magici, che rotearono e s'intrecciarono fino a diventare un

turbine di luce, sempre più abbagliante, che prese a girare su se stesso in un vortice sempre più veloce, fino a dissolversi. Ne uscì una donna giovane e snella, con la fronte corrugata e gli occhi chiusi. Prima di aprirli, si passò le mani sul corpo, controllando che il corpetto rosso, il fischietto, il pugnale e il topo di emergenza fossero al loro posto. Nel corso delle sue prime sperimentazioni con le pelli della Carta, i suoi abiti si riducevano a brandelli ogni volta che, uscendo dalla pelle, faceva saltare tutte le cuciture.

«Bene», disse il Cane. «Adesso mettiamo alla prova la porta.»

21
Oltre le porte di legno e di pietra

Lirael fece due passi verso la porta di legno rosso poi si fermò, mentre la Magia della Carta divampava, roteando in un vortice dinanzi a lei. Una intensa luce gialla si sprigionò dalla porta e la costrinse a chinare il capo e a sbattere le palpebre.

Quando sollevò gli occhi, uno spirito messaggero della Carta si ergeva davanti alla porta: una creatura dalla consistenza magica, apparsa per uno scopo ben preciso. Non uno dei passivi aiutanti che lavoravano nella biblioteca, ma una vera e propria sentinella dalle sembianze umane; era più alta e robusta di un uomo in carne e ossa, coperta da una cotta d'argento e da un elmo di acciaio che le nascondeva il viso creato dall'incantesimo. Immobile come una statua, impugnava una spada sguainata, la cui punta sfiorava la gola di Lirael. A dispetto della loro consistenza magica, le armi e gli attrezzi degli spiriti messaggeri erano sempre reali. A volte, come Lirael sospettava fosse il caso di quella spada, erano persino più affilati, più duri e più pericolosi di quanto sarebbero stati se realizzati con l'acciaio invece che con la magia.

Lo spirito mantenne la lama tesa per alcuni secondi, restando immobile. Poi, con un movimento così fulmineo che Lirael quasi non se ne rese conto, le appoggiò la punta sulla gola, lacerando la pelle e catturando una singola goccia di sangue.

Lirael, colta alla sprovvista, soffocò un grido di sorpresa; però, rimase impietrita, temendo che, se avesse mosso un muscolo, lo spirito l'avrebbe colpita di nuovo. Pur conoscendo l'utilità degli spiriti messaggeri, dal momento che aveva continuato gli studi anche dopo aver «creato» il Cane, non riusciva a capire la reale funzione di quello che le stava davanti. Per la

prima volta da quando aveva affrontato lo Stilken, era impaurita, e il terrore gelido di un incantesimo mal riuscito le s'insinuò fin dentro le ossa.

Lo spirito sollevò la punta della spada e Lirael fremette, incapace di controllare la morsa della paura. Ma la sentinella si limitò a fare scorrere la stilla di sangue lungo la lama, sulla quale rotolò lentamente, come una goccia di olio, senza lasciare traccia sull'acciaio impregnato di Magia della Carta. Dopo un tempo che sembrò infinito, la goccia raggiunse l'elsa e affondò nel guardamano, come un pezzetto di burro in una fetta di pane tostato.

Alle spalle di Lirael, il Cane si lasciò sfuggire un lungo sospiro, accompagnato da un sordo guaito, nell'istante in cui lo spirito, dopo un saluto reso con la spada, si sbriciolò. I segni magici che lo costituivano turbinarono per un istante nell'aria, poi si dissolsero nel nulla; nel giro di pochi secondi dello spirito non rimase traccia.

Anche Lirael, che aveva trattenuto il fiato sino a quel momento, emise un lungo sospiro di sollievo. Poi si toccò il collo, sicura di trovarlo bagnato di sangue; ma non c'era nulla, nessun taglio, nemmeno una lieve imperfezione della pelle.

Il Cane le diede alcuni leggeri colpetti col muso dietro il ginocchio, per richiamare la sua attenzione; poi le passò davanti, guardandola con un ghigno.

«Bene! Hai superato la prova», disse. «Adesso puoi aprire la porta.»

«Non sono sicura di volerlo fare», ribatté Lirael soprappensiero, continuando a toccarsi il collo. «Forse dovremmo tornare indietro.»

«Che cosa?» esclamò il Cane, rizzando le orecchie per l'incredulità. «Da quando in qua sei diventata Signorina-Non-Dovremmo-Essere-Qui?»

«Avrebbe potuto sgozzarmi», rifletté Lirael con voce tremante. «Ci è andato vicino.»

Il Cane Screditato roteò gli occhi e si accasciò sulle zampe anteriori per l'esasperazione. «Ti ha soltanto messo alla prova per essere sicuro che hai il Sangue. Sei una Figlia del Clayr, nessuna creatura della Carta può farti del male. Visto che il mondo è pieno di pericoli, faresti bene ad abituarti all'idea che non puoi tirarti indietro davanti alla prima cosa che ti spaventa!»

«Sono una Figlia del Clayr?» sussurrò Lirael, mentre le lacrime le salivano agli occhi. Per tutto l'anno soffocava la tristezza, ma il giorno del compleanno si sentiva sempre più depressa. Si sedette sulle ginocchia, abbracciando il Cane senza badare al forte odore che emanava. «Ho dician-

nove anni e la Vista non si è ancora risvegliata in me. Non sono come tutte le altre. Quando lo spirito ha puntato la spada su di me, ho capito all'improvviso che sapeva tutto. Sapeva che non sono una Clayr, ed è stato sul punto di uccidermi.»

«Ma non lo ha fatto, perché sei una Clayr, stupida!» esclamò il Cane con gentilezza. «Considera i cani da caccia. Ogni tanto qualcuno nasce con le orecchie flosce o col pelo marrone sul dorso, invece che dorato. Ma fanno sempre parte della muta. Ecco, tu sei soltanto un orecchio floscio.»

«Ma non riesco a vedere il futuro!» gridò Lirael. «La muta accetterebbe un cane senza fiuto?»

«Tu hai fiuto», ribatté il Cane piuttosto incoerentemente, leccandole la guancia. «E poi, hai altri doni. Nessuno ti eguaglia come mago della Carta, non trovi?»

«La Magia della Carta non conta. È la Vista che fa la Clayr. Senza quella, non sono nulla.»

«Be', forse ci sono altre cose che puoi imparare», la incoraggiò il Cane. «Potresti trovare qualcos'altro...»

«Che cosa? Un interesse per il ricamo, ad esempio?» ribatté Lirael in tono depresso e petulante, stringendosi la testa fra gli avambracci bagnati di lacrime. «O forse credi che dovrei imparare a lavorare il cuoio?»

«Questa è autocommiserazione», disse il Cane in tono severo. «Ed esiste soltanto un modo per trattarla.»

«Quale?» domandò la ragazza in tono imbronciato.

«Questo!» rispose il Cane, allungandosi verso di lei e assestandole un morso sulla gamba.

«Ahi!» strillò Lirael, alzandosi di scatto e urtando contro la porta. «Perché l'hai fatto?»

«Eri patetica», rispose l'animale, mentre lei si massaggiava la caviglia, dove si distinguevano chiaramente i segni dei denti sulle calze di morbida lana. «Adesso ti sei innervosita, e questo rappresenta già un miglioramento.»

Lirael gli rivolse un'occhiata minacciosa, ma non rispose, perché non le venne in mente una frase che non fosse scontrosa o antipatica. Inoltre, ricordava ancora un morso risalente al suo diciassettesimo compleanno e non aveva nessun desiderio di aggiungervi anche la cicatrice del diciannovesimo.

Il Cane la fissò di rimando, con la testa piegata da un lato e le orecchie ritte, aspettando una risposta. Lirael sapeva per esperienza che il suo amico

poteva restare seduto in quella posizione per ore, se necessario, perciò rinunciò a mantenere la sua aria di autocommiserazione. Ovviamente il Cane non capiva quanto fosse importante avere la Vista.

«Allora... come si fa ad aprirla?» domandò Lirael.

Senza rendersene conto, si era appoggiata alla porta per riacquistare l'equilibrio, dopo il balzo fatto in conseguenza del morso. Sotto il palmo della mano sentì la Magia della Carta che scorreva calda dentro il legno; seguiva un movimento ritmico che faceva da contrappunto al pulsare del sangue nel polso e nel collo.

«Spingila», le suggerì il Cane, avvicinandosi per annusare la fessura che si apriva tra la porta e il pavimento. «Probabilmente lo spirito l'ha lasciata socchiusa per te.»

Lirael scrollò le spalle e appoggiò entrambe le mani alla porta. Le sembrò che le borchie di metallo si fossero spostate; prima erano disposte a casaccio, mentre adesso le apparvero ordinate in tre distinti schemi, privi, tuttavia, di un ordine logico. Non era sicura su quali simboli avesse appoggiato le mani, pur sentendo distintamente che lasciavano una impronta sulla sua pelle.

Anche le borchie di metallo erano intrise di segni della Carta; Lirael non sapeva esattamente che cosa fossero, ma le apparve chiaro che la porta era una importante opera di magia, il risultato di parecchi mesi di incantesimi e di lavoro da parte di fabbro e carpentiere.

La porta scricchiolò sotto la sua mano. Allora la spinse con maggiore forza, e la porta scivolò all'indietro come una fisarmonica, separandosi in sette distinti pannelli. Lirael non notò che, mentre accadeva ciò, uno dei tre simboli scomparve, lasciando visibili soltanto due tipi di borchie. All'improvviso fu sopraffatta da una ondata di Magia della Carta, che, fuoriuscendo dal legno, la pervase interamente. Lirael la sentì scorrere dentro di sé e trasmetterle una gioia inebriante, che non aveva più provato da quando il Cane Screditato era comparso a lenire la sua solitudine. La magia fluì nel suo sangue, si accese nel suo respiro; poi scomparve, e Lirael barcollò, appoggiandosi allo stipite della porta. Contemporaneamente la sensazione delle borchie, impresse sul palmo delle mani, scomparve prima che lei potesse vedere quali fossero.

«Accidenti!» esclamò, scuotendo il capo e tendendo una mano per toccare il Cane e trarre così conforto dalla sua presenza. «Che cosa è stato?»

«La porta ti ha salutato», rispose il Cane. Sottraendosi alla mano di Lirael, cominciò subito a esplorare oltre il varco, con le unghie che ticchetta-

vano sui primi scalini di una rampa che si tuffava a spirale nel ventre della montagna.

«Che cosa vuoi dire?» domandò Lirael. La coda del Cane, ritta in aria e scodinzolante, sparì dietro la curva della spirale. «Come fa una porta a salutare? Aspetta! Aspettami!»

Il Cane Screditato non era famoso per ascoltare ordini, richieste e nemmeno suppliche; si fermò ad aspettare Lirael venti scalini più in basso. In quel punto vi erano pochissimi segni della Carta che emanavano luce, e gli scalini erano ricoperti di muschio scuro. Era chiaro che nessuno lì aveva calpestati da molto tempo.

L'animale sollevò gli occhi per guardare Lirael che gli si avvicinava; poi ricominciò subito a scendere, ristabilendo tra loro la distanza di venti scalini e scomparendo di nuovo alla vista, sebbene fossero ancora udibili le unghie che ticchettavano sulla pietra.

Lirael lo seguì lentamente; la scala ricoperta di muschio le ispirava una certa diffidenza. Aveva la sensazione che più in basso aleggiasse qualcosa di sgradevole; si sentì oppressa, a livello inconscio, da uno strano disagio. Una sorta di pressione vagamente fastidiosa, che aumentava a mano a mano che scendeva.

Il Cane si fermò ad aspettarla altre otto volte, prima che giungessero ai piedi della scala. Lirael calcolò che dovevano essere scesi, all'interno della montagna, di almeno quattrocento iarde in più rispetto alle esplorazioni precedenti. Nel punto in cui si trovavano non videro intrusioni di ghiaccio, e la cosa accrebbe la sua sensazione di disagio. Quel luogo era completamente diverso da qualsiasi altra parte del Clayr.

Col proseguire della discesa aumentò l'oscurità, gli antichi segni magici che evocavano la luce si affievolirono fino a ridursi a pochi tenui bagliori qua e là. Chiunque avesse costruito quella scala aveva certamente cominciato dal profondo, pensò Lirael, osservando i segni; quelli in basso, infatti, sembravano molto più antichi degli altri e non erano stati sostituiti da secoli.

In condizioni normali l'oscurità non inquietava Lirael; ma laggiù, nelle viscere della montagna, era molto diverso. Invocò una luce e apparvero due segni luccicanti, che intrecciò ai capelli in modo che due raggi tremolanti rischiarassero la strada mentre scendeva.

Ai piedi della scala il Cane si fermò a grattarsi un orecchio dinanzi a un'altra porta intrisa di magia. Era di pietra e vi erano incise alcune grosse lettere dell'Alfabeto di Mezzo, unite a una serie di segni della Carta, che

soltanto un mago era in grado di vedere.

Lirael si chinò per decifrarli; poi fece un balzo all'indietro, si voltò e accennò a fuggire. Ma inciampò nel Cane e cadde, perdendo il controllo delle luci magiche; i segni luminosi scomparvero e rientrarono nel flusso infinito della Carta.

Dopo un istante di panico, si mosse a tentoni nell'oscurità, dirigendosi verso il punto in cui le sembrava che vi fossero gli scalini. Le sue dita incontrarono invece il naso umido e morbido del Cane, e vide un chiarore fioco e spettrale che delineava la sagoma del suo amico quadrupede.

«Molto intelligente», commentò il Cane, parlando nell'orecchio di Lirael e inumidendoglielo con l'alito caldo. «Hai per caso ricordato all'improvviso di aver lasciato qualcosa nel forno?»

«La porta», sussurrò Lirael, senza fare nessuno sforzo per alzarsi. «È la porta di una tomba, di una cripta.»

«Davvero?»

«C'è scritto sopra il mio nome», mormorò la ragazza.

Seguì una lunga pausa; poi il Cane disse: «Credi che qualcuno si sia preso la briga di costruire una cripta per te più di mille anni fa, con la remota possibilità che un giorno ti saresti fatta viva da queste parti, saresti entrata qui dentro e, con tempismo perfetto, avresti avuto un infarto?»

«No...»

Seguì un'altra lunga pausa, poi il Cane aggiunse: «Ammesso che questa sia la porta di una cripta, posso chiederti se il nome Lirael è molto raro?»

«Credo che sia esistita una prozia col mio nome, e un'altra prima di lei...»

«Se è una cripta, allora sarà quella di una Lirael vissuta molto tempo fa», le suggerì il Cane in tono pacato. «E poi, cosa ti fa pensare che sia la porta di una cripta? Mi pare di ricordare che ci siano due parole incise sulla pietra, e la seconda non mi sembra proprio qualcosa del tipo 'tomba' o 'cripta'.»

«Che cosa c'era scritto, allora?» chiese Lirael, alzandosi a fatica e cercando mentalmente i segni che le avrebbero dato la luce, con le mani pronte a tracciarli nell'aria. Non ricordava neanche di aver letto la seconda parola, ma non volle ammettere con il Cane di essere stata sopraffatta dall'impressione che fosse una cripta. Quella sensazione, unita al fatto di aver letto il proprio nome, l'aveva gettata nel panico e non le aveva fatto pensare ad altro se non a fuggire da lì e tornare alla sicurezza della biblioteca.

«Qualcosa di ben diverso», spiegò il Cane in tono soddisfatto, quando la

luce si diffuse dalla punta delle dita di Lirael, illuminando la porta.

Questa volta la ragazza osservò a lungo le lettere, toccando la pietra incisa e corrugando la fronte mentre leggeva più volte le parole, come se non riuscisse a formulare una parola sensata.

«Non capisco», disse infine. «La seconda parola è 'sentiero'. C'è scritto 'Sentiero di Lirael'!»

«Credo quindi che dovresti imboccarlo», rispose il Cane, impassibile. «Anche se non sei la Lirael del sentiero, sei comunque una Lirael, il che, a mio avviso, è una scusa abbastanza buona...»

«Sta' zitto, Cane!» intimò Lirael, riflettendo. Se quel varco rappresentava l'inizio di un sentiero col suo nome, era stato fatto almeno mille anni prima; una cosa non impossibile, perché le Clayr a volte riuscivano a vedere anche i futuri molto lontani. O i futuri possibili, come li chiamavano, poiché il futuro sembrava essere un fiume dai molti bracci, che si separavano, convergevano e si separavano di nuovo. Gran parte del tirocinio di una Clayr, almeno a quanto sapeva lei, consisteva nell'indovinare quale futuro possibile era il più probabile, o il più desiderabile.

Il fatto che le Clayr di tanto tempo prima l'avessero vista era una bella notizia, poiché quelle attuali non erano mai riuscite a vedere il suo futuro. Sanar e Ryelle le avevano confidato che anche la Veglia dei Nove Giorni aveva provato, e aveva fallito. Il futuro di Lirael era impenetrabile, come il suo presente. Nessuna Clayr l'aveva mai vista nel futuro, neanche in quello immediato, neanche nel minuto seguente, assorta nel lavoro di biblioteca, o nel mese successivo, mentre dormiva. Anche in quello era diversa dalle altre, non aveva la Vista e quindi non era capace di vedere, ma coloro che erano dotati della Vista non riuscivano a vederla.

Se neppure la Veglia dei Nove Giorni era in grado di vederla, rifletté Lirael, com'era possibile che le Clayr di mille anni prima sapessero che un giorno sarebbe arrivata laggiù? E perché avevano costruito non soltanto la porta, ma anche la scala? Era molto più probabile che quel sentiero fosse stato intitolato a una delle sue antenate, un'altra Lirael, vissuta molto tempo prima.

Quelle considerazioni la fecero sentire meglio. Si appoggiò alla porta, spingendo con entrambe le mani la pietra gelida. La Magia della Carta scorreva anche in quella porta; Lirael non la sentì balzare con un guizzo fulmineo dentro di lei, ma soltanto pulsare dolcemente contro la sua pelle. Era come un vecchio cane accanto al fuoco, felice di essere accarezzato e di non dovere per forza mostrare la sua gioia.

La porta si mosse lentamente, opponendo una certa resistenza alla sua spinta ed emettendo un rumore stridulo, causato dalla pietra che grattava contro il pavimento. Una ventata di aria gelida fuoriuscì dall'interno e arruffò i capelli della ragazza, facendo danzare i segni luminosi. Si diffuse nell'aria un forte odore di umido, e la strana, oppressiva sensazione che Lirael aveva provato sulla scala divenne più intensa, così come le pulsazioni in un dente annunciano un futuro ascesso.

Una vasta camera si estendeva oltre la porta: una caverna, apparentemente immersa nelle tenebre, dove lo spazio sembrava dilatarsi all'infinito, ben oltre la pozza di luce che s'irradiava intorno a Lirael.

La ragazza entrò e guardò in alto, nell'oscurità, finché il collo non le fece male e gli occhi non si abituarono al buio. Una strana luminescenza, non dovuta a luci magiche, rifulgeva qua e là a chiazze, spingendosi talmente in alto da sembrare una fascia di stelle luccicanti nella notte. Mentre teneva il capo sollevato, Lirael si rese conto di trovarsi in fondo a un crepaccio, le cui pareti arrivavano fino alla vetta del Monte Stella. Spostò lo sguardo davanti a sé e vide che era su un'ampia cornice di roccia e che il crepaccio proseguiva ancora in profondità, forse fino alle radici del mondo. Quello spettacolo le fece ricordare: esisteva soltanto un abisso così stretto e profondo. Molto più in alto era attraversato da ponti chiusi. Senza saperlo, Lirael lo aveva varcato molte volte, ma non lo aveva mai visto in tutta la sua devastante profondità.

«Conosco questo posto», disse con un fil di voce, che echeggiò nell'antro. «Siamo in fondo alla Faglia, vero?»

Esitò per un istante, poi aggiunse: «Il luogo di sepoltura delle Clayr».

Il Cane Screditato annuì, senza parlare.

«Lo sapevi, vero?» proseguì Lirael, sempre col naso all'insù. Non riusciva a vederle, ma sapeva che nelle parti più alte della Faglia si aprivano tante piccole grotte, ognuna delle quali conservava i resti mortali di una Clayr. Generazioni di Clayr, defunte e seppellite in quel cimitero verticale. Avvertì la misteriosa presenza delle tombe, o forse erano i morti che riposavano al loro interno... o qualcos'altro.

Sua madre non si trovava lì, perché era morta in solitudine in terra straniera, lontano dal Clayr, troppo lontano perché il suo corpo potesse essere riportato indietro. Ma Filris era lì, così come le altre che aveva conosciuto.

«*È* una cripta», disse, guardando severamente il Cane. «Lo sapevo.»

«In effetti, è più un ossario», le spiegò il Cane. «Ho sentito dire che quando una Clayr vede la propria morte viene calata con una corda su una

sporgenza, dove scava la sua...»

«Non è così!» lo interruppe Lirael, turbata. «Le Clayr sanno quando avverrà, ma non esattamente. Sono Pallimor e i giardinieri a preparare le caverne. Zia Kirrith sostiene che è da incivili voler scavare la propria grotta...»

Si fermò all'improvviso e sussurrò: «Ma allora sono qui perché mi hanno visto morire e devo scavare la mia grotta, dal momento che sono incivile?»

«Se continui a dire sciocchezze, dovrò assestarti un morso come si deve», ringhiò il Cane. «Perché questa improvvisa preoccupazione della morte?»

«Perché la sento, la sento intorno a me», mormorò Lirael. «Specialmente qui.»

«Questo perché le porte verso il Regno dei Morti sono socchiuse laddove molti sono defunti o giacciono sepolti», disse il Cane distrattamente. «Il Sangue è sempre un po' misto, perciò esistono alcune Clayr sensibili alla Morte. Questo è ciò che senti. Non dovresti avere timore.»

«Non ne ho», rispose Lirael perplessa. «Sento come un prurito o un dolore. Mi fa venire voglia di fare qualcosa. Grattarmi, per mandarlo via.»

«Non sai nulla di negromanzia, vero?»

«Ovviamente no! È Libera Magia. È proibita.»

«Non necessariamente. In passato molte Clayr hanno sguazzato nella Libera Magia, e alcune lo fanno ancora», replicò il Cane in modo distratto. Aveva colto l'odore di qualcosa e cominciò ad annusare a terra.

«Chi sguazza nella Libera Magia?» domandò lei. Il Cane non rispose, ma continuò ad annusare intorno ai piedi di Lirael. «Che cosa stai annusando?»

«Magia», rispose l'animale, sollevando gli occhi per un istante, prima di rimettere il naso per terra, annusando in cerchi sempre più larghi. «Una magia molto, molto antica. Nascosta qui, nelle profondità del mondo. Com'è... ahiii!»

La frase terminò in un guaito, mentre una cortina di fiamme si levò all'improvviso dal crepaccio, con una esplosione di calore e di luce. Lirael, colta di sorpresa, fece un passo indietro, cadendo attraverso il vano della porta. Un istante dopo, il Cane le arrivò addosso, emanando un evidente odore di bruciato.

All'interno del muro di fiamme presero forma alcune figure vagamente umane, che cominciarono a flettere gambe e braccia. I segni della Carta ruggirono e ondeggiarono in quell'inferno, i cui colori spaziavano dal gial-

lo, al blu, al rosso, scorrendo troppo rapidamente perché Lirael riuscisse a decifrarli.

Poi le figure uscirono dalle fiamme: guerrieri di fuoco, con le spade roventi e luccicanti.

«Fa' qualcosa!» latrò il Cane.

Lirael rimase paralizzata a guardare i guerrieri che avanzavano, ipnotizzata dalle fiamme che tremolavano nei loro corpi. Facevano tutti parte di un unico grande incantesimo, un potente spirito messaggero, composto da varie parti. Uno spirito sentinella, come quello che sorvegliava la porta di legno rosso...

Lirael si alzò, diede un buffetto al Cane sulla testa e s'incamminò verso i guardiani con le spade fiammeggianti.

«Sono Lirael», gridò, trasmettendo alle sue parole i segni magici della verità e della chiarezza. «Una Figlia del Clayr!»

Per un attimo le sue parole rimasero sospese nell'aria e attraversarono la materia crepitante di cui erano fatti gli spiriti. Allora i guardiani sollevarono le spade, quasi a volerla salutare, e una vampata di calore ancor più intenso si sprigionò verso di lei, mozzandole il respiro. Lirael si sentì soffocare, tossì, fece un passo indietro... e svenne.

Quando riprese i sensi, vide che il Cane Screditato stava per leccarla in viso. Per la decima volta, a giudicare dalla quantità di saliva depositata sulla sua guancia.

«Che cosa è accaduto?» domandò, guardandosi intorno. Non c'erano più fuochi, né guardiani fiammeggianti, ma soltanto piccoli simboli magici che scintillavano intorno a lei come minuscole stelle.

«Quando ti hanno salutato, hanno consumato l'ossigeno dell'aria. Credo che chiunque abbia creato quegli spiriti si aspettasse che i visitatori s'identificassero sotto l'uscio», disse il Cane, azzardando un'altra leccata ed essendo, invece, respinto. «Oppure erano soltanto spiriti molto stupidi. Uno di loro però ha avuto la grazia di gettare in aria una manciata di queste piccole luci. A proposito, hai qualche ciocca di capelli bruciacchiata.»

«Maledizione!» esclamò Lirael, esaminandosi le punte dei capelli che fuoriuscivano da sotto la fusciacca. «Zia Kirrith lo noterà di certo! Dovrò dirle che mi sono chinata troppo vicino a una candela, oppure mi dovrò inventare qualcos'altro. Parlando di zia Kirrith, faremmo meglio ad avviarci sulla strada del ritorno.»

«Non ancora!» protestò il Cane. «Non dopo tutti questi sforzi. E poi, le

luci tracciano un sentiero. Guarda! Deve essere quello: il Sentiero di Lirael!»

Lirael si tirò a sedere e guardò nella direzione indicata dal Cane con la classica posa di punta, cioè con la zampa anteriore sollevata e il muso puntato in avanti. Vide un sentiero di minuscole luci tremolanti, che costeggiava la sporgenza rocciosa fin dove la Faglia si restringeva, piombando in una oscurità ancor più minacciosa.

«Dovremmo proprio tornare indietro», ripeté Lirael, piuttosto tiepidamente. Il sentiero delineato dalle luci si snodava davanti a loro, e sembrava ammiccarle. Gli spiriti l'avevano fatta passare; sicuramente dall'altra parte doveva esserci qualcosa che valeva la pena di raggiungere. Forse persino qualcosa che poteva aiutarla a ottenere la Vista, pensò, sempre vulnerabile a quel desiderio; una flebile speranza ancora si dibatteva - vitale dentro di lei. Tutti gli anni di studio e di ricerca nella biblioteca non erano serviti a nulla; forse lì, nel cuore antico del Clayr, le cose sarebbero andate diversamente.

«Andiamo, allora!» disse, tirandosi a sedere con un gemito. Capelli bruciacchiati ed escoriazioni: era tutto ciò che aveva trovato fino a quel momento. «Che cosa stai aspettando?»

«Va' avanti», replicò il Cane. «Mi fa ancora male il naso, grazie ai guardiani fiammeggianti dei tuoi stupidi antenati.»

Il sentiero di luci si snodava lungo la sporgenza rocciosa. La Faglia cominciò a restringersi, con le pareti rocciose che si chiudevano intorno a loro, al punto che Lirael, tendendo le braccia, fece scorrere le mani sulla pietra fredda e umida. Smise di toccare le pareti rocciose nel momento in cui scoprì che la luminescenza era causata da un fungo umidiccio, che rendeva luminosi i suoi polpastrelli, conferendogli anche un cattivo odore di cavoli marci.

Il sentiero scese all'interno della montagna, diventando via via più angusto, e un gelo malsano spazzò via l'ultimo residuo di tepore dal viso escoriato di Lirael. D'un tratto avvertì un rumore cupo, una sorda vibrazione sotto i suoi piedi, un rombo che aumentava di pari passo con il loro avanzare. All'inizio Lirael pensò che fosse frutto della sua immaginazione, che fosse parte di ciò che il Cane definiva la sua sensazione della Morte. Ma poi capì: era un rumore scrosciante di acqua.

«Dovremmo essere vicini a un fiume sotterraneo o a qualcosa di simile», disse Lirael, alzando la voce in tono nervoso per superare il rumore crescente. Come gran parte delle Clayr, anche lei sapeva nuotare a malapena;

la sua esperienza di fiumi era limitata agli impetuosi torrenti di montagna, che si formavano ogni primavera con il disgelo e scendevano ruggendo dalle vette del ghiacciaio.

«Ci siamo quasi», rispose il Cane, che riusciva a vedere a distanza sul sentiero illuminato dalle stelle. «Come dice il poeta:

Nelle tenebre più cupe sgorga il fiume impetuoso
Catturando la luce nel suo viaggio tumultuoso.
Ghiaccio e oscurità sono suoi alleati,
I nemici del Reame saranno annientati,
Quando il Ratterlin la sua forza mostrerà
E nel delta, alfin, violento sfocerà.

«Mmm... potrei aver dimenticato una strofa qua e là. Vediamo... 'Il fiume impetuoso...'»

«La sorgente del Ratterlin è qui?» lo interruppe Lirael, indicando un punto davanti a loro. «Credevo che fosse formato soltanto da acqua del ghiacciaio; non sapevo avesse una sorgente.»

«Esiste una sorgente», le spiegò il Cane, aggiungendo dopo una breve pausa: «Una sorgente molto antica. Nel cuore della montagna, nell'oscurità più nera. Fermati!»

Lirael obbedì, afferrando istintivamente l'animale per la collottola, appena dietro il collare.

Non capì per quale motivo il Cane l'avesse fatta fermare, finché non la fece poi avanzare di alcuni, cauti passi. A quel punto, improvvisamente, il rombo del fiume divenne un ruggito potente e spruzzi gelidi la colpirono in viso.

Erano giunti al fiume. Più avanti il sentiero sfociava in un ponticello di pietra bagnata, stretto e scivoloso, che si allungava per venti passi o poco più, e terminava in un'altra porta. Il ponte non aveva sponde e non raggiungeva i due piedi di larghezza. La sua angustia e l'acqua tumultuosa che scorreva al di sotto erano chiara indicazione del fatto che fosse stato costruito come barriera contro i Morti. Nulla di appartenente a quel Regno poteva attraversare un passaggio simile.

Lirael lanciò un'occhiata al ponte, poi alla porta e infine all'acqua scura e tumultuosa, avvertendo allo stesso tempo paura e attrazione. Il movimento contìnuo dell'acqua e il suo ruggito costante la ipnotizzavano, ma alla fine riuscì a distogliere lo sguardo. Si girò allora verso il Cane e, sebbene le sue

parole fossero attutite dallo scroscio del fiume, esclamò: «Non voglio attraversarlo!»

Il Cane la ignorò. Lirael si accinse a ripetere, ma le parole le rimasero incollate alla lingua quando vide che le zampe del Cane si erano appiattite, diventando il doppio di grandezza. L'animale apparve molto compiaciuto.

«Scommetto che ti sono spuntate anche le ventose», gridò Lirael, rabbrividendo di disgusto all'idea. «Come un polpo.»

«Ovviamente», gridò il Cane di rimando, sollevando una zampa con uno schiocco talmente forte da essere udito al di sopra del rombo del fiume. «Questo ponte mi sembra infido.»

«Lo è», urlò Lirael, lanciando un'altra occhiata al ponte. Era chiaro che il Cane aveva intenzione di attraversarlo; il suo superamento, con l'aiuto delle ventose sulle zampe, da impossibile diventava semplicemente pericoloso. Con un sospiro si chinò e si tolse le scarpe, socchiudendo gli occhi ai continui spruzzi. Dopo aver legato le stringhe degli stivaletti di pelle alla cintura, agitò le punte dei piedi sulla pietra. Era molto fredda, ma provò sollievo nel sentire una serie di tratteggi incrociati che la solcavano e che non aveva notato nella luce fioca. Quei solchi l'avrebbero aiutata a non scivolare.

«Mi chiedo che cosa intendesse tenere alla larga questo fiume», disse, infilando le dita sotto il collare del Cane. Sentì il ronzio confortante della Magia della Carta che lo impregnava e toccò il corpo ancor più confortante dell'animale.

Avevano fatto solo un passo, quando Lirael diede voce a un secondo pensiero, con parole impercettibili sotto il rombo del fiume.

«O che cosa intendesse tenere dentro.»

22
Tre oggetti speciali

La porta all'estremità del ponte si aprì non appena Lirael la ebbe toccata. Ancora una volta sentì la Magia della Carta riversarsi dentro di lei, ma non fu il contatto amichevole della porta precedente o il pacato riconoscimento del portale di pietra all'ingresso della Faglia. Fu piuttosto un attento esame, seguito da una immediata, ma non necessariamente amichevole, identificazione.

Mentre la porta si apriva, Lirael sentì, sotto la mano, che il Cane rabbrividiva e se ne chiese il motivo. Poi avvertì l'odore pungente e corrosivo

della Libera Magia. Proveniva da qualche punto più avanti ed era stranamente soffocata dalla Magia della Carta, che la legava e la conteneva.

«Libera Magia», sussurrò Lirael, esitando. Ma il Cane continuò ad avanzare, trascinandola con sé. Lirael lo seguì con riluttanza oltre la porta.

Non appena ebbe varcato la soglia, l'uscio si chiuse, sbattendo violentemente alle loro spalle. In un attimo il rombo del fiume cessò, e scomparve anche il chiarore diffuso dalle luci del sentiero. Tutto piombò in un buio mai visto prima: una oscurità talmente profonda che era persino difficile immaginare la luce. Lirael si sentì schiacciare da quelle tenebre e dubitò persino della percezione dei suoi sensi. Soltanto il tepore del Cane sotto il palmo della mano le fece capire che era ancora in piedi, che la stanza non era cambiata e che il pavimento non si era inclinato.

«Non muoverti», le sussurrò il Cane, spingendole il muso contro la gamba, quasi che le parole di ammonimento non fossero sufficienti.

L'odore della Libera Magia divenne più forte. Lirael si turò il naso con una mano nel tentativo di non inalare nulla, mentre con l'altra strinse il topo di emergenza nella tasca del corpetto, anche se era molto improbabile che quel congegno riuscisse a trovare la strada fino alla biblioteca.

Sentì i segni della Carta galleggiare nell'aria come polline, la loro luce interna attenuata. Percepì la Magia della Carta e la Libera Magia all'opera intorno a sé, le sentì serpeggiare e attorcigliarsi, tessere uri incantesimo che non riuscì neanche lontanamente a identificare.

La paura le attanagliò lo stomaco, diffondendosi lentamente dentro di lei, fino a paralizzarle i polmoni. Voleva respirare, spingere a forza l'aria dentro e fuori, e placarsi col ritmo regolare del respiro. Ma l'aria era satura di una strana magia, una magia che non poteva - non voleva - respirare.

Poi, piccole luci cominciarono a tremolare nell'aria: minuscoli e fragili globi di luci, formati da centinaia di aculei sottili come un capello, simili a soffioni luminosi che si dondolavano a una brezza che lei non riusciva a percepire. Ogni traccia di Libera Magia si attenuò con le luci; la Magia della Carta prese vigore, e Lirael trasse un breve, cauto respiro.

Nel chiarore venato da strane chiazze e costantemente in movimento, Lirael vide che si trovava in una stanza ottagonale. Una vasta sala, ma non di pietra fredda, come sarebbe stato naturale aspettarsi laggiù, nelle viscere della montagna. Le pareti le apparvero coperte da un delicato disegno di stelle dorate, torri e chiavi d'argento. Il soffitto era dipinto come un cielo notturno, pieno di nuvole nere e gonfie di pioggia, che si dirigevano verso un gruppo di sette fulgide stelle. Lirael si rese conto che sotto i suoi piedi

nudi si stendeva un tappeto azzurro scuro, che le sembrò morbido e tiepido dopo la pietra gelida e umida del ponte.

Al centro della stanza troneggiava, in solitario splendore, un tavolo in legno di sequoia, con le gambe sottili che terminavano in piedi d'argento a tre dita. Sul piano lucido, dal colore intenso, erano appoggiati tre oggetti: un astuccio della grandezza del palmo di Lirael, una fistola in metallo e un libro, rilegato in cuoio azzurro con chiusure d'argento. Il tavolo e gli oggetti appoggiati su di esso costituivano il punto focale della magia; i soffioni di luce si affollavano soprattutto in quel punto, creando un effetto simile a un alone di nebbia luminosa.

«Vai, allora», la esortò il Cane, sedendosi sulle zampe posteriori. «Sembra che siamo giunti fin qui per questo.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Lirael insospettita, traendo una serie di profondi respiri per rilassarsi. Si sentiva abbastanza al sicuro, anche se in quella stanza aleggiava una magia che non conosceva, e della quale non immaginava né la provenienza, né lo scopo. Nella bocca e sulla lingua avvertiva ancora un retrogusto di Libera Magia, un sapore di ferro gelido, che non voleva scomparire.

«Le porte si sono schiuse per te, il sentiero si è illuminato per te, i guardiani non ti hanno distrutto», commentò il Cane, spingendole il muso freddo e umido contro il palmo della mano. Poi, sollevando su di lei lo sguardo di chi la sa lunga, aggiunse: «Qualsiasi cosa sia su quel tavolo è destinata a te, non a me. Perciò adesso mi siederò qui, o, meglio ancora, mi sdraierò. Svegliami quand'è ora di andare».

Con quelle parole, si stiracchiò voluttuosamente e si allungò sul tappeto, sbadigliando. Dopo essersi sistemato comodamente sul fianco, agitò un paio di volte la coda e, almeno all'apparenza, cadde in un sonno profondo.

«Oh, Cane!» esclamò Lirael. «Non puoi dormire proprio adesso! Che cosa farò se accade qualcosa di terribile?»

Il Cane aprì un occhio e disse, muovendo appena la mascella: «Mi sveglierai!»

Lirael lanciò una occhiata all'animale addormentato, poi spostò lo sguardo sul tavolo. Il peggior incontro che aveva fatto nella biblioteca era stato lo Stilken. Negli ultimi anni si era imbattuta in altre cose pericolose: creature terribili, vecchi incantesimi della Carta, che si erano sciolti o erano diventati imprevedibili, trappole meccaniche, persino rilegature di libri avvelenate. Tutti quegli ostacoli facevano parte dei rischi connessi al lavoro di bibliotecaria, ma nessuno di essi somigliava a ciò che si trovava davanti in

quel momento. Qualsiasi fosse la natura di quegli oggetti, erano strettamente sorvegliati, e con la magia più strana e potente che avesse mai visto.

Lirael si rese conto che la magia concentrata lì era molto antica. Le pareti, il pavimento, il soffitto, il tappeto, il tavolo, persino l'aria della stanza, erano saturi di segni della Carta, alcuni di essi risalenti a mille anni prima. Li sentì muoversi in ogni angolo, mescolarsi tra loro e cambiare. Quando chiuse gli occhi per un istante, ebbe l'impressione che la stanza fosse quasi una Pietra della Carta, una fonte di magia piuttosto che un luogo nel quale erano stati formulati innumerevoli incantesimi. Ma era impossibile, almeno per quanto ne sapeva lei... Stordita a tale pensiero, Lirael aprì gli occhi. Segni magici le fluttuavano sulla pelle, nel respiro, le scorrevano nel sangue. La Libera Magia galleggiava tra i segni. I soffioni di luce si allungarono verso di lei come viticci, avvolgendosi intorno alla vita e spingendola lentamente verso il tavolo.

La magia e le luci la fecero sentire leggera e frastornata, come se si fosse destata negli attimi finali di un sogno. Lirael lottò contro quella sensazione per un istante, ma era una sensazione piacevole, per nulla minacciosa. Lasciò dormire il Cane e avanzò lentamente, immersa in un alone luminoso.

Si ritrovò davanti al tavolo, senza ricordare di aver percorso lo spazio che la separava da esso. Le mani erano appoggiate sul piano fresco e lucido. Come ci si aspettava da una seconda assistente bibliotecaria, per prima cosa Lirael allungò la mano verso il libro, toccando i fermagli d'argento che lo tenevano chiuso, per leggere il titolo impresso a lettere d'argento sul dorso: *Libro della Rimembranza e dell'Oblio.*

Fece scattare la chiusura, avvertendo la Magia della Carta anche lì, notando i segni che s'inseguivano l'un l'altro sulla superficie d'argento e in profondità nel metallo stesso. Segni per legare e chiudere, per bruciare e distruggere.

Quando si rese conto di che cosa rappresentavano quei segni, la chiusura si era ormai aperta, lasciandola però illesa. Con estrema cautela girò la copertina e la pagina col titolo, voltando i fogli sottili e crocchianti. Vi erano segni della Carta nelle pagine, messi lì al tempo della creazione del libro, e Libera Magia, costretta e mantenuta ferma. Entrambe le magie impregnavano i bordi e il cuoio della copertina, persino la colla e le cuciture del dorso.

Ma la magia e la forza si annidavano soprattutto nei caratteri tipografici. In passato Lirael aveva visto libri simili, anche se meno potenti, come ad esempio *Nella pelle di un leone.* Non si riusciva mai a finire di leggere un

libro di quel tipo, poiché il contenuto cambiava secondo la necessità, il capriccio del creatore, o anche per assecondare le fasi lunari o il tempo. Alcuni libri avevano contenuti che non si potevano ricordare se non quando si verificavano determinati avvenimenti. Ciò rappresentava un atto di gentilezza da parte del creatore del libro, poiché quei contenuti riguardavano invariabilmente argomenti che rappresentavano un peso, se si fossero dovuti ricordare ogni giorno.

Le luci danzarono intorno al capo di Lirael, che iniziò a leggere, coi capelli che gettavano strane ombre sui fogli. Lesse la prima pagina, poi la seconda e dopo l'altra ancora. Impiegava pochi minuti a leggere una pagina, dopodiché allungava la mano per passare a quella seguente. Ben presto terminò il primo capitolo. Dietro di lei il respiro pesante del Cane sembrava accompagnare il ritmo lento dello scorrere dei fogli.

Dopo alcune ore, o forse giorni, poiché ormai aveva perso ogni nozione del tempo, Lirael voltò l'ultima pagina e chiuse il libro. La chiusura metallica scattò da sola, chiudendolo.

Lirael trasalì allo scatto, ma non si allontanò dal tavolo. Mise da parte il libro e prese la fistola, composta da sette piccoli tubi di argento, la cui dimensione andava dalla lunghezza del suo dito mìgnolo a quella della mano. Se la portò alle labbra, ma non soffiò. Quello strumento musicale era molto più di ciò che appariva. Il libro le aveva rivelato com'era fatto e come doveva essere adoperato, e Lirael sapeva perciò che i segni della Carta, che formicolavano nel metallo, rappresentavano soltanto una patina, un velo, sulla Libera Magia che si annidava al di sotto.

Toccò ognuna delle canne, dalla più piccola alla più grande, e ripeté i loro nomi in un sussurro, prima di posare di nuovo la fistola sul tavolo. Poi prese l'ultimo oggetto, il piccolo astuccio di metallo. Anche quello era d'argento, inciso con graziosi disegni e segni della Carta. Questi ultimi erano molto simili a quelli impressi sul libro, e minacciavano una terribile punizione, se l'astuccio fosse stato aperto da qualcuno nelle cui vene non scorreva il Vero Sangue. Non specificava quale sangue in particolare, ma Lirael pensò che, se il libro si era aperto a lei, anche l'astuccio avrebbe fatto altrettanto.

Toccò la chiusura con mano lieve, indietreggiando appena nel sentire il calore della Libera Magia che ardeva all'interno. L'astuccio però rimase chiuso. Pensò che forse il libro si era sbagliato, o che lei avesse interpretato male i segni, o che non avesse il sangue giusto. Chiuse gli occhi e pigiò con forza sulla chiusura; l'astuccio tremò nella sua mano. Lirael aprì gli

occhi e vide che si era aperto in due metà, tenute insieme nel mezzo da un piccolo cardine, come uno specchio da bilanciare su un tavolo o su un ripiano.

Lirael lo aprì completamente e lo sistemò, aperto a V, sul tavolo. Una metà era d'argento; l'altra di un materiale sconosciuto. Invece della superficie luccicante di uno specchio vi era un rettangolo non riflettente di... nulla. Un pezzo di tenebra assoluta, una forma di totale e completa assenza di luce.

Il *Libro della Rimembranza e dell'Oblio* lo chiamava Specchio Nero, e Lirael aveva letto, almeno in parte, come adoperarlo. Lo Specchio Nero però non funzionava in quella stanza, e in nessun'altra parte del Mondo dei Vivi. Poteva essere adoperato soltanto nel Regno dei Morti, dove lei non aveva nessuna intenzione di recarsi, anche se il libro pretendeva di insegnarle come tornare indietro. Il Regno dei Morti era territorio dell'Abhorsen, non delle Clayr, anche se l'uso particolare dello Specchio Nero poteva essere collegato al dono della Vista.

Lirael lo chiuse con uno scatto, poggiandolo sul tavolo e tenendovi le dita sopra. Rimase a riflettere in quella posizione per un minuto; poi prese l'astuccio e se lo infilò nella tasca sinistra del corpetto, dove si aggiunse a un pennino, a un pezzo di stringa cerata e a un mozzicone di matita. Dopo un'altra breve esitazione, prese anche la fistola e se la lasciò scivolare nella tasca destra, accanto al topo meccanico. In ultimo, infilò sotto il corpetto anche il libro.

A quel punto si avvicinò al Cane Screditato. Era ora che loro due facessero una seria chiacchierata su ciò che stava accadendo. Il libro, lo Specchio Nero e la fistola erano lì da mille anni, o anche più, aspettando nell'oscurità qualcuno che le Clayr, vissute molto tempo prima, sapevano sarebbe arrivato.

Aspettando nell'oscurità una donna di nome Lirael.

Aspettando *lei*.

23
Una stagione difficile

Il principe Sameth rabbrividì sullo stretto camminamento in cima alla seconda torre più alta del Palazzo. Indossava il mantello di pelliccia più pesante che avesse, ma il vento vi s'insinuava egualmente, e lui non mostrava nessuna intenzione di formulare un incantesimo per riscaldarsi. Vo-

leva prendersi un raffreddore e sfuggire così al piano di addestramento che Ellimere gli aveva imposto.

Quel giorno si trovava sul camminamento delle sentinelle per due motivi. Il primo era che sperava di vedere arrivare il padre o la madre; il secondo era che voleva tenersi alla larga da Ellimere e da chiunque si affannava a organizzargli la vita. Sam sentiva la mancanza dei genitori, e non soltanto perché potevano liberarlo dalla tirannia della sorella. Purtroppo Sabriel era sempre impegnata fuori dai confini di Belisaria, pronta ad accorrere, col suo Aquilante rosso e oro, ovunque nascessero problemi. Era un brutto inverno, a quanto Sam sentiva ripetere in giro, un inverno in cui ferveva l'attività dei Morti e delle creature della Libera Magia. Rabbrividiva ogni volta che udiva quelle parole, sapendo che gli occhi della gente erano puntati su di lui e che avrebbe dovuto studiare il *Libro del Morti*, per prepararsi ad aiutare la madre.

Anche in quel momento avrebbe dovuto essere chino su quel libro, pensò tristemente, e invece continuava a fissare oltre i tetti della città coperti di brina, attraverso il fumo che si levava da mille camini.

Da quando Ellimere glielo aveva consegnato, Sam non lo aveva mai aperto; il volume verde e argento rimaneva al sicuro, chiuso a chiave nel mobile del suo laboratorio. Ci pensava e lo guardava ogni giorno, ma non riusciva a decidersi a leggerlo. Trascorreva le ore che avrebbe dovuto dedicare allo studio ad arrovellarsi su come dire alla madre che non poteva. Non poteva leggerlo, e non poteva affrontare una nuova discesa nel Regno dei Morti.

Ellimere gli concedeva due ore al giorno per lo studio del libro, o per la «preparazione ad Abhorsen», come la definiva, ma Sam non leggeva. Al contrario, scriveva. Discorsi su discorsi, nei quali tentava di spiegare le proprie sensazioni e le proprie paure. Lettere a Sabriel. Lettere a Petrus. Lettere a entrambi i genitori. Tutte però finivano nel camino.

«Glielo dirò», annunciò al vento, senza alzare troppo la voce per evitare che la sentinella di guardia all'altra estremità della torre lo udisse. Le guardie già pensavano che fosse un principe fallito. Non voleva pensassero altresì che fosse un principe pazzo.

«No, lo dirò a mio padre, e poi lui lo comunicherà a lei», aggiunse dopo un attimo di riflessione. Appena tornato da Estwael, però, Petrus era stato costretto a correre al Forte di Guardia, presso la Collina di Barhedrin, poco a nord del Muro. Aveva ricevuto vari rapporti, secondo i quali gli ancelterriani consentivano a gruppi di profughi di attraversare il Muro e di sta-

bilirsi nell'Antico Reame, o meglio, di essere uccisi dalle creature o dai selvaggi che vagabondavano nelle Terre di Confine. Petrus dovette recarsi di persona a controllare la veridicità di quei rapporti, a cercare di capire quali fossero le intenzioni degli ancelterriani e a salvare i profughi sopravvissuti.

«Stupidi ancelterriani», mormorò Sam, sferrando un calcio al muro. Per sua sfortuna, l'altro piede scivolò sulle pietre ghiacciate e lui finì contro il muro, picchiando l'osso cubitale.

«Ahi!» esclamò, stringendosi il gomito. «Accidenti!»

«Sta bene, signore?» gli chiese la sentinella, subito accorsa. I suoi stivali chiodati le permettevano una presa più salda delle pantofole di Sam sulle pietre. «Non vorrà certo rompersi una gamba!»

Sam sì accigliò. Sapeva che la sua parte dell'Uccello dell'Alba era bersaglio di infiniti sghignazzamenti da parte delle guardie. La sua autostima non era certo rafforzata dalle loro risatine malamente celate o dalla facilità con cui Ellimere impersonava il suo futuro ruolo, agendo da coreggente con grazia e autorità.

Le prove goffe ed esitanti di Sam per la parte dell'Uccello dell'Alba nelle Feste di Mezza Estate e Mezzo Inverno costituivano soltanto uno dei molti campi in cui dimostrava la sua scarsità di materia regale rispetto alla sorella. Non poteva fingere di essere entusiasta delle danze, spesso si addormentava durante le sedute della Piccola Corte e, pur sapendo di essere un bravo spadaccino, non aveva voglia di impegnarsi a far pratica con le guardie.

Le cose non andavano meglio nella Prospettiva. Ellimere s'impegnava anima e corpo nel compito da svolgere, lavorando come una furia; Sam, invece, si comportava esattamente al contrario, fissando il vuoto e preoccupandosi del suo nebuloso futuro, a tal punto che, spesso, interrompeva ciò che stava facendo.

«Signore. Tutto bene?» ripeté la guardia.

Sam sbatté le palpebre. Ecco, lo stava facendo di nuovo: fissare il vuoto mentre pensava di fissare il vuoto.

«Sì, grazie», rispose, flettendo le dita coperte dai guanti. «Sono scivolato e ho picchiato il gomito.»

«Ha visto qualcosa di interessante lì fuori?» gli domandò la guardia. Sam ricordò che il suo nome era Brel. Un tipo cordiale, non uno di quelli che trattenevano le risatine ogni volta che lui passava col costume da Uccello dell'Alba.

«No», rispose Sam, scuotendo il capo. Guardò di nuovo giù, verso il centro della città. La Festa di Mezzo Inverno sarebbe iniziata nel giro di pochi giorni e i lavori per la costruzione della Fiera del Ghiaccio erano in pieno svolgimento. Alla Fiera, una grande e brulicante tendopoli eretta sulla superficie gelata del lago Loesare, partecipavano carri mascherati e attori, giullari e giocolieri, musicisti e maghi; si tenevano esibizioni e mostre, giochi di tutti i tipi, senza considerare le leccornie provenienti da ogni angolo del Reame e anche da oltre confine. Il Iago Loesare occupava novanta acri della vallata centrale di Belisaria, ma la Fiera del Ghiaccio si estendeva oltre, fino ai giardini pubblici che fiancheggiavano le sponde del lago.

A Sam era sempre piaciuta la Fiera, ma in quel momento la osservò senza nessun interesse. Tutto ciò che provava era una cupa e gelida depressione.

«Che divertimento la Fiera!» esclamò Brel, battendo le mani. «Sembra che quest'anno sarà molto bella!»

«Davvero?» domandò Sam, accigliato. Durante gli ultimi giorni della Festa avrebbe danzato col costume dell'Uccello dell'Alba; la sua parte consisteva nel portare il ramoscello verde della Primavera in coda alla processione d'Inverno, dietro Neve, Grandine, Nevischio, Nebbia, Tempesta e Brina. Quelli erano rappresentati da danzatori professionisti, che non soltanto torreggiavano minacciosi sull'Uccello coi loro trampoli, ma mettevano in risalto anche la mancanza di esperienza di Sam.

La Danza d'Inverno era lunga e complicata e si snodava lungo un percorso di due miglia nelle stradine tortuose in cui sorgeva la Fiera. In realtà, però, era molto più lunga: c'erano molte inversioni di marcia dei Sei Spiriti dell'Inverno, che si chinavano verso l'Uccello e tentavano di prolungare la loro stagione sottraendogli il ramoscello della Primavera da sotto l'ala dorata o facendolo inciampare coi loro trampoli.

Vi erano state due prove complete della danza; era previsto che gli Spiriti dell'Inverno cadessero mentre tentavano di fare lo sgambetto all'Uccello, ma, fino a quel momento, nemmeno l'abilità degli altri danzatori era riuscita a impedire a Sam di inciampare da solo. Alla fine della prima prova, l'Uccello era caduto tre volte, si era rotto il becco due volte e le piume erano tutte arruffate. La seconda prova era andata anche peggio, quando l'Uccello era andato a cozzare contro Nevischio, facendo cadere dai trampoli la ballerina che lo impersonava. Il nuovo Nevischio non voleva neanche rivolgergli la parola.

«Si dice che prove difficili significhino una danza facile», disse Brel.

Sam assentì, distogliendo lo sguardo dall'uomo. Non si scorgeva traccia di un Aquilante che scivolava nel vento, né di un drappello di guardie con le insegne reali sulla strada verso sud. Era una perdita di tempo cercare i genitori.

Brel tossì, mettendosi il guanto davanti alla bocca. Sam l'osservò mentre chinava il capo e riprendeva la sua marcia lungo il camminamento, con la tromba che gli ballonzolava sulla schiena.

Sam scese. Era già in ritardo per le prove.

Brel sbagliò nel sostenere che prove difficili preannunciavano una danza di successo. Sam incespicò e inciampò per tutta la durata della rappresentazione, e soltanto la professionalità e l'energia dei Sei Spiriti salvarono la danza dal disastro. Per tradizione, dopo la danza finale, tutti i danzatori cenavano con la famiglia reale nel Palazzo, ma Sam decise di tenersi alla larga. Gliene avevano combinate a sufficienza, e così lui a loro, e prova ne erano le escoriazioni bene in mostra. Era sicuro che Nevischio, impersonato dalla sorella della ballerina che lui aveva fatto cadere durante le prove, lo avesse deliberatamente colpito con un trampolo verso la fine della rappresentazione. Invece di partecipare al banchetto, Sam si ritirò nel suo laboratorio, tentando di dimenticare i problemi con la costruzione di un congegno magico-meccanico particolarmente interessante e complicato. Ellimere inviò un paggio per chiedergli di raggiungerli, ma non poté fare altro senza mettere in imbarazzo gli ospiti, perciò Sam fu lasciato in pace almeno per quella sera.

Ma non il giorno dopo né quelli seguenti. Ellimere non poteva, o non voleva, vedere che la tetraggine del fratello dipendeva da un reale malessere interiore. Di conseguenza, escogitò nuovi impegni per lui e, peggio ancora, cominciò ad appioppargli le sorelle delle sue amiche, pensando che una ragazza potesse risolvere i problemi. Naturalmente Sam provò un'avversione istantanea per chiunque gli sedesse accanto a cena dietro istigazione della sorella, o per chiunque passasse «per caso» dal suo laboratorio con un braccialetto da riparare. La costante preoccupazione per il libro e per il ritorno della madre gli lasciava poca energia per coltivare l'amicizia, e men che meno una relazione romantica. Perciò si guadagnò la reputazione di persona scostante e fredda, non soltanto fra le ragazze presentategli da Ellimere, ma anche tra i ragazzi della sua età che frequentavano il Palazzo. Persino coloro che gli erano stati amici negli anni precedenti, quando tornava a casa per le vacanze, si resero conto di non provare più

nessun piacere nella sua compagnia. Sam, stretto fra i suoi problemi personali e i doveri ufficiali, notò a stento che i ragazzi della sua età lo evitavano.

Ogni tanto parlava con Brel, poiché entrambi si ritrovavano in cima alla seconda torre più alta intorno alla stessa ora. Per fortuna la guardia non era di indole ciarliera; non sembrava, quindi, far caso ai suoi silenzi o alla sua tendenza a lasciare il discorso a metà per perdersi con lo sguardo sulla città e sul mare.

«Oggi è il suo compleanno, signore», disse Brel in una fredda e limpida mattina. La luna era ancora visibile nel cielo, circondata da un anello, come accadeva nelle notti più fredde dell'inverno.

Sam annuì. Poiché cadeva due settimane dopo la Festa di Mezzo Inverno, il suo compleanno era sempre stato eclissato da quell'importante evento. Quell'anno fu celebrato ancor meno a causa dell'assenza di Sabriel e di Petrus, i quali però gli inviarono messaggi e doni; ma quelli, seppure scelti con cura, non sollevarono il morale di Sam. Specialmente perché uno dei doni era una giubba con le chiavi d'argento dell'Abhorsen ricamate in campo azzurro scuro, inquartate con il castello dorato in campo rosso, simbolo della Casa Reale; un altro era un libro dal titolo *Nozioni per legare creature di Libera Magia.*

«Qualche bel regalo?» domandò Brel.

«Una giubba», rispose Sam. «E un libro.»

«Ah», commentò il soldato, battendo le mani per riattivare la circolazione. «Niente spada? O un cane?»

Sam scosse il capo. Non desiderava né spade né cani, ma sarebbero stati accettati con maggior piacere.

«La principessa Ellimere le regalerà qualcosa di bello», disse Brel, dopo una lunga pausa di riflessione.

«Ne dubito», replicò Sam. «Probabilmente organizzerà una sorta di lezione!»

Brel batté le mani di nuovo, poi, restando immobile, scrutò l'orizzonte da sud a nord.

«Buon compleanno», disse infine, dopo aver terminato il movimento col capo. «Quanti sono? Diciotto?»

«Diciassette», rispose Sam.

«Ah», commentò Brel, incamminandosi verso il lato opposto della torre.

Sam discese le scale, tornando all'interno.

Ellimere aveva organizzato una festa di compleanno nella Sala Grande,

ma fu un ricevimento fiacco, soprattutto a causa del comportamento depresso di Sam. Si rifiutò di ballare, poiché era il giorno in cui poteva rifiutare, e, essendo il suo compleanno, nessun altro poté farlo. Si rifiutò anche di aprire i pacchetti dei regali in presenza degli altri; a tavola piluccò il pesce spada alla griglia che una volta era stato il suo piatto preferito. Si comportò, in definitiva, come un ragazzino viziato e capriccioso: come un bambino di sette anni, invece che come un giovane uomo di diciassette. Se ne rendeva conto, ma era più forte di lui, non riusciva a trattenersi. Era la prima volta in settimane che poteva rifiutarsi di eseguire gli ordini della sorella, o meglio, quelli che lei definiva «forti suggerimenti».

La festa si concluse molto presto, lasciando gli invitati annoiati e irritati. Sam andò direttamente nel suo laboratorio, ignorando i sussurri e le occhiate in tralice che lo accompagnarono mentre usciva dalla sala. Non gli importava ciò che pensavano gli altri, ma colse con disagio lo sguardo accigliato con cui Jall Oren seguì la sua uscita. Jall avrebbe di certo fatto rapporto sulle manchevolezze di Sam, al ritorno di Sabriel e Petrus, a meno che non decidesse di inviare prima una delle sue temute relazioni su ciò che non andava nel comportamento del principe.

Ma niente reggeva il confronto con ciò che avrebbe fatto la madre nello scoprire la verità sul figlio. Sam non osava pensarci; non riusciva a immaginare che cosa sarebbe accaduto, o quale sarebbe stato il suo futuro. Il Reame doveva avere un apprendista Abhorsen e un erede al trono. Ellimere era perfetta per quest'ultima carica, così Sam doveva essere l'apprendista Abhorsen. Soltanto che non poteva. Non che non volesse, come tutti credevano. Non poteva.

Quella sera, come aveva fatto dozzine di altre volte in precedenza, Sam aprì il mobiletto alla sinistra del banco di lavoro e si costrinse a guardare il *Libro dei Morti.* Era appoggiato su uno scaffale, splendente nella sua minacciosa luce verde che oscurava il chiarore delle luci della Carta sul soffitto.

Allungò la mano, come un cacciatore che si azzarda ad accarezzare un lupo nella vana speranza che si riveli soltanto un cane. Le sue dita toccarono la chiusura d'argento e i segni della Carta impressi su di essa. Prima di fare altro, però, fu colto da un tremito violento e la pelle divenne gelida come il ghiaccio. Tentò di fermare i brividi e di ignorare il freddo, ma non ci riuscì. Ritrasse la mano, rifugiandosi davanti al camino acceso, dove si accoccolò desolato stringendosi le ginocchia al petto.

Una settimana dopo il suo compleanno Sam ricevette una lettera da Nick. O meglio, ciò che restava di una lettera, poiché era stata scritta su carta industriale; al pari di molti prodotti della tecnologia ancelterriana, la carta aveva cominciato a sgranarsi subito dopo aver varcato il Muro e adesso si stava scomponendo nelle sue fibre originarie. Sam aveva spesso raccomandato all'amico di usare carta artigianale, ma Nick non aveva mai seguito il suo consiglio.

Tuttavia, ciò che restava della lettera gli fu sufficiente per capire che Nick chiedeva un visto per l'Antico Reame, per sé e per un servitore; aveva intenzione di attraversare il Muro durante il Mezzo Inverno e sarebbe stato felice se Sam gli fosse venuto incontro al Punto di Passaggio.

Sam s'illuminò in viso; Nick aveva la capacità di tirarlo sempre su d'umore. Immediatamente consultò l'almanacco per vedere a che cosa corrispondeva il Mezzo Inverno ancelterriano nell'Antico Reame. In genere, l'Antico Reame era una stagione avanti rispetto ad Ancelterra, ma vi erano alcune strane fluttuazioni che richiedevano un doppio controllo, specialmente intorno ai solstizi e ai cambi di stagione.

Un tempo era quasi impossibile trovare gli almanacchi Ancelterra/Antico Reame; ma Sabriel, dieci anni prima, aveva prestato il suo alla stamperia reale, che aveva incorporato tutti i commenti scritti e i marginalia di Sabriel e degli Abhorsen vissuti prima di lei. Fu un processo lungo e laborioso, ma il prodotto finale risultò gradevole da un punto di vista estetico, anche se molto costoso, coi caratteri tipografici ben delineati e leggermente incavati sulla carta di lino. Sabriel e Petrus erano molto attenti alla identità delle persone cui era consentito possedere un almanacco e Sameth si era sentito molto orgoglioso quando gliene era stato donato uno per il suo dodicesimo compleanno.

Per fortuna l'almanacco riportava una esatta corrispondenza per il Mezzo Inverno, piuttosto che una equazione da risolvere attraverso gli avvistamenti della luna e altre osservazioni. Quel giorno in Ancelterra corrispondeva al Giorno delle Navi nell'Antico Reame, che cadeva nella terza settimana di primavera. Mancavano ancora parecchie settimane, ma almeno Sam ebbe qualcosa di positivo da aspettare.

Dopo la lettera di Nick, l'umore di Sam migliorò; cominciò ad andare un po' più d'accordo con gli altri abitanti del Palazzo, eccetto che con la sorella. Il resto dell'inverno trascorse senza che i genitori tornassero a casa e senza nessuna di quelle terribili tempeste che a volte piombavano sulla città da nordest, accompagnate da branchi di balene disorientate.

Da un punto di vista meteorologico fu un inverno molto mite, ma in città e a corte la gente ne parlò egualmente come di un brutto inverno. In quei mesi, infatti, nel Reame vi furono più disordini di quanti ve ne fossero stati nei dieci anni precedenti, disordini che non si erano mai visti dai primi tempi del regno di Petrus. I falchi messaggeri volavano costantemente da e per la Torre delle Gabbie; Mrs. Finney, con gli occhi sempre più rossi, divenne più irritabile del solito mentre le sue dilette creature erano sovraccaricate di lavoro per soddisfare le esigenze di comunicazione. Molti dei messaggi portati dai falchi riguardavano rapporti sui Morti e sulle creature della Libera Magia. Una gran parte risultò falsa, ma troppi erano comunque veri, e tutti richiedevano l'attenzione di Sabriel.

Giunse anche un'altra notizia che preoccupò Sam. Una lettera di suo padre gli ricordò quel terribile giorno sul Perimetro, quando i profughi morti avevano attaccato la sua squadra di cricket e lui aveva affrontato il negromante nel Regno dei Morti.

Sam portò la lettera con sé sulla seconda torre più alta per leggerla e riflettere, mentre Brel camminava su e giù poco distante. Rilesse tre volte un particolare paragrafo.

> *L'Esercito ancelterriano, presumibilmente dietro istruzioni del governo, ha consentito a un gruppo di profughi «volontari» di entrare nell'Antico Reame attraverso uno degli antichi Punti di Attraversamento nel Muro, contravvenendo a ogni accordo precedente e a ogni regola di buon senso. Ovviamente, Corolini si è guadagnato nuovi sostenitori, e questa operazione costituisce un test del suo piano per spedire tutti i profughi nel Reame.*
>
> *Ho posto un fermo agli attraversamenti futuri come meglio ho potuto e ho rinforzato le pattuglie di guardia a Barhedrin. Ma non abbiamo garanzie che gli ancelterriani si asterranno dall'inviare altri profughi, sebbene il generale Tindall ci abbia assicurato che tenterà di ritardare l'adempimento di tali ordini e di avvisarci, se gli sarà possibile.*
>
> *A ogni modo, oltre mille profughi hanno già attraversato il Muro, e hanno almeno quattro giorni di vantaggio su di noi. Apparentemente alcune «guide locali» sono andate loro incontro, ma, poiché a nessuno degli Esploratori del Perimetro è stato consentito scortare i profughi, non so se quelle guide fossero uomini in carne e ossa.*

Li inseguiremo, ma questa faccenda ha un odore che non mi piace. Sono sicuro che almeno uno stregone che opera la Libera Magia sia in azione dal nostro lato del Muro, e il Punto di Attraversamento usato dai profughi è quello più vicino al luogo nel quale ti è stata tesa l'imboscata, Sameth.

Il negromante, pensò Sam, piegando la lettera. Fu felice che non ci fosse il sole e che lui si trovasse nel Palazzo, protetto da guardie, sentinelle e acqua in movimento.

«Brutte notizie?» gli domandò Brel.

«Soltanto notizie», rispose Sam, non riuscendo però a trattenere un brivido.

«Nulla che il Re e l'Abhorsen non possano affrontare», commentò Brel in tono sicuro.

«Ovunque essi siano», sussurrò Sam. Infilò la lettera in tasca e scese nel laboratorio per perdersi nella creazione di oggetti e nei piccoli dettagli che richiedevano tutta la sua attenzione e l'abilità delle sue mani.

A ogni scalino pensava che avrebbe dovuto aprire il *Libro dei Morti.*

I genitori di Sam tornarono in una bellissima serata di primavera, molto dopo che lui era sceso dalla torre e Brel aveva terminato il suo turno. Il vento aveva girato e soffiava verso est, il Mar di Saria aveva cominciato a cambiare colore, dal nero cupo dell'inverno al più estivo turchese; il sole era ancora tiepido mentre tramontava a ovest e le rondini, che vivevano sulla scogliera, rubavano la lana dalla coperta strappata di Sam per i loro nidi.

Sabriel giunse per prima, sfiorando col suo Aquilante il campo di addestramento nel quale Sam stava sudando sette camicie alle prese coi quarantotto schemi di attacco e difesa contro Cynel, una delle guardie migliori. L'ombra dell'Aquilante fece trasalire entrambi e consentì a Cynel di aggiudicarsi il punto finale, poiché si riprese per primo mentre Sam rimase paralizzato per qualche secondo in più.

Il giorno del giudizio era finalmente giunto; ma tutti i discorsi preparati e le lettere scritte gli uscirono dal cervello, come se il suo avversario gli avesse perforato la testa invece di cozzare trionfalmente con la spada di legno contro l'elmetto ben imbottito.

Sam si stava già affrettando a togliersi l'armatura di addestramento, quando risuonarono le trombe del Cancello Sud. In un primo momento

pensò che suonassero per l'arrivo della madre, ma poi udì altre trombe dal Campo Ovest, dove il suo Aquilante era atterrato. Quindi le trombe del Cancello Sud annunciavano il Re: per nessun altro si suonava la fanfara.

Sam lo incontrò venti minuti più tardi nell'attico privato della famiglia, una camera spaziosa con una unica, lunga finestra rivolta alla città invece che al mare. Quando Sam entrò nella stanza, Petrus era assorto nella contemplazione della capitale, nella quale cominciavano ad accendersi le luci. Luminose luci della Carta e tenui lampade a olio, tremolanti candele e fuochi. Era uno dei momenti più belli a Belisaria, quello dell'accensione delle luci in una tiepida sera di primavera.

Come al solito, Petrus aveva un'aria stanca, sebbene si fosse già lavato e tolto l'armatura e gli abiti da viaggio. Indossava un accappatoio in stile ancelterriano; i capelli ricci erano ancora umidi dopo il bagno affrettato. Sorrise nel momento in cui vide il figlio, e si strinsero la mano.

«Hai un buon aspetto, Sam», disse Petrus, notando il rossore sul viso del figlio, dovuto agli esercizi con la spada. «Anche se questo inverno speravo che sviluppassi di più le tue capacità di scrittore.»

Sam s'incupì. In tutto l'inverno aveva inviato al padre soltanto due lettere e alcune note in calce alle missive di Ellimere, ben più regolari delle sue. Né le lettere, né le note, però, contenevano notizie interessanti o personali: tutte le lettere personali e accorate che aveva scritto al padre o alla madre erano finite nel fuoco.

«Padre, io...» cominciò Sam titubante. Ma poi si sentì sollevato: poteva finalmente affrontare l'argomento sul quale si era arrovellato per tutto l'inverno. «Padre, io non posso...»

Prima che potesse proseguire, la porta si spalancò ed Ellimere irruppe nella stanza. Sam chiuse la bocca di scatto e la fissò con sguardo gelido; lei lo ignorò e corse verso il padre, abbracciandolo con gioia.

«Padre! Sono così felice che tu sia tornato a casa!» esclamò. «E anche la mamma!»

«Una bella famiglia felice», mormorò Sam sottovoce.

«Che cosa vuoi dire?» gli chiese Petrus in tono severo.

«Nulla», rispose Sam. «Dov'è la mamma?»

«Giù nella cisterna», rispose Petrus scandendo bene le parole. Tenendo un braccio sulle spalle di Ellimere, attirò Sam a sé con l'altro. «Non voglio che vi preoccupiate, ma è dovuta andare laggiù alle Grandi Pietre, perché è stata ferita...»

«Ferita!» esclamarono Ellimere e Sam insieme, voltandosi di scatto in

modo che tutti e tre si ritrovarono a formare uno stretto cerchio.

«Non gravemente», si affrettò ad aggiungere Petrus. «Un morso a una gamba da una creatura del Regno dei Morti; ma non ha potuto medicarlo al momento, per cui si è infettato.»

«Potrebbe... potrebbe...» balbettò Ellimere agitata, fissando la propria gamba. Dal suo sguardo apparve chiaro che le riusciva difficile immaginare Sabriel ferita, non completamente in controllo di se stessa e di ciò che le stava intorno.

«No, non perderà la gamba», la rassicurò Petrus con fermezza. «Ha dovuto recarsi alle Grandi Pietre della Carta perché entrambi eravamo troppo stanchi per formulare gli incantesimi di guarigione. Ma riusciremo a farlo laggiù. È anche il luogo migliore per una conferenza privata. Una discussione in famiglia.»

La cisterna, dove si trovavano le sei Grandi Pietre della Carta, costituiva sotto molti aspetti il cuore dell'Antico Reame. Era possibile accedere alla Carta, la vera sorgente della magia, da qualsiasi punto dell'Antico Reame; ma la presenza delle Pietre della Carta rendeva l'operazione più semplice, come se esse costituissero un passaggio diretto verso la Carta. Le Grandi Pietre sembravano essere una emanazione diretta della Carta, non semplicemente connesse a essa. La Carta conteneva e descriveva tutte le cose viventi e tutte le possibilità: esisteva ovunque, ma sembrava concentrarsi particolarmente nelle Grandi Pietre, nel Muro e nella genealogia della famiglia reale, così come negli Abhorsen e nelle Clayr. Quando due delle Grandi Pietre erano state spezzate da Kerrigor, e la famiglia reale sterminata, la Carta stessa si era indebolita, consentendo una maggiore libertà di azione ai Morti e alla Libera Magia.

«Non sarebbe meglio riunirci qui, dopo che la mamma ha formulato il suo incantesimo?» domandò Sam.

A dispetto della sua importanza per il Reame, la cisterna non era mai stata il suo luogo preferito, anche prima che la Morte lo terrorizzasse. Le Pietre trasmettevano conforto, mantenevano tiepida l'acqua intorno a loro, ma il resto della cisterna era gelido e orribile. La madre e le sorelle di Petrus erano state sgozzate lì dentro da Kerrigor e, più tardi, anche il padre di Sabriel era morto laggiù. Sam non volle neanche pensare a come doveva essere stata la cisterna con due Pietre spezzate e Kerrigor acquattato nell'oscurità col suo seguito di bestie e Morti.

«No», rispose Petrus, che pure aveva ben più motivi del figlio per temere quel luogo. La paura però gli era passata anni prima, durante la lunga

opera di riparazione delle Pietre spezzate col suo stesso sangue e con frammenti di magia, riportati alla mente con fatica. «È l'unico luogo dove di sicuro non ci ascolterà nessuno, e vi sono molte cose che entrambi dovete sapere, ma che nessun altro deve ascoltare. Porta il vino, Sameth. Ne avremo bisogno.»

«Verrai vestito a quel modo?» domandò Ellimere, mentre il padre si avviava verso il lato sinistro del camino. Petrus si fermò per un istante, chinando lo sguardo sull'accappatoio e sulle due spade gemelle che gli pendevano dalla vita, poi scrollò le spalle e continuò per la sua strada. Ellimere lo seguì con un sospiro ed entrambi scomparvero nell'oscurità.

Sam aggrottò le sopracciglia e prese la brocca di vino speziato, tenuto al caldo accanto al fuoco. Poi li seguì, premendo la mano contro il retro del focolare; i segni della Carta s'illuminarono per un istante. L'incantesimo di guardia gli diede il permesso di aprire la porta segreta, al di là della quale udì il rumore dei passi del padre e della sorella lungo i centocinquantasei scalini che portavano alla cisterna, alle Grandi Pietre della Carta e a Sabriel.

24
Acqua fredda, pietra antica

La cisterna era una vasta sala di silenzio, pietre gelide e acqua ancora più fredda. Le Grandi Pietre svettavano al centro, immerse nell'oscurità, invisìbili dalla piccola piattaforma dove la scala del Palazzo incontrava l'acqua. Lungo i margini della cisterna, i raggi del sole penetravano dalle grate, proiettando sullo specchio d'acqua lievi increspature di luce. Colonne di marmo bianco svettavano come mute sentinelle tra le chiazze di luce, sostenendo il soffitto sessanta piedi più in alto.

Come al solito, l'acqua era molto limpida. Sam vi immerse la mano mentre aiutava il padre a slegare la chiatta ormeggiata alla base della scalinata. Osservando l'acqua che gli scivolava tra le dita, il ragazzo vide i segni della Carta illuminarsi per un istante. L'acqua della cisterna assorbiva la magia emanata dalle Grandi Pietre; verso il centro conteneva più magia di qualsiasi altra cosa, e non era più fredda.

La chiatta era in realtà poco più di una zattera con pomi dorati a ogni angolo. Nella cisterna ve ne erano due, e Sabriel aveva preso l'altra per raggiungere il centro, dove la luce del sole non arrivava. Le Grandi Pietre ardevano con milioni di segni magici, che si muovevano sopra e dentro di

esse; per la maggior parte del tempo, però, emanavano una leggera luminescenza, non comparabile con la fioca luce del sole che filtrava dalle feritoie. Non riuscirono a vedere il chiarore delle Pietre finché non si furono allontanati dai bordi della cisterna. Petrus sciolse la cima, poggiò una mano sul fasciame della chiatta e sussurrò una parola. Al suono della sua voce, l'acqua immobile s'increspò leggermente e l'imbarcazione cominciò ad allontanarsi dall'approdo. Non c'era corrente nella cisterna, ma la chiatta si mosse come se ve ne fosse, o come se mani invisibili la trainassero. Petrus, Sam ed Ellimere stavano al centro della zattera, l'uno accanto all'altro; cambiavano posizione di tanto in tanto per mantenere l'equilibrio quando l'imbarcazione oscillava o beccheggiava.

Allo stesso modo, molto tempo prima, sua nonna e le zie avevano viaggiato verso la Morte, pensò Sam. In piedi su una chiatta - forse la stessa che stavano utilizzando loro - ignare e spensierate, finché Kerrigor non le aveva prese in trappola, sgozzandole e raccogliendo il loro sangue in una coppa. Sangue reale. Sangue per spezzare le Grandi Pietre della Carta.

Sangue per distruggere, sangue per riparare. Le Pietre erano state spezzate col sangue reale e riparate dallo stesso sangue reale: quello di suo padre. Sam lo guardò, chiedendosi come avesse fatto. Settimane di lavoro laggiù da solo, prendendo ogni mattina un coltello d'argento intriso di magia e riaprendo nei palmi delle mani i tagli del giorno precedente. Tagli che avevano lasciato cicatrici bianche, che andavano dal dito mignolo al pollice. Tagli e incantesimi dei quali non era affatto sicuro; incantesimi terribilmente pericolosi per chi li formulava, anche senza il rischio e il peso delle Pietre spezzate.

Soprattutto, però, Sam s'interrogò sull'uso del sangue, lo stesso sangue che scorreva nelle sue vene. Provò una strana sensazione al pensiero che il suo cuore fosse in qualche modo simile alle Grandi Pietre. Che ignoranza, la sua! Specialmente dei segreti più grandi della Carta. Perché il sangue degli Abhorsen, della Casa Reale e delle Clayr era diverso da quello della gente comune? E anche da quello dei Maghi della Carta, che erano in grado di riparare, o danneggiare, soltanto le Pietre meno importanti? Le tre Discendenze di Sangue erano note come Grandi Carte, al pari delle Grandi Pietre e del Muro. Ma perché? Perché il loro sangue conteneva Magia della Carta, che non poteva essere duplicata da segni estratti dalla Carta accessibile a tutti?

Sam era sempre stato affascinato dalla Magia della Carta, in particolare per usarla nella creazione di oggetti o congegni. Ma più la utilizzava, più si

rendeva conto di quanto poco ne sapesse. Molto era andato perduto nei duecento anni di Interregno. Petrus aveva trasmesso al figlio le nozioni di magia che conosceva, ma era esperto soprattutto nella magia relativa a battaglie e guerre, non alla creazione o alla spiegazione dei misteri più profondi. Al tempo dello sterminio della famiglia reale Petrus era un principe bastardo, non un mago, e fu imprigionato in una polena dove rimase per duecento anni, mentre il Reame precipitava nel caos.

Petrus sosteneva di essere riuscito a riparare le Grandi Pietre spezzate perché i loro frammenti *volevano* essere riunificati. All'inizio aveva fatto molti errori, ed era sopravvissuto soltanto grazie al sostegno e alla forza delle stesse Pietre. Anche così, però, gli ci erano voluti anni per portare a termine il compito; quando aveva cominciato, i suoi capelli non avevano stilature d'argento.

La chiatta passò in mezzo a due colonne e gli occhi di Sam si adattarono lentamente allo strano chiarore. Vide dinanzi a sé le sei Pietre, alti monoliti grigio scuro, le cui sagome irregolari apparvero ben diverse dalla liscia pietra delle colonne. Al centro del cerchio di Pietre scorse l'altra chiatta, che si dondolava sull'acqua. Ma dov'era Sabriel?

Non vedendo traccia della madre, si sentì afferrare dalla paura. Ripensava a come Kerrigor, pur defunto da tempo, era riuscito a riprendere la sua forma umana, spingendo la Regina incontro a una orribile morte. Forse Petrus non era davvero Petrus, ma qualcun altro che aveva assunto le sue sembianze...

Qualcosa si mosse sulla chiatta davanti a loro. Sam, che inconsciamente aveva trattenuto il respiro, boccheggiò e si sentì soffocare: tutte le sue paure stavano diventando realtà. Qualsiasi cosa fosse, non aveva forme umane; si sollevò a mezza altezza, senza braccia o testa o altre sembianze definite. Un grumo nero che si agitava, proprio lì, dove sarebbe dovuta essere sua madre.

In quel momento, Petrus gli assestò uno schiaffo sulla schiena e Sam si riscosse, traendo un profondo respiro. La sagoma nera sulla chiatta s'illuminò con una fioca luce magica; brillò nell'aria come una minuscola stella, rivelando che si trattava di Sabriel. Era rimasta sdraiata sulla barca, avvolta nel mantello azzurro scuro, e poi si era messa a sedere. La luce le illuminò il viso e il familiare sorriso diede il benvenuto ai suoi cari. Non era però il solito sorriso spensierato e felice; Sabriel apparve al figlio più stanca ed esausta di quanto lui l'avesse mai vista. La sua pelle candida sembrò quasi traslucida alla luce della Carta, soffusa da un velo di sudore e di sofferen-

za. Per la prima volta, Sam notò alcune ciocche bianche tra i capelli corvini e improvvisamente si rese conto che la madre non era eterna, ma che un giorno sarebbe diventata vecchia. Non portava le campane a tracolla; la bandoliera era appoggiata accanto a lei, le maniglie di mogano a portata di mano, così come la spada e lo zaino.

La chiatta di Sam s'insinuò tra due Pietre, entrando nel cerchio. I tre passeggeri ebbero un sussulto nel momento in cui le superarono, pervasi dall'ondata di energia e di forza che emanavano le Grandi Pietre. La stanchezza li abbandonò in parte, ma non del tutto. La paura e il senso di colpa, che Sam si era portati addosso per tutto l'inverno, si allentarono; si sentì più sicuro, quasi come il vecchio Sam. Fu una sensazione che non provava dal giorno in cui era entrato nel campo di cricket per la partita finale del campionato scolastico.

Le due chiatte si toccarono. Sabriel non si alzò, ma tese le braccia per stringere a sé Sam ed Ellimere. Le due imbarcazioni oscillarono pericolosamente a causa del brusco movimento dei ragazzi e dell'entusiasmo dei loro saluti.

«Ellimere! Sameth! Sono così felice di vedervi. Mi spiace molto di essere stata lontana tanto a lungo!» esclamò Sabriel, dopo che al primo, convulso abbraccio ne era seguito un altro più rilassato.

«Tutto bene, mamma», rispose Ellimere, e sembrò quasi che fosse lei la madre e Sabriel la figlia. «È per te che siamo preoccupati. Diamo una occhiata alla gamba.»

Allungò la mano per sollevare la coperta, ma Sabriel la fermò; non abbastanza rapidamente, però, da impedire all'orribile odore di putrefazione di colpire le narici di Sam.

«Non è una vista piacevole», si affrettò ad aggiungere Sabriel. «Le ferite provocate dai Morti vanno rapidamente in putrefazione. Ho spalmato il taglio con una poltiglia di erbe e ho formulato alcuni incantesimi di guarigione. Con l'aiuto delle Grandi Pietre, presto sarà guarito.»

«Questa volta», aggiunse Petrus, guardando la moglie abbracciata a Sam ed Ellimere.

«Vostro padre è arrabbiato con me perché sostiene che ho rischiato la vita», spiegò Sabriel con un sorriso. «Non capisco. Dovrebbe essere felice che sia ancora viva.»

Seguì una pausa di silenzio, interrotta da Sam, che le chiese: «È una ferita grave?»

«Sì», rispose Sabriel, sussultando nel muovere la gamba. I segni della

Carta rifulsero sotto il mantello, visibili per un istante anche attraverso la lana spessa. Dopo una breve esitazione, aggiunse: «Se non avessi incontrato tuo padre sulla strada del ritorno, forse non ce l'avrei fatta».

Sam ed Ellimere si scambiarono uno sguardo terrorizzato. Per tutta la vita avevano ascoltato racconti sulle battaglie e sulle vittorie della madre; prima di allora era stata ferita altre volte, ma non l'avevano mai sentita ammettere che poteva essere uccisa, e loro stessi non avevano mai preso in considerazione quella possibilità. Era l'Abhorsen, colei che entrava nel Regno dei Morti soltanto di sua volontà!

«Ma ce l'ho fatta, e mi rimetterò completamente», disse Sabriel in tono fermo. «Perciò non c'è bisogno di agitarsi!»

«Credo tu voglia dire che *io* non devo agitarmi», commentò Petrus, sedendosi con un sospiro. Si rialzò subito dopo, irritato, per sistemarsi le spade e l'accappatoio; poi si sedette di nuovo.

«Il motivo per cui sono preoccupato», proseguì Petrus, «è che, per tutto l'inverno, qualcuno - o qualcosa - ha deliberatamente, e scaltramente, creato situazioni rischiose per te. Rifletti sui luoghi dove sei stata chiamata e sul fatto che ti sei sempre trovata davanti a un numero di Morti ben superiore a quello riferito nei rapporti, e a creature più pericolose...»

«Petrus», lo interruppe Sabriel, allungando la mano verso il marito. «Calmati. Sono d'accordo con te, lo sai.»

Il Re assentì, senza aggiungere altro.

«È vero», riprese Sabriel, guardando in viso i figli. «È in atto un piano ben preciso, e non soltanto per quanto riguarda i Morti, resuscitati al solo scopo di tendermi una trappola. Credo che anche il numero crescente di creature della Libera Magia faccia parte del piano, così come i problemi di vostro padre coi profughi.»

«Quasi certamente sono tutti aspetti collegati», commentò Petrus con un sospiro. «Il generale Tindall ritiene che Corolini e il suo partito Terra Nostra siano finanziati con oro dell'Antico Reame, sebbene non possa provarlo con certezza. Dal momento che Corolini e il suo partito detengono il potere nel Consiglio di Ancelterra, hanno potuto spingere i profughi sempre più a nord. Hanno anche messo bene in chiaro che il loro scopo ultimo consiste nello spostare tutti i profughi oltre il Muro, nel nostro Reame.»

«Perché?» chiese Sam. «Per quale motivo? La parte settentrionale di Ancelterra non mi sembra sovrappopolata.»

«Le ragioni che sostengono in pubblico sono sciocchezze demagogiche, per sfruttare le paure della povera gente. Deve esserci però un motivo ben

più consistente se qualcuno li rifornisce di oro, e in quantità sufficiente a comprare i dodici seggi che hanno nel Consiglio. Temo che il motivo abbia a che fare con quelle mille persone spedite oltre il Muro un mese fa; non siamo riusciti a ritrovarne più di una ventina, e nessuna di quelle venti viva. Le altre sono semplicemente svanite nel nulla...»

«Com'è possibile che mille persone scompaiano? Di certo avranno lasciato qualche traccia», interruppe Ellimere. «Forse dovrei...»

«No», disse Petrus con un sorriso, divertito dalla convinzione della figlia di poter essere più brava di lui, quando si trattava di cercare qualcosa. Il sorriso scomparve quando riprese il discorso. «Le cose non sono così semplici come sembrano, Ellimere. In questa faccenda è coinvolta anche la stregoneria. Tua madre sostiene che ritroveremo quelle persone quando meno ce lo aspettiamo. E non le ritroveremo vive.»

«Questo è il nocciolo del problema», soggiunse Sabriel con aria grave. «Prima di proseguire il discorso, però, credo che dovremmo prendere qualche altra precauzione, nel caso qualcuno stesse origliando. Petrus?»

Il marito annuì e si alzò. Sguainò una delle spade, concentrandosi per un istante. I segni della Carta, incisi sulla lama, cominciarono a illuminarsi e a muoversi, finché tutta la spada non fu che un unico bagliore dorato. Petrus la sollevò, facendola oscillare, e i segni della Carta balzarono sulla Grande Pietra più vicina, schizzando su di essa come fuoco liquido.

Per un momento non accadde nulla. Poi altri segni presero fuoco e le fiamme dorate avvolsero tutta la Pietra, ruggendo e spandendosi a macchia d'olio. Alcuni segni balzarono sulla Pietra vicina, incendiando anche quella, e così sull'altra, finché tutte e sei le Pietre non furono in fiamme; lingue di splendenti segni magici guizzarono nell'aria, tracciando una griglia di luce, simile a una cupola, sulle due chiatte.

Voltandosi di lato, Sam notò che il fuoco dorato si era propagato anche sott'acqua, formando un dedalo di segni magici che copriva l'intero pavimento della cisterna. Furono così completamente circondati da una barriera magica, sostenuta dal potere delle Grandi Pietre. Sam avrebbe voluto domandare com'era stato formulato quell'incantesimo e indagare sulla sua natura, ma la madre aveva già ricominciato a parlare.

«Adesso possiamo discutere senza timore di essere ascoltati», disse, prendendo le mani dei figli e stringendole forte. I ragazzi sentirono i calli sulle sue dita e sui suoi palmi, risultato di molti anni trascorsi a maneggiare spada e campane.

«Vostro padre e io siamo sicuri che i profughi siano stati trasportati oltre

il Muro per essere uccisi, e che siano stati sgozzati da un negromante, il quale ha poi usato i loro corpi per ospitare le Anime Morte a lui fedeli. Soltanto la Libera Magia può spiegare come sia scomparsa ogni traccia dei loro corpi, invisibili alle nostre truppe e alla Vista delle Clayr.»

«Credevo che le Clayr potessero vedere ogni cosa!» esclamò Ellimere. «Spesso confondono l'indicazione temporale, è vero, ma riescono sempre a vedere tutto.»

«Negli ultimi quattro o cinque anni le Clayr si sono rese conto che la loro Vista si appanna, e forse è sempre stato così, quando punta verso la zona intorno alle rive orientali del Lago Rosso e al Monte Abed», spiegò Petrus. «Una zona vasta, che - e non è certo una coincidenza - è anche la zona dove la nostra autorità non riesce a farsi rispettare. C'è una forza che si oppone alle Clayr e alla nostra autorità, bloccando la loro Vista e spaccando le Pietre della Carta che ho messo lì.»

«Non faremmo meglio a chiamare i Gruppi Addestrati e a inviarli lì, con le Guardie Reali, per sistemare le cose una volta per tutte?» protestò Ellimere, con lo stesso tono usato - Sam ne era sicuro - quando aveva capitanato la squadra di hockey del Wyverley College in Ancelterra.

«Non sappiamo chi, o che cosa, sia», spiegò Sabriel. «Ogni volta che setacciamo la zona alla ricerca della causa del problema, qualcosa accade da qualche altra parte. Cinque anni fa, alla battaglia di Roble's Town, avevamo creduto di aver individuato la causa...»

«La negromante», la interruppe Sam, che ricordava bene la storia. Negli ultimi mesi aveva pensato spesso ai negromanti. «Quella con la maschera di bronzo.»

«Sì. Chlorr della Maschera», assentì Sabriel, fissando la barriera dorata, immersa in dolorosi ricordi. «Era molto vecchia e potente, così pensai che fosse lei la causa dei nostri problemi. Ma adesso non ne sono più tanto sicura. C'è qualcun altro all'opera per confondere le Clayr e sobillare la rivolta nell'Antico Reame. Così come c'è qualcuno dietro Corolini e forse anche dietro le guerre a sud. È possibile che sia l'uomo incontrato da te nel Regno dei Morti, Sam.»

«Il... negromante?» balbettò Sam. La voce gli uscì dalla gola in un penoso squittio, mentre lui si massaggiava distrattamente i polsi. Nel fare ciò, le maniche gli si sollevarono, lasciando intravedere la pelle ustionata.

«Deve essere molto potente per radunare un alto numero di Mani dall'altra parte del Muro», commentò Sabriel. «E con quel potere avrei dovuto sentir parlare di lui, ma non è così. Come ha fatto a restare nascosto per

tutti questi anni? Dove si è nascosta Chlorr, quando abbiamo perlustrato il Reame dopo la caduta di Kerrigor, e perché è venuta fuori per attaccare Roble's Town? Adesso mi chiedo se, per caso, non abbia sottovalutato Chlorr. Potrebbe essermi sfuggita all'ultimo momento; l'ho portata oltre il Sesto Cancello, ma ero troppo stanca per seguirla fino al Nono. Forse avrei dovuto; c'era qualcosa di strano in lei, qualcosa che andava oltre la Libera Magia o la negromanzia...»

Fece una pausa e i suoi occhi fissarono il vuoto, verso nord. Poi abbassò le palpebre per un istante e riprese a parlare: «Chlorr era molto vecchia, tanto che già gli Abhorsen vissuti in passato l'hanno incontrata, e ho il sospetto che anche questo negromante sia molto anziano. Tuttavia, alla Casa, non ho trovato traccia di nessuno dei due. Troppo sapere è andato distrutto nell'incendio del Palazzo e altro si è perduto col passare del tempo. Le Clayr, poi, conservano tutto nella loro grande biblioteca, ma raramente ne tirano fuori qualcosa di utile: le loro menti sono troppo proiettate verso il futuro. Mi piacerebbe dare un'occhiata alla biblioteca, ma è un compito che richiederebbe mesi, se non anni. Credo che Chlorr e questo negromante fossero in combutta, e forse lo sono ancora, se Chlorr è sopravvissuta. Ma non mi è chiaro chi è la guida e chi il gregario. Inoltre temo che non siano soli. Dobbiamo fare in modo che i piani di chiunque, persona o cosa, avanzi contro di noi si risolvano in un nulla di fatto».

Mentre Sabriel parlava, la luce sembrò attenuarsi e l'acqua s'increspò come se una brezza indesiderata avesse superato la protezione della barriera dorata intorno alle Pietre.

«Quali piani?» domandò Ellimere. «Che cosa loro... lui... esso... intende fare?»

Sabriel lanciò un'occhiata a Petrus, e un'ombra di incertezza passò tra loro, prima che lei continuasse.

«Credo che il loro piano consista nel portare tutti e duecentomila i profughi nell'Antico Reame, e ucciderli», sussurrò, come se qualcuno potesse udirli. «Duecentomila morti in un solo minuto per aprire un varco verso il Regno dei Morti, una vera e propria strada, che consenta a tutti gli spiriti, dal Primo Distretto fino al precipizio del Nono Cancello, di uscire fuori dal Regno. E radunare così un esercito di Morti quale non ha mai marciato nel Mondo dei Vivi. Un esercito che non potremmo sconfiggere, anche se tutti gli Abhorsen del passato si levassero per affrontarlo.»

Riunione di famiglia

Le parole di Sabriel furono accolte da un lungo silenzio, durante il quale tutti loro immaginarono un'orda di duecentomila Morti. Sam lottò per distogliere il pensiero dall'esercito di cadaveri barcollanti e affamati di Vita, che si estendeva in tutte le direzioni e che marciava inesorabile verso di lui...

«Ovviamente non accadrà nulla di simile», disse Petrus, interrompendo le orribili fantasie del figlio. «Faremo di tutto perché ciò non accada, perché i profughi non oltrepassino il confine. Tuttavia, non possiamo fermarli; il Muro è troppo lungo, con troppi cancelli divelti, e i Punti di Attraversamento dalla parte di Ancelterra sono troppo vecchi. Perciò dobbiamo fare in modo che gli ancelterriani non li spediscano da questa parte. Vostra madre e io abbiamo deciso di recarci in Ancelterra, ma in segreto, così da non suscitare allarme o sospetto; andremo a Corvere per negoziare con il governo, e di certo impiegheremo parecchi mesi. Ciò significa che dovremo contare su di voi per la cura del Reame.»

Un'altra pausa di silenzio accolse quella notizia. Ellimere assunse un'aria pensierosa, ma calma. Sam deglutì parecchie volte e poi chiese: «Che cosa... che cosa vuoi dire?»

«Amici e nemici non devono sapere nulla, all'infuori del fatto che io mi recherò in missione presso i capi barbari delle tribù del Sud, mentre Sabriel sarà impegnata, come al solito, nei suoi affari misteriosi», rispose Petrus. «In nostra assenza, Ellimere continuerà nel ruolo di coreggente con Jall Oren. Tu, Sameth, l'aiuterai; ma, cosa più importante di tutte, continuerai i tuoi studi sul *Libro dei Morti*.»

«A proposito, ho qualcosa per te», aggiunse Sabriel. E, prima che Sam potesse obiettare, con grande sforzo spinse verso di lui lo zaino. «Guarda nella parte in alto.»

Lentamente Sam slacciò le cinghie. Capì che avrebbe dovuto parlare in quel momento, o non avrebbe più potuto farlo. Mai più.

Nello zaino c'era un involucro di tela impermeabile. Sam lo estrasse con dita gelide e impacciate. La vista gli si annebbiò e le parole di Sabriel risuonarono lontane, come se provenissero da un'altra stanza.

«Ho trovato queste nella Casa; o meglio, gli spiriti me le hanno consegnate. Non so dove le abbiano trovate, o perché le abbiano tirate fuori proprio adesso. Sono molto, molto vecchie. Talmente vecchie che non ricordo chi le abbia usate per primo. Avrei dovuto chiedere a Mogget, ma è ancora

addormentato...»

«Eccetto quando pescai quel salmone l'anno passato», s'intromise Petrus, in tono seccato. Mogget, il servo degli Abhorsen con le sembianze di gatto, era stato legato da Ranna, la Portatrice di Sonno, la prima delle sette campane. In quasi venti anni si era svegliato soltanto cinque o sei volte, e in tre di quelle occasioni per rubare e mangiare il pesce pescato da Petrus.

«Poiché ho le mie», proseguì Sabriel, «queste sono chiaramente destinate all'apprendista Abhorsen. Congratulazioni, Sam.»

Il ragazzo annuì, l'involucro ancora chiuso e poggiato in grembo. Non aveva bisogno di aprirlo per sapere che nella tela impermeabile erano racchiuse le sette campane dell'Abhorsen, intrise di Magia della Carta.

«Non lo apri?» domandò Ellimere.

«Più tardi», rispose Sam in tono cupo. Tentò di abbozzare un sorriso, ma la sua fu soltanto una smorfia con la bocca. Sapeva che la madre lo stava osservando, ma non riuscì a guardarla in viso.

«Sono felice che le campane siano apparse», disse Sabriel. «Molti Abhorsen prima di me hanno lavorato insieme coi loro successori, a volte per anni, come spero accadrà anche a noi. Secondo quanto mi ha raccontato Mogget, mio padre fu addestrato dalla zia per quasi dieci anni. Molte volte mi sono augurata di avere la stessa opportunità.»

Esitò per un istante, poi aggiunse: «A dire il vero, ho proprio bisogno del tuo aiuto, Sam».

Sam assentì, incapace di spiccicare una parola, mentre la confessione che si era preparato gli si prosciugò in bocca. Aveva il diritto di nascita, aveva il libro, aveva le campane. Doveva impegnarsi con maggiore sforzo a leggere il libro, si disse, per tentare di superare il panico che gli torceva lo stomaco. Doveva diventare il buon apprendista Abhorsen che tutti si aspettavano e del quale avevano bisogno. Doveva.

«Farò del mio meglio», dichiarò, guardando la madre negli occhi. Sabriel sorrise, e il viso le s'illuminò. Poi lo abbracciò.

«Devo recarmi personalmente in Ancelterra, poiché conosco le loro tradizioni e le loro abitudini meglio di vostro padre. Inoltre, molte mie vecchie compagne di scuola sono diventate persone influenti, o hanno sposato persone importanti. Ma non volevo partire prima di essere sicura che qui c'è un Abhorsen a proteggere il popolo dai Morti. Grazie, figlio mio.»

«Ma io non...» gridò Sam prima di riuscire a fermarsi. «Non sono pronto. Non ho finito il libro. Voglio dire...»

«Sono sicura che sai più di quanto credi», lo rassicurò Sabriel. «A ogni

modo, con la primavera dovrebbero esserci meno problemi. Tutti i fiumi e i torrenti sono gonfi per le piogge e per il disgelo; le giornate sono più lunghe. A primavera inoltrata, o in estate, non vi sono mai state minacce da parte dei Morti. La cosa più grave che potresti dover affrontare è una Mano o un Mordaut. Sono sicura che te la saprai cavare.»

«E i profughi scomparsi?» domandò Ellimere, con in viso una espressione molto eloquente circa la fiducia della madre in Sam. «Novecento Morti sono una grossa minaccia.»

«Devono essere scomparsi nella zona intorno al Lago Rosso, altrimenti le Clayr li avrebbero visti», disse Sabriel. «Il disgelo di primavera li terrà confinati laggiù. Andrò ad affrontarli subito, ma il pericolo più grande viene dai profughi che adesso si trovano in Ancelterra. Dobbiamo affidarci ai fiumi ingrossati e a te, Sam.»

«Ma...» accennò questi.

«Bada bene, non c'è da scherzare con il negromante, o i negromanti, che ci contrastano», proseguì Sabriel. «Se osano affrontarti, devi combatterli nel Mondo dei Vivi. Non affrontarli nel Regno dei Morti. Sei stato molto coraggioso quando ti sei avventurato lì, ma anche fortunato. E devi fare attenzione con le campane: possono obbligarti a entrare nella Morte o spingerti là con l'inganno. Usale soltanto quando sei sicuro di aver imparato a dovere gli insegnamenti contenuti nel libro. Me lo prometti?»

«Sì», mormorò Sam. Riuscì a trovare il fiato soltanto per quella unica parola, che però esprimeva anche sollievo, poiché gli era stata concessa una dilazione. Probabilmente era in grado di affrontare gran parte dei Morti Minori con l'ausilio della sola Magia della Carta. La determinazione a impegnarsi per diventare un vero Abhorsen non aveva cancellato la paura che ancora gli serrava il cuore e le sue dita erano gelide quando toccarono le campane avvolte nella tela impermeabile.

«Avete qualche suggerimento su come trattare gli ancelterriani, visto che avete frequentato la scuola in quel Paese?» intervenne Petrus. «Questo Corolini, ad esempio, il leader del partito Terra Nostra... credete sia possibile che provenga dall'Antico Reame?»

«È salito al potere dopo la mia permanenza in Ancelterra», commentò Ellimere, che aveva lasciato la scuola da un anno, ma sembrava considerare quei giorni come lontanissimi.

«Non so», rispose Sam. «Prima che andassi via, i giornali parlavano molto di lui, ma senza mai accennare al suo Paese di origine. Il mio amico Nicholas potrebbe saperlo, e forse anche aiutarci. Suo zio è il Primo Mini-

stro, Edward Sayre. Nick verrà a trovarmi il mese prossimo.»

«Verrà qui?» domandò Petrus. «Mi sorprende che glielo consentano. Credo che l'Esercito non rilasci un permesso da anni, fatta eccezione per quel gruppo di profughi; ma quella è stata una mossa politica, l'Esercito non aveva scelta.»

«Nick sa essere molto persuasivo», sostenne Sam. Pensava ai vari pasticci in cui l'amico l'aveva cacciato quando erano a scuola, e alle volte - meno frequenti, in verità - in cui lo aveva tratto d'impaccio. «Ho chiesto a Ellimere di firmare un permesso per lui.»

«L'ho inviato molto tempo fa», puntualizzò Ellimere, con una occhiata sprezzante. «Alcune persone sanno essere molto efficienti, sai?»

«Bene», commentò Petrus. «Sarà una conoscenza utile, oltre a essere molto importante che una delle famiglie al potere in Ancelterra veda coi propri occhi che non inventiamo le storie che sentono raccontare sull'Antico Reame. Farò anche in modo che il Forte di Guardia di Barhedrin gli fornisca una scorta dal Muro. Non aiuterebbe certo i negoziati una eventuale sparizione del nipote del Primo Ministro!»

«Che cosa stiamo usando come armi negoziali?» domandò Ellimere. «A Corvere fanno finta che non esistiamo nemmeno. Ho sempre dovuto faticare a convincere quelle presuntuose ragazze di città che non stavo inventando l'esistenza dell'Antico Reame.»

«Abbiamo due armi», disse Sabriel. «Oro e paura. Possediamo soltanto modeste riserve di oro, ma potrebbero essere sufficienti a far saltare gli equilibri, se finissero nelle tasche giuste. E ci sono molti abitanti della parte settentrionale di Ancelterra che ricordano ancora quando Kerrigor attraversò il Muro. Dovremo tentare di convincerli che può accadere di nuovo, se spediscono i profughi a nord.»

«Non può essere Kerrigor, vero?» domandò Sam. «Non può esserci lui dietro tutti questi problemi?»

«No», risposero Sabriel e Petrus all'unisono. Si scambiarono una occhiata, ricordando gli orribili giorni passati e ciò che Kerrigor aveva tentato di fare, sia nell'Antico Reame sia in Ancelterra.

«No», ripeté Sabriel. «Ho controllato quando mi sono recata alla Casa. Kerrigor dorme, adesso e per sempre, sotto l'incantesimo di Ranna; è rinchiuso nella segreta più profonda, legato con tutti i segni magici che io e tuo padre conosciamo. Non si tratta di lui.»

«Chiunque, o qualunque cosa, sia, dobbiamo affrontarlo», dichiarò Petrus con voce forte e solenne. «Ce ne occuperemo noi quattro. Adesso, pe-

rò, propongo di bere un po' di vino speziato e parlare di argomenti più leggeri. Com'è andata la Festa di Mezzo Inverno? Ti ho mai detto, Sam, che quando avevo la tua età anche io ho impersonato l'Uccello dell'Alba? Com'è andata?»

«Ho dimenticato i bicchieri», disse Sam, porgendo la brocca ancora tiepida.

«Possiamo bere dalla brocca», intervenne Sabriel, quando nessuno rispose alla domanda di Petrus. Prese la brocca e si versò un rivolo di vino nella bocca. «Ah, che buono!» esclamò. «Adesso dimmi. Com'è andato il tuo compleanno, Sam? È stata una bella giornata?»

Sam rispose meccanicamente, notando a stento le intromissioni mordaci della sorella. Era chiaro che i suoi genitori non avevano ancora parlato con Jall, altrimenti gli avrebbero rivolto domande ben diverse. Tirò un sospiro di sollievo quando cominciarono a interrogare Ellimere, prendendola in giro per il tennis e per tutti i giovanotti che cercavano di imparare quel nuovo sport. I pettegolezzi sulla principessa avevano viaggiato a velocità più spedita delle notizie sul comportamento manchevole del principe. Sam fu riportato brevemente nella conversazione quando Ellimere lo accusò di essersi rifiutato di costruire altre racchette da tennis, il che era stato un peccato, dal momento che nessun altro riusciva a farle così bene. La promessa di fame una dozzina lo riportò di nuovo fuori dal discorso.

Gli altri continuarono a chiacchierare per un po', ma il futuro incerto pesava su tutti loro. Sameth, dal canto suo, non poteva smettere di pensare al libro e alle campane. Che cosa avrebbe fatto, se fosse stato chiamato a fermare un'incursione di Morti? Che cosa avrebbe fatto, se avesse scoperto che li guidava il negromante che lo aveva torturato nel Regno dei Morti? O, peggio ancora, se si fosse trovato davanti un nemico ancora più potente, come temeva la madre?

All'improvviso sbottò: «Che cosa succede se... se questo nemico... non si nasconde dietro Corolini? Se entrerà in azione in vostra assenza?»

Gli altri, impegnati in una conversazione a proposito di Heria, che era inciampata nell'abito finendo addosso a Jall Oren nel corso del ricevimento in onore del sindaco di Sindle, lo guardarono stupiti.

«Se accadrà qualcosa, saremo a una settimana, al massimo dieci giorni, di distanza», rispose Sabriel. «Basterà inviare un falco messaggero a Barhedrin, da lì un uomo a cavallo fino al Perimetro, poi un telegramma da là, o da Bain, fino a Corvere: forse anche meno di una settimana. Crediamo però che qualsiasi piano abbia in mente il nostro nemico implichi la pre-

senza di un gran numero di Morti. Le Clayr hanno visto molti possibili futuri in cui il nostro Reame non è altro che una distesa desertica, abitata soltanto da Morti. Che cos'altro potrebbe portare a questa situazione, se non la concentrazione di Morti che sospettiamo sia in atto? E questa può risultare soltanto dall'uccisione di quei poveri e inermi profughi. La nostra gente è ben protetta. Inoltre, a parte Belisaria, in tutto il Reame non esistono duecentomila persone in un unico posto; e di certo non duecentomila senza neppure una con un segno della Carta.»

«Non immagino che cos'altro potrebbe essere!» disse Sam. «Vorrei che non andaste via.»

«Essere l'Abhorsen è una grossa responsabilità», commentò Sabriel in tono sommesso. «Capisco che tu abbia una certa diffidenza per questo peso, anche se lo dividi con me. Ma è il tuo destino, Sameth. È il viandante a scegliere il sentiero, o il sentiero il viandante? Sono sicura che sarai molto bravo e che presto ci ritroveremo tutti insieme a parlare di cose più allegre.»

«Quando partirete?» domandò Sam, senza riuscire a nascondere la speranza di un rinvio della loro partenza. Forse avrebbe avuto il tempo di parlare con la madre il giorno dopo o di farsi aiutare con il *Libro dei Morti*, per superare quel terrore paralizzante.

«Domani all'alba», rispose Sabriel con riluttanza. «Se la ferita alla gamba sarà rimarginata a sufficienza. Tuo padre viaggerà con la vera ambasceria verso i barbari del Nord e io volerò verso ovest. Domani notte però tornerò indietro a prenderlo e insieme ci dirigeremo a sud, verso la casa di Abhorsen, per tentare di consultarci con Mogget. Da lì, poi, voleremo a Barhedrin e al Muro. Speriamo che tutti questi passaggi confondano eventuali spie impegnate a sorvegliarci.»

«Vorremmo restare qui più a lungo», disse Petrus con aria triste, guardando la sua famìglia, così di rado riunita. «Ma, come sempre, il dovere chiama... e noi dobbiamo rispondere.»

26
Una lettera da Nicholas

Quella sera Sam lasciò la cisterna con una brocca vuota, una bandoliera di campane, un cuore pesante e molto su cui riflettere. Ellimere lo seguì; Sabriel, invece, passò la notte all'interno del cerchio delle Grandi Pietre per affrettare la guarigione della ferita. Petrus rimase con lei, e ai due ra-

gazzi fu chiaro che i genitori desideravano restare da soli. *Forse per discutere dei miei problemi*, pensò Sam col morale a terra, mentre saliva le scale con l'involucro delle campane stretto in mano.

Ellimere gli augurò la buonanotte in tono quasi amichevole, ma Sam non andò a letto. Salì nel suo laboratorio sulla torre, pronunciando la parola magica per dare vita ai segni della luce. Ripose le campane in un armadio diverso da quello in cui conservava il libro, e le tenne fuori dalla vista, se non fuori dalla mente. Dopodiché si accinse, senza molto entusiasmo, a riprendere il lavoro su un giocatore di cricket in miniatura, dotato di un meccanismo a orologeria e animato da Magia della Carta; aveva una mezza idea di realizzare due squadre e di farle giocare, ma non era soddisfatto né del funzionamento del meccanismo, né di quello della magia.

Qualcuno bussò alla sua porta; Sam lo ignorò. Qualora si fosse trattato di un servo, lo avrebbe chiamato per nome o sarebbe andato via; se invece fosse stata Ellimere, avrebbe semplicemente fatto irruzione nella stanza.

Bussarono di nuovo e Sam udì un richiamo attutito, seguito da un fruscio sotto la porta e dal rumore di passi che scendevano la scala. Aprì la porta e trovò sul pavimento un vassoio d'argento con una lettera piuttosto sbrindellata. A giudicare dall'aspetto doveva provenire da Ancelterra e ciò significava che era di Nicholas.

Con un sospiro s'infilò i guanti di cotone bianco e prese un paio di pinzette: ricevere le lettere di Nicholas era più un esercizio di chirurgia, che una questione di lettura. Portò il vassoio al banco di lavoro, dove la luce rifulgeva con maggiore splendore, e cominciò a mettere insieme i vari pezzi di carta.

Dopo mezz'ora, mentre l'orologio della Torre Grigia batteva i dodici rintocchi della mezzanotte, la lettera fu pronta per essere letta. Sam si chinò sul tavolo, aggrottando le sopracciglia.

> *Caro Sam,*
>
> *grazie di avermi procurato il visto per l'Antico Reame. Non so perché il vostro console a Bain fosse così riluttante a concedermene uno. Per fortuna sei un principe e puoi fare in modo che i tuoi ordini siano eseguiti! Non ho avuto nessun problema; mio padre ha chiamato lo zio Edward, il quale ha tirato i fili giusti. In pratica nessuno a Corvere sapeva che era possibile ottenere un visto per attraversare il Perimetro. A ogni modo, questo dimostra che Ancelterra e l'Antico Reame non sono poi così diversi: tutto si*

riduce alle persone che conosci! Intendo partire domani da Awengate e, se le coincidenze ferroviarie funzionano a dovere, dovrei essere a Bain sabato e *attraversare il Muro il 15. So che è in anticipo rispetto ai tempi concordati e che non ti sarà possibile incontrarmi, ma non entrerò nel Reame da solo. Ho assunto una guida, un ex Esploratore del Passaggio, incontrato a Bain. Stava attraversando la strada per evitare un corteo di quei tipi della Terra Qualcosa, quand'è inciampato e mi è venuto addosso, buttandomi quasi a terra. È stato però un incontro fortunato, poiché conosce bene l'Antico Reame. Mi ha anche dato conferma di un curioso fenomeno, del quale ho sentito parlare: la Trappola dei Fulmini. Ha detto che l'ha vista e che vale la pena studiarla.*

Così, credo che andremo a dare una occhiata a questa Trappola, mentre ci dirigiamo verso la tua affascinante capitale Belisaria. La mia guida non sembra sorpresa che io ti conosca. Torse non è colpita dalla regalità come alcuni ex compagni di scuola!

La Trappola dei Fulmini si trova nei pressi di una città chiamata Edge, che, a quanto mi sembra di capire, non è molto lontana dalla strada diretta a nord e alla tua capitale. Se soltanto voi del Reame aveste fiducia nelle normali mappe geografiche e non nella memorizzazione quasi mistica, coadiuvata da fogli di carta bianca!

Non vedo l'ora di incontrarti nel tuo ambiente naturale e di poter finalmente indagare sulle curiose anomalie del tuo Reame. Con grande sorpresa, ho trovato pochi libri che ne parlano; la biblioteca del college ha soltanto qualche vecchio volume, pieno di credenze e superstizioni. Nei giornali non se ne parla mai, tranne quando Corolini grida nel Consiglio di voler spedire «gli indesiderabili e i profughi» in quello che chiama «l'estremo Nord». Credo di essere l'avanguardia degli «indesiderabili», per dirla con le sue parole!

Tutto ciò che riguarda l'Antico Reame sembra coperto da una congiura del silenzio, e perciò sono sicuro che vi saranno molte cose che un giovane e ambizioso scienziato potrà scoprire e rivelare al mondo.

Spero ti sia ristabilito. Io ho sofferto di forti dolori al torace, che sembrano dovuti a una forma di bronchite. Stranamente, però, i sintomi peggiorano se mi dirigo a sud; erano terribili a Cor-

vere, forse perché l'aria è molto inquinata. Ho trascorso l'ultimo mese a Bain e non ho quasi avuto fastidi. Credo che mi sentirò ancor meglio nel tuo Reame, dove l'aria dovrebbe essere cristallina.

A ogni modo, spero di incontrarti presto.

Il tuo amico di sempre

Nicholas Sayre

P.S. Non credo affatto che Ellimere sia alta sei piedi e che pesi centoquaranta libbre. Me lo avresti detto prima!

Sameth mise giù la lettera, facendo attenzione a non romperla. Subito dopo, però, la lesse di nuovo, sperando che le parole fossero cambiate. Di sicuro Nick non intendeva attraversare i confini dell'Antico Reame in compagnia di una unica, e forse infida, guida. Non si rendeva conto di quanto fossero pericolose le Terre di Confine nei pressi del Muro? In special modo per un ancelterriano, privo del segno della Carta e di nozioni di magia. Nick non sarebbe stato in grado di capire se la sua guida era un uomo in carne e ossa, un portatore della Carta corrotto o addirittura un costrutto della Libera Magia, abbastanza potente da attraversare il Muro senza essere scoperto.

Pensando a tali cose, Sam si morse il labbro, martellandoselo coi denti per la preoccupazione. Secondo il suo almanacco, il quindici era passato da tre giorni, perciò Nick doveva aver già attraversato il Muro. Era troppo tardi per raggiungerlo, anche con un Aquilante, o per inviare un falco messaggero alle guardie di confine. Nick aveva un visto per sé e per un servo, perciò alla postazione di Barhedrin non lo avrebbero trattenuto; in quel momento doveva trovarsi già nelle Terre di Confine, diretto verso Edge.

Edge! Sam si morse il labbro con forza. Quella cittadina si trovava molto vicina al Lago Rosso e alla zona dove la negromante Chlorr aveva distrutto le Pietre e dove il nemico si nascondeva, tramando contro il Reame. Era il luogo peggiore dove Nick potesse recarsi!

Un colpo alla porta interruppe i suoi pensieri e gli fece mordere ancor più forte il labbro, facendogli sentire il sapore del sangue. In tono irritato gridò: «Sì! Chi è?»

«Sono io!» rispose Ellimere, entrando con disinvoltura nella stanza. «Spero di non interrompere nessun processo creativo.»

«No», replicò Sameth con aria stanca, indicando il banco di lavoro con un gesto della mano e una scrollata di spalle, implicando che il lavoro non

stava andando affatto bene.

Ellimere si guardò intorno con interesse; ogni volta che aveva provato a entrare, il fratello l'aveva sempre spinta fuori. Sam aveva ricevuto in dono la piccola stanza in cima alla torre per il suo sedicesimo compleanno, e da allora l'aveva usata moltissimo. In quel momento, i due banchi di lavoro erano sommersi da attrezzi di oreficeria e da aggeggi e congegni misteriosi. Vi erano anche alcune piccole statue di giocatori di cricket, sottili lingotti d'oro e d'argento, rotoli di filo di bronzo, una manciata di zaffiri e una piccola fucina, ancora fumante, sistemata in quello che era il camino della stanza.

E Magia della Carta ovunque. Sbiadite immagini residue di segni della Carta brillavano nell'aria, strisciavano pigramente sulle pareti e sul soffitto, affollandosi intorno al camino. Chiaramente Sameth non era impegnato nella creazione di bigiotteria o delle racchette da tennis promesse.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese Ellimere, incuriosita. Alcuni segni della Carta, o piuttosto i loro tenui riflessi, erano estremamente potenti, tanto che lei stessa ne avrebbe fatto uso con gran riluttanza.

«Varie cose», rispose Sameth. «Nulla che possa interessarti.»

«Come fai a saperlo?» ribatté la sorella. Il solito rancore cominciò a gonfiarsi tra loro.

«Giocattoli», sbottò Sam, sollevando il suo piccolo battitore, che all'improvviso roteò la mazza, prima di immobilizzarsi di nuovo. «Sto costruendo giocattoli. So che non è una occupazione degna di un principe e che dovrei essere a letto addormentato, pronto per una nuova esaltante giornata con il corso di danza e la Piccola Corte, ma io... non riesco a dormire.»

«Nemmeno io», replicò Ellimere in tono conciliatorio. Si sedette su una sedia e aggiunse: «Sono preoccupata. Per nostra madre».

«Ha detto che sarebbe guarita. Le Grandi Pietre la guariranno.»

«Questa volta. Ha bisogno di aiuto, Sam, e tu sei l'unica persona che può darglielo.»

«Lo so», annuì lui, distogliendo gli occhi dal viso della sorella e abbassandoli sulla lettera di Nick. «Lo so.»

«Bene», continuò Ellimere a disagio, «volevo soltanto dirti che studiare per diventare Abhorsen è la cosa più importante. Se hai bisogno di più tempo, basta che tu me lo dica e riorganizzerò la tua giornata.»

Sam la guardò sorpreso. «Intendi dire che sottrarrai tempo alle prove per l'Uccello dell'Alba o a quei tè pomeridiani con le stupide sorelle delle tue amiche?»

«Non sono...» cominciò a dire Ellimere; poi trasse un profondo respiro e disse: «Sì. Le cose adesso stanno in maniera un po' diversa. Adesso sappiamo che cosa sta accadendo. Io stessa passerò più tempo con le guardie. Per prepararmi».

«Prepararti?» le fece eco Sam in tono nervoso. «Così presto?»

«Sì», rispose Ellimere. «Anche se i nostri genitori concluderanno la loro missione in Ancelterra con successo, ci saranno dei problemi. Qualsiasi cosa si nasconda dietro tutto questo, non se ne starà tranquilla mentre vanifichiamo i suoi piani. Accadrà qualcosa, e noi dobbiamo essere pronti. *Tu* devi essere pronto, Sameth. Questo è tutto ciò che desideravo dirti.»

Si alzò e uscì dalla stanza. Sam rimase a fissare il vuoto. Non aveva via di scampo: doveva diventare un vero e proprio apprendista Abhorsen. Doveva essere di aiuto nella lotta contro il Nemico, chiunque fosse. Il popolo se lo aspettava. Tutti dipendevano da lui.

Anche Nicholas, si rese conto all'improvviso. Doveva trovarlo, prima che si cacciasse nei guai, perché nessun altro poteva farlo.

D'un tratto Sam si senti pieno di determinazione, di fermezza. Il suo amico era in pericolo e lui doveva salvarlo. Si sarebbe allontanato dal *Libro dei Morti* e dai suoi doveri di principe soltanto per poche settimane. Forse avrebbe trovato Nick in tempi rapidi, specie se avesse potuto portare con sé un drappello di Guardie Reali. Come aveva detto Sabriel, le probabilità che i Morti attaccassero erano scarse, a causa del disgelo primaverile.

In un angolo della sua mente, però, una vocina gli sussurrò che in realtà stava fuggendo. Sam soffocò quella voce pensando a cose più importanti; non diede nemmeno uno sguardo agli armadi, nei quali erano conservati il libro e le campane. Una volta presa la decisione, Sam pensò a come metterla in pratica. Ellimere non gli avrebbe mai dato il permesso di andarsene, ne era sicuro. Perciò doveva chiederlo al padre, e ciò significava svegliarsi prima dell'alba per raggiungerlo mentre si stava preparando.

27
Sam prende una decisione

Nonostante le buone intenzioni, Sam non si svegliò prima che Petrus partisse dal Palazzo. Pensando, allora, di poterlo raggiungere al Cancello Sud, corse giù per la collina, e poi lungo l'ampio e alberato Viale delle Stelle, chiamato così per le stelline di metallo incastonate nel selciato. Due guardie corsero insieme con lui, mantenendosi al passo agilmente, nono-

stante il peso delle cotte di maglia, degli elmi e degli stivali.

Sam intravide la retroguardia della scorta del padre e udì le grida di saluto della folla, accompagnate dallo squillo delle trombe. Saltò su un carro fermo nel traffico e guardò al di sopra delle teste. Fece appena in tempo a vedere il Re che varcava l'imponente porta di Belisaria, col mantello rosso e oro che ondeggiava sul dorso del cavallo. Il sole dell'alba brillò per un istante sull'elmo coronato, prima che il sovrano entrasse nell'ombra proiettata dalla porta.

Le Guardie Reali cavalcavano davanti e dietro il Re, quaranta uomini e donne con le lucide cotte di maglia che mandavano bagliori attraverso le aperture delle sopravvesti. L'indomani le guardie avrebbero proseguito verso nord, accompagnando qualcun altro abbigliato come Petrus, il quale, invece, sarebbe volato a sud con Sabriel per tentare di prevenire la morte di duecentomila innocenti.

Sameth rimase a guardare anche dopo che l'ultima guardia ebbe oltrepassato la porta e il normale traffico fu ripristinato; gente, cavalli, cani, asini, carretti, mendicanti... tutti gli passarono accanto, ma Sam non li notò nemmeno.

Non era riuscito a incontrare il padre. Doveva prendere una decisione da solo.

Anche quando si portò al centro della strada, tornando indietro in direzione opposta al flusso di gente che usciva dalla città, il suo sguardo era assente. Soltanto il vuoto, creato intorno a lui dalle due robuste guardie, evitò che si scontrasse con qualcuno.

Non riusciva a distogliere la mente dal pensiero di Nicholas e di come fare per trovarlo. Era sicuro che la sua lettera fosse vera, ed era l'unico a conoscerlo abbastanza bene da poterne seguire le tracce, l'unico con un legame di amicizia tale da poter usare la magia per ritrovarlo.

L'unico in grado di salvarlo da qualsiasi guaio si stesse preparando per tutti nei pressi del Lago Rosso.

Ma per fare ciò Sam doveva abbandonare i propri doveri a Belisaria, e sapeva che Ellimere non gli avrebbe mai dato il permesso di andarsene.

Questi, e altri, pensieri gli frullavano nel cervello mentre, insieme con le guardie, passava sotto uno degli imponenti acquedotti che rifornivano la città dell'acqua pura dei ghiacciai. Gli acquedotti avevano provato la loro utilità anche in altri modi; le acque che scorrevano rapide erano state, infatti, un'efficace difesa contro i Morti, specialmente durante i duecento anni di Interregno.

Sam pensò anche a quello, nell'udire il rombo delle condutture di acqua sopra la sua testa. Per un attimo si sentì rimordere la coscienza; anche lui avrebbe dovuto rappresentare una difesa contro i Morti.

Uscito dalla fresca ombra dell'acquedotto, Sam si avviò lungo il Viale delle Stelle, prima di affrontare la Via del Re, l'estenuante salita a tornanti che conduceva alla collina del Palazzo. Probabilmente Ellimere lo stava già aspettando, poiché quella mattina entrambi dovevano partecipare a una seduta della Piccola Corte. Come al solito la sorella avrebbe avuto un aspetto regale e composto nella toga bianca e nera, con le due bacchette, di avorio e di ambra nera, adoperate per formulare l'incantesimo per il test della verità. Ellimere si sarebbe di certo irritata nel vederlo comparire tutto sudato, sporco, senza toga e senza bacchette, forse scomparse sotto il letto.

La Piccola Corte. I doveri nelle Feste di Belisaria. Le racchette da tennis. Il *Libro dei Morti.* Tutte quelle cose sembrarono dilatarsi nella sua mente come una grande ondata nera, che minacciava di sommergerlo.

«No», sussurrò, fermandosi all'improvviso, tanto che le due guardie quasi gli finirono addosso. «Partirò. Questa notte stessa.»

«Che cosa succede, signore?» domandò Tonin, la più giovane delle due guardie. Era una ragazza coetanea di Ellimere e sua amica fin da quando giocavano insieme da bambine. Quasi sempre Tonin faceva parte della scorta del principe nelle sue rare escursioni in città e Sameth era sicuro che riferisse a Ellimere ogni suo movimento.

«Nulla, Tonin», rispose Sameth, scuotendo il capo. «Stavo pensando ad alta voce. Non sono abituato a svegliarmi prima dell'alba.»

Tonin e l'altra guardia si scambiarono un'occhiata alle sue spalle. Loro si svegliavano ogni mattina prima dell'alba!

Sameth non sapeva che cosa passasse per la mente delle sue guardie mentre arrivavano in cima alla collina ed entravano nel cortile, al centro del quale zampillava una fontana. Da lì si accedeva all'ala occidentale del Palazzo. Sameth aveva visto lo sguardo che si erano scambiate le due guardie e immaginò che non dovevano considerarlo la perfetta incarnazione di un principe. Sospettava che anche gran parte della popolazione condividesse la loro opinione. Ciò era piuttosto irritante per chi una volta era stato uno dei fari della sua scuola in Ancelterra, dove aveva primeggiato in ogni campo: cricket in estate e rugby in inverno, primo in chimica e negli altri corsi. Nel suo Paese, invece, sembrava non imbroccarne una!

Giunto nella sua stanza, Sam non indossò subito la toga, né si avvicinò al catino e alla brocca piena d'acqua sistemati nella piccola rientranza che

fungeva da sala da bagno. Il Palazzo, ricostruito in fretta dopo essere stato distrutto da un incendio, non era dotato delle condutture di vapore e dell'impianto di acqua calda come nella casa di Abhorsen o nel Ghiacciaio del Clayr. Sam aveva già disegnato un progetto a tale scopo, sfruttando anche una parte del sistema originario, ancora esistente nelle profondità della collina del Palazzo; non aveva però avuto il tempo di studiare la magia e le opere di ingegneria necessarie a metterlo in funzione.

«Andrò», dichiarò di nuovo, rivolto al quadro che raffigurava una idilliaca scena di mietitura. I mietitori non reagirono, e nemmeno i contadini che impugnavano i forconi, quando aggiunse: «L'unico problema è: come?»

Cominciò a camminare avanti e indietro nella stanza. Non era ampia, così fece venti giri completi prima di arrivare a una decisione, fermandosi davanti allo specchio d'argento alla destra del letto.

«Sarò qualcun altro», disse. «Il principe Sameth rimarrà nascosto; sarò Sam il viandante, in cammino per riunirsi al suo gruppo dopo essersi sottoposto a una cura medica a Belisaria.»

Guardandosi allo specchio, sorrise a quell'idea. Il principe Sameth gli lanciò una occhiata di rimando, splendente nel suo giustacuore rosso e oro, con la camicia di lino bianco un po' spiegazzata, i calzoni di pelle di daino e gli stivali alti al ginocchio. Sopra tutti quei fronzoli c'era un viso interessante, potenzialmente bellissimo un giorno, sebbene Sam non se ne rendesse conto. Troppo giovane e ingenuo, decise; aveva bisogno di una cicatrice o di un naso spaccato, o qualcosa di simile.

Mentre osservava la propria immagine, s'inserì nel flusso eterno della Carta, prendendo un simbolo qui e un segno là, collegandoli a formare una catena nella sua mente. Tenendoli fermi, attirò dinanzi ai suoi occhi il segno finale; a quel punto tutti i segni gli balzarono fuori dalla mente, formando nell'aria una costellazione di simboli magici.

Sameth li osservò con attenzione, controllando l'incantesimo prima di entrare nel cerchio luminoso. I segni s'illuminarono nell'istante in cui toccarono la sua pelle, scintillando contro il segno della Carta impresso sulla sua fronte e formando sul suo viso rivoli di fuoco dorato.

Sam chiuse gli occhi mentre il fuoco li lambiva, ignorando il bruciore sotto le palpebre e l'improvviso bisogno di starnutire. Rimase immobile per parecchi minuti, finché il bruciore non scomparve. A quel punto starnutì con forza, inspirò con eguale forza e aprì gli occhi.

Nello specchio vide gli stessi abiti, con dentro un uomo della stessa cor-

poratura, ma con un viso diverso. Sam il viandante lo fissò dallo specchio. Ricordava vagamente il principe Sameth, ma dimostrava parecchi anni di più, con un paio di baffi accuratamente spuntati e una barbetta a punta. Anche i capelli avevano un colore diverso, erano più chiari, più lisci e parecchio più lunghi sulla nuca.

Meglio. Molto meglio. Sameth - no, Sam - fece l'occhiolino alla sua immagine e cominciò a svestirsi. I suoi vecchi pantaloni da caccia, una semplice camicia e un paio di mutandoni sarebbero andati benissimo. In città avrebbe acquistato un mantello e un cavallo. E una spada, dal momento che non poteva certo portare con sé quella intrisa di magia che la madre gli aveva donato per il sedicesimo compleanno: era troppo riconoscibile.

Poteva, invece, portare alcune delle cose da lui costruite, pensò, tirando fuori da un armadio un paio di vecchi stivali neri, alti alla coscia, di morbida e resistente pelle di vitello.

Il pensiero del suo laboratorio gli fece venire in mente il *Libro dei Morti.* Be', di certo non avrebbe portato *quello.* Una rapida corsa per le scale fino in cima alla torre, il tempo di prendere alcune cose, inclusa la sua piccola riserva di monete d'oro e d'argento, e poi, via!

Ma non poteva raggiungere il suo laboratorio con quella faccia. E poi, doveva anche pensare a qualcosa che sviasse i sospetti di Ellimere; in caso contrario, lo avrebbero inseguito e riportato indietro anche con la forza, poiché le guardie non avrebbero esitato a eseguire gli ordini della sorella.

Sam sospirò, sedendosi sul letto con gli stivali in mano. La sua fuga, o meglio, la sua spedizione di recupero, necessitava di una preparazione più accurata di quanto pensasse. Doveva creare uno spirito che fosse un accettabile duplicato di se stesso e imbastire una storia plausibile, in modo che Ellimere non si avvicinasse troppo.

Poteva dirle che aveva bisogno di eseguire qualcosa con il *Libro dei Morti*, che richiedeva il suo isolamento nel laboratorio per tre giorni, o giù di lì, in modo da avere alcuni giorni di vantaggio. Non che stesse rinunciando a studiare per diventare Abhorsen; aveva soltanto bisogno di una interruzione, si disse, e tre settimane per salvare Nicholas erano più importanti di tre settimane di studio, che poteva recuperare una volta tornato a casa.

Anche se Ellimere avesse chiesto alle Clayr di rintracciarlo, tre giorni di vantaggio sarebbero stati di certo sufficienti. Supponendo che, dopo il terzo giorno, la sorella avesse scoperto che cosa era accaduto e avesse inviato

un falco messaggero alle Clayr, la loro risposta avrebbe impiegato almeno due giorni ad arrivare. In totale, facevano cinque giorni.

A quel punto sarebbe stato a metà strada verso Edge; o a un quarto di strada, pensò, cercando di ricordare esattamente quanto distasse la piccola cittadina sul Lago Rosso. Doveva procurarsi una mappa, e dare una occhiata alla *Guida Molto Utile*, per vedere dove fermarsi durante il viaggio.

In effetti c'erano parecchie cose da fare prima di fuggire, pensò Sam, lasciando cadere a terra gli stivali di fronte allo specchio. Per il momento quel viso affascinante doveva essere accantonato, se non voleva essere arrestato dalle sue stesse guardie.

Chi avrebbe pensato che l'inizio di un'avventura fosse una cosa così difficile?

Con aria cupa, Sam cominciò a dissolvere l'incantesimo che lo mascherava, lasciando che i segni magici che lo componevano si districassero per ricadere nel flusso della Carta. Terminata tale operazione, sarebbe salito di corsa nella suo laboratorio per cominciare a organizzare la partenza. Sempre che, naturalmente, Ellimere non lo intercettasse per portarlo con sé alla seduta della Piccola Corte.

28
Sam il viandante

Ellimere intercettò Sam, perciò il resto della giornata trascorse nella Piccola Corte, dove assistettero nell'ordine: alla condanna di un ladro, che continuava a mentire sebbene il test magico della verità gli accendesse il viso di giallo a ogni bugia; all'arbitrato sulla lite per una proprietà, che presentò grosse difficoltà perché le originali parti in causa erano decedute; al processo di una serie di piccoli criminali, tutti reoconfessi nella speranza di ottenere clemenza dalla corte; e, infine, a un lungo e noioso discorso di un avvocato, che si rivelò inutile poiché basato su una norma di legge modificata dalle riforme introdotte da Petrus più di un decennio prima.

La serata non fu occupata da impegni ufficiali, anche se durante la cena, ancora una volta, Ellimere fece sedere accanto a Sam la sorella di una delle sue tante amiche. Con sua grande sorpresa, Sam fu molto loquace e gentile, e in seguito, per molti giorni, Ellimere prese le difese del fratello quando le altre ragazze parlavano della sua freddezza.

Dopo cena Sam comunicò alla sorella che, nei tre giorni seguenti, doveva immergersi completamente nello studio di un particolare incantesimo.

Aveva bisogno di concentrazione assoluta, le disse, per quello avrebbe portato con sé cibo e acqua e si sarebbe chiuso in camera, dove non doveva essere disturbato per nessun motivo. Ellimere accolse tale notizia molto bene, la qual cosa provocò in Sam un certo rimorso. Tuttavia non riuscì a frenare la crescente eccitazione, e le lunghe ore trascorse a modellare uno spirito duplicato di se stesso non attenuarono le sue aspettative. Quando ebbe finito, poco dopo mezzanotte, lo spirito risultò quasi identico a Sam, se osservato dalla porta, mentre dalle altre angolazioni rivelava l'assenza di spessore. Se qualcuno gli parlava, lo spirito era in grado di rispondere: «Va' via!» oppure: «Sono molto occupato!» con una voce molto somigliante alla sua.

Terminata la creazione dello spirito, Sam si recò nel laboratorio; prese il denaro e alcuni oggetti di sua invenzione che potevano tornare utili durante il viaggio. Non degnò di uno sguardo gli armadi, che sembrarono osservarlo con disapprovazione dagli angoli della stanza.

Quando andò a letto, però, sognò di salire le scale, aprire gli armadi, mettere la bandoliera a tracolla e aprire il libro, nel quale lesse parole che fecero divampare un fuoco, e parole che lo afferrarono e lo scaraventarono nel Regno dei Morti, facendolo piombare nel fiume gelido, dove non riusciva a respirare...

Si svegliò di soprassalto, dimenandosi nel letto, con le lenzuola arrotolate intorno al collo e una sensazione di soffocamento. Preso dal panico, cominciò a divincolarsi, finché non si rese conto di dove si trovava; allora il cuore si placò, rallentando le pulsazioni frenetiche. In lontananza un orologio batté le ore, seguito dal richiamo delle sentinelle, che annunciavano che tutto andava bene. Le quattro del mattino: aveva dormito soltanto tre ore, ma sapeva di non poter dormire oltre. Era giunto il momento di travestirsi: Sam il viandante doveva partire.

Era ancora buio quando scivolò fuori dal Palazzo nelle fresche ore che precedono l'alba. Celato da un alone magico, discese le scale, superò la postazione di guardia nel cortile di sud-ovest e oltrepassò il ripido corridoio che conduceva ai giardini. Evitò le guardie del terrazzo più in basso e uscì attraverso una porticina, chiusa da una serratura e da un incantesimo; per fortuna aveva rubato la chiave e la porta riconobbe il segno della Carta impresso sulla sua fronte.

Sulla strada che incrociava la Via del Re, Sam si gettò sulle spalle la bisaccia, che si rivelò sorprendentemente pesante; nel vedere le cuciture tese agli angoli, si chiese se non fosse il caso di togliere qualcosa. Ma non gli

veniva in mente nulla da lasciare; in fondo, portava con sé l'essenziale: un mantello, camicie di ricambio, pantaloni e biancheria intima, un kit da cucito, una borsetta con gli articoli da toilette e un rasoio, che avrebbe adoperato di rado, una copia della *Guida Molto Utile*, alcuni fiammiferi, pantofole, due barre d'oro, un riquadro di tela impermeabile da usare anche a mo' di tenda, una bottiglia di brandy, un pezzo di carne salata, una pagnotta, tre dolcetti allo zenzero e alcuni congegni meccanici di sua creazione. Oltre alla bisaccia, Sam aveva un cappello a tesa larga, un sacchetto attaccato alla cintura e un anonimo pugnale. La prima fermata l'avrebbe fatta al mercato centrale per acquistare una spada, e poi sarebbe andato alla Fiera del Cavallo al Campo di Anstyr.

Quando lasciò la stradina laterale e si ritrovò sulla Via del Re, confuso tra uomini, donne, bambini, cani, cavalli, muli, carretti e mendicanti, Sam avvertì un gran sollievo, una sensazione che non provava da anni. Era la stessa gioia e trepidazione che sentiva da bambino, quando gli era concessa una vacanza inattesa: improvvisamente libero da ogni responsabilità, col permesso di divertirsi, correre, urlare, ridere.

Si lasciò sfuggire una risata, abbozzandola però in un ghigno, più conforme alla sua nuova personalità. Emise un verso forzato, quasi un gorgoglio, ma non se ne preoccupò; attorcigliandosi un baffo, accelerò il passo. Via verso l'avventura, e verso il salvataggio di Nicholas!

Tre ore più tardi, gran parte dell'esuberanza provata all'alba era già svanita. Il travestimento da viandante era ottimo per non essere riconosciuto, ma non lo aiutava ad attirare l'attenzione dei mercanti. I viandanti non erano noti per essere buoni clienti, poiché di rado possedevano monete e spesso preferivano il baratto all'acquisto.

La temperatura era piuttosto alta, anche per un giorno di primavera avanzata: l'acquisto della spada, al mercato gremito di gente, fu una impresa sgradevole, che lo fece sudare; ogni secondo gli sembrò che durasse un'ora.

L'acquisto del cavallo andò anche peggio, a causa degli sciami di mosche che tormentavano gli occhi e le bocche di animali e persone. Sam non si meravigliò che, molti secoli prima, il re Anstyr avesse ordinato che la Fiera del Cavallo fosse allestita a tre miglia dalla città. Durante gli anni di Interregno la Fiera era stata sospesa, ma quando Petrus era salito al trono era ripresa con vivacità. Le stalle, i recinti e gli spazi per le aste coprivano un buon miglio quadrato, mentre nei campi circostanti pascolavano branchi di cavalli sempre più numerosi. Ovviamente la ricerca di un cavallo da

acquistare, in mezzo alla folla, richiedeva tempo, e si accendeva sempre una vivace gara di offerte per gli animali migliori. Acquirenti da tutto il Reame, persino barbari dal Nord, giungevano alla Fiera in quel periodo dell'anno.

Nonostante la folla, le mosche e la concorrenza, Sameth fu felice degli acquisti effettuati. Una spada semplice, dalla lunga lama, gli pendeva dal fianco, con l'elsa di pelle di squalo ruvida sotto le dita; una scalpitante cavalla baia lo seguiva, costretta dalle redini a non dare sfogo al nervosismo. Era un animale solido, non troppo costoso, né troppo visibile. Per qualche minuto Sam accarezzò l'idea di chiamarla Tonin, come la guardia che riteneva più antipatica, ma poi decise che era un atteggiamento infantile e vendicativo. Il suo precedente padrone l'aveva chiamata, enigmaticamente, Germoglio, e così sarebbe rimasta.

Una volta fuori dalla folla maleodorante della Fiera, Sam montò sul dorso della giumenta, spingendola nel flusso del traffico; si fece strada fra i carretti e i venditori ambulanti, gli asini con le ceste vuote che uscivano dalla città e quelli con le ceste piene che entravano, squadre di operai, impegnati a sistemare le pietre del selciato, e tutti gli altri anonimi viaggiatori. Non lontano dalla città fu superato da un messaggero del Re, in sella a un purosangue nero che avrebbe infiammato la gara di offerte alla Fiera del Cavallo. Poco dopo fu la volta di un drappello di guardie; marciavano a una velocità sostenuta, probabilmente soltanto perché sapevano che a ogni stazione della posta li aspettavano cavalli freschi. Entrambe le volte Sam si abbassò sulla sella, tirandosi il cappello sugli occhi, anche se il travestimento era ancora operativo.

Con l'aiuto della *Guida Molto Utile*, aveva deciso dove effettuare la prima fermata. Avrebbe preso la Stretta Via lungo l'istmo che congiungeva Belisaria alla terraferma, poiché non c'era altra strada; da lì avrebbe svoltato verso sud, in direzione di Orchyre. Aveva preso in considerazione la possibilità di recarsi a ovest, verso Sindle, e poi lungo il Ratterlin, dove avrebbe preso una imbarcazione fino a Qyrre. La guida però menzionava a Orchyre una locanda particolarmente buona, dove servivano una ottima anguilla in gelatina. Essendo quella una tra le sue pietanze preferite, Sam decise che tanto valeva prendere la strada più comoda verso Edge.

Non era molto sicuro circa la via più agevole da percorrere dopo Orchyre. La Grande Strada del Sud seguiva la costa orientale per gran parte del suo percorso, ma Edge era spostata verso la costa occidentale, perciò, prima o poi, avrebbe dovuto svoltare in quella direzione. Forse poteva la-

sciare le Reali Strade, com'erano chiamate, e tagliare da Orchyre verso ovest, dove di certo le strade di campagna lo avrebbero condotto nella direzione giusta. L'unico pericolo era rappresentato dalle piene del disgelo primaverile: le Reali Strade avevano tutte ponti ben tenuti, mentre le altre ne erano sprovviste, e i loro guadi, con ogni probabilità, risultavano impraticabili in quella stagione.

A ogni modo, non valeva la pena di preoccuparsi per il momento. Orchyre distava due giorni a cavallo; avrebbe riflettuto durante il tragitto, o quella sera, dopo essersi fermato in una locanda.

Riflettere sulla direzione del viaggio era l'ultima cosa che Sam aveva in mente quando finalmente raggiunse un villaggio e una locanda abbastanza lontani da Belisaria. Aveva viaggiato soltanto per sette leghe, ma il sole stava già calando e si sentiva esausto. La notte precedente aveva dormito troppo poco, e la schiena e le gambe gli ricordavano costantemente che per tutto l'inverno aveva montato a cavallo ben poche volte.

Non appena vide l'insegna - Al cane che ride -, Sam non riuscì a far altro che dare una moneta allo stalliere, affinché si prendesse cura di Germoglio, e crollare su un letto nella migliore camera della locanda.

Durante la notte si svegliò parecchie volte; prima per sfilarsi gli stivali, poi per liberarsi in un vaso da notte - col coperchio rotto -, provvidenzialmente fornito dalla direzione. La terza volta si svegliò con una serie di colpi insistenti sulla porta, e i primi raggi del sole che filtravano dalle persiane chiuse.

«Chi è?» gemette Sam, scivolando fuori dal letto e infilando i piedi negli stivali. Le giunture erano rigide, e lui si sentiva un disastro; gli abiti, coi quali aveva dormito, puzzavano di cavallo. «È la colazione?»

Non vi fu risposta, a eccezione di altri colpi sulla porta. Borbottando, Sam si avvicinò per aprirla, aspettando di trovarsi davanti un sempliciotto o lo scemo del villaggio col vassoio della colazione. Fu salutato, invece, da due uomini imponenti, con le fusciacche rosse e oro della Gendarmeria Rurale annodate sulle corazze di cuoio.

Uno di essi, chiaramente il più anziano, aveva un'aria autoritaria e corti capelli argentati; sulla fronte portava un segno della Carta, che il suo collega più giovane non possedeva.

«Sergente Kuke e agente Tep», esordì l'uomo coi capelli d'argento, spingendo di lato Sam ed entrando nella stanza con modi rudi. Il collega lo seguì, chiudendosi la porta alle spalle e mettendo il chiavistello.

«Che cosa volete?» domandò Sam, sbadigliando. Non voleva essere sgarbato, ma non pensava neanche lontanamente che i due uomini fossero davvero interessati a lui e avessero bussato alla sua porta di proposito, e non accidentalmente. Le sue esperienze precedenti con la Gendarmeria Rurale erano avvenute in occasione di parate o di ispezioni in compagnia del padre.

«Vogliamo scambiare qualche parola con lei», disse il sergente Kuke, parlando col viso molto vicino a quello del ragazzo, il quale fu colpito da una zaffata di aglio. «Cominciamo dal nome e dalla residenza.»

«Sono Sam. Sono un viandante», rispose Sameth, seguendo con gli occhi il gendarme che si era spostato in un angolo della stanza, intento a esaminare la spada appoggiata sulla bisaccia. Per la prima volta sentì un fremito di apprensione. Quei poliziotti forse non erano gli idioti che credeva; forse potevano anche scoprire la sua vera identità.

«Insolito per un viandante fermarsi in una locanda. Figuriamoci, poi, nella stanza migliore!» commentò il gendarme, distogliendo l'attenzione dalla bisaccia e dalla spada. «Insolito anche dare una moneta d'argento allo stalliere.»

«Insolito che il cavallo di un viandante non abbia un marchio, o il simbolo del suo clan, sulla criniera», proseguì il sergente, parlando come se Sam non fosse nella stanza. «Strano anche vedere un viandante senza il tatuaggio di un clan. Mi chiedo se ne vedremo uno su questo giovanotto. Ma forse dovremmo cominciare col dare un'occhiata in questa bisaccia, Tep. Per vedere se troviamo qualcosa che ci sveli l'identità di chi abbiamo di fronte.»

«Non potete farlo!» protestò Sam, furioso. Fece un passo verso il gendarme, ma si fermò bruscamente, sentendo una punta di acciaio toccarlo appena sopra lo stomaco e perforare la camicia di lino. Abbassando lo sguardo vide un pugnale, stretto saldamente nella mano del sergente Kuke.

«Dicci chi sei in realtà e che cosa stai tramando», gli intimò il sergente.

«Non sono affari suoi!» sbottò Sam, gettando indietro il capo per lo sdegno. Nel fare ciò, i capelli si scostarono, scoprendo il segno della Carta impresso sulla fronte.

Subito Kuke gridò un avvertimento, e Sam si ritrovò il pugnale puntato al collo e il braccio destro immobilizzato dietro la schiena. Fra tutte le cose che i gendarmi temevano, un segno della Carta corrotto o falso era la peggiore: colui che lo portava poteva essere soltanto uno stregone della Libera Magia, o un negromante, o qualcos'altro che aveva assunto forma umana.

Nello stesso istante Tep aprì la bisaccia ed estrasse una bandoliera di cuoio, una bandoliera con sette tasche tubolari. Maniglie di mogano scuro sbucavano dalle tasche, rivelandone il contenuto: le campane che Sabriel aveva consegnato a Sameth; le campane che lui aveva chiuso nell'armadio del laboratorio e che assolutamente non aveva portato con sé!

«Campane!» esclamò Tep, lasciandole cadere per la paura e facendo un balzo all'indietro, quasi avesse scoperchiato un nido di vipere. L'uomo non notò i segni della Carta che si accalcavano sulla bandoliera e sulle maniglie.

«Un negromante», bisbigliò Kuke. Sam avvertì il terrore nella sua voce e sentì la stretta sul suo braccio allentarsi. Il pugnale si allontanò dalla sua gola, mentre la mano che lo impugnava fu scossa da un fremito improvviso.

In quell'istante Sam delineò nella mente due segni magici, estraendoli dal flusso infinito, come un esperto pescatore seleziona la sua preda in un banco di pesci luccicanti. Risucchiò i segni in bocca, trattenendoli nel respiro, e poi li soffiò fuori, gettandosi a terra.

Un segno schizzò fuori diritto, accecando Tep. Kuke, invece, doveva essere una sorta di mago della Carta, perché respinse il segno con un altro. L'aria s'illuminò di scintille e di lampi, mentre i due segni si scontravano.

Poi, prima che Sam potesse rialzarsi, il pugnale di Kuke gli penetrò nella gamba, appena sopra il ginocchio.

Sam cacciò un urlo, che si aggiunse agli strilli di disperazione di Tep per essere diventato cieco e alle grida, ancora più forti, di Kuke. «Un negromante!» «Al salvataggio!» Queste avrebbero fatto accorrere alla locanda tutti i gendarmi nel raggio di alcune miglia e tutte le guardie presenti nelle strade. A quelli si sarebbero forse uniti anche gruppi di cittadini preoccupati, e di certo coraggiosi, visto che la parola «negromante» era stata gridata molto chiaramente.

Dopo un primo secondo di turbamento e di dolore, quando gli sembrò che il cervello dovesse spaccarsi in due, Sam mise in pratica ciò che gli era stato insegnato per salvarsi la vita in caso di attentato. Attirò a sé vari segni della Carta, li ammassò nella sua gola e infine ruggì un incantesimo di morte, che colpì le persone non protette presenti nella stanza.

I segni guizzarono fuori dalla sua bocca come una scintilla incandescente, balzando verso i due gendarmi con terribile forza. Nel giro di un secondo tutto tacque. Kuke e Tep caddero a terra come burattini cui avessero tagliato i fili.

Sam balzò in piedi e la consapevolezza di ciò che aveva fatto lo investì in pieno, annientando il dolore fisico della ferita. Aveva ucciso due degli uomini di suo padre... due dei suoi stessi uomini. Stavano soltanto facendo il loro lavoro. Il lavoro che lui, Sameth, aveva paura di fare. Proteggere la gente dai negromanti, dalla Libera Magia e da chiunque altro...

Non indugiò oltre a pensare. Una fitta atroce di dolore lo colpì di nuovo, e capì che doveva allontanarsi da lì. Preso dal panico, raccolse la bisaccia, gettò le maledette campane dentro la sacca, si allacciò la spada in vita, e corse via.

Senza neanche sapere come, riuscì a raggiungere le scale; un attimo dopo si ritrovò nella sala comune, con gli avventori che lo osservavano appiattendosi contro le pareti. Sam li fissò di rimando, con gli occhi spalancati e lo sguardo selvaggio, e attraversò la stanza, lasciando impronte insanguinate sul pavimento.

Raggiunta la stalla, sellò Germoglio, che soffiava dalle narici, con gli occhi dilatati per il terrore nel cogliere l'odore di sangue umano. Muovendo le mani con gesti meccanici, Sam la calmò accarezzandola.

Dopo un tempo indefinibile - un anno, un mese o un lasso di tempo nel mezzo - Sam balzò in sella e spinse Germoglio al trotto e poi al piccolo galoppo, sempre conia netta percezione del sangue che gli scorreva lungo la gamba come acqua tiepida, riempiendo lo stivale fino a traboccare dal bordo superiore. Una piccola parte della sua mente gli gridava di fermarsi e curare la ferita, ma la parte preponderante la zittiva, spinta dal desiderio di fuggire dalla scena del delitto.

D'istinto si spinse a ovest, lasciandosi alle spalle il sole che sorgeva. Avanzò per un tratto a zigzag, per confondere le tracce, poi imboccò un sentiero diritto attraverso i campi, verso una macchia di alberi non molto distante. Doveva soltanto raggiungerla, e allora avrebbe potuto nascondersi e occuparsi della ferita.

Giunto all'ombra confortante degli alberi, Sam si spinse più che poté all'interno della foresta; poi cadde dal cavallo. Ebbe la sensazione che il dolore gli si arrampicasse a colpi di martello lungo la gamba. Il mondo verde della foresta cominciò a vorticare impazzito, oscillando e rifiutando di fermarsi. La luce del mattino da gialla divenne grigia, come un uovo troppo cotto. Sam non riuscì a concentrarsi sull'incantesimo di guarigione: i segni della Carta lo scansavano, scivolando fuori dalla sua mente; non si allineavano come avrebbero dovuto.

Era troppo difficile. Più facile lasciarsi andare, addormentarsi, andare al-

la deriva nel Regno dei Morti.

Ma Sam conosceva quel Regno; ne conosceva il gelo. Gli sembrò di cadere nella corrente fredda del fiume. Se avesse avuto la certezza di essere trascinato dalla corrente attraverso la cascata del Primo Cancello, e poi oltre, avrebbe ceduto. Ma sapeva che il negromante, responsabile delle sue ustioni, lo aspettava laggiù. Aspettava un apprendista Abhorsen troppo incompetente per gestire persino la sua stessa morte. Il negromante lo avrebbe acciuffato, impadronendosi del suo spirito e usandolo contro la sua famiglia, il suo Reame...

Il terrore s'impadronì dell'animo di Sam, più forte di ogni dolore. Tentò di raggiungere ancora una volta i segni magici per la guarigione, e finalmente li afferrò. Un tepore dorato si sprigionò dai gesti deboli delle sue mani e fluì nella gamba, attraversando i pantaloni inzuppati di sangue. Avvertì il calore sull'osso, e sentì la pelle e i vasi sanguigni saldarsi; la magia riportò tutto allo stadio originario, così come doveva essere.

Ma aveva perso troppo sangue, e troppo rapidamente, perché l'incantesimo riuscisse a rimettere insieme perfettamente il suo corpo. Sam tentò di alzarsi, ma non ci riuscì; tentò di aprire gli occhi, ma gli si richiusero. La foresta cominciò a girare di nuovo in un vortice impazzito, sempre più veloce, sempre più veloce, finché tutto non divenne nero.

29
L'Osservatorio delle Clayr

Il Cane Screditato si svegliò a malincuore e trascorse alcuni minuti a stiracchiare le zampe intorpidite, sbadigliando e roteando gli occhi. Alla fine si diede una scrollatina e si diresse alla porta. Lirael rimase dov'era, con le braccia conserte sul seno, in posa severa.

«Cane! Devo parlarti!»

Il Cane, rizzando le orecchie con un sussulto improvviso, fece finta di essere sorpreso. «Non credi che dovremmo tornare indietro di corsa? È passata la mezzanotte. In effetti, è la terza ora del mattino.»

«No!» esclamò Lirael inorridita, dimenticando tutti i propositi di discussioni. «Non può essere! Dobbiamo correre!»

«Be'... però... se vuoi scambiare due parole», disse il Cane, sedendosi sulle zampe posteriori e piegando la testa di lato nella posizione di chi si accinge ad ascoltare qualcuno, «non c'è momento migliore di quello attuale, come dico sempre.»

Lirael non rispose. Si affrettò verso la porta, afferrando il Cane per il collare e dandogli uno strattone per rimetterlo in piedi.

«Ahi!» guaì il Cane. «Stavo solo scherzando! Arrivo!»

«Su, andiamo!» sbottò Lirael, spingendo la porta con entrambe le mani e poi tentando di tirarla, cosa piuttosto difficile, dal momento che sulla porta non c'erano né maniglia, né pomolo. «Come si apre?»

«Chiediglielo», le suggerì il Cane con calma. «A che scopo spingere così?»

Lirael si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione, poi trasse un profondo respiro e, infine, disse: «Per piacere, porta, apriti!»

La porta sembrò pensarci su per un secondo, poi lentamente cominciò a ruotare verso l'interno, dando alla ragazza il tempo di scansarsi. Il rombo del fiume irruppe all'improvviso dal varco della porta, accompagnato da una fresca brezza che sollevò i capelli bruciacchiati di Lirael. Il vento portò con sé anche qualcos'altro, qualcosa che attrasse l'attenzione del Cane, ma che Lirael non riuscì a identificare.

«Gente. Clayr. Forse anche una zia», mormorò il Cane, ruotando un orecchio verso la porta e il ponte che si estendeva al di là.

«Zia Kirrith!» esclamò Lirael inorridita. Si guardò intorno con occhiate nervose, alla ricerca di altre vie d'uscita; ma non ce n'erano, all'infuori del ponte scivoloso. D'un tratto, sulla Faglia, intravide alcune luci, indistinte a causa della nebbiolina e degli spruzzi che salivano dal fiume.

«Che cosa facciamo adesso?» si domandò Lirael, ma la sua domanda echeggiò nell'aria, riempiendo ogni, angolo senza trovare una risposta. Si guardò alle spalle, ma non vide traccia del Cane. Era scomparso.

«Cane?» lo chiamò con un sussurro, esaminando la stanza con gli occhi che andavano riempiendosi di lacrime. «Cane? Non lasciarmi adesso!»

Il Cane era scomparso già altre volte, sempre un attimo prima che qualcuno lo vedesse, e ogni volta Lirael aveva avuto il timore che il suo unico e solo amico non tornasse più indietro. In quel momento avvertì la consueta paura stringerle lo stomaco, in aggiunta a quella che derivava da ciò che aveva scoperto. Paura del sapere arcano che ribolliva nel libro stretto sotto il suo braccio. Un sapere che non aveva desiderato, perché non era delle Clayr.

Una lacrima le scese sulla guancia, ma l'asciugò con un gesto rapido. Zia Kirrith non avrebbe avuto la soddisfazione di vederla piangere, decise, gettando indietro il capo per trattenere altre lacrime. Zia Kirrith sembrava sempre aspettarsi il peggio dalla nipote, quasi che fosse capace di compie-

re orrendi crimini e di non concludere mai qualcosa di buono. Lirael aveva la sensazione che tutto derivasse dal fatto che lei non era una vera Clayr, sebbene una parte di sé fosse giunta alla conclusione che zia Kirrith trattava a quel modo chiunque non rientrasse nei suoi stupidi standard.

Tenne la testa ben eretta con gesto orgoglioso, fino al momento in cui fece il primo passo sul ponte, quando fu costretta a guardare in basso, giù nella nebbiolina torbida e nell'acqua che scorreva tumultuosa. Senza la vicinanza del corpo solido del Cane, e delle sue zampe dotate di ventose, trovò che il ponte incuteva molto più timore di prima. Fece un altro passo, vacillò, poi cominciò a ondeggiare. Per un istante pensò che sarebbe caduta, e per il panico si accovacciò su gambe e braccia. Il *Libro della Rimembranza e dell'Oblio* quasi scivolò fuori dalla camicia, ma Lirael lo spinse dentro e iniziò a strisciare sulla stretta passerella.

Quell'operazione richiese tutta la sua concentrazione; non sollevò gli occhi sinché non fu quasi dall'altra parte. Ormai era pienamente consapevole dei capelli bruciacchiati e degli abiti inzuppati dagli spruzzi che salivano dal fiume. Non aveva neanche le scarpe ai piedi.

Quando finalmente alzò gli occhi, cacciò un grido soffocato e d'istinto fece un balzo all'indietro, come un coniglio spaventato. Soltanto le veloci mani delle due Clayr più vicine a lei la salvarono da una caduta quasi certamente fatale nelle acque gelide del Ratterlin.

Erano le ultime persone che Lirael si aspettava che la cercassero: Sanar e Ryelle. Come sempre erano calme, bellissime e raffinate. Indossavano l'uniforme della Veglia dei Nove Giorni, i lunghi capelli biondi trattenuti elegantemente in reticelle tempestate di pietre preziose e gli abiti candidi spruzzati di minuscole stelline d'oro. In mano stringevano bacchette di avorio e acciaio, a testimonianza che rappresentavano la Voce congiunta della Veglia. Da quando Lirael le aveva viste per la prima volta, nel giorno del suo quattordicesimo compleanno, sembrava che il tempo non fosse trascorso per nessuna delle due. Avevano tutto ciò che, secondo lei, era appannaggio di una vera Clayr.

Tutto ciò che lei non aveva.

Dietro di loro vi erano schiere di Clayr. Alcune di grado molto elevato, come Vancelle, la Bibliotecaria Capo, e la maggior parte della Veglia dei Nove Giorni. A un rapido calcolo, Lirael si rese conto che probabilmente era presente *tutta* la Veglia attuale. Quarantasette sagome candide contro le tenebre della Faglia, allineate dietro Sanar e Ryelle.

L'assenza di zia Kirrith costituiva il segnale peggiore. Voleva dire che

aveva fatto qualcosa che andava punito con un castigo peggiore del lavoro straordinario nelle cucine. Non riuscì a immaginare quale sorta di punizione richiedesse la presenza dell'intera Veglia. Non aveva mai nemmeno sentito dire che avevano lasciato l'Osservatorio; non tutte insieme, almeno.

«Alzati, Lirael», la esortò una delle gemelle. Lirael si rese conto che stava ancora accovacciata, sostenuta dalle due Clayr. Con cautela si rialzò, tentando di non incontrare il loro sguardo, e nemmeno quello degli altri occhi azzurri o verdi, che avrebbero sicuramente notato quanto fossero marroni e opachi i suoi.

Le parole le si affollarono nella mente, ma la gola le si chiuse quando tentarono di passare. Tossì e balbettò, poi alla fine riuscì a sussurrare: «Io... non intendevo venire qui. È... semplicemente stato un caso. So di aver saltato la cena... e l'ispezione di mezzanotte. Recupererò in qualche modo...»

Si fermò nel vedere Sanar e Ryelle scambiarsi una occhiata e scoppiare a ridere. Ma era una risata gentile, di sorpresa, non di disprezzo, come aveva temuto.

«Sembra ormai una tradizione incontrarti in strani luoghi nel giorno del tuo compleanno», disse Ryelle - o forse era Sanar - guardando il libro, che occhieggiava da sotto la camicetta di Lirael, e la fistola, che luccicava dalla tasca del corpetto. «Non devi preoccuparti delle ispezioni o di una cena mancata. Questa notte hai reclamato un diritto di nascita, che ha atteso a lungo la tua venuta. Tutto il resto ha scarsa importanza.»

«Che significa un 'diritto di nascita'?» le domandò Lirael. Era la Vista il diritto delle Clayr, non un trio di strani oggetti magici.

«Sai bene che tu sola, tra le Clayr, non sei mai stata vista nelle visioni», cominciò a dire l'altra gemella. «Mai un'apparizione. Mai, fino ad adesso. Un'ora fa noi, cioè la Veglia dei Nove Giorni, abbiamo visto che ti avremmo trovata qui, e in un altro luogo. Nessuna di noi ha mai sospettato l'esistenza di questo ponte, né della stanza lì dietro. Ma è chiaro che, mentre le Clayr odierne non ti hanno mai visto nelle loro visioni, le Clayr di molto tempo fa videro abbastanza da preparare questa stanza e gli oggetti che hai trovato. Videro abbastanza da preparare te.»

«Prepararmi per cosa?» domandò Lirael, a disagio per tutta quella improvvisa attenzione. «Non voglio nulla! Tutto ciò che desidero è... essere normale. Avere la Vista.»

Sanar, che aveva parlato per ultima, abbassò gli occhi su Lirael, vedendo il dolore che la tormentava. Fin dal loro primo incontro, cinque anni prima,

lei e la sorella avevano tenuto la ragazza sotto discreta sorveglianza, e sapevano molte più cose sulla sua vita di quanto la giovane non sospettasse.

Scelse le parole con estrema cura.

«Lirael, la Vista potrà ancora risvegliarsi in te, e l'attesa l'avrà resa più forte. Ma al momento ti sono stati concessi altri doni, di cui il Reame ha disperatamente bisogno. A tutte noi, che abbiamo il Sangue, sono concessi doni, ma anche la responsabilità di usarli con saggezza. Tu possiedi il potenziale di un grande potere, ma temo che dovrai affrontare anche grandi prove.»

Fece una pausa, fissando la nebbia fluttuante alle spalle di Lirael; i suoi occhi s'incupirono e la voce divenne più profonda e fredda, più impersonale ed estranea.

«Incontrerai molti ostacoli su un sentiero che si snoda invisibile, ma non dimenticherai mai di essere una Figlia del Clayr. Non possiedi la Vista, ma puoi Ricordare. E nel ricordare vedrai il passato nascosto, che serba i segreti del futuro.»

Lirael rabbrividì a tali parole, perché Sanar aveva raccontato una profezia vera e i suoi occhi scintillavano di una luce strana e gelida.

«Che cosa intendi dire con 'grandi prove'?» domandò Lirael, quando l'eco delle parole della Clayr si fu spenta nel rombo del fiume.

Sanar scosse il capo e sorrise: l'attimo della visione era svanito. Non riuscendo a parlare si voltò verso la sorella, che proseguì.

«Questa sera ti abbiamo visto qui, ma anche in un luogo che per anni è sfuggito alla nostra Vista», disse Ryelle. «Ti abbiamo visto sul Lago Rosso, in una barca di giunchi intrecciati. Il sole era alto e caldo, quindi doveva essere estate, e il tuo aspetto era identico a quello attuale; perciò crediamo che ti troverai lì nella prossima estate.»

«Con te ci sarà un giovane uomo», continuò Sanar. «Un uomo ammalato o ferito, un uomo che ci hanno chiesto di cercare per conto del Re. Non sappiamo dove si trovi esattamente in questo momento, né come o quando giungerà al Lago Rosso. Appare circondato da forze che oscurano la nostra visione, e il suo futuro è nero. Tuttavia sappiamo che egli è al centro di un grande e terribile pericolo. Un pericolo che riguarda non soltanto lui, ma tutti noi, tutto il Reame. E, in piena estate, in una barca di giunchi, quell'uomo sarà con te.»

«Non capisco», sussurrò Lirael. «Che cosa c'entra tutto questo con me? Voglio dire, il Lago Rosso, quest'uomo, e tutto il resto? Io sono soltanto una seconda assistente bibliotecaria! Che cosa ho a che fare con questa sto-

ria?»

«Non lo sappiamo», rispose Sanar. «Le visioni sono frammentate e una nuvola nera si allarga come inchiostro sulle pagine dei possibili futuri. Tutto ciò che sappiamo è che questo uomo è importante, nel bene e nel male, e che ti abbiamo visto con lui. Riteniamo che tu debba lasciare il Ghiacciaio e andare verso sud, per trovare la barca di giunchi sul Lago Rosso e l'uomo della visione.»

Lirael osservò le labbra di Sanar, ancora in movimento, ma non udì nessun suono, eccetto il rombo del fiume: il suono dell'acqua che scorreva tumultuosa per uscire dal ventre della montagna e raggiungere una terra lontana e sconosciuta.

Mi buttano fuori, pensò Lirael. *Non ho la Vista, sono troppo grande e mi buttano fuori.*

«Abbiamo anche un'altra visione dell'uomo», proseguì Sanar mentre a Lirael tornava l'udito. «Vieni e te la mostreremo; così, quando sarà il momento, lo riconoscerai e capirai qualcosa del pericolo nel quale si trova. Ma non qui, dobbiamo andare nell'Osservatorio.»

«L'Osservatorio!» esclamò Lirael. «Ma non sono... non mi sono Risvegliata...»

«Lo so», disse Ryelle, prendendola per mano. «So che è difficile per te fissare lo sguardo sul desiderio del tuo cuore quando non lo possiedi. Se il pericolo fosse minore, o se qualcun altro potesse accollarsene il peso, non insisteremmo tanto. Se la visione non riguardasse quel luogo che elude la nostra Vista da tanto tempo, potremmo forse mostrartela altrove. Ma adesso abbiamo bisogno del potere dell'Osservatorio e della forza della Veglia.»

Tornarono indietro camminando lungo la Faglia, con Sanar e Ryelle accanto a Lirael, ognuna da un lato. Lirael avvertì per un istante ciò che il Cane aveva definito il suo senso della Morte, una sorta di pressione da parte di tutte le Clayr sepolte lungo la Faglia, ma non se ne curò eccessivamente. Tutto ciò che riusciva a pensare era che volevano che partisse. Si sarebbe di nuovo ritrovata da sola, perché il Cane Screditato non l'avrebbe accompagnata. Forse il Cane non poteva neanche esistere al di fuori del Ghiacciaio del Clayr, come uno spirito messaggero che non poteva uscire dai suoi confini.

A mezza strada lungo la Faglia, all'altezza della porta dalla quale era entrata, Lirael notò con sorpresa che un lungo ponte di ghiaccio si allungava sull'abisso. Le Clayr si erano incamminate su di esso per raggiungere l'im-

boccatura di una profonda caverna dall'altra parte della Faglia. Ryelle vide il suo sguardo e le spiegò: «Esistono vari modi per raggiungere, o per lasciare, l'Osservatorio, quando ne abbiamo bisogno. Questo ponte si scioglierà nel momento in cui lo avremo attraversato».

Lirael annuì in silenzio. Si era sempre chiesta dove fosse l'Osservatorio, e più di una volta aveva tentato di scoprirlo. Spesso aveva sognato a occhi aperti di entrarvi e di trovare lì dentro la propria Vista, ma quella notte tutti quei sogni erano andati in frantumi.

Oltre il ponte, l'imboccatura della caverna si apriva in un cunicolo rozzamente scavato, che s'inerpicava ripido nella montagna. Fu una dura salita e, quando finalmente il percorso si rimise in piano, Lirael si ritrovò accaldata e ansante. D'un tratto Ryelle e Sanar si fermarono; Lirael si terse il sudore dagli occhi prima di guardarsi intorno. Si erano lasciati la roccia alle spalle, tutto intorno a loro non vi era altro che ghiaccio: un ghiaccio azzurrino, che rifletteva le luci della Carta che le Clayr portavano con sé. Erano giunti nel cuore del ghiacciaio.

Un cancello era scavato nel ghiaccio, sorvegliato da due sentinelle in uniforme, con gli scudi recanti la stella dorata delle Clayr. Sotto gli elmi aperti, i loro visi erano severi. Una di esse sorreggeva un'ascia, luccicante di segni magici; l'altra stringeva una spada, che brillava più delle luci e proiettava sul ghiaccio migliaia di piccoli riflessi. Lirael fissò le due guardie: erano di certo delle Clayr, ma a lei sconosciute, la qual cosa le sembrò impossibile. Nel Ghiacciaio, infatti, vivevano meno di tremila Clayr, e lei le conosceva più o meno tutte, avendo vissuto lì tutta la vita.

«Ti vedo, Voce della Veglia dei Nove Giorni», disse la donna con l'ascia, parlando in tono strano e molto formale. «Tu puoi passare, ma la persona che è con te non si è Risvegliata. Per le antiche leggi, non può esserle concesso di vedere le segrete vie.»

«Non essere stupida, Erimael», disse Sanar. «Quali antiche leggi? È Lirael, la figlia di Arielle.»

«Erimael?» sussurrò Lirael sbirciando il viso severo, incorniciato dall'elmo. Erimael si era arruolata nei Rangers sei anni prima e da allora nessuno l'aveva più vista. Lirael aveva creduto che fosse rimasta uccisa in un incidente e che lei, per distrazione, non avesse partecipato al suo Addio, così come non aveva partecipato a molti altri eventi per i quali doveva indossare la tunica azzurra.

«Le leggi sono chiare», insistette Erimael con lo stesso tono severo, anche se Lirael notò che deglutiva per il nervosismo. «Sono la Guardia del-

l'Ascia. Se vuoi che passi, devi bendarla.»

Sanar sbuffò e si voltò verso l'altra guardia. «Che cosa dice la Guardia della Spada? Non dirmi che sei d'accordo!»

«Sfortunatamente sì», rispose l'altra donna, che Lirael giudicò ben più anziana di Erimael. «La legge parla molto chiaro. Gli ospiti devono essere bendati. Chiunque non sia una Clayr Risvegliata è considerato un ospite.»

Sanar sospirò, voltandosi verso Lirael, la quale aveva già chinato il capo per nascondere la propria umiliazione. Con gesti lenti si sfilò la fusciacca, la piegò in una striscia e se l'avvolse intorno al capo, coprendosi gli occhi. Nella morbida oscurità del tessuto pianse in silenzio, inumidendo la benda con le lacrime.

Sanar e Ryelle la presero di nuovo per mano, e Lirael percepì la loro solidarietà. Ma non le importava nulla. Era ancora peggio di quando aveva compiuto quattordici anni e, con indosso la tunica azzurra, si era vergognata di non essere una Clayr. Adesso l'avevano marchiata inequivocabilmente come una estranea. Non era una Clayr, di nessun genere. Era soltanto un'ospite.

Rivolse due domande a Sanar e Ryelle, mentre la guidavano attraverso quello che le sembrò un complicato labirinto.

«Quando devo partire?»

«Oggi. Il più presto possibile», le rispose Ryelle. «Stanno preparando una imbarcazione che ti condurrà lungo il corso del Ratterlin fino a Qyrre. Da lì sarà più facile trovare un gendarme, o una guardia, che ti scorti a Edge sul Lago Rosso. Dovrebbe essere un viaggio rapido e privo di ostacoli, anche se avremmo voluto vederne qualche stralcio in anticipo.»

«Devo andare da sola?»

Pur bendata, Lirael ebbe la netta sensazione che Sanar e Ryelle si scambiassero un'occhiata, per stabilire in silenzio chi delle due dovesse parlare. Alla fine fu Sanar a prendere la parola: «Così sei stata vista. Avrei voluto che le cose andassero diversamente, che potessimo condurti lì con un Aquilante, ma tutti gli Aquilanti sono stati visti altrove, perciò dovrai navigare sul fiume».

Da sola. Senza neppure il suo unico amico, il Cane Screditato. A quel punto che cosa mai importava ciò che le sarebbe accaduto?

«Qui ci sono alcuni scalini», l'avvertì Ryelle, facendola fermare. «Una trentina, credo, poi giungeremo nell'Osservatorio, dove potrai levarti la benda.»

Lirael seguì meccanicamente le gemelle lungo la scala. Era piuttosto de-

stabilizzante non poter vedere dove poggiavano i piedi; alcuni scalini, inoltre, le sembrarono più bassi degli altri. A peggiorare le cose ci si mise anche uno strano fruscio tutto intorno a loro, interrotto di tanto in tanto da bisbigli e parole soffocate.

Finalmente raggiunsero un terreno piatto, e salirono altri sei scalini. A quel punto Sanar l'aiutò a togliersi la benda.

La prima cosa che Lirael notò fu la luce, e lo spazio, e poi i ranghi serrati di Clayr, erette e silenziose nelle loro tuniche candide e fruscianti Guardandosi intorno, vide che si trovava al centro di una immensa sala scavata nel ghiaccio; una sorta di caverna ampia quanto la Grande Sala, che lei ben conosceva e detestava. Infinite luci, frutto di Magia della Carta, brillavano ovunque, riflettendosi sul ghiaccio in modo che non vi fosse traccia di ombra.

Alla vista delle Clayr schierate, d'istinto Lirael chinò gli occhi, in modo da non dover incontrare il loro sguardo. Quando, tuttavia, sbirciò da sotto la cascata protettiva dei capelli bruciacchiati, notò che le Clayr non erano rivolte verso di lei, ma guardavano tutte verso l'alto. Seguendo il loro sguardo, Lirael vide che il soffitto era perfettamente liscio e piatto: una unica lastra di ghiaccio, quasi una enorme finestra opaca.

«Sì», disse Sanar, notando il suo sguardo. «Quello è il punto nel quale concentriamo la nostra Vista, in modo che tutti i frammenti di visioni possano unirsi e tutte possano vedere.»

«Possiamo iniziare!» annunciò Ryelle, osservando i ranghi serrati e silenziosi delle Clayr. Erano presenti quasi tutte le Clayr Risvegliate, per dar vita a una Veglia delle 1568; disposte in una serie di cerchi concentrici intorno alla ristretta area centrale, nella quale si trovavano Lirael, Sanar e Ryelle, come un curioso frutteto di alberi bianchi, dai cui rami pendevano frutti d'argento e di pietra di luna.

«Che si dia inizio!» gridarono Sanar e Ryelle, sollevando le bacchette e incrociandole con clangore, quasi fossero spade. Lirael sobbalzò nel momento in cui tutte le altre Clayr lanciarono un grido di risposta, una sorta di cupo muggito che le echeggiò fin dentro le ossa.

«Che si dia inizio!»

Le Clayr nel cerchio più interno si presero per mano, scattando tutte insieme come se fossero a un'esercitazione militare. Poi anche nel cerchio esterno a quello si presero per mano, e così nel successivo, secondo un movimento a ondate che, partendo dal centro, raggiunse il cerchio più remoto

dell'Osservatorio. Poi, tutto fu di nuovo immobile.

«E adesso, che si proceda alla Visione!» gridarono Sanar e Ryelle, incrociando ancora le bacchette. Questa volta Lirael era preparata al grido che seguì, ma non all'esplosione di magia. I segni della Carta sembrarono sgorgare dal pavimento di ghiaccio e scorrere nelle Clayr del primo cerchio finché non divennero talmente numerosi che tracimarono nel cerchio seguente, e così via. I segni della Carta scivolarono come fitta nebbia dorata sui corpi delle Clayr e lungo le loro braccia.

Lirael osservò la magia intensificarsi mentre passava da cerchio a cerchio, la vide avvolgersi intorno ai corpi delle cugine. Vide i segni della Carta, ne avvertì la magia nel cuore pulsante, la desiderò. Ma la magia le rimase estranea, distante, come nessun'altra Magia della Carta era mai stata.

Il cerchio più esterno ruppe la stretta di mani e le Clayr sollevarono le braccia verso il soffitto, lontano e ghiacciato. Una serie di segni magici si staccò dalle loro mani, librandosi nell'aria come polvere dorata che galleggiava nei raggi di sole. Quando i segni colpirono il ghiaccio, si rovesciarono su di esso con un tonfo, quasi fossero barattoli di pittura su una tela candida che attendesse di prendere vita.

Ogni cerchio fece altrettanto, finché la magia evocata non ricoprì interamente il vasto soffitto di tremolanti segni della Carta. Le Clayr li fissarono, in trance, e Lirael vide i loro occhi muoversi come se seguissero alcune immagini. Lei però non vedeva nulla, a parte il turbine di magia, incomprensibile e inafferrabile.

«Guarda», disse Ryelle, e la bacchetta che stringeva in mano si trasformò in una bottiglia verde brillante.

«Impara», aggiunse Sanar, che agitò la sua bacchetta sul capo di Lirael, tracciando un disegno ben preciso.

A quel punto Ryelle versò il contenuto della bottiglia sulla ragazza. Ma, mentre il liquido fuoriusciva, la bacchetta di Sanar lo trasformò in ghiaccio. Una lastra di ghiaccio puro e traslucido, sospeso in posizione orizzontale proprio sopra la testa di Lirael.

Sanar colpì dolcemente la lastra con la bacchetta, e il ghiaccio s'illuminò di un vivido colore azzurro. La picchiettò un'altra volta e l'azzurro schizzò verso i bordi. Lirael si rese conto che quella strana lastra sospesa la stava aiutando a vedere ciò che le Clayr vedevano. I disegni misteriosi sul soffitto di ghiaccio iniziarono a diventare comprensibili. Centinaia, forse migliaia, di minuscole immagini si accinsero a unirsi in un quadro più gran-

de, come i puzzle coi quali giocava da piccola.

Vide la figura di un uomo, che, su una roccia, guardava qualcosa più in basso.

Incuriosita, Lirael allungò il collo per vedere meglio. Per un attimo le girò la testa ed ebbe l'impressione di cadere, ma verso l'alto, attraverso la lastra azzurra fino al soffitto, e di entrare nella visione. Vi fu un lampo azzurro e qualcosa che le fece correre un brivido lungo la schiena; si ritrovò lì, accanto all'uomo. Ne udì il respiro malato e aspro, fu colpita da una lieve zaffata di sudore, avvertì tutta l'afa e l'umidità di una giornata estiva.

E avvertì la presenza di Libera Magia, più potente e orribile di quanto non avesse mai immaginato, più potente di quanto non fosse accaduto con lo Stilken. Così potente che la bile le salì in bocca e lei fu costretta a spingerla giù con forza, mentre una miriade di puntolini neri le danzò davanti agli occhi.

30
Nicholas e il pozzo

Era giovane, notò Lirael, più o meno della sua età: diciannove o venti anni. E chiaramente ammalato. Era alto, ma stava curvo, come se un dolore incessante lo rosicchiasse intorno alla vita. I capelli biondi e spettinati erano puliti, ma ricadevano inerti come pezzi di spago umido. La pelle appariva troppo rosata sulle guance e grigia intorno alle labbra e agli occhi, che erano azzurri, ma opachi. In una mano stringeva un paio di occhiali scuri, con una lente incrinata e le stanghette laterali tenute insieme da una cordicella.

Il giovane era su una collinetta di terra smossa e scrutava intensamente in una fossa profonda, aperta nel terreno. Dal pozzo, o da qualsiasi cosa vi fosse dentro, s'irradiava la Libera Magia che dava a Lirael un senso di nausea, anche solo attraverso la visione. La sentiva salire a ondate, gelida e terribile; pulsava fuori dalla terra sfregiata, mordendole le ossa.

Il pozzo, chiaramente appena scavato, era largo almeno quanto il Refettorio Inferiore, che poteva ospitare fino a quattrocento persone. Un sentiero a spirale si snodava lungo il bordo, scomparendo nelle buie profondità. Lirael non riuscì a calcolarne la profondità, ma vide una fila di persone che trasportava in superficie ceste colme di terra e rocce, e tornava giù con le ceste vuote. Persone lente, stanche, che le sembrarono strane; i loro indumenti erano sudici e laceri, ma, anche così, Lirael non poté fare a meno di

notare che il taglio e il colore non somigliavano a nulla che avesse mai visto. Quasi tutte portavano berretti azzurri o fusciacche dello stesso colore annodate intorno alla testa.

Lirael si domandò come facessero a lavorare con quelle fetide esalazioni di Libera Magia, che permeavano l'aria circostante, e le osservò con maggiore attenzione. All'improvviso si sentì mancare il respiro e tentò di indietreggiare, ma la visione la trattenne.

Non erano persone: erano Morti. Sentì il gelo della Morte poco distante. Quelle persone che lavoravano erano Mani, schiave della volontà di qualche negromante. I berretti azzurri nascondevano orbite vuote e le fusciacche tenevano insieme teste in decomposizione.

Soffocando l'istinto di vomitare, volse lo sguardo verso il giovane accanto a lei, col timore che fosse lui il negromante e che, in qualche modo, potesse scorgerla. Ma l'uomo non aveva nessun segno della Carta impresso sulla fronte, né integro, né corrotto dalla Libera Magia. La sua fronte era pulita, a parte un velo di goccioline di sudore, grigiastro perché impastato con la polvere; e non vide traccia di campane.

Il giovane stava osservando il cielo e, allo stesso tempo, scuoteva un oggetto metallico che portava al polso. Forse era un rituale, rifletté Lirael. Improvvisamente provò tristezza per lui e avvertì lo strano impulso di sfiorargli con la punta delle dita la curva del collo, accanto all'orecchio. Arrivò persino ad allungare la mano, ma, quando il giovane si mosse, ricordò all'improvviso dove, e chi, lei fosse.

«Dannazione!» esclamò l'uomo. «Perché niente va per il verso giusto?»

Abbassò il braccio, continuando però a tenere il viso sollevato verso il cielo. Anche Lirael guardò in alto, e notò le nuvole gonfie di pioggia, basse e vicine, che si ammassavano. Brillò qualche lampo, ma senza essere accompagnato da brezza o da un sentore di temporale. Soltanto caldo e lampi.

Poi, senza preavviso, un fulmine accecante saettò nel pozzo, illuminandone le profondità con un lampo incandescente. In quel momento Lirael vide centinaia di Morti che scavavano, con attrezzi o con le nude mani. Non fecero caso al fulmine, che bruciò parecchi di loro, né al rombo assordante, che lo seguì subito dopo.

Nel giro di pochi istanti un altro fulmine colpì esattamente nello stesso punto. E poi un altro, e un altro ancora, coi tuoni che rombavano, facendo tremare la terra sotto i piedi di Lirael.

«Quattro in circa cinquanta secondi», notò l'uomo, parlando a se stesso.

«Diventa sempre più frequente. Hedge!»

Lirael non capì chi stesse chiamando, finché non venne fuori dal pozzo un uomo che agitava la mano. Un uomo magro e calvo, con un'armatura di cuoio che, alla gola, alle ginocchia e ai gomiti, era rinforzata da placche di metallo rosso dai bordi dorati. Al fianco gli penzolava una spada e intorno al torace portava una bandoliera di campane, le cui maniglie di ebano nero spuntavano dalle tasche di pelle rossa. Segni della Carta alterati si muovevano sinuosi sul legno e sulla pelle, lasciandosi dietro immagini infuocate.

Anche da così lontano, emanava un odore metallico di sangue; doveva essere lui il negromante al quale le Mani obbedivano, o forse uno dei negromanti, dato che i Morti erano molto numerosi. Quell'individuo però non era la fonte da cui emanava la Libera Magia che bruciava la lingua e le labbra di Lirael. Qualcosa di peggiore si annidava nelle profondità del pozzo.

«Sì, padron Nicholas?» disse l'uomo. Lirael notò che fece cenno alle due Mani che lo seguivano di tornare indietro nell'ombra del pozzo, come se non volesse far notare la loro presenza.

«I lampi sono più frequenti», disse il giovane, che Lirael identificò come Nicholas. Ma quale uomo, per di più privo del segno della Carta, poteva essere chiamato «padrone» da un negromante?

«Dovremmo essere vicini», aggiunse con voce roca. «Domanda agli uomini se questa notte possono fare un altro turno di lavoro.»

«Oh, lavoreranno senz'altro!» gridò il negromante, ridendo a un suo pensiero intimo. «Desideri venire giù?»

Nicholas scosse il capo. Dovette schiarirsi la gola più volte, prima di riuscire a gridare di rimando: «Mi sento... mi sento di nuovo poco bene, Hedge. Andrò a sdraiarmi nella mia tenda. Scenderò nel pozzo più tardi. Se trovi qualcosa, però, devi chiamarmi. Sarà di metallo, credo. Sì, metallo luccicante», continuò con gli occhi sbarrati, come se guardasse qualcosa dinanzi a lui. «Due emisferi di metallo, ognuno dei quali più alto di un uomo. Dobbiamo trovarli al più presto. Al più presto!»

Hedge abbozzò un inchino, ma non rispose. Si arrampicò fuori dal pozzo per avvicinarsi alla collinetta sulla quale si trovava Nicholas.

«Chi è quella persona accanto a te?» gridò Hedge, puntando il dito.

Nicholas si voltò nella direzione da lui indicata, ma non vide nulla, all'infuori del bagliore residuo di un lampo e dell'immagine dei due emisferi, che vedeva in ogni momento di veglia, come se fosse impressa nel suo cervello.

«Nessuno», mormorò, guardando Lirael. «Nessuno. Sono così stanco. Ma sarà una grande scoperta...»

«Spia! Brucerai ai piedi del mio padrone!»

Dalle mani del negromante spuntarono lingue di fuoco, che si rovesciarono a terra; fiamme rosse avvolte in una cappa di fumo nero e soffocante, che si arrampicarono sulla collina alla velocità di un fulmine, puntando direttamente a Lirael.

In quel momento gli occhi di Nicholas si misero improvvisamente a fuoco su di lei. Allungando una mano, la salutò: «Ciao! Credo, però, che tu sia soltanto un'altra allucinazione».

Un paio di mani l'afferrarono per le spalle attirandola di nuovo nell'Osservatorio, proprio nell'istante in cui le fiamme raggiunsero il punto in cui si trovava, innalzandosi in una colonna di fumo nero e di feroce distruzione.

Il ghiaccio s'infranse e Lirael sbatté le palpebre. Quando aprì gli occhi, si ritrovò stretta fra Sanar e Ryelle, in una pozza di schegge, con frammenti di ghiaccio azzurrino sparpagliati sul capo e sulle spalle.

«Hai visto», disse Ryelle. La sua non fu una domanda.

«Sì», affermò Lirael, perplessa sia per la esperienza della visione, sia per ciò che aveva visto. «Questo significa avere la Vista?»

«Non esattamente», rispose Sanar. «Nella maggior parte dei casi noi vediamo a sprazzi, brevi frammenti di molti diversi futuri, tutti mescolati. Soltanto quando siamo tutte insieme, qui nell'Osservatorio, siamo in grado di unificare le visioni. E, anche allora, soltanto la persona che si trova in piedi dove eri tu riesce a vedere tutto.»

Lirael rifletté su quelle parole, poi sollevò il capo verso l'alto, mentre frammenti di ghiaccio le scivolavano lungo il collo e dentro la camicia. Il soffitto era tornato a essere una semplice lastra di ghiaccio. Riabbassò la testa e vide che tutte le Clayr si accingevano a lasciare l'Osservatorio, senza parlare e senza guardarsi alle spalle. Il cerchio più esterno era già uscito, senza che lei lo notasse, e quello successivo si stava srotolando in una fila singola che usciva da una porta diversa. Sembravano esserci molte uscite dall'Osservatorio, pensò Lirael. Ben presto anche lei ne avrebbe imboccata una, per non fare mai più ritorno.

«Che cosa», cominciò a dire, sforzandosi di pensare alla visione, «dovrei fare?»

«Non lo sappiamo», rispose Ryelle. «Per molti anni abbiamo cercato di vedere nella zona intorno al Lago Rosso, ma senza successo. Poi, all'im-

provviso, abbiamo visto te nella stanza sotterranea, la visione che ti abbiamo mostrato e una fugace apparizione di te in compagnia dell'uomo in una barca sul lago. Tutte queste immagini sono ovviamente collegate, ma non siamo riuscite a vedere altro.»

«Quell'uomo, Nicholas, è la chiave di tutto», disse Sanar. «Trovato luì, siamo sicure che capirai che cosa fare.»

«Ma è in compagnia di un negromante!» esclamò Lirael. «Stanno scavando per portare alla luce qualcosa di terribile! Non dovremmo riferirlo all'Abhorsen?»

«Abbiamo già inviato messaggi, ma l'Abhorsen e il Re si trovano in Ancelterra; sperano di evitare lo scoppio di tumulti, probabilmente collegati con ciò che si nasconde nel pozzo. Abbiamo anche avvisato Ellimere e il coreggente, ed è probabile che interverranno, così come il principe Sameth, l'apprendista Abhorsen. Qualsiasi cosa faranno, tuttavia, sappiamo che dovrai essere tu a trovare Nicholas. So che l'incontro di due persone su un lago può apparire un evento di scarsa importanza, ma è l'unico futuro che per il momento siamo in grado di vedere, e che ci offre una speranza di evitare il disastro. Tutto il resto è celato ai nostri occhi.»

Lirael annuì, pallida. Troppi avvenimenti si stavano accavallando e lei si sentiva troppo stanca ed emotivamente esausta per affrontarli. Ebbe l'impressione però che non la stessero cacciando. Aveva una missione vitale da portare a termine, non soltanto per il Clayr, ma per tutto il Reame.

«Adesso dobbiamo prepararti per il viaggio», aggiunse Sanar, notando la sua stanchezza. «Desideri portare con te qualcosa di personale, o c'è qualcosa di particolare che possiamo procurarti?»

Lirael scosse il capo. Voleva il Cane Screditato, ma la cosa non le sembrò possibile se le Clayr non l'avevano visto nella visione. Forse il suo amico era scomparso per sempre e l'incantesimo che lo aveva fatto materializzare si era dissolto con l'insorgere di qualche particolare condizione.

«Il mio equipaggiamento per le escursioni», rispose con un sussurro. «E alcuni libri. Credo pure che dovrei portare gli oggetti che ho trovato.»

«Sì, credo proprio che dovresti», disse Sanar, con un pizzico di curiosità circa la natura di ciò che Lirael aveva scoperto nella stanza sotterranea. Ma non chiese spiegazioni, e Lirael non se la sentì di parlarne. Quegli oggetti rappresentavano ulteriori complicazioni. Perché mai erano stati lasciati laggiù per lei? A che cosa sarebbero serviti fuori, nel grande mondo?

«Dobbiamo anche procurarti un arco e una spada, come si addice a una Figlia del Clayr che parte in spedizione», aggiunse Ryelle.

«Non sono molto brava con la spada», disse Lirael con un fil di voce, tossendo nel sentirsi definire «Figlia del Clayr». Quelle parole, tanto a lungo attese, le sembrarono vuote. «Mi basta un arco.»

Non spiegò di essere brava con l'arco soltanto perché lo adoperava in biblioteca per colpire i topi, usando frecce dalla punta smussata che non danneggiavano i libri. Il Cane si divertiva a recuperare le frecce, ma non gli interessava mangiare i topi, a meno che Lirael non li avesse cucinati con erbe e spezie, cosa che lei si rifiutava di fare.

«Spero che non ti servirà nessuna arma», disse Sanar. Le sue parole echeggiarono nell'immensa caverna di ghiaccio. Lirael rabbrividì; quella speranza le sembrò difficilmente realizzabile. All'improvviso sentì freddo. Quasi tutte le Clayr erano andate via, nel giro di pochi minuti, come se non fossero mai state lì. Rimasero soltanto due guardie armate in fondo all'Osservatorio. Una impugnava una lancia, l'altra un arco. Lirael non ebbe bisogno di avvicinarsi per vedere che erano armi di potere, intrise di Magia della Carta.

Sapeva che erano rimaste lì per assicurarsi che la bendassero. Si tolse la fusciacca, la piegò con movimenti lenti e se la strinse intorno al capo e davanti agli occhi, aspettando che Sanar e Ryelle la prendessero per mano.

«Ci dispiace», mormorarono le due Clayr all'unisono, e le loro voci si fusero diventando una sola. Sembrarono scusarsi non soltanto per la benda, ma anche per tutta la sua vita.

Quando raggiunsero la sua piccola stanza nel Palazzo della Gioventù, Lirael calcolò che non aveva dormito, né mangiato nulla, nelle ultime diciotto ore. Barcollava per la stanchezza, tanto che Sanar e Ryelle continuarono a sorreggerla. Era talmente stanca che non si rese conto della presenza di zia Kirrith se non quando fu afferrata in un abbraccio improvviso, sgradito ed eccessivamente stretto.

«Lirael! Che cosa hai fatto adesso?» esclamò, tenendole la testa premuta contro il suo collo. «Sei troppo giovane per andare in giro per il mondo!»

«Zia!» protestò Lirael, cercando di liberarsi, imbarazzata di essere trattata come una bambina di fronte a Sanar e Ryelle. Era tipico di zia Kirrith abbracciarla quando non lo voleva, e non farlo quando, invece, lo desiderava.

«Proprio come tua madre!» esclamò Kirrith, rivolta sia a Lirael sia alle due Clayr. «Partire per chissà dove ed essere coinvolta in chissà che cosa con chissà chi. Potresti persino tornare indietro...»

«Kirrith! Adesso basta!» sbottò Sanar, cogliendo Lirael di sorpresa. Non aveva mai udito nessuno rivolgersi alla zia in quel modo. Fu chiaramente una cosa sconvolgente anche per Kirrith, perché lasciò andare la nipote con un sospiro profondo e altero.

«Non puoi parlarmi in questo modo, San... Ry... chiunque tu sia», concluse infine Kirrith, dopo una sfilza di profondi sospiri. «Sono la Custode della Gioventù e qui comando io!»

«E noi, per il momento, siamo la Voce della Veglia dei Nove Giorni», risposero le due Clayr all'unisono, sollevando le bacchette. «Siamo state investite dei poteri della Veglia dei Nove Giorni. Osi sfidare il nostro diritto, Kirrith?»

Kirrith le guardò, cercando di inspirare ancora più profondamente, ma senza riuscirci. Il respiro le venne fuori come il gracidio di un ranocchio calpestato e rappresentò un chiaro riconoscimento della loro autorità, anche se non fu molto dignitoso.

«Raduna ciò che vuoi portare con te, Lirael», la esortò Sanar, toccandole la spalla. «Dobbiamo raggiungere subito la barca. Kirrith, possiamo scambiare qualche parola in privato con te?»

Lirael annuì e con passo stanco si avvicinò alla cassapanca, nella quale conservava i vestiti. Le altre uscirono, chiudendosi la porta alle spalle. Senza guardare, Lirael infilò la mano nella cassapanca e toccò qualcosa di duro. Le dita si chiusero intorno all'oggetto prima che lo guardasse, e trasalì. Era la vecchia statuetta di steatite, raffigurante un cane dalla espressione molto determinata, che aveva rinvenuto nella stanza sotterranea dello Stilken e che era scomparsa all'apparire del Cane Screditato.

La tenne stretta al petto per un minuto, animata da una flebile speranza. Non era il Cane, ma un indizio che forse l'amico sarebbe potuto ricomparire di nuovo. Sorridendo, fece scivolare la statuetta nella tasca di un corpetto pulito, assicurandosi che il muso non spuntasse fuori. Infilò lo Specchio Nero nella stessa tasca e la fistola nell'altra, trasferendo il *Libro della Rimembranza e dell'Oblio* in una piccola sacca, che sembrava fatta apposta per contenerlo. Il topo di emergenza e il fischietto furono, invece, riposti in un angolo della cassapanca; nessuno dei due le sarebbe servito nel luogo in cui era diretta.

Mentre si spogliava e si lavava rapidamente, felice della stanza più ampia e con bagno personale, in cui si era trasferita al compimento del diciottesimo anno, Lirael prese in considerazione l'idea di cambiarsi di abito e di indossare qualcosa di completamente diverso, che non la identificasse co-

me una Clayr. Quando però giunse il momento di vestirsi, infilò la solita uniforme di seconda assistente bibliotecaria. Quello era il suo lavoro, si disse, aveva guadagnato il diritto di portare il corpetto rosso; nessuno poteva portarglielo via, anche se non era una vera Clayr.

Mentre avvolgeva qualche indumento di ricambio nel mantello, riflettendo sulla possibile utilità del soprabito di lana pesante in primavera e in estate, ci fu un colpetto alla porta, e Kirrith la spalancò.

«Non intendevo dire cattiverie su tua madre», esordì la zia in tono più dolce, senza entrare nella stanza. «Arielle era la mia sorellina minore e le volevo bene. Ma era una persona bizzarra e aveva la tendenza a cacciarsi nei guai. Non è stato facile... essere una Custode e dover tenere tutti in riga. Forse non ti ho mostrato... be'... è difficile quando non sei in grado di vedere come gli altri ti considerano, o ti considereranno. Ciò che intendo dire è che ho voluto molto bene a tua madre... e anche a te.»

«Lo so, zia», disse Lirael senza voltarsi, mentre gettava il soprabito nella cassapanca. Appena un anno prima, avrebbe dato qualsiasi cosa pur di udire quelle parole, per sentire di appartenere a qualcuno. Adesso però era troppo tardi. Stava per andare via dal Ghiacciaio, partire come aveva fatto sua madre anni prima, quando aveva abbandonato la figlia.

Ma quella storia appartiene al passato, pensò Lirael. *Posso lasciarmela alle spalle e cominciare una nuova vita. Non ho bisogno di sapere perché mia madre è andata via o chi era mio padre. Non ho bisogno di sapere*, ripeté a se stessa. *Non ho bisogno di sapere.*

Mentre ripeteva quelle parole, la sua mente continuava a rimuginare sul *Libro della Rimembranza e dell'Oblio* infilato nella sacca, sulla fistola e sullo Specchio Nero, nelle tasche del corpetto.

Non aveva bisogno di sapere che cosa fosse accaduto in passato. Era stata sempre sola tra le Clayr, a causa della sua cecità al futuro, e anche adesso si trovava da sola, pur se in un senso diverso. In un perverso capovolgimento di tutte le sue speranze e di tutti i suoi sogni, le era stato concesso l'esatto opposto di ciò che desiderava.

Con lo Specchio Nero, infatti, e col sapere appena trovato, poteva vedere nel passato.

31
Una voce tra gli alberi

A un centinaio di iarde dal margine della foresta, il principe Sameth gia-

ceva come morto nel punto in cui era caduto dal cavallo. Una gamba era incrostata di sangue, che copriva di chiazze rosso scuro anche le foglie verdi dei cespugli circostanti. Soltanto un'ispezione ravvicinata avrebbe mostrato che il principe respirava ancora.

La sua cavalla, Germoglio, dimostrandosi meno nervosa di quanto era sembrata, pascolava pacifica lì intorno. Di tanto in tanto rizzava le orecchie e la testa, ma per tutta la lunga giornata nulla disturbò il suo soddisfatto ruminare.

Nel tardo pomeriggio, quando le ombre cominciarono ad allungarsi lentamente fuori dagli alberi per unirsi tutte insieme nella notte, si levò una lieve brezza, che attenuò il calore del giorno di primavera inoltrata. Soffiò sopra Sam, coprendolo di foglie, ramoscelli, ragnatele strappate dal vento, carcasse di insetti e fili d'erba.

Uno stelo sottile gli s'impigliò nel naso, solleticandogli la narice; ondeggiò da una parte, poi dall'altra, ma non si spostò. Il naso di Sameth reagì arricciandosi una prima volta, poi una seconda, e infine scoppiando in uno starnuto.

A quel punto Sam si svegliò. In un primo momento pensò di essere ubriaco, a causa dello stordimento e del mal di testa. Aveva la bocca secca e l'alito pesante. Un dolore lancinante gli pulsava nella testa e le gambe gli facevano ancor più male. Doveva essere svenuto nel giardino di qualcuno, e la cosa era estremamente imbarazzante. Prima di allora si era ubriacato soltanto una volta, e si era augurato di non ripetere mai più quella esperienza.

Nel momento in cui emise una sorta di gracidio patetico, che voleva essere un richiamo, ricordò che cosa era accaduto.

Aveva ucciso due gendarmi. Uomini che facevano il loro dovere. Uomini che avevano mogli, famiglie: genitori, fratelli, sorelle, figli. Erano usciti di casa al mattino senza pensare di poter morire così all'improvviso; forse le loro mogli stavano ancora aspettando il loro ritorno a casa per la cena.

No... tutto era accaduto nelle prime ore del giorno, pensò Sameth, sollevandosi sul gomito per guardare la luce del tramonto che filtrava fra gli alberi. A quell'ora le mogli erano state di certo già informate che i loro mariti non sarebbero mai più tornati a casa.

Lentamente Sam si sollevò un po' di più, scrollandosi di dosso la polvere, e anche il senso di colpa, almeno per il momento. Era necessario per sopravvivere.

Per prima cosa doveva tagliare il pantalone per dare un'occhiata alla feri-

ta. Ricordò vagamente di aver pronunciato l'incantesimo che, senza ombra di dubbio, gli aveva salvato la vita, ma la ferita era ancora fresca, pronta a riaprirsi. Doveva fasciarla, perché si sentiva troppo debole per formulare un incantesimo di guarigione.

E doveva alzarsi. Alzarsi, prendere la fedele Germoglio e cavalcare nel fitto della foresta. Era sorpreso di non essere stato ancora scoperto dalla gendarmeria locale. Forse il percorso che aveva tracciato per confondere gli inseguitori li aveva depistati meglio del previsto, oppure attendevano i rinforzi prima di intraprendere la caccia a chi ritenevano un negromante assassino.

Se i gendarmi - o, peggio ancora, la Guardia Reale - lo avessero trovato, avrebbe dovuto rivelare loro la sua vera identità, pensò. E ciò significava un vergognoso ritono a Belisaria per essere processato da Ellimere e da Jall Oren. Al processo sarebbe seguita la condanna pubblica, e l'infamia. L'unica alternativa era rappresentata da una disonorevole copertura del suo delitto.

Entrambe le eventualità gli apparvero intollerabili. Il solo pensiero del disappunto, che già immaginava sul viso dei genitori, gli era insopportabile. Senza dubbio la vicenda sarebbe stata emblematica della sua incapacità come apprendista Abhorsen e questo avrebbe fatto perdere loro ogni speranza in lui.

Era meglio scomparire. Nascondersi nella foresta fino a quando non fosse guarito, poi proseguire verso Edge con nuove sembianze, poiché di sicuro Nick aveva ancora bisogno del suo aiuto. Almeno sarebbe stato capace di fare quello! Nemmeno Nick si sarebbe cacciato in guai peggiori di quelli in cui si era cacciato lui.

Prendere la decisione si dimostrò più semplice che metterla in pratica; Germoglio indietreggiò, con le narici allargate, mentre lui tentava di prenderla per le redini. Non le piaceva l'odore del sangue, né i grugniti di dolore che, di tanto in tanto, Sam si lasciava sfuggire, quando per caso appoggiava il peso del corpo sulla gamba ferita.

Finalmente riuscì a intrappolarla dove tre alberi le impedivano una ulteriore ritirata. Montarle in groppa si rivelò una impresa difficile; non appena alzò la gamba, il dolore lo colpì con violenza, mozzandogli il respiro.

A quel punto Sam si trovò ad affrontare un altro problema: si stava facendo buio e lui non aveva idea di dove andare. La civiltà, e tutto ciò che essa offriva, si estendeva a nord, a sud e a est, ma non osava puntare in quelle direzioni prima di sentirsi abbastanza in forze da formulare un in-

cantesimo per alterare le sembianze sue e di Germoglio. A ovest, nella foresta, si snodavano numerosi sentieri di dubbia utilità e direzione; forse vi erano anche insediamenti o qualche casa isolata, ma non avrebbe bussato alle porte senza cautelarsi.

Il problema più grave però era costituito dal fatto che gli rimanevano soltanto una borraccia di acqua, una pagnotta di pane raffermo e un pezzetto di carne salata: le sue provviste di emergenza, nel caso gli fosse venuta fame tra una locanda e l'altra. I dolcetti allo zenzero erano finiti da un pezzo.

Il vento portò le nuvole dal mare, e iniziò a piovere; soltanto una pioggerellina primaverile, ma sufficiente a farlo imprecare mentre armeggiava con la bisaccia, nel tentativo di tirare fuori il mantello. Se nelle sue condizioni fisiche avesse preso un raffreddore, chissà che fine avrebbe fatto! Forse in una tomba nella foresta, pensò amaramente, scavata da mani non umane; un cumulo di vari pezzetti, tenuti insieme dall'erba che cresceva intorno ai suoi miseri resti.

Mentre rifletteva su quel tetro futuro e, allo stesso tempo, rovistava nella bisaccia alla ricerca del mantello, le sue dita toccarono qualcosa di cuoio e freddo metallo. Ritirò subito la mano, coi polpastrelli gelidi e già tendenti a un colore livido. Intuendo la natura di ciò che aveva appena sfiorato, si piegò sulla sella, lasciandosi sfuggire un gemito di disperazione e di terrore.

Il *Libro dei Morti.* Era sicuro di averlo lasciato nel laboratorio, ma quello si era rifiutato di rimanere là. Come le campane. Non si sarebbe mai liberato di loro, anche ferito e da solo nella foresta buia. Lo avrebbero seguito per sempre, anche nel Regno dei Morti.

Era sul punto di lasciarsi vincere dalla disperazione, quando udì una voce proveniente dal folto degli alberi.

«Un principino sperduto e piangente nella foresta? Credevo avessi più acciaio nella tua spina dorsale, principe Sameth. Spesso però cado in errore.»

La voce ebbe l'effetto di una scarica elettrica su Sameth e Germoglio. Il principe si raddrizzò sulla sella, con una fitta di dolore che lo fece trasalire, e tentò di estrarre la spada. Germoglio, egualmente sorpresa, fece un balzo in avanti e corse al piccolo galoppo, zigzagando tra gli alberi senza pensare al suo cavaliere e ai rami bassi.

Cavallo, e cavaliere galopparono accompagnati da una cacofonia di rami spezzati, grida e gemiti. Continuarono a quel modo per circa cinquanta iar-

de, prima che Sameth riuscisse a riprendere il controllo di Germoglio e a tornare indietro verso il punto in cui aveva udito la voce.

Estrasse la spada. Era già quasi buio, i tronchi degli alberi sembravano semplici striature color cenere nell'oscurità incombente e sostenevano rami dai quali le foglie pendevano come pesanti grumi di tenebre. Chiunque... qualsiasi cosa... avesse parlato, poteva facilmente saltargli addosso, ma era preferibile affrontare quel pericolo anziché essere disarcionato da un ramo durante una corsa in preda al panico.

La voce aveva un tono innaturale; Sam aveva percepito una sfumatura di Libera Magia, e di qualcos'altro. Non si trattava di una creatura del Regno dei Morti; ma poteva essere uno Stilken o un Margrue, creature primordiali della Libera Magia che di tanto in tanto desideravano assaporare la Vita. In quel momento, Sam avrebbe voluto aver letto il libro donatogli per il suo compleanno: quello su come legare e incatenare, il libro di Merchane.

Qualcosa frusciò tra le foglie dell'albero più vicino e Sam si raddrizzò, sollevando la spada in posizione di guardia. Germoglio si mosse irrequieta, tenuta sotto controllo dalla pressione delle ginocchia di Sam. Lo sforzo gli procurò fitte lancinanti di dolore al fianco, ma non allentò la presa.

Qualcosa si mosse sul tronco. Lì. No, lì. Saltò di ramo in ramo, muovendosi dietro di lui. Forse erano più di uno...

Sam cercò di raggiungere il flusso della Carta per estrarne i segni magici utili a un attacco; ma era troppo debole, e il dolore alla gamba troppo forte, troppo recente. Non riuscì a mantenere i segni ancorati nella sua mente. Non riuscì a ricordare l'incantesimo che voleva formare.

Forse poteva prendere le campane, pensò, preso dalla disperazione, mentre quella cosa continuava a muoversi. Ma non sapeva come adoperarle contro i Morti, figuriamoci contro le creature della Libera Magia! Le mani gli tremarono al pensiero di usare le campane, e ricordò la sua avventura nel Regno dei Morti. Allo stesso tempo, si sentì invadere da una feroce determinazione. Se la sfortuna lo perseguitava, lui non avrebbe accettato il suo destino senza lottare. Anche se aveva paura, era pur sempre un principe di sangue reale, il figlio di Petrus e Sabriel, e avrebbe venduto cara la pelle per quanto glielo consentivano le sue forze.

«Chi chiama il principe Sameth?» gridò, e le parole risuonarono aspre nella foresta oscura. «Mostrati, prima che ti scagli addosso un incantesimo di distruzione!»

«Risparmia gli atteggiamenti melodrammatici per gli addetti ai lavori», rispose la voce, accompagnata dal luccichio di due occhi verdi che riflette-

vano l'ultimo raggio di sole. «E considerati fortunato che si tratta di me. Hai lasciato in giro tracce di sangue sufficienti a richiamare un paio di ormaganti.»

Con quelle parole, un piccolo gatto bianco balzò giù dall'albero, catapultandosi da un ramo basso e atterrando a distanza di sicurezza dalle zampe di Germoglio.

«Mogget!» esclamò Sam, con gli occhi spalancati per l'incredulità. «Che cosa fai qui?»

«Cercavo te», rispose il gatto. «Dovrebbe essere evidente anche al più stupido principe! Servo fedele di Abhorsen, questo sono io. Pronto a fare da balia, anche con un preavviso minimo. Ovunque. Senza problemi. Adesso scendi da cavallo e accendi un fuoco, nel caso qualche ormagante si aggiri nei paraggi. Non credo che tu sia stato abbastanza assennato da portare qualcosa da mangiare, vero?»

Sameth scosse il capo, provando una sensazione ben diversa dal sollievo. Mogget era il servo dell'Abhorsen, ma era anche una creatura della Libera Magia, dotata di antichi poteri. Il collarino rosso, inciso con segni della Carta, e la campanella in miniatura che vi era appesa costituivano la dimostrazione concreta della forza che lo teneva legato. Una volta era stata Saraneth, Colei che Lega, a essere attaccata a quel collare. Dalla caduta di Kerrigor, la campanella che legava Mogget era Ranna. Ranna, la Portatrice di Sonno, la prima delle sette campane.

Sameth non aveva quasi mai parlato con Mogget, poiché la strana creatura era stata sveglia soltanto una volta quando lui si era trovato nella casa di Abhorsen. Era successo dieci anni prima, e il gatto si era svegliato soltanto per rubare il salmone appena pescato da Petrus; in quella occasione aveva rivolto poche parole al bambino di sette anni che fissava incredulo l'animale «sempre addormentato» afferrare da un piatto d'argento un pesce grosso quanto lui.

«Davvero non capisco», mormorò Sameth, scendendo dalla groppa di Germoglio. «Ti ha inviato mia madre? Come ha fatto a svegliarti?»

«L'Abhorsen», rispose Mogget, leccandosi la zampa con atteggiamento regale, «non ha nulla a che fare *direttamente* con la mia venuta. Essendo da così tanto tempo associato con la famiglia, mi rendo conto da solo del momento in cui sono richiesti i miei servigi. Ad esempio, quando compare una nuova serie completa di campane, a suggerimento che un apprendista Abhorsen è pronto a ricevere la sua eredità. Quando mi sono svegliato, ho semplicemente seguito le campane. Non mi ha destato il ritorno delle cam-

pane di Cassiel», proseguì Mogget, passando a leccare l'altra zampa. «Ero già sveglio. Qualcosa sta accadendo nel Reame. Creature a lungo addormentate si stanno muovendo, o sono state destate, e l'onda del loro risveglio è giunta fino alla casa di Abhorsen, poiché, qualsiasi cosa si desti, minaccia l'Abhorsen...»

«Sai che cosa è?» lo interruppe Sam in tono ansioso. «Mia madre teme che una creatura malvagia dei tempi antichi stia progettando cose terribili. Credevo potesse essere Kerrigor.»

«Tuo zio Rogir?» ribatté Mogget, come se rispondesse a una domanda relativa a un parente eccentrico e non piuttosto al temibile Adepto dei Morti Maggiori che Kerrigor era diventato nell'ultimo periodo della sua vita. «Ranna lo tiene stretto più di quanto non faccia con me. Kerrigor dorme nei recessi più profondi della casa di Abhorsen. E lì dormirà sino alla fine del tempo.»

«Ah!» esclamò Sam, con un sospiro di sollievo.

«A meno che qualsiasi cosa si stia muovendo non svegli anche lui», aggiunse Mogget in tono riflessivo. «Adesso spiegami come mai il mio piacevole viaggio verso Belisaria, e verso il suo celebre mercato del pesce, è stato interrotto all'improvviso da una deviazione nella foresta. Dove credi di andare? E perché?»

«Sto andando alla ricerca del mio amico Nicholas», spiegò Sam, sentendosi trapassare dai penetranti occhi verdi di Mogget, che cercavano le motivazioni più profonde, quelle che continuava a nascondere a se stesso. Evitando lo sguardo del gatto, Sam radunò una piccola piramide di rametti e foglie secche, e le diede fuoco strofinando un fiammifero sotto la suola dello stivale.

«E chi è Nicholas?»

«È un mio amico ancelterriano. Sono preoccupato perché non ha la più pallida idea di come funzionino le cose qui. Non crede nemmeno nella Magia della Carta, e in nessun'altra magia», rispose Sam, aggiungendo al fuoco alcuni pezzetti di legno più grandi. «Nick ritiene che tutto possa essere spiegato scientificamente, proprio come in Ancelterra. Anche dopo essere stati attaccati dai Morti nei pressi del Perimetro, non ha voluto accettare il fatto che la magia era l'unica spiegazione possibile dell'accaduto. È molto testardo. Una volta che ha deciso come funziona qualcosa, non cambia idea se non davanti a una prova matematica. Nick è una persona importante in Ancelterra, perché è il figlio del Primo Ministro. Probabilmente sai che i miei genitori si sono recati a negoziare...»

«Dove si trova questo Nicholas?» lo interruppe Mogget, socchiudendo gli occhi. Prima che le palpebre si abbassassero del tutto, per un istante Sameth vide il riflesso delle fiamme, e rabbrividì. Negli occhi di alcuni Morti quelle fiamme non erano un mero riflesso.

«Doveva aspettarmi nei pressi del Muro, ma lo ha già attraversato. Almeno così mi ha comunicato nella sua lettera. Ha assunto una guida per andare a osservare il luogo di un'antica leggenda, la Trappola dei Fulmini, sulla strada per Belisaria», continuò Sameth, aggiungendo al fuoco un altro grosso ramo. «Non so che cosa sia, o da chi ne abbia sentito parlare, ma sembra si trovi nei pressi di Edge. Quello è anche il luogo dove mia madre e mio padre ritengono si trovi il Nemico.»

Ebbe l'impressione che Mogget non lo ascoltasse, perciò tacque.

«La Trappola dei Fulmini, vicino al Lago Rosso», borbottò Mogget, con gli occhi che gli si chiudevano, fino a diventare sottili fessure nere. «Il Re e l'Abhorsen in Ancelterra, nel tentativo di impedire a una moltitudine di persone di andare incontro alla morte. Un amico dell'apprendista Abhorsen, un mediocre principe, dall'altro lato del Muro. Le Clayr prive di ogni visione, all'infuori di quelle che prevedono totale rovina... Tutto questo non promette nulla di buono, e non può trattarsi di semplici coincidenze. La Trappola dei Fulmini. Non ne ho mai sentito parlare prima, ma mi ricorda qualcosa. Il sonno mi afferra e ottunde la mia memoria...»

Mentre parlava, la voce di Mogget divenne sempre più fioca, fino a ridursi a un mormorio. Sam attese che aggiungesse qualcosa, poi si rese conto che il mormorio era diventato un ronfare. Mogget si era addormentato.

Con un brivido, ma non di freddo, Sam aggiunse un altro ramo al fuoco e si sentì confortato da una vampata di luce amica. Aveva smesso di piovere, o forse non aveva mai cominciato del tutto; appena qualche goccia e un lieve abbassamento della temperatura. Non era una buona notizia per Sam, che avrebbe preferito di gran lunga una pioggia scrosciante. Gli ultimi giorni erano stati eccessivamente caldi per quella stagione, con una temperatura estiva e una minaccia di pioggia che non era mai sfociata in una vera tempesta. Ciò significava che le inondazioni primaverili sarebbero state scarse. E i Morti avrebbero camminato in lungo e in largo, non più confinati da acqua in movimento.

Lanciò un'altra occhiata a Mogget e trasalì nel vedere un occhio aperto, che lo fissava, luccicante al chiarore delle fiamme; l'altro occhio era chiuso.

«Come ti sei ferito?» domandò il gatto facendo le fusa, con un tono di

voce basso e le parole che accompagnavano il crepitìo del fuoco. Sembrava che già conoscesse la risposta, ma che volesse soltanto una conferma.

Sam arrossì e chinò il capo, giungendo le mani come se pregasse.

«Mi sono scontrato con due gendarmi. Credevano che fossi un negromante. Le campane...» La voce gli si spense in gola; deglutì. Mogget continuò a fissarlo con quell'unico occhio e uno sguardo sardonico, in attesa che continuasse.

«Li ho uccisi», sussurrò Sam. «Con un incantesimo di morte.»

Seguì un lungo silenzio. Mogget aprì anche l'altro occhio e sbadigliò; la bocca rosea rivelò una chiostra di denti candidi e affilati.

«Idiota! Sei peggio di tuo padre!» disse tra uno sbadiglio e l'altro. «Non li hai uccisi.»

«Che cosa?!» esclamò Sam.

«Non puoi averli uccisi», gli spiegò Mogget, girandosi parecchie volte per sistemare le foglie in un giaciglio più confortevole. «Sono servitori del Re e godono della sua protezione, anche contro uno dei suoi figli ribelli. Qualsiasi altro innocente sarebbe rimasto ucciso. Molto stupido da parte tua, usare quell'incantesimo.»

«Non ci ho pensato», rispose Sam, sollevato al pensiero di non essere un assassino. Adesso era furioso con Mogget, perché lo aveva trattato come uno scolaretto idiota.

«Ovviamente», concordò Mogget. «Non hai nemmeno cominciato a pensare! Se fossero morti, lo avresti *sentito.* Sei l'apprendista Abhorsen! Che la Carta ci aiuti!»

Sam ingoiò una risposta rabbiosa, rendendosi conto che il gatto aveva ragione. Non aveva *sentito* morire i due gendarmi. Mogget continuò a fissarlo con gli occhi socchiusi a fessura, come se lo osservasse con sospetto.

«Serpe da serpe», mormorò il gatto. «Pulce da pulce. Idiota genera idiota...»

«Che cosa?»

«Nulla. Stavo solo riflettendo ad alta voce», sussurrò Mogget. «Anche tu dovresti farlo qualche volta. Svegliami quand'è mattino. Bada che potrebbe essere difficile.»

«Sissignore», rispose Sam, cercando di infondere a quella parola quanto più sarcasmo possibile, ma senza ottenere un gran risultato, dal momento che Mogget si era già addormentato.

«Mi sono sempre domandato perché mio padre sostenesse che sei troppo grande per i tuoi stivali», mormorò Sam, allungando la gamba davanti al

muso del gatto e controllando la fasciatura. Non aggiunse che, quando aveva sette anni ed era appena stato iscritto a scuola in Ancelterra, indicando un'illustrazione dal *Gatto con gli Stivali,* aveva ripetuto ad alta voce una frase che suo padre aveva detto alla moglie: «Quel tuo dannato gatto è troppo grande per i suoi stivali!»

Quella fu anche la prima volta in cui Io misero in punizione in un angolo col berretto d'asino. «Dannato» era una parola esclusa dal vocabolario di un giovane scolaro della Thorne Preparatory School.

Mogget non rispose. Sam gli fece una boccaccia, poi trascinò un ciocco nel fuoco, saltellando sulla gamba sana. Il ciocco avrebbe bruciato fino al mattino, ma, nella eventualità contraria, spezzò alcuni rami secchi, sistemandoglieli intorno.

Poi si sdraiò in terra, con la spada a portata di mano e la sella di Germoglio sotto la testa. Era una notte tiepida, e non ebbe bisogno del mantello o della gualdrappa odorosa di cavallo. Germoglio sonnecchiava lì accanto, legata, per evitare che si allontanasse per una delle sue scorribande; Mogget dormiva vicino a Sam, più simile a un cane da caccia che a un gatto.

Per alcuni minuti, Sam pensò di restare sveglio per montare la guardia, ma non aveva la forza per tenere gli occhi aperti. E poi, si trovavano nel cuore dell'Antico Reame, non lontano da Belisaria. Negli ultimi dieci anni la situazione era stata tranquilla. Che cosa c'era da preoccuparsi?

Molte cose, rifletté, mentre il sonno lottava coi suoni ambigui di una foresta notturna. Era rimasto molto turbato dalle parole enigmatiche di Mogget e cominciò a catalogare i potenziali orrori, associandoli ai rumori. Ma la spossatezza lo vinse e si addormentò.

Si svegliò con la luce del sole che filtrava attraverso il fitto fogliame e gli accarezzava il viso. Il fuoco covava ancora sotto la cenere, sollevando in alto una spirale di fumo, ma cambiò direzione quando Sam si tirò su a sedere, soffiandogli in faccia.

Mogget era ancora addormentato, acciambellato come una palla bianca, quasi sepolto dalle foglie.

Il ragazzo sbadigliò e tentò di alzarsi, ma si dimenticò della gamba ferita, che nel corso della notte gli si era intorpidita, e cadde, lasciandosi sfuggire un grido di dolore. Germoglio fece un balzo indietro, per quanto glielo consentissero le pastoie, e roteò gli occhi. Sam dovette sussurrarle alcune paroline per calmarla, appoggiandosi a un vigoroso alberello per tirarsi su.

Mogget non si svegliò, né allora, né più tardi; continuò a ronfare mentre Sam fasciava la ferita e formulava un piccolo incantesimo per attenuare il

dolore e tenere lontana l'infezione. Il gatto rimase addormentato anche quando Sam tirò fuori del pane e un pezzetto di carne per una magra colazione.

Dopo aver mangiato, Sam spazzolò il cavallo e lo sellò. Senza altro da fare se non coprire i resti del fuoco, decise che era giunto il momento di sopportare altri insulti da parte di Mogget.

«Mogget! Svegliati!»

Il gatto non si mosse. Sam si chinò su di lui e gridò: «Sveglia!» Ma Mogget non mosse neanche un orecchio.

Allora Sam allungò una mano e gli diede una scrollata sulla collottola. A parte il ronzio e la sensazione di un intrecciarsi di Magia della Carta e di Libera Magia, non accadde nulla; Mogget continuò a dormire.

«Che cosa devo fare con te?» domandò Sam, guardandolo. La faccenda del salvataggio gli stava sfuggendo dalle mani. Era partito da Belisaria soltanto da tre giorni e già si ritrovava fuori strada, ferito e in compagnia di uno strano, e potenzialmente molto pericoloso, costrutto della Libera Magia. La domanda ne fece affiorare un'altra, che aveva tentato di evitare: che cosa avrebbe fatto adesso?

Non si aspettava una risposta a nessuna delle due domande, ma, dopo un istante, gliene giunse una dal gatto, in apparenza ancora addormentato.

«Mettimi nella bisaccia e svegliami quando avrai trovato del cibo decente. Preferibilmente pesce.»

«Va bene», accondiscese Sam con una scrollata di spalle. Sollevare il gatto senza muovere la gamba ferita fu una impresa ardua, ma alla fine, in qualche modo, ci riuscì. Con Mogget acciambellato nell'avambraccio, si avvicinò alla bisaccia di sinistra, dopo essersi assicurato che non fosse quella con le campane e il *Libro dei Morti.* Non gli piaceva l'idea di tutti e tre insieme, sebbene non conoscesse nessun motivo preciso secondo il quale non potessero stare vicini.

Sistemò Mogget nella bisaccia, col muso che spuntava fuori.

«Mi dirigerò a ovest, attraversando prima la foresta e poi la campagna aperta, fino al Bosco di Sindle», spiegò Sam ad alta voce, infilando il piede nella staffa e preparandosi a montare in sella. «Raggiungeremo il Ratterlin, poi proseguiremo verso sud, fino a trovare una imbarcazione che possa portarci a Qyrre. Da lì non dovrebbe esserci molto fino a Edge e, con un pizzico di fortuna, incontreremo subito Nick. Non ti sembra un buon piano?»

Mogget non rispose.

«Quindi ancora un giorno o due in questa foresta», continuò Sam mentre raccoglieva le forze per sollevarsi in groppa al cavallo. Gli piaceva ripetere i suoi piani ad alta voce; in tal modo gli sembravano più reali. Specialmente quando Mogget era addormentato e non poteva criticarli. «Quando usciremo di qui, troveremo di certo un villaggio, un accampamento o qualcosa di simile, dove avremo la possibilità di acquistare il necessario per attraversare il Bosco di Sindle. Incontreremo forse dei taglialegna.»

Mentre si issava in sella, tacque, soffocando un grido di dolore. La gamba ferita non gli faceva male come il giorno precedente, ma non era ancora guarita. E si sentiva un po' stordito, con la testa leggera. Doveva stare più attento.

«A proposito», aggiunse, schioccando la lingua per far muovere Germoglio, «ieri sera mi è sembrato che sapessi qualcosa di quella Trappola dei Fulmini che Nick sta cercando. Non ti piaceva la definizione, ma ti sei addormentato prima di dire altro. Mi chiedevo se avesse qualcosa a che fare col negromante...»

«Negromante?» fu l'immediata replica. Mogget balzò fuori dalla bisaccia, accucciandosi davanti a Sam e guardandosi intorno col pelo ritto sul dorso.

«Non qui. Stavo soltanto dicendo che ieri sera hai cominciato a parlare della Trappola dei Fulmini, e mi sono chiesto se avesse qualcosa a che fare con Chlorr della Maschera, o con l'altro negromante, quello che... contro il quale ho lottato.»

Mogget sbuffò, tornando nella bisaccia.

«Be', dimmi qualcosa!» lo implorò Sam. «Non puoi dormire tutta la giornata!»

«Non posso?» ribatté il gatto. «Posso dormire anche tutto l'anno! Specie quando non dispongo di pesce, che ancora non ti sei procurato.»

«Allora, che cosa è la Trappola dei Fulmini?» insistette Sam, tirando le redini per spingere Germoglio verso ovest, su un sentiero battuto.

«Non so», rispose Mogget con voce fioca. «Ma non mi piace il suono. Una Trappola dei Fulmini. Un raccoglitore di fulmini? Di certo non può essere...»

«Che cosa?»

«Probabilmente si tratta soltanto di una coincidenza», rispose il gatto, con gli occhi che gli si chiudevano. «Forse il tuo amico si è recato semplicemente a vedere un luogo dove i fulmini sono più frequenti che altrove. Ma sono all'opera forze che odiano tutto ciò che viene dalla Carta, dal

Sangue e dalle Pietre. Sento odore di tranelli e di piani accurati, Sameth. Non mi piace per nulla.»

«Allora che cosa dovremmo fare?» gli chiese Sam in tono ansioso.

«Dobbiamo trovare il tuo amico Nick», rispose Mogget in un soffio, mentre scivolava nel sonno. «Prima che lui trovi... quello che sta cercando.»

32
Quando i Morti camminano, cerca l'acqua che scorre

Incalzato dall'allarmante presentimento di Mogget, Sam spronò Germoglio; già la sera del primo giorno, più presto di quanto non si aspettasse, uscirono dalla piccola foresta dal nome sconosciuto e iniziarono ad attraversare le dolci colline verdi. Queste facevano parte della regione centrale dell'Antico Reame, una vasta cintura di piccoli villaggi, case coloniche e greggi di pecore, che si estendeva verso ovest fino a Estwael e Olmond. A parte Sindle a nord, non vi erano altre città fino a Yanyl, a venti leghe dalla sponda occidentale del Ratterlin. Quella regione, che durante l'Interregno si era quasi del tutto spopolata, sotto il regno di Petrus aveva recuperato abitanti, anche se non era tornata ai livelli abitativi del periodo di maggiore prosperità del Reame.

Dal momento che il suo precedente travestimento era ormai diventato un peso, Sam abbandonò le sembianze da viandante e assunse la sua normale fisionomia. Gli abiti macchiati e sudati rendevano comunque difficile individuare con chiarezza i lineamenti di Sam, il quale, a ogni buon conto, si era preparato una storia da raccontare nel caso qualcuno gli avesse rivolto qualche domanda. Avrebbe detto di essere il figlio di un capitano della scorta di un mercante di Belisaria, in viaggio da nord verso Chasel, per andare da un cugino, che lo avrebbe assunto come servitore. Quanto a Germoglio, era già camuffata dal fango sulle zampe e dall'aspetto molto ordinario.

Sam aveva rinnovato la fasciatura alla gamba ed era riuscito a infilare un altro paio di pantaloni per nascondere la ferita e le macchie di sangue; non poté mascherare, invece, l'andatura zoppicante.

Il cappello, che aveva subito l'onta di vedersi tagliare la tesa a metà, divenne meno utile a fare ombra, ma anche meno vistoso.

Subito dopo aver lasciato la foresta entrarono in un minuscolo villaggio, formato soltanto da sette case. Nei pressi si ergeva una Pietra della Carta:

Sam ne avvertì la presenza e fu tentato di cercarla, in modo da poter formulare un incantesimo più potente per guarire la gamba. Desistette però da tale proposito perché non sarebbe di certo passato inosservato.

Il villaggio era privo di locande. Abbandonata la speranza di un comodo letto, Sam riuscì tuttavia ad acquistare pane quasi fresco, un coniglio appena cotto e parecchie mele dolci; il tutto da una donna che stava tornando alla fattoria, trainando un carretto di roba comprata a un mercato.

Nel corso della negoziazione, Mogget continuò a dormire nascosto sotto il risvolto della bisaccia. Sam ne fu ben lieto, perché non avrebbe saputo come spiegare la presenza di un gatto bianco come compagno di viaggio. Era meglio non sollecitare l'interesse di nessuno.

Germoglio avanzava nel fango, ai lati di quello che avrebbe dovuto essere un sentiero, e Sam continuò a cavalcare fino a quando non divenne troppo buio. Con l'aiuto di una piccola luce della Carta scorsero un mucchio di fieno, nel quale trovarono riparo. Mogget continuò a dormire, ignaro dello spostamento della bisaccia e dell'operazione di pulizia del fango da cavallo e cavaliere.

Sam tentò di svegliarlo, per sapere qualcos'altro sulla Trappola dei Fulmini. La campana che lo aveva addormentato, però, funzionava molto bene, e il suo scampanellio portatore di sonno risuonava ogni volta che il gatto accennava a muoversi come se volesse svegliarsi. La Ranna in miniatura intorpidiva anche Sam, quando si chinava su Mogget, cosicché spesso cadeva addormentato accanto al gatto nelle posizioni più scomode e bizzarre.

Il giorno successivo fu molto simile al precedente. Sam non ebbe difficoltà ad aprire gli occhi prima dell'alba, dato il sottilissimo giaciglio di fieno, e ancora una volta spronò Germoglio a passo sostenuto.

Sulla strada, che in realtà era poco più di un sentiero, incontrò poche persone. Per timore di essere scoperto, si limitò a scambiare con loro qualche parola scherzosa; giusto quel tanto da apparire normale quando acquistava del cibo o chiedeva informazioni sulla strada migliore per attraversare il Bosco di Sindle e raggiungere il Ratterlin.

Quando si fermò in un villaggio per procurarsi del fieno per Germoglio e un sacchetto di cipolle e pastinaca per sé, Sam si sentì sudare freddo. Vide due guardie avanzare verso di lui, ma per fortuna si limitarono a rivolgergli un cenno di saluto, e proseguirono nella loro direzione verso est. Evidentemente la notizia di un pericoloso negromante in libertà e della sparizione di un principe non si era ancora propagata, oppure lui non aveva l'aspetto di nessuno dei due. Qualunque fosse la causa, Sam ne fu lieto.

In complesso fu un viaggio monotono e stancante. Sam trascorse la maggior parte del tempo pensando a Nick, ai suoi genitori e ai suoi difetti personali. Tali pensieri gli riportavano sempre alla mente il Nemico. Più ci rifletteva, più si convinceva che il negromante incontrato nel Regno dei Morti fosse la causa di tutti i problemi. Era dotato di forza e potere, e li aveva esibiti tentando di catturarlo e di soggiogarlo.

Sam non faceva che pensare a come agire e a che cosa poteva accadere. Immaginò scenari catastrofici senza, però, riuscire a delineare un corso di azione nel caso si fossero realizzati. Ogni giorno che passava, prevedeva eventi sempre più orribili e diventava sempre più consapevole del fatto che probabilmente Nick aveva già incontrato qualcosa di ostile nella Trappola dei Fulmini. Forse la morte.

Quattro giorni dopo l'incontro con le guardie, Sam giunse in cima a una collina e guardò i confini verdi e ombrosi dell'antico Bosco di Sindle. Era molto più esteso, cupo e fitto della piccola foresta dove aveva incontrato Mogget. Gli alberi erano anche più alti, e non gli parve di vedere un sentiero.

Pur osservando il bosco, i pensieri di Sam vagarono altrove. La situazione in cui doveva trovarsi Nick gli pesava addosso come un macigno, così come la presenza del *Libro dei Morti* e delle campane. Tutte quelle cose erano ormai strettamente collegate, poiché sembrava che la speranza di salvare l'amico dipendesse dalla padronanza di Sam delle arti di Abhorsen. Nick, se davvero era nelle mani del Nemico, sarebbe stato usato per ricattare il Primo Ministro di Ancelterra; si sarebbe così ostacolato il piano di Sabriel e Petrus per impedire ai profughi del Sud di essere massacrati, cosa che avrebbe portato a una invasione di Morti e alla fine dell'Antico Reame e...

La sua immaginazione stava correndo a briglia sciolta; Sam sospirò e lanciò una occhiata alle bisacce. Qualsiasi cosa stesse per accadere, doveva compiere uno sforzo supremo e leggere il libro, se voleva diventare un salvatore e non un idiota che si avviava al disastro, alla schiavitù o alla morte.

Naturalmente esisteva sempre la possibilità che Mogget mentisse. Sam nutriva qualche sospetto nei suoi confronti, poiché aveva il vago ricordo che il gatto non lasciava mai la casa di Abhorsen senza l'Abhorsen. Sabriel, non avendolo portato con sé in missione diplomatica in Ancelterra, poteva avergli concesso il permesso di uscire dalla Casa; ma lei possedeva l'anello in grado di controllare la creatura di Libera Magia nella quale Mogget si sarebbe trasformato, se fosse stato sciolto dall'incantesimo. Se

l'essere malvagio che si annidava nel corpo di Mogget fosse stato liberato, avrebbe ucciso qualsiasi Abhorsen gli fosse capitato a tiro; cioè Sam. Di certo Sabriel non aveva liberato il gatto senza assicurarsi che avrebbe portato a Sam anche l'anello.

Forse era stata proprio la lontananza di Sabriel in Ancelterra, dall'altro lato del Muro, a permettere a Mogget di fare ciò che voleva. O forse Mogget era stato soggiogato dal Nemico e stava portando Sam alla morte... Troppo assorto in quei brutti pensieri e nel tentativo di guidare Germoglio giù dalla collina, Sam fu colto alla sprovvista dal brivido gelido che gli attraversò la schiena. In quell'istante si rese conto di essere osservato. Osservato da qualcosa appartenente al Regno dei Morti.

La vecchia filastrocca, imparata a memoria quand'era bambino, gli ritornò in mente:

Quando i Morti camminano, cerca l'acqua che scorre,
L'unica barriera che ai Morti si può opporre.
Un fiume rapido o un ampio lago sicuro
Saranno per i Morti invalicabile muro.
Se non c'è acqua, il fuoco ti proteggerà,
Ma se mancano entrambi, orrenda la fine tua sarà.

Mentre le parole gli scorrevano nella mente, Sam alzò gli occhi verso il sole: gli restava non più di un'ora di luce. In quello stesso momento cercò con lo sguardo un corso d'acqua - un fiume o un torrente - e notò un riflesso d'argento tra le ombre, al limitare del bosco. Troppo lontano, forse.

Spinse Germoglio in quella direzione, sentendo la paura montargli nel cuore e nei muscoli. Non riusciva a vedere la creatura morta, ma la sentiva vicina. Ne percepì lo spirito come una mano fredda e viscida sulla pelle; doveva essere molto forte, altrimenti non avrebbe corso il rischio di uscire allo scoperto quando brillavano ancora gli ultimi raggi di sole.

Le ginocchia di Sam fremettero, l'istinto suggeriva di spingere Germoglio al galoppo. Ma stavano discendendo il fianco della collina, su un terreno accidentato; se il cavallo gli fosse caduto addosso, sarebbe rimasto intrappolato, facile preda dei Morti.

Era meglio non pensarci. Si guardò di nuovo intorno, socchiudendo gli occhi contro il sole giallo arancio, basso nel cielo. La creatura si trovava dietro di lui, e... no... sulla destra.

La sua paura aumentò nel momento in cui si rese conto che vi erano due

creature, forse di più. Doveva trattarsi di Mani Ombra, che si muovevano furtivamente scivolando di roccia in roccia, impossibili da individuare finché non si fossero alzate per attaccare.

Con gesti goffi Sam aprì la bisaccia. Se non avesse raggiunto in tempo il corso d'acqua, le campane sarebbero state la sua unica difesa. Una difesa patetica, visto che non sapeva come adoperarle; anzi, avrebbero potuto ritorcersi contro di lui.

Sentì uno dei Morti muoversi, e il cuore gli martellò in petto nel rendersi conto della fulminea rapidità della creatura. Era proprio accanto a lui, eppure non riusciva a vederla, nemmeno alla luce del sole!

Poi sollevò lo sguardo. Un puntolino nero stava sospeso nell'aria sopra di lui, fuori dalla gittata di una freccia. E un altro, dietro il primo, un po' più su.

Non erano Mani Ombra, ma Crosticorvi. E dove ce n'erano due, ce n'erano molti altri. I Crosticorvi si manifestavano sempre in stormi; erano creati quando corvi ordinari venivano uccisi secondo un preciso rituale, e poi infusi coi frammenti di una unica Anima Morta. Guidati da tale frantumata, ma unica, intelligenza, i Crosticorvi, grumi di sangue e piume in putrefazione, volavano spinti dalla Libera Magia e uccidevano in forza del numero.

Sam scrutò l'orizzonte, ma non ne vide che due. Nessun negromante avrebbe sprecato forza per crearne soltanto un paio; era troppo facile ucciderli, se non erano in stormo. Un singolo colpo di spada poteva sfracellarne uno, ma anche un possente guerriero poteva essere sconfitto se cento Crosticorvi lo attaccavano tutti insieme, coi becchi affilati che colpivano gli occhi e il collo.

Era molto insolito che apparissero quando c'era ancora sole. Il calore e la luce corrompevano l'incantesimo che li sosteneva, mentre il vento lacerava la loro forma fisica.

A meno che, pensò Sam, non fossero davvero soltanto due, che si dividevano la vitalità di una unica Anima Morta, normalmente divisa tra centinaia di corvi. In tal caso sarebbero durati molto più a lungo e avrebbero avuto più forza sotto il sole.

Inoltre, potevano essere usati anche in altri modi, oltre al semplice attacco. Come, ad esempio, nella sorveglianza, pensò Sam con aria cupa, dal momento che nessuno dei due uccelli accennava ad avvicinarsi. Rimanevano in alto, e volteggiavano lentamente, forse per indicare il punto esatto in cui si trovava, in vista dell'assalto degli altri Morti al calar delle tenebre.

Quasi a conferma dei suoi pensieri, uno dei Crosticorvi emise un suono stridulo e beffardo, volgendosi verso sud e lasciando cadere qualche piuma mentre volava, spinto più dalla magia che dall'occasionale battito delle ali. Sembrò proprio un messaggero, che lasciava il compagno a sorvegliare dall'alto le mosse del ragazzo.

Per un momento Sam contemplò l'idea di lanciare un incantesimo di distruzione, ma l'animale era troppo lontano. E poi, si sentiva ancora troppo debole a causa della ferita alla gamba, e sapeva di dover conservare le forze per la notte.

Con un occhio sul puntolino nero alto nel cielo, Sam spronò Germoglio. Dal punto in cui si trovava, il ruscello non sembrava un gran corso d'acqua, ma avrebbe comunque offerto protezione. Dopo un istante di esitazione, estrasse la bandoliera dalla bisaccia e se la mise a tracolla. Il peso delle campane e il potere che racchiudevano fecero sentire il loro peso, togliendogli il respiro. In caso disperato poteva tentare di usare le campane più piccole, seguendo le lezioni che la madre gli aveva impartito e che dovevano costituire soltanto un preludio agli studi poi abbandonati. Poteva almeno brandire Ranna, senza timore di essere sospinto lui stesso nel Regno dei Morti.

Una vocina irritante gli sussurrò che non era troppo tardi per riprendere in mano il *Libro dei Morti* e imparare qualcosa che poteva salvarlo. Ma nemmeno la paura di un attacco da parte di quelle terribili creature cancellò il terrore che Sam nutriva per quel libro; la sua lettura avrebbe potuto sospingerlo nel Regno dei Morti. Meglio combattere la Morte nel Mondo dei Vivi, con le poche nozioni in suo possesso, che affrontarla nel suo stesso Regno.

D'un tratto Sam credette di udire una risatina soffocata alle sue spalle, una risatina che non assomigliava a quella di Mogget. Si voltò di scatto, portando d'istinto la mano alla spada, ma non vide nessuno. Soltanto il gatto addormentato in una bisaccia e il *Libro dei Morti* nell'altra. Staccò la mano dall'elsa, già inumidita dal sudore delle dita tremanti, e lanciò una occhiata al torrente. Se il letto era asciutto, ne avrebbe seguito il corso; con un pìzzico di fortuna, sarebbe giunto fino al Ratterlin, un fiume maestoso che nemmeno i Morti Maggiori avrebbero osato attraversare.

E da lì, gli sussurrò all'orecchio una vocina codarda, poteva prendere una barca e raggiungere la casa di Abhorsen, dove sarebbe stato al sicuro. Al sicuro dai Morti. Al sicuro da tutto. Ma che cosa sarebbe accaduto a Nick, obiettò un'altra voce, e ai suoi genitori e al Reame? Entrambe le voci

tacquero mentre Sam si concentrava nella guida di Germoglio giù dalla collina, verso la salvezza promessa dal ruscello.

Sam perse di vista il Crosticorvo quando l'ultima luce del giorno fu soppiantata dalle tenebre della notte e dall'ombra degli alberi. Continuò, tuttavia, a percepire la presenza di un'Anima Morta, divenuta più ardita sotto il mantello della notte.

Ma non abbastanza ardita da avvicinarsi al corso d'acqua, che gorgogliava ai due lati dell'accampamento di Sam. Il ruscello si era rivelato una delusione e una chiara indicazione che le piene primaverili si stavano già esaurendo. Era largo soltanto trenta piedi e poco profondo, tanto da poter essere guadato agevolmente. Sam aveva trovato una stretta lingua di terra, ai lati della quale però l'acqua scorreva veloce.

Accese un fuoco, dal momento che non era necessario nascondersi con il Crosticorvo librato in alto sopra di lui. L'unica cosa che poteva fare per rendere il campo più sicuro era creare un rombo di protezione. Se avesse trovato la forza, pensò, e se fosse riuscito a tenere ferma Germoglio.

Si sfilò la bandoliera, diventata troppo pesante; poi, zoppicando, si mise di fronte al cavallo, accingendosi ad assumere la posizione per lanciare un incantesimo. Estrasse la spada e, tendendo il braccio, la sollevò. Trasse quattro profondi respiri, inspirando quanto più ossigeno possibile.

Raggiunse i quattro punti cardinali nel flusso della Carta, quelli che avrebbero creato i vertici del rombo di protezione. I simboli presero forma, estratti dall'eterno fluire; li tenne fermi nella sua mente, col fiato corto per lo sforzo. Dopo aver tracciato sulla sabbia davanti a sé il contorno del primo segno - il Segno dell'Est -, quello lasciò la sua mente, scivolò lungo la lama della spada come fuoco dorato, e inondò di luce il contorno disegnato sulla sabbia.

Sam zoppicò dietro Germoglio e tracciò il secondo segno. Il Segno del Sud si accese di vita e una linea di fuoco giallo lo unì al Segno dell'Est, formando così una barriera impenetrabile ai Morti e a qualsiasi altro pericolo fisico. Sam si concentrò per portare a termine l'operazione, senza pensare ad altro. Se fosse inciampato, il diamante sarebbe risultato incompleto.

Prima di allora Sam aveva formato molti rombi di protezione, ma mai quand'era ferito o esausto. Nell'istante in cui divampò l'ultimo segno, quello del Nord, lasciò cadere la spada e stramazzò in terra, ansimando col viso sulla sabbia umida.

Germoglio, incuriosita, si voltò per guardarlo, ma senza muoversi. Sam aveva pensato di doverla immobilizzare con un incantesimo, per evitare che accidentalmente uscisse dal rombo, ma non fu necessario. Forse la cavalla avvertiva l'odore del Crosticorvo.

«Mi sembra di capire che siamo in pericolo», farfugliò una voce assonnata all'orecchio di Sam. Questi balzò a sedere e vide Mogget, che sgusciava fuori dalla bisaccia posata accanto al fuoco e a una pila di rametti umidi.

Sam annuì, senza riuscire a spiccicare parola. Puntò un dito al cielo, nel quale cominciavano a brillare alcune stelle isolate e la candida striscia della Coda di Cavallo; verso sud erano assembrate anche nuvole nere, che crepitavano con fulmini lontani, ma senza segni di pioggia.

Il Crosticorvo era invisibile, ma Mogget sembrò capire che cosa pensava Sam. Si sollevò sulle zampe posteriori e annusò l'aria, colpendo con una zampa una grossa zanzara che probabilmente aveva appena finito di pungere il ragazzo.

«Un Crosticorvo», mormorò. «Soltanto uno. Strano.»

«Ci ha seguito», aggiunse Sam, schiacciando alcune zanzare pronte ad atterrare sulla sua fronte. «Prima ce n'erano due, ma l'altro è volato via. Forse a prendere ordini. Dannazione a questi insetti!»

«Un negromante è all'opera nei dintorni», concordò Mogget, fiutando di nuovo l'aria. «Mi chiedo se lui... o lei... cerca proprio te, oppure si tratta semplicemente della sfortuna di un viandante ribelle.»

«Potrebbe essere quello che mi ha catturato in passato, vero?» domandò Sam. «Sapeva dove mi trovavo con la squadra di cricket...»

«Forse», rispose Mogget, fissando il cielo notturno. «È molto insolito che vi siano Crosticorvi da queste parti o che un negromante di rango inferiore osi muovere contro di te, a meno che non ci sia una forza a guidarli dietro le quinte. Certamente questi corvi sono più arditi del solito. Mi hai procurato un pesce?»

«No», rispose Sam, colto di sorpresa dal repentino cambio di argomento.

«Che mancanza di considerazione!» esclamò il gatto offeso. «Suppongo che debba procurarmelo da solo.»

«No!» gridò Sam. «Romperai il rombo e io non ho la forza di tracciarne un altro. Ahi! Dannazione a questi insetti!»

«Non lo romperò», disse Mogget, tirando fuori la lingua mentre oltrepassava il Segno dell'Ovest. Il segno mandò un lampo bianco, che abbagliò Sam. Dopo qualche secondo, riacquistata la capacità visiva, vide Mogget

chino sull'acqua con una zampa sollevata, come un orso intento alla pesca.

«Esibizionista!» borbottò il principe, chiedendosi come avesse fatto a uscire dal rombo; appariva intatto, con le linee di fuoco magico che si allungavano, senza interruzione, tra gli abbaglianti punti cardinali.

Se soltanto il rombo tenesse fuori anche gli insetti, pensò, schiaffeggiandosi il collo per schiacciarne alcuni. Chiaramente le loro punture non rientravano nella categoria di «pericolo fisico» stabilita dall'incantesimo. All'improvviso ricordò qualcosa che aveva messo nella bisaccia al momento della partenza.

Mentre si accingeva a tirarlo fuori, il Segno dell'Ovest mandò un altro lampo, reagendo così al ritorno di Mogget all'interno del rombo. Il gatto stringeva tra i denti due piccole trote, le cui scaglie, alla luce del fuoco e della Carta, rifletterono tutti i colori dell'iride.

«Questo è per te», disse Mogget, gettando accanto al fuoco il pesce più piccolo. «Che cosa è quello?»

«Un dono per mia madre», rispose Sam orgoglioso, appoggiando a terra una rana meccanica tempestata di pietre preziose, dotata dell'interessante aggiunta anatomica di un paio di ali in bronzo leggero. «Una rana volante.»

Mogget osservò con curiosità il congegno. Sam toccò il dorso della rana, che s'illuminò di Magia della Carta mentre lo spirito, racchiuso all'interno, si destava dal sonno. La rana spalancò un occhio turchese, poi l'altro, le palpebre di sottili lamine d'oro scivolarono all'indietro. Poi sbatté le ali, con le piume di ottone che produssero un rumore metallico.

«Molto graziosa», mormorò Mogget. «Fa anche qualcos'altro?»

La rana volante rispose balzando in aria e cacciando fuori dalla bocca una lunga e vibrante lingua rossa, con la quale afferrò alcuni insetti. Con le ali che sbattevano furiosamente, la rana effettuò altre operazioni simili, e alla fine atterrò, contenta e soddisfatta, ai piedi di Sam.

«Acchiappa i moscerini», dichiarò Sam, gongolando. «Credevo fosse utile a mia madre, visto che trascorre tanto tempo nelle paludi a caccia di Morti.»

«È una tua creazione?» gli chiese Mogget, osservando la rana levarsi in volo e saettare dietro la sua preda. «Tutta tua?»

«Sì», rispose Sam, aspettandosi una critica. Ma Mogget rimase in silenzio, intento a osservare le acrobazie della rana, con gli occhi verdi che non perdevano una mossa. Poi spostò lo sguardo su Sam, trasmettendogli un certo nervosismo. Sam tentò di sostenere quello sguardo verde, ma fu co-

stretto a distogliere gli occhi. In quel momento si rese conto che vi erano dei Morti nei paraggi; molti Morti, che si avvicinavano rapidamente col passare dei secondi.

Anche Mogget ne avvertì la presenza, perché fece un salto, soffiando e rizzando il pelo sul dorso. Germoglio rabbrividì. La rana volante si tuffò nella bisaccia.

Sam scandagliò l'oscurità, schermandosi gli occhi dalla luce del fuoco. La luna fu oscurata da una nuvola, ma la luce delle stelle si riflesse nell'acqua. Sam percepì la presenza dei Morti nel bosco, ma l'oscurità era troppo fitta sotto i rami degli antichi alberi. Non riusciva a vedere nulla.

Udì però il crepitio di ramoscelli spezzati, lo schiocco di rami spostati e, di tanto in tanto, il trapestio di passi pesanti; tutti rumori accompagnati dal gorgoglio del torrente. Qualsiasi creatura si muovesse nell'ombra, doveva avere una sorta di forma fisica; potevano essere Mani Ombra o Ghlims o Mordaut, oppure uno qualsiasi dei Morti Minori. Per il momento non percepì nessuna forza maggiore.

Qualsiasi cosa fosse, era composta da almeno una dozzina di creature, su entrambi i lati del fiume. Dimenticando la stanchezza e la ferita, Sam fece un giro intorno al rombo, controllando i segni. L'acqua del fiume non era profonda, né scorreva tanto rapida da scoraggiare i Morti. La sua vera protezione era costituita dal rombo.

«Potresti dover rinnovare i segni prima dell'alba», disse Mogget, osservando il ragazzo che si muoveva in ricognizione. «Il rombo non è stato eseguito a dovere. Dovresti dormire un po' prima di tentare di nuovo.»

«Come faccio a dormire?» sussurrò Sam, abbassando istintivamente la voce, come se fosse importante che i Morti non lo udissero. Già sapevano dov'era, e lui sentiva il loro odore disgustoso di carne putrefatta.

«Sono soltanto Mani», disse Mogget, lanciando un'occhiata fuori dal rombo. «Finché il rombo resisterà non attaccheranno.»

«Come fai a saperlo?» chiese Sam, tergendosi il sudore dalla fronte, insieme con alcuni moscerini. Gli sembrò di scorgere i Morti, sagome imponenti in mezzo ai tronchi scuri degli alberi: cadaveri orribili, decomposti, costretti a tornare nel Mondo dei Vivi per eseguire gli ordini di un negromante. Privati della loro intelligenza e della loro umanità, gli restava soltanto una forza disumana e un insaziabile desiderio della vita che non potevano più avere.

La sua vita.

«Potresti uscire fuori e spedirli tutti nel loro Regno», gli suggerì Mog-

get, iniziando a mangiare il secondo pesce prendendolo per la coda. Sam non lo aveva neppure visto divorare il primo.

«Tua madre lo farebbe», aggiunse con astuzia, notando che il ragazzo non reagiva.

«Non sono mia madre», ribatté Sam con la bocca secca. Non accennò a prendere le campane, che erano appoggiate in terra, anche se ebbe la netta sensazione che lo chiamassero. Volevano essere adoperate contro i Morti, ma potevano anche essere pericolose, o burlone, nei confronti di colui che le brandiva. Avrebbe dovuto usare Kibeth per far tornare i Morti nel loro Regno, ma Kibeth poteva spingere anche lui laggiù.

«È il viandante che sceglie il sentiero o il sentiero che sceglie il viandante?» gli domandò Mogget all'improvviso, scrutando intensamente il viso sudato di Sam.

«Che cosa?» replicò il principe, distratto. Altre volte in precedenza aveva udito quella frase dalla madre, ma per lui non significava nulla, né allora, né adesso. «Che cosa vuol dire?»

«Significa che non hai terminato il *Libro dei Morti*», rispose Mogget in uno strano tono.

«Be'... no, non ancora», disse Sam con aria depressa. «È solo che...»

«Significa pure che siamo nei guai», lo interruppe il gatto, spostando lo sguardo sulle tenebre circostanti. «Credevo che ne sapessi abbastanza almeno per difendere te stesso!»

«Che cosa vedi?» gli domandò Sam. Udì dei movimenti nella parte alta del fiume, sradicamento di alberi e tonfi di rocce nell'acqua.

«Sono arrivate due Mani Ombra», rispose Mogget con voce cupa. «Sono in due, dietro gli alberi, e impartiscono direttive alle Mani per creare una diga sul fiume. Ci attaccheranno non appena il flusso dell'acqua avrà cessato di scorrere.»

«Vorrei... essere un vero Abhorsen», bisbigliò Sam.

«Alla tua età avresti già dovuto esserlo!» lo redarguì Mogget. «A questo punto, però, credo che dovremo cavarcela con quello che sai. A proposito, dov'è la tua spada? Una lama qualsiasi non servirà a nulla contro le Mani Ombra.»

«L'ho lasciata a casa, a Belisaria», rispose Sam, dopo un istante. «Non credevo... non mi rendevo conto di ciò che stavo facendo. Pensavo che Nick fosse nei guai, ma non fino a questo punto.»

«Ecco il problema di essere allevato come un principe», brontolò Mogget. «Si finisce sempre per credere che qualcuno risolverà le cose al tuo

posto. Oppure si viene fuori come tua sorella, la quale ritiene che nulla venga fatto se non ci pensa lei. È sorprendente che qualcuno di voi serva a qualcosa!»

«Che cosa posso fare adesso?» chiese Sam umilmente.

«Ci rimane poco tempo prima che l'acqua rallenti il corso», rispose Mogget. «Dovresti cercare di infondere un po' di magia nella tua spada. Se sei riuscito a creare quella rana, sono sicuro che ce la farai.»

«Sì», rispose Sam in tono piatto. «Ma non so come fare.»

Concentrandosi sulla lama, scavò ancora una volta nel flusso della Carta alla ricerca dei segni per affilare e districare, una magia in grado di seminare distruzione tra i Morti.

Con uno sforzo costrinse i segni a penetrare nella lama, osservandoli mentre si muovevano lentamente come olio sul metallo e impregnavano l'acciaio.

«Sei abile», notò il gatto. «Sorprendentemente abile. Mi ricordi quasi...»

Un urlo orribile squarciò la notte, accompagnato da un frenetico rumore di schizzi.

«Che cosa è accaduto?» domandò Sam, avvicinandosi al Segno del Nord, con la spada appena intrisa di magia stretta in pugno.

«Una Mano», rispose Mogget con una risatina. «È caduta in acqua. Colui che controlla questi Morti è molto lontano, mio principe. Anche le Mani sono deboli e stupide.»

«Allora, forse, abbiamo una possibilità di salvezza», sussurrò Sam. Il torrente non sembrava influenzato dalla costruzione della diga a monte, e il rombo splendeva luminoso. Forse non sarebbe accaduto nulla fino all'alba.

«Abbiamo buone possibilità», concordò il gatto. «Per stanotte. Ma ci saranno altre notti dopo questa, prima di riuscire a raggiungere il Ratterlin. Che cosa faremo allora?»

Mentre Sam rifletteva sulla risposta, una Mano attraversò l'acqua urlando e cozzò contro il rombo, esplodendo in una miriade di scintille argentate nella notte.

33
Fuga verso il fiume

L'alba sfiorò i margini del Bosco di Sindle; la luce s'irradiò sulle cime degli alberi prima di penetrare negli angoli più bui. Quando finalmente i raggi del sole s'insinuarono all'interno del bosco non generavano più un ca-

lore bruciante, ma soltanto una luce tenue e verdognola, che si limitava a spingere indietro le ombre più che a dissiparle.

Il sole raggiunse l'isolotto circondato dalla magia, sul quale si era arroccato Sam, molto più tardi di quanto lui non avrebbe voluto. Il fuoco acceso la sera prima si era ormai estinto e, come Mogget aveva predetto, Sam era stato costretto a rinnovare il rombo di protezione prima dell'alba, attingendo a riserve di energia che non sapeva di possedere.

La luce illuminò ciò che era accaduto la notte precedente. Il letto del torrente era quasi asciutto; evidentemente la diga costruita dai Morti a monte teneva ancora. Sei cadaveri, fulminati dalla Carta, giacevano intorno all'isolotto: gusci vuoti, scartati dai Morti quando la magia protettiva del rombo aveva bruciato nervi e tendini, rendendo quei corpi inutili.

Sam osservò con occhi arrossati e stanchi i raggi del sole che s'insinuavano nelle spoglie fetide. Aveva sentito gli spiriti dei Morti sgusciare fuori dai corpi, come i serpenti si liberano della pelle, ma nella confusione dei loro attacchi suicidi non era sicuro che fossero tutti scomparsi. Qualcuno poteva essere acquattato lì intorno, usando le proprie energie con estrema parsimonia e sopportando la luce del sole, nella speranza che il ragazzo si sentisse al sicuro e uscisse dal rombo.

Sam avvertiva ancora la presenza di creature morte nei paraggi; probabilmente si trattava di Mani Ombra, che al sorgere del sole erano scivolate sotto terra, trovando rifugio nelle tane dei conigli o delle lontre.

Quando il sole inondò completamente il letto del torrente, la sensazione di Morte avvertita da Sam scomparve, con l'eccezione del Crosticorvo che volteggiava in alto. Il ragazzo emise un sospiro di sollievo e si stiracchiò, tentando di alleviare il dolore nella gamba ferita e il crampo nel braccio col quale teneva la spada. Era esausto, ma vivo. Almeno per un altro giorno.

«Cominciamo a levare le tende», disse Mogget, il quale aveva dormito per gran parte della notte, ignaro degli sbatacchiamenti e dello sfrigolio provocato dai tentativi delle Mani di infrangere il rombo. Aveva l'aria di chi era pronto a rimettersi a dormire da un momento all'altro.

«Se il Crosticorvo è abbastanza stupido da avvicinarsi, uccidilo», aggiunse con uno sbadiglio. «Questo ci darà la possibilità di fuggire.»

«Che cosa posso utilizzare per ucciderlo?» chiese Sam in tono esausto. Se anche il Crosticorvo si fosse avvicinato, si sentiva troppo debole per formulare un incantesimo, e non aveva a disposizione un arco.

Il gatto non rispose; si era già addormentato, acciambellato nella bisaccia. Con un sospiro Sam si accinse a sellare Germoglio, ma, stanco com'e-

ra, non riusciva a distogliere la mente dal Crosticorvo. Come aveva detto Mogget, finché quell'uccello li seguiva, i Morti li avrebbero scovati facilmente; e la volta seguente avrebbero potuto trovarsi davanti un Morto Maggiore o un Mordicant o anche un gran numero di Morti Minori. Sam non sarebbe uscito dal bosco per almeno altre due notti, e col passare delle ore diventava sempre più debole. Non avrebbe neanche avuto la forza di creare un rombo di protezione...

Ma ho la forza di infondere un segno di precisione in una pietra e di ricavare una fionda dalla mia camicia di ricambio, pensò, osservando il letto asciutto del fiume e le centinaia di ciottoli sul greto. Sapeva come adoperarne una. Jall Oren era stato molto scrupoloso nell'istruire i principini nell'uso di qualsiasi arma di difesa.

Per la prima volta da giorni, un sorriso illuminò il viso di Sam, dissipando per un istante la stanchezza. Sollevò gli occhi al cielo. Il Crosticorvo volava più basso del giorno precedente, sicuro della incapacità del ragazzo e della mancanza di un arco. Sarebbe stato un lancio piuttosto lungo, ma una pietra intrisa di Magia della Carta avrebbe coperto la distanza.

Con una risatina Sam s'inginocchiò, raccolse alcune pietre e strappò le maniche della camicia. Decise che si sarebbe fatto seguire dall'animale per un po', in modo da farlo sentire ancora più sicuro. Poi gli avrebbe fatto pagare un prezzo molto alto per aver spiato un rampollo dell'Antico Reame.

Condusse Germoglio verso ovest, lungo il greto del fiume, finché non raggiunsero un corso d'acqua più ampio e poté scegliere la direzione: a monte verso nord-est o a valle verso sud-ovest.

Nel punto in cui i due torrenti confluivano, Sam esitò; nascondendosi dietro il cavallo, infuse un segno su una pietra e la sistemò nella fionda. Il Crosticorvo, notando la sua esitazione, volteggiò più in basso per assicurarsi della direzione che avrebbe scelto. L'acqua del fiume lo intimoriva e forse sperava che Sam sarebbe tornato indietro.

Sam, invece, attese che si avvicinasse. Poi si allontanò di alcuni passi da Germoglio, con la fionda tesa e puntata verso l'alto. Al momento giusto gridò: «Ah!» e lanciò la pietra.

Il Crosticorvo ebbe soltanto un istante per reagire, ma, essendo stupido, stordito dal sole e, per di più, una creatura morta, volò verso la pietra, cozzando contro di essa in un'esplosione di piume, ossa e grumi di carne.

Con grande soddisfazione e gioia Sam osservò la caduta della disgustosa creatura. La palla di piume e carne atterrò con un tonfo nel fiume, sollevando uno spruzzo. Il frammento di spirito che dimorava all'interno fu ri-

mandato all'istante da dove veniva e trascinò con sé nel Regno dei Morti tutti i suoi simili, che facevano parte del medesimo spirito, ovunque essi fossero.

Caduto il Crostìcorvo, Sam non avvertì più la presenza di Morti nei paraggi. Le Mani Ombra erano nascoste, così come qualsiasi altra Mano. L'intelligenza che le comandava da lontano sicuramente credeva che Sam si sarebbe diretto lungo il torrente di sud-ovest, verso il Ratterlin; ma chiunque, o qualsiasi cosa, fosse non poteva saperlo con certezza e avrebbe perciò diviso le sue forze, aumentando così le possibilità di Sam di salvarsi.

«Abbiamo una probabilità, mio fedele destriero», annunciò Sam allegramente, guidando Germoglio su un sentiero parallelo al torrente. «Abbiamo una probabilità concreta.»

Nel corso della giornata, però, la speranza sembrò affievolirsi e il percorso diventare più lento e difficile; Sam fu costretto a smontare da cavallo. Il torrente divenne più profondo, ma anche più stretto, appena tre o quattro piedi, per cui era impossibile accamparsi ed essere protetti da entrambi i lati.

Anche il sentiero si era ristretto e coperto di arbusti. Sam fu costretto ad avanzare menando fendenti per tagliare rami bassi, cespugli e rovi di more. Si graffiò le mani in più punti, attirando così sciami di mosche sui rivoli di sangue che colava dai graffi. Più tardi avrebbe attirato anche i Morti, in grado di sentire l'odore del sangue anche da lontano.

Nel tardo pomeriggio Sam cominciò a disperare. Era davvero esausto e la creazione di un rombo di protezione era fuori discussione: sarebbe svenuto al solo tentativo di visualizzare i segni e i Morti avrebbero trovato il suo corpo disteso per terra, privo di difese.

La stanchezza gli ottundeva i sensi, riducendogli la vista come se avesse i paraocchi e limitandogli l'udito al solo suono degli zoccoli di Germoglio sul sentiero, un rumore ovattato sul soffice tappeto erboso.

Impiegò alcuni secondi prima di accorgersi del rumore diverso degli zoccoli del cavallo, un suono più definito, e della luce verde della foresta, che era diventata più luminosa. Sollevando gli occhi, Sam sbatté le palpebre e vide che avevano raggiunto un'ampia radura. Era larga circa cento passi e tagliava la foresta da sud-est a nord-ovest, continuando fin dove si spingeva lo sguardo. Lungo i margini erano cresciuti numerosi alberelli, ma al centro era brulla e attraversata da una strada pavimentata.

Sam la fissò per un istante, poi alzò lo sguardo verso il sole, fino a quel

momento quasi invisibile sotto il fitto fogliame degli alberi.

«Ancora due o tre ore al tramonto», mormorò rivolto a Germoglio, mentre armeggiava con la staffa e si issava in sella. «Oggi hai avuto una bella razione di biada, vero? Per non parlare della passeggiata senza di me sul groppone. Adesso però devi ripagarmi, perché dobbiamo davvero correre.»

Schioccò la lingua, pensando a un'espressione tipica dei film visti al Somersby Orpheum in Ancelterra.

«Al galoppo, Germoglio!» ripeté. «Corri come il vento!»

Un'ora e mezzo dopo il cavallo non correva più come il vento, ma camminava con le zampe tremanti, il sudore che colava sui fianchi e la bava alla bocca. Sam non appariva in forma migliore; era sceso di sella per dare all'animale la possibilità di riprendersi e non capiva bene che cosa gli facesse più male, se la gamba o la schiena.

Grazie alla strada pavimentata, aveva coperto sei o sette leghe. Non era una Reale Strada, ma una strada antica, costruita molto bene e perciò ancora utilizzabile.

Cominciarono a salire su una sporgenza rocciosa, sulla quale la strada s'inerpicava diritta invece che aggirarla. Mentre si avvicinavano alla sommità, Sam sollevò il capo nella speranza di scorgere il Ratterlin prima che il giorno giungesse alla fine. Secondo i suoi calcoli, la corsa e la strada gli avevano fatto guadagnare più di un giorno di cammino a piedi nel bosco, perciò dovevano trovarsi più o meno nei pressi del fiume.

Si sollevò sulle punte, ma ancora non vide nulla. Era un percorso piuttosto monotono, pieno di avvallamenti e di salite, ma certamente tra breve avrebbe visto il Ratterlin.

Gli zoccoli di Germoglio risuonavano sul selciato, rimbombando come i battiti del cuore di Sam, ma molto, molto più lenti. Il suo cuore, invece, batteva veloce con una combinazione di paura e speranza.

Ecco la cresta. Sam si spinse in avanti per vedere, ma il sole stava tramontando proprio davanti ai suoi occhi, un immenso disco rosso che affondava a ovest, accecandolo.

Socchiuse gli occhi, schermandoli con una mano, guardò di nuovo e... ecco, lì, sotto il sole, si snodava un nastro azzurro che rifletteva le striature rosse e arancio del cielo.

«Il Ratterlin! Ahi!» esclamò, urtando un rialzo del terreno con la punta del piede. Ignorò il dolore momentaneo; davanti a lui si stendeva il fiume, le cui acque rapide avrebbero tenuto a distanza qualsiasi creatura. Il fiume che lo avrebbe salvato!

Con orrore, però, calcolò che distava ancora almeno mezzo miglio, e la notte era quasi calata. E, insieme con lei, i Morti. Ne avvertì la presenza poco lontano, forse davanti a lui. La strada su cui si trovava e la congiunzione col sentiero che portava al Ratterlin costituivano un punto ovviamente tenuto sotto sorveglianza.

A peggiorare le cose, pensò guardando il fiume, non aveva tracciato nessun piano di azione. Che cosa avrebbe fatto se, una volta raggiunto il fiume, non avesse trovato una barca o una zattera?

«Svelto!» lo incitò Mogget, spuntando dalla bisaccia alle sue spalle e cogliendo Sam di sorpresa. «Dobbiamo dirigerci al mulino e ripararci lì.»

«Non vedo nessun mulino», rispose Sam, schermandosi di nuovo gli occhi. Nei paraggi del fiume non vedeva nulla; i suoi occhi erano annebbiati dalla mancanza di sonno, e si sentì stupido come una Mano.

«È ovvio che c'è un mulino», sbottò Mogget, balzando fuori dalla bisaccia e atterrando sulla spalla di Sam, facendolo trasalire ancora una volta. «La ruota non gira. Speriamo che sia abbandonato.»

«Perché?» domandò Sam. «Non sarebbe meglio se ci fossero delle persone? Potremmo mangiare e bere...»

«Porteresti un'orda di Morti a casa di un mugnaio e della sua famiglia?» lo interruppe Mogget. «Non ci vorrà molto prima che ci scoprano; se non lo hanno già fatto.»

Sam non rispose; si limitò a spronare Germoglio con un buffetto sul collo. Forse non si sarebbe stancata troppo, se si fosse appeso alla staffa, pensò. Si augurò che l'animale ce la facesse a coprire la distanza che li separava dal fiume, perché lui non ce l'avrebbe fatta a percorrerla senza un aiuto.

Come al solito, Mogget aveva ragione. Sam avvertì la presenza dei Morti molto vicino; sollevando gli occhi notò due puntolini neri volteggianti nella notte, che avanzava da est. Al negromante che li dirigeva di certo non mancavano i Crosticorvi! E, dove volavano i corvi, arrivavano anche altre creature, uscite dal Regno dei Morti per andare in cerca della preda.

Anche Mogget vide i Crosticorvi e sussurrò all'orecchio di Sam: «Non ci sono più dubbi. Tutto questo è opera di un negromante che ti odia in modo particolare, principe Sameth. Userà tutte le creature della Morte per portarti alla rovina e i suoi servi ti cercheranno ovunque tu vada!»

Sam deglutì. Quelle terribili parole echeggiarono nelle sue orecchie, imbevute della lieve traccia di Libera Magia annidata nella forma felina sulla sua spalla. Assestò una pacca al cavallo per spronarlo; poi disse la prima cosa che gli passò per la mente: «Sta' zitto, Mogget!»

Germoglio si accasciò a cento iarde dal mulino, sfinita dalla galoppata e dal peso morto di Sam sulla staffa. Sam la lasciò andare appena in tempo per evitare di rimanere intrappolato sotto il suo peso e Mogget balzò giù dalla spalla di Sam, atterrando ancor più lontano.

«Si è azzoppata», commentò Mogget, senza guardare il povero animale, con gli occhi verdi fissi sulla oscurità che si estendeva dietro di loro. «Si stanno avvicinando.»

«Lo so!» disse Sam, recuperando le bisacce e gettandosele sulla spalla. Poi si chinò ad accarezzare la testa di Germoglio, ma lei non rispose. Aveva roteato all'indietro gli occhi, che mostravano quasi del tutto la parte bianca. Sam prese le redini e tentò di spronarla a rimettersi in piedi, ma la cavalla non si mosse, e lui si sentiva troppo stanco per forzarla.

«Sbrigati!» lo incalzò Mogget, camminandogli intorno. «Sai che cosa fare.»

Sam annuì e lanciò una occhiata ai Morti. Erano una ventina, o forse più, sagome indistinte, che si muovevano goffamente nell'oscurità sempre più fitta. I loro padroni li avevano di certo tirati fuori da un cimitero, o da un ossario lontano, obbligandoli a camminare anche sotto il sole. Per tale motivo si muovevano con lentezza, anche se l'implacabilità era rimasta la stessa. Se avesse indugiato un istante di più, gli sarebbero stati addosso come ratti famelici su un cane sfinito.

Estrasse il pugnale e mise due dita sul collo di Germoglio. Il pulsare del sangue nell'arteria era molto debole; Sam vi appoggiò la punta del pugnale, ma non lo affondò.

«Non posso», sussurrò. «Potrebbe riprendersi.»

«I Morti berranno il suo sangue e banchetteranno con la sua carne!» esclamò Mogget. «Glielo devi! Colpisci!»

«Non posso uccidere. Neanche un cavallo, per pietà», rispose Sam, sollevandosi e barcollando. «Me ne sono reso conto dopo... quello che è accaduto coi due gendarmi. Aspetteremo insieme.»

Mogget sibilò, poi balzò sul collo dell'animale e con la zampa tracciò una linea di fuoco bianco sul suo collo. Dopo un istante in cui sembrò che non accadesse nulla, il sangue schizzò fuori con un getto, insudiciando gli stivali di Sam e spruzzandogli gocce calde persino sul viso. Germoglio fu scossa da un unico fremito, e morì.

Sam la sentì morire e voltò il capo dall'altra parte, non riuscendo a guardare la pozza di sangue scuro che si allargava sotto di lei.

Qualcosa gli urtò gli stinchi. Mogget lo incitava a muoversi. Sam si voltò con lo sguardo offuscato e cominciò ad avanzare verso il mulino. Germoglio era morta; sapeva che Mogget aveva fatto l'unica cosa possibile, ma non era facile da accettare.

«Svelto!» gridò il gatto, saltellandogli intorno ai piedi, una macchia bianca nella oscurità. Sam udì i Morti dietro di lui, gli schiocchi delle loro ossa, lo stridio delle articolazioni, piegate ad angoli impossibili. Il terrore scalzò la stanchezza, spronandolo a muoversi, ma il mulino sembrava molto distante.

Inciampò e quasi cadde; il dolore alla gamba lo fece riscuotere, e si rimise in piedi. Il suo cavallo era morto, ma non c'era nessun motivo per cui anche lui dovesse seguirlo. Soltanto lo sfinimento, per un istante, gli aveva fatto sembrare attraente la morte.

Il mulino si ergeva davanti a lui, costruito sul grandioso Ratterlin, con la gora, la chiusa e la ruota sull'argine. Bastava raggiungere la gora e aprire la chiusa, e il mulino sarebbe stato difeso dall'acqua del fiume.

Sam azzardò uno sguardo alle spalle e inciampò di nuovo, colto di sorpresa dal numero e dalla vicinanza dei Morti. Ce n'erano oltre una ventina, e si muovevano in fila da tutte le direzioni; i più vicini distavano solo quaranta iarde. Le loro facce esangui sembravano uno sciame di tarme ballonzolanti, spettrali alla luce delle stelle.

Molti di loro portavano i resti di fusciacche e berretti azzurri. Sam li fissò. Erano profughi! Forse alcuni di quelli che suo padre stava cercando.

«Corri, idiota!» gridò Mogget, lanciandosi davanti a Sam, mentre i Morti parvero finalmente rendersi conto che forse la loro preda poteva sfuggirgli. I muscoli putrefatti accelerarono la corsa emettendo orridi cigolii, le gole avvizzite lanciarono stridule grida di battaglia.

Sam non si voltò. Udì i loro passi pesanti, lo sbrindellarsi della carne decomposta, spinta oltre ogni limite, anche se sostenuta dalla magia. Iniziò a correre, col respiro che gli bruciava gola e polmoni, e coi muscoli che gli lanciavano sciabolate di dolore in tutto il corpo.

Raggiunse la gora, uno stretto e profondo canale, appena prima dei Morti. Quattro scalini e si ritrovò sulle assi di un semplice ponte, che scagliò giù nella gora. Ma il canale era secco, perciò le prime Mani che lo raggiunsero si gettarono dentro e cominciarono ad arrampicarsi sull'altra sponda. Le seguivano molte altre Mani, file e file, una marea di Morti che non poteva essere respinta.

Con la forza della disperazione, Sam corse verso la ruota e la chiusa che

avrebbe deviato le acque ruggenti del Ratterlin nella gora, travolgendo i Morti.

La ruota però era arrugginita e la chiusa incastrata. Sam si gettò con tutto il peso del corpo su di essa, ma la ruota si ruppe, lasciandogli in mano soltanto un pezzo arrugginito.

In quel momento la prima Mano si issò fuori dal canale, voltandosi verso Sam. Era buio, ma lui la vide egualmente. Un tempo aveva avuto fattezze umane, ma la magia che l'aveva riportata nel Mondo dei Vivi ne aveva deformato il corpo, come seguendo l'estro di un artista bizzarro. Le braccia si allungavano oltre le ginocchia, la testa non era sul collo, ma affondava nelle spalle, e la bocca si apriva al posto del naso. Altre sagome seguirono quella prima Mano, forme contorte, che usarono le lame della ruota come scalini per uscire fuori dalla gora.

«Da questa parte!» gridò Mogget, agitando la coda mentre infilava una porta che si apriva nel corpo principale del mulino. Sam tentò di seguirlo, ma la Mano gli sbarrò la strada con un ghigno sulla bocca scheletrica, troppo piena di denti, e con le dita ossute e adunche delle mani tese allo spasimo.

Sam sguainò la spada e la fece a pezzi con un unico colpo. I segni della Carta sulla lama mandarono un bagliore, e una miriade di scintille d'argento rifulse nella notte mentre il metallo azzannava la carne morta.

La Mano indietreggiò, spezzata ma non sconfitta, un braccio attaccato al corpo con un solo tendine. Sam la spinse indietro con l'elsa della spada, facendola cadere addosso alle due Mani che la seguivano. Poi si voltò per colpirne un'altra che tentava di coglierlo alle spalle, e subito dopo s'infilò nel mulino.

«La porta!» gridò Mogget, la cui voce proveniva da qualche parte intorno ai suoi piedi. Sam si allungò e, afferrato il bordo della porta, la sbatté sui volti ghignanti dei Morti. Mogget fece un salto, sfiorando col pelo la mano di Sam; un colpo sordo gli fece capire che il gatto aveva abbassato la sbarra. Per il momento la porta era chiusa.

Sam non riusciva a vedere nulla; il buio era totale e soffocante. Non vedeva neanche il pelo candido del gatto.

«Mogget!» lo chiamò, preso dal panico. Quella singola parola fu coperta improvvisamente dallo schianto delle Mani che si gettavano contro la porta, troppo ottuse per cercare un palo da usare come testa d'ariete.

«Qui», rispose il gatto, calmo come sempre. «Tirami su.»

Sam si chinò, molto più ansioso di quanto non volesse ammettere, e con

le dita afferrò il collare di Mogget. Per un orribile istante pensò di averglielo inavvertitamente sfilato, ma poi il gatto si mosse e la Ranna in miniatura tintinnò, facendogli capire che era rimasto al suo posto. Il suono della campanella gli diede un senso di sonnolenza, ma non fu nulla a paragone del sollievo provato nel sentire che il collare era ancora stretto intorno al collo del felino. Con i Morti vicini e la porta che già dava segni di cedimento sotto i loro attacchi, ci voleva ben più di una Ranna in miniatura per farlo addormentare!

«Da questa parte», disse Mogget, una voce incorporea nell'oscurità. Sam lo sentì muoversi e lo seguì con passo rapido, i sensi tesi verso il rumore che proveniva dalla porta.

All'improvviso Mogget svoltò; Sam, invece, fece un altro passo, urtando con la spada qualcosa di solido che rimbalzò, sbattendogli in faccia. Allungò la mano con cautela, e toccò un'altra porta. Doveva essere quella che conduceva al Ratterlin; udiva lo sciacquio del fiume, appena percepibile al di sopra degli schianti delle Mani, che si gettavano contro l'altra porta. Il rumore echeggiava in ogni angolo del mulino, ma, a dispetto di ciò, le Mani non erano ancora riuscite a buttarla giù. Sam ringraziò in cuor suo il mugnaio che l'aveva costruita così solida.

Con mani tremanti afferrò la sbarra e la sollevò, poi girò l'anello che apriva la serratura. Incontrò una certa resistenza, allora lo girò di nuovo, sentendosi prendere dalla paura. Che fosse chiusa dall'esterno?

D'un tratto, dietro di lui, udì i cardini dell'altra porta che cedevano con uno schianto. Le Mani si riversarono all'interno del mulino, lanciando grida stridule, pallida imitazione delle urla di vittoria degli uomini.

Sam girò l'anello nell'altro senso, e la porta si spalancò, proiettandolo fuori su alcuni scalini che conducevano a una piccola piattaforma. Vi atterrò con un dolore lancinante alla gamba ferita, ma non gli importò nulla: aveva finalmente raggiunto il Ratterlin!

Riuscì a guardarsi intorno alla luce delle stelle e del loro riflesso nell'acqua. Davanti a lui scorreva rapido il fiume, a meno di un braccio di distanza. Lì vicino scorse una grossa tinozza di stagno, di quelle adoperate per fare il bagno a parecchi bambini tutti insieme, abbastanza grande perché un adulto potesse starci dentro mezzo sdraiato. Sam la spinse nel fiume, mantenendola per un istante ferma contro la corrente, giusto il tempo di gettarci dentro la spada e le bisacce.

«Ritiro ciò che ho detto!» disse Mogget, saltandoci su. «Non sei poi così stupido come sembri!»

Sam tentò di rispondere, ma gli sembrò che il viso e la bocca fossero paralizzati. Scese lentamente nella tinozza, tenendosi aggrappato alla piattaforma. La tinozza si abbassò notevolmente, ma, anche quando Sam fu dentro del tutto, restò comunque al di sopra del livello dell'acqua.

Sam si spinse verso il centro del fiume proprio nel momento in cui i Morti si rovesciarono fuori dalla porta. Il primo si ritrasse alla vicinanza dell'acqua, magli altri gli furono addosso da dietro, e la Mano fu spinta nel fiume, in direzione della bagnarola di Sam.

Mentre rotolava sugli scalini la creatura urlò, e per un breve istante il suo sembrò il grido di un essere vivente. Tentò disperatamente di aggrapparsi a qualcosa, ma riuscì soltanto a cambiare la direzione della caduta. Un attimo dopo cadde nel Ratterlin, e il suo urlo si perse in uno spruzzo di scintille argentate e di fuoco dorato.

Mancò la barchetta di pochi piedi; l'onda sollevata dalla caduta quasi inondò la tinozza. Sam osservò gli ultimi istanti della creatura, così come i Morti fermi sotto la porta sulla terraferma, e tirò un sospiro di sollievo.

«Stupefacente», commentò Mogget. «Ce l'abbiamo fatta. Che cosa stai facendo?»

Sam smise di agitarsi e in silenzio gli mostrò il pezzo di sapone rinsecchito sul quale si era seduto. Poi gettò indietro il capo, stringendoselo tra le mani, e si abbandonò al riposo sul fiume che li aveva salvati.

«In effetti, potrei persino dire: 'Ben fatto'», disse Mogget.

Sam non replicò, perché era svenuto.

PARTE TERZA

Antico Reame
Diciottesimo anno dalla restaurazione di re Petrus I

34
Finder

La barca era legata a un molo sotterraneo del quale Lirael già conosceva l'esistenza, avendolo scoperto anni prima. Il molo era costruito all'estremità di una vasta caverna, inondata dalla luce del sole che penetrava dall'altra estremità, aperta sul mondo. Il Ratterlin sgorgava e schiumava vigoroso sotto il molo. Una fila di ghiaccioli pendenti lungo la imboccatura della caverna e la caduta occasionale di neve e ghiaccio testimoniavano la pre-

senza del ghiacciaio sovrastante.

Parecchie imbarcazioni erano legate alla banchina, ma Lirael istintivamente capì che quel vascello affusolato, con un singolo albero, era il suo. Aveva una coda a ventaglio intagliata sulla poppa e una polena a prua, raffigurante una donna con gli occhi aperti. Quegli occhi sembrarono fissare Lirael, come se la barca sapesse chi sarebbe stato il suo prossimo passeggero. Per un istante la ragazza ebbe persino l'impressione che la polena le avesse fatto l'occhiolino.

Sanar indicò la piccola barca e disse: «Questa è Finder. Ti porterà giù fino a Qyrre. È un tragitto che ha percorso migliaia di volte, o forse più, avanti e indietro, con o contro la corrente. Conosce il fiume molto bene».

«Non so guidare una barca», disse Lirael, notando i segni della Carta che si muovevano sinuosi sullo scafo, sull'albero e sul cordame del piccolo vascello. Si sentì una bambina stupida. La vista del mondo oltre l'imboccatura della caverna, unita alla stanchezza, le fece venire la voglia di nascondersi sotto le coperte e dormire. «Che cosa devo fare?»

«Devi occuparti di pochissime cose. Finder farà quasi tutto da sola», la tranquillizzò Sanar. «Dovrai ammainare e issare la vela, e muovere un po' il timone. Adesso ti mostro come fare.»

Lirael la ringraziò, seguendola sull'imbarcazione. Ryelle le porse lo zaino, l'arco e la spada; Sanar le mostrò la cassa rivestita di tela impermeabile, a prua, dove conservare la sacca. La spada e l'arco furono, invece, riposti in custodie ai lati dell'albero, per essere più a portata di mano.

Poi Sanar mostrò a Lirael come ammainare e issare l'unica vela triangolare della barca, e come muovere il boma. Finder avrebbe orientato la vela da sola, spiegò Sanar, guidando anche la mano di Lirael sulla barra del timone. In caso di emergenza, poteva lasciare che la barca muovesse il timone da sola, anche se preferiva sentire la mano di un essere umano.

«Speriamo, e crediamo, che non incontrerai pericoli lungo il tragitto», disse Ryelle, quando ebbero finito di mostrarle la barca. «In genere la discesa del fiume fino a Qyrre è piuttosto tranquilla, anche se di questi tempi non si può più essere sicuri di nulla. Non conosciamo la natura o i poteri di ciò che si nasconde nella fossa che hai visto. Per questo motivo ti consigliamo di gettare l'ancora in mezzo al fiume di notte, invece che scendere sulla terraferma, oppure di ancorarti a una isoletta; ne incontrerai parecchie lungo il corso del Ratterlin. Da Qyrre in poi, dovresti cercare l'aiuto della Guardia Reale. Eccoti una lettera da parte nostra, in quanto Voce della Veglia dei Nove Giorni, da presentare alle autorità. Se siamo fortunate, vi sa-

ranno anche delle guardie e l'Abhorsen sarà tornato da Ancelterra. Qualsiasi cosa tu faccia, devi viaggiare con una scorta numerosa e ben armata da Qyrre fino a Edge. Da lì in avanti, purtroppo, non siamo in grado di offrirti nessun consiglio. Il futuro è offuscato e riusciamo a vederti soltanto sul Lago Rosso, senza niente altro né prima, né dopo.»

«Stai attenta», aggiunse Sanar con un sorriso, anche se la fronte e gli angoli degli occhi erano aggrottati. «Ricorda che questo è l'unico futuro possibile che vediamo.»

«Sarò molto cauta», promise Lirael. Una volta nella barca e pronta alla partenza, si sentì molto nervosa. Per la prima volta si accingeva a viaggiare in un mondo non circondato da roccia e ghiaccio, nel quale avrebbe dovuto vedere e parlare con molti estranei. Ma soprattutto andava incontro a un pericolo ignoto, contro il quale era poco preparata. Anche la sua missione aveva contorni piuttosto vaghi: cercare un uomo, da qualche parte su un lago, in un momento non ben definito della estate seguente. Se avesse trovato questo Nicholas e fosse sopravvissuta ai pericoli incombenti, che cosa sarebbe accaduto? Le Clayr l'avrebbero accolta di nuovo nel Ghiacciaio? E se non le avessero consentito di tornare?

Pur angosciata da tali quesiti, Lirael era eccitata alla prospettiva di fuggire da una vita che, anche se non voleva ammetterlo, la stava annoiando. Davanti a lei c'era Finder, e il bagliore del sole, e il Ratterlin che scorreva verso Paesi che conosceva soltanto dalle pagine dei libri. Con sé aveva la statuetta del cane e la speranza che il suo amico tornasse a farle compagnia. E poi era in missione ufficiale, una missione importante. Quasi come una vera Figlia del Clayr.

«Potresti aver bisogno anche di questo», disse Ryelle, porgendole un sacchetto di pelle, colmo di monete. «L'Economa vorrebbe le ricevute di ciò che spendi, ma credo che avrai ben altro cui pensare.»

«Adesso vediamo come alzi la vela da sola, poi ti saluteremo», continuò Sanar. I suoi occhi azzurri sembrarono perforare l'animo di Lirael, consapevoli dei timori che lei non aveva espresso. «La Vista non me lo rivela, ma io sento che ci incontreremo ancora. E ricorda questo: con o senza la Vista, tu *sei* una Figlia del Clayr. Ricordalo! Che la fortuna ti assista, Lirael!»

Lirael annuì, con un groppo alla gola che le impedì di parlare. Tirò la fune per alzare la vela, ma quella penzolò inerte, essendo il molo nella caverna troppo riparato da qualsiasi brezza.

Con un inchino, Ryelle e Sanar mollarono gli ormeggi che tenevano

Finder legata al molo. La corrente rapida del Ratterlin la ghermì, e la barra del timone si mosse sotto la mano di Lirael, dirigendo l'impaziente vascello verso il mondo inondato dal sole.

Mentre passava dall'ombra della caverna alla luce del sole, coi ghiaccioli che penzolavano dall'alto, Lirael si voltò indietro soltanto un momento. Sanar e Ryelle erano ancora sul molo e le rivolsero un cenno di saluto, mentre il vento gonfiava la vela e le arruffava i capelli.

Sono partita, pensò Lirael. Non poteva più tornare indietro. La corrente del fiume teneva in pugno la barca e la corrente del suo destino stringeva lei. Entrambe si accingevano a condurla in luoghi dei quali non sapeva nulla.

Il fiume era già molto ampio nel punto in cui vi era la sorgente sotterranea, ingrossato dal disgelo dei laghi di montagna e dai tanti torrenti che si snodavano come vene capillari attraverso e intorno al Ghiacciaio del Clayr. Nel punto in cui si trovava lei, però, soltanto la parte centrale, larga forse cinquanta piedi, era abbastanza profonda da essere navigabile. Vicino agli argini il Ratterlin diventava meno profondo e copriva con un sottile strato di acqua milioni di ciottoli levigati.

Lirael inspirò l'aria tiepida e profumata del fiume e sorrise al calore del sole sulla pelle. Il suo nervosismo si acquietò quando si rese conto che la barca andava davvero avanti da sola nella corrente, la vela gonfiata dal vento del Nord. Era persino divertente correre con la brezza alle spalle e la prua che fendeva la onde, sollevando una nuvola di goccioline. Ciò che mancava per rendere quegli istanti perfetti era solo la presenza del suo migliore amico, il Cane Screditato.

Infilò la mano nella tasca del corpetto, alla ricerca della statuetta. Il solo stringerla sarebbe stato un conforto, anche se non poteva provare a richiamarlo con un incantesimo sinché non fosse giunta a Qyrre e fosse riuscita a procurarsi filo d'argento e gli altri attrezzi necessari.

Invece della pietra liscia e fredda, la mano di Lirael toccò una tiepida massa pelosa; ciò che estrasse dalla tasca fu un ben noto orecchio a punta, seguito da una piccola parte di calotta cranica e da un altro orecchio. Subito dopo spuntò fuori l'intera testa del Cane Screditato!

«Uff! Stretto da soffocare!» grugnì il Cane, tirando fuori una zampa anteriore e agitandola con gesti forsennati. Seguì l'altra zampa, e infine tutto il resto del corpo; poi, scrollandosi, inondò di peli i gambali di Lirael, prima di voltarsi a leccarla con entusiasmo.

«Finalmente siamo partiti!» abbaiò felice, con la bocca spalancata per

catturare la brezza e la lingua penzoloni. «Era ora! Dove andiamo?»

Lirael non rispose subito; strinse il suo amico in un forte abbraccio e inspirò profondamente più volte per non piangere. Il Cane attese paziente, senza nemmeno provare a leccarle l'orecchio, che pure era a portata di lingua. Quando il respiro della ragazza tornò normale, ripeté la domanda.

«Per meglio dire, *perché* andiamo», disse Lirael, controllando la tasca del corpetto per essere sicura che, sgusciando fuori, il Cane non avesse portato con sé anche lo Specchio Nero. Con sorpresa si accorse che la tasca non era neppure allungata.

«Ha importanza?» domandò il Cane. «Nuovi profumi, nuovi suoni, nuovi angoli in cui fare pipì... chiedo perdono, mio capitano.»

«Smettila di essere così eccitato», gli ordinò Lirael. Il Cane obbedì solo in parte; si accucciò ai suoi piedi, agitando la coda e facendola ogni tanto schioccare in aria.

«Non sarà come le altre nostre spedizioni nel Ghiacciaio», gli spiegò Lirael. «Devo trovare un uomo...»

«Bene!» la interruppe il Cane, balzando sulle zampe per leccarla con entusiasmo. «Era ora che ti accoppiassi!»

«Ehi!» protestò Lirael, spingendolo a sedere. «Non si tratta di questo. L'uomo che cerco è un ancelterriano e sta tentando di... portare alla luce, credo... qualcosa di molto antico. Nei pressi del Lago Rosso. Una creatura o una cosa della Libera Magia, così potente che mi ha fatto star male quando Sanar e Ryelle me l'hanno mostrata con una visione. C'era anche un negromante, che mi ha visto, e molti fulmini, che colpivano a ripetizione un pozzo scavato nella terra.»

«Non mi piace», disse il Cane, diventato all'improvviso molto serio. La coda smise di muoversi e gli occhi s'inchiodarono sul viso di Lirael. «Faresti meglio a dirmi qualcosa di più. Comincia dall'inizio, da quando le Clayr sono venute a cercarti nella stanza sotterranea.»

Lirael annuì e narrò al Cane tutto ciò che le due Clayr le avevano detto, descrivendo anche la visione mostratale.

Quando ebbe terminato, il Ratterlin era diventato l'ampio fiume che gran parte dell'Antico Reame conosceva bene. Era largo oltre mezzo miglio, e molto profondo. Al centro l'acqua era limpida e azzurra, e s'intravedevano in profondità numerosi pesci argentati.

Il Cane si sdraiò col muso poggiato sulle zampe anteriori, assorto nei suoi pensieri. Lirael osservò quegli occhi bruni, che sembravano fissare cose molto distanti.

«Non mi piace», ripeté. «Ti hanno mandato incontro al pericolo e nessuno sa esattamente che cosa stia accadendo. Le Clayr non riescono ad avere una visione chiara, il Re e l'Abhorsen sono fuori dal Reame. Questo buco scavato nel terreno, che ingoia i fulmini, mi ricorda qualcosa di molto brutto... e poi il negromante...»

«Be', suppongo che possiamo dirigerci da qualche altra parte», disse Lirael in tono dubbioso, turbata dalla reazione veemente del suo amico.

Il Cane le scoccò una occhiata sorpresa. «No, non possiamo! Hai un dovere da compiere. Non mi piace, ma dobbiamo eseguirlo. Non ho mai parlato di rinunciare.»

«Hai ragione», concordò Lirael, sul punto di precisare che neanche lei aveva parlato di rinunce, ma si era limitata soltanto a enunciare una possibilità. Tuttavia capì che era meglio far cadere l'argomento.

Il Cane rimase in silenzio per qualche minuto; poi le chiese: «Sai come adoperare gli oggetti trovati nella stanza sotterranea?»

«Forse non erano neanche destinati a me», rispose Lirael. «È stato un caso che li abbia trovati io. Non li voglio.»

«Coloro che scelgono saranno mendicanti, se la mendicità non è una loro scelta», enunciò il Cane.

«Che cosa significa?»

«Non ne ho idea», rispose il Cane. «Sai come adoperare gli oggetti che ti sono stati lasciati?»

«Ho letto il *Libro della Rimembranza e dell'Oblio*», rispose Lirael con scarso entusiasmo. «Quindi credo di conoscere la teoria...»

«Dovresti far pratica», dichiarò il Cane. «Potresti averne bisogno tra qualche tempo.»

«Ma questo significa entrare nel Regno dei Morti», protestò Lirael. «Non l'ho mai fatto prima, e non sono nemmeno sicura che dovrei farlo. Sono una Clayr. Dovrei essere in grado di vedere il futuro, non il passato.»

«Dovresti usare i doni che ti sono stati fatti», disse il Cane. «Immagina come ti sentiresti se mi offrissi un osso e io non lo mangiassi.»

«Sarei sorpresa», commentò lei. «Ma a volte seppellisci gli ossi. Nel ghiaccio.»

«Prima o poi, però, li mangio», disse il Cane. «Al momento giusto.»

«Come fai a sapere che questo è il momento giusto per me?» gli domandò sospettosa Lirael. «E poi, come fai a sapere a che cosa servono i miei doni? Non mi sembra di avertelo detto, no?»

«Leggo molto, come si addice a qualcuno che vive in una biblioteca»,

replicò il Cane, rispondendo prima alla seconda domanda. «Ci sono molte isolette più avanti. Una di esse sarà l'ideale per fermarci un po' e adoperare lo Specchio Nero. Se qualcosa ti seguirà fuori dal Regno dei Morti, basterà saltare nella barca e allontanarci sul fiume.»

«Cioè, se vengo attaccata dai Morti», precisò Lirael. Quello era il vero pericolo. Desiderava vedere nel passato, ma non voleva andare nel Regno dei Morti per farlo. Il *Libro della Rimembranza e dell'Oblio* le aveva spiegato come fare, assicurandole che sarebbe riuscita a tornare indietro. Ma... se avesse sbagliato?

La fistola andava bene come protezione e arma contro i Morti. Sette canne, con gli stessi nomi delle sette campane dei negromanti; solo che non erano potenti come le campane. In una parte del libro si diceva che «sebbene siano gli strumenti di un Rimembrante, le canne della fistola sono spesso adoperate dagli apprendisti Abhorsen, prima di essere sostituite dalle campane». Tuttavia, anche se dotata di meno potere rispetto alle campane, il libro sosteneva che la fistola era in grado di garantirle la salvezza. Ammesso, ovviamente, che l'adoperasse nella maniera corretta.

Vi era qualcosa che Lirael desiderava vedere a tutti i costi. «So che dobbiamo raggiungere Edge al più presto», disse con fermezza, «ma credo che possiamo aspettare qualche ora. Innanzitutto, ho bisogno di fare un sonnellino. Poi... poi, andrò nel Regno dei Morti per guardare nel passato.»

«Bene», commentò il Cane. «Mi va proprio di fare una passeggiata.»

35
Rimembrante

Lirael, in compagnia del Cane, si mise al centro di una piccola isola, circondata da alberelli rachitici e da cespugli che stentavano a crescere nel terreno roccioso. L'albero di Finder s'innalzava dietro di loro, a non più di trenta passi di distanza, e mostrava la via di salvezza, se fossero stati costretti a fuggire da qualcosa che li seguiva fuori dal Regno dei Morti.

La ragazza si strinse in vita la cintura con la spada donatale dalle Clayr; il suo peso contro il fianco le diede una strana sensazione. L'alta cintura di cuoio stringeva la parte bassa dell'addome, e la spada, sebbene più pesante e lunga rispetto a quella adoperata per le esercitazioni, le parve stranamente familiare. Era sicura di non averla mai vista prima: si sarebbe senz'altro ricordata della particolare elsa d'argento e del pomolo con una pietra verde incastonata nel bronzo.

Lirael prese la fistola con la mano sinistra, osservando i segni della Carta muoversi sinuosi sulle canne d'argento e intrecciarsi con la Lìbera Magia annidata lì dentro. Guardò ogni canna, ripassando a memoria ciò che era scritto nel libro a proposito di ognuna di esse. La sua vita poteva dipendere dal sapere quale canna adoperare. Ripeté ad alta voce i nomi di ognuna, in modo da fissarli bene in mente e ritardare un po' l'entrata nel Regno dei Morti.

«La prima, la più piccola, è Ranna», disse, con la pagina del *Libro della Rimembranza e dell'Oblio* bene in mente. «Ranna, la Portatrice di Sonno, spinge chiunque l'ascolti all'assopimento.

«La seconda è Mosrael, Colei che Desta. Una delle più pericolose, il cui suono è un'altalena che può sospingere il pifferaio nel Regno dei Morti, così come può riportare in Vita colui che l'ascolta.

«La terza è Kibeth, la Vagabonda, che concede libertà di movimento ai Morti, oppure li obbliga a muoversi seguendo la volontà del pifferaio. Kibeth però è dispettosa e può spingere colui che la suona dove non vuole andare.

«La quarta è Dyrim, la Voce, dal suono melodioso. Dyrim può concedere la parola ai Morti muti, che hanno perso la lingua, oppure ridare alle parole dimenticate il loro significato. Dyrim è in grado anche di bloccare una lingua che si muove troppo in fretta.

«La quinta è Belgaer, la Pensante, in grado di ripristinare il pensiero indipendente, la memoria e tutti gli schemi mentali di ciò che un tempo faceva parte del Mondo dei Vivi. In mani inesperte, però, può sortire l'effetto opposto, cioè cancellarli. Belgaer è una campana difficile, perché cerca sempre di suonare da sola.

«La sesta è Saraneth, Colei che Lega. Saraneth parla con la voce profonda della forza e del potere, legando i Morti alla volontà di colui che la brandisce.»

A quel punto Lirael fece una pausa, prima di pronunciare il nome della settima e ultima canna, la più lunga, la cui superficie d'argento era sempre fredda e incuteva terrore al solo toccarla.

«Astarael, l'Addolorata», sussurrò. «Se suonata nella maniera corretta, Astarael precipita chi l'ascolta nel Regno dei Morti. Incluso il pifferaio. Non ricorrere ad Astarael se non quando ogni altra speranza è perduta.»

«La Portatrice di Sonno, Colei che Desta, la Vagabonda, La Voce, la Pensante, Colei che Lega e l'Addolorata», ripete il Cane, interrompendo per un istante la febbrile grattatina di orecchio. «Le campane sarebbero più

sicure; la fistola serve ai bambini per fare pratica.»

«Sstt», lo redarguì Lirael. «Mi sto concentrando.»

Essendosi mentalmente preparata a usare la fistola - almeno qualcuna delle canne - Lirael sguainò la spada, notando il gioco dei segni magici sulla lama argentata e una incisione. Portò la lama alla luce e lesse ad alta voce.

«'Le Clayr mi Videro, i Costruttori del Muro mi Crearono, i miei Nemici mi Ricordano.'»

«La spada gemella di Binder», commentò il Cane, annusandola con interesse. «Non sapevo ne esistesse una. Come si chiama?»

Lirael girò la lama per vedere se vi era scritto qualcosa sull'altro lato, ma, nel fare ciò, l'iscrizione cambiò, e le lettere si sistemarono a formare una scritta diversa.

«Nehima», lesse Lirael. «Che cosa significa?»

«È un nome», disse il Cane con aria indifferente. Notando l'espressione di Lirael, piegò il capo da un lato e continuò: «Più o meno significa 'Non Ti Scordar Di Me', anche se per ironia Nehima è stata a lungo dimenticata. Tuttavia, meglio una spada che un sasso. È di certo un cimelio della casa. Mi sorprende che l'abbiano data a te».

Lirael annuì. Non riuscì a spiccicare parola, la mente di nuovo rivolta al Ghiacciaio e alle Clayr. Ryelle e Sanar le avevano consegnato la spada con un gesto casuale. Era stata creata dai Costruttori del Muro in persona! Doveva essere uno dei tesori più importanti del Clayr!

Un colpetto sulla gamba le ricordò la missione che doveva intraprendere. Sbatté le palpebre, per asciugare una lacrima e concentrò la mente, come il *Libro della Rimembranza* e *dell'Oblio* le aveva insegnato, per sentire la presenza della Morte ed entrare nel suo Regno. Era più facile nei luoghi dove erano morte o seppellite molte persone, ma in teoria era possibile ovunque.

Lirael chiuse gli occhi per concentrarsi, alcune profonde rughe le si formarono sulla fronte. Sentì la Morte, come una pressione gelida sul viso. Le si spinse contro, sentendo il gelo penetrarle negli zigomi e nelle labbra, permearle le mani tese; era strano avvertire, allo stesso tempo, il calore del sole sulla nuca.

Divenne ancora più freddo. Più freddo. Il gelo le salì dai piedi, penetrandole nelle gambe. Sentì un colpo contro le ginocchia, e non era uno dei colpetti gentili del Cane. Somigliava piuttosto al momento in cui si viene afferrati da una corrente; una forte conente che sembrava volerla trascinare

via e spingerla giù.

Lirael aprì gli occhi. Un fiume le scorreva intorno alle gambe, ma non era il Ratterlin. Era nero e opaco, senza traccia dell'isoletta, del cielo azzurro o del sole. La luce era grigia, piatta fino a dove riusciva a spingersi lo sguardo, fino a un orizzonte piatto.

Rabbrividì, non per il freddo, ma perché era entrata nel Regno dei Morti. Udì a distanza lo scroscio di una cascata. Doveva essere il Primo Cancello, dalla descrizione riportata nel libro.

Il fiume la tirò di nuovo e lei, senza riflettere, lo seguì per qualche passo. La tirò un'altra volta, più forte; il gelo le si diffuse fin dentro le ossa. Sarebbe stato tanto più semplice lasciarsi avvolgere dal freddo e adagiarsi, facendosi portare dalla corrente...

«No!» scattò, imponendosi di tornare indietro di un passo. Il libro l'aveva messa in guardia: la forza del fiume non stava soltanto nella sua corrente. Bisognava resistere all'istinto di addentrarsi nella Morte, o di sdraiarsi e lasciarsi trascinare via.

Per fortuna il libro aveva ragione anche riguardo a un'altra cosa. Lirael percepiva con estrema chiarezza la direzione da seguire per fare ritorno alla Vita, sapeva esattamente dove andare e come fare, il che le dava un gran sollievo.

A parte il rombo distante del Primo Cancello, non udiva altri rumori nel fiume. Tese le orecchie, i nervi contratti e i muscoli pronti alla fuga. Eppure non c'era nulla, nemmeno una increspatura sull'acqua.

Poi il suo senso della Morte ebbe un sussulto, e lei scandagliò il fiume da tutti i lati. Per un istante le parve di vedere qualcosa muoversi sulla superficie; una sottile linea nera sotto il pelo dell'acqua, che indietreggiava verso il Regno. Ma poi scomparve e Lirael non vide né percepì più nulla. Dopo un minuto, non fu più neanche sicura di aver visto qualcosa.

Con un sospiro infilò la spada nel fodero e la fistola nella tasca del corpetto. Estrasse lo Specchio Nero. Lì, nel Primo Distretto del Regno dei Morti, poteva guardare nel passato. Se avesse voluto osservare un passato più lontano, avrebbe dovuto avventurarsi più all'interno del Regno, dopo il Primo Cancello, o anche oltre; quel giorno però voleva soltanto vedere che cosa era accaduto una ventina di anni prima.

Lo Specchio si aprì con un *clic*, che sembrò rimbombare nel silenzio. Lirael trasalì al rumore e lanciò un urlo nell'udire un tonfo nell'acqua cupa, proprio alle sue spalle.

D'istinto fece un salto, addentrandosi un po' più nel Regno dei Morti,

spostò lo Specchio nella mano sinistra e sguainò la spada, tutto in una frazione di secondo, prima ancora di sapere che cosa stava accadendo.

«Sono io!» esclamò il Cane, scodinzolando con la coda che frustava l'acqua. «Mi ero stufato di aspettare.»

«Come hai fatto a entrare?» sussurrò Lirael, rimettendo la spada nel fodero con mano tremante. «Mi hai spaventato a morte!»

«Ti ho seguito», rispose il Cane. «Si tratta soltanto di un genere di passeggiata un po' diverso.»

Lirael si domandò, per l'ennesima volta, chi fosse realmente il Cane e quali fossero i suoi poteri. Ma non era quello il momento adatto a simili riflessioni. Il *Libro della Rimembranza e dell'Oblio* l'aveva ammonita a non sostare troppo a lungo in nessun punto del Regno dei Morti, perché qualche creatura sarebbe potuta venire a curiosare. Creature che lei di certo non desiderava incontrare.

«Chi farà la guardia al mio corpo, se tu sei qui?» domandò al Cane in tono di rimprovero. Se fosse accaduto qualcosa al suo corpo nella Vita, non avrebbe avuto altra scelta che avanzare nel Regno dei Morti, o diventare lei stessa un'Anima Morta eternamente impegnata nel tentativo di fare ritorno alla Vita mediante l'usurpazione del corpo di un'altra persona. O diventare un'Ombra, che beveva il Sangue e la Vita per tenersi fuori dalla Morte.

«Saprò se qualcuno si avvicina», rispose il Cane annusando il fiume. «Che ne dici di andare avanti?»

«No!» scattò Lirael. «Userò lo Specchio Nero qui! Tu però tornerai indietro. Questo non è il Ghiacciaio. È il Regno dei Morti!»

«È vero», mormorò il Cane, sollevando su di lei due occhi imploranti. «Ma è soltanto il confine estremo della Morte...»

«Indietro! Adesso!» gli ordinò Lirael, puntando il dito verso il varco con la Vita. Il Cane smise di guardarla con aria supplichevole, alzò gli occhi al cielo in segno di disapprovazione e fece dietrofront con la coda bassa. Un secondo dopo, era scomparso... di nuovo nel Mondo dei Vivi.

Lirael aprì lo Specchio, tenendolo vicino all'occhio destro. «Concentrati sullo Specchio con un occhio», diceva il libro, «e guarda nella Morte con l'altro, per timore che ti si avvicini una creatura pericolosa.»

Bel consiglio, ma di difficile attuazione, pensò Lirael, tentando di mettere a fuoco due cose diverse allo stesso tempo. Dopo un minuto, però, la superficie opaca dello Specchio cominciò a diventare più limpida. Invece di guardare alla sua immagine, Lirael ebbe la sensazione di guardare attra-

verso lo Specchio, e non era il fiume gelido del Regno dei Morti quello che vedeva dall'altra parte. Vide luci che giravano vorticose e capì che si trattava del passaggio del sole nel cielo, così rapido da essere una scia indistinta. Il sole stava andando a marcia indietro.

Si rese conto che era l'inizio della magia e si sentì prendere dall'eccitazione. Adesso doveva pensare a ciò che voleva vedere. Cominciò a formare nella mente l'immagine di sua madre, traendone i lineamenti da un ritratto a carboncino che zia Kirrith le aveva donato anni prima più che dai suoi ricordi di bambina, che erano soprattutto sensazioni e immagini sfocate.

Col viso della madre stampato in mente parlò, trasmettendo nella voce i segni della Carta appresi dal libro, simboli di potere e di comando che avrebbero obbligato lo Specchio Nero a mostrarle ciò che voleva vedere.

«Conoscevo un po' mia madre», disse, e le sue parole echeggiarono rumorose contro il mormorio del fiume. «Di mio padre non so nulla, e vorrei vedere attraverso il velo del tempo. Così sia!»

Mentre parlava, il rapido passaggio del sole a marcia indietro nel cielo rallentò; Lirael si sentì attirata verso l'immagine riflessa nello Specchio, finché un unico sole non riempì il suo campo visivo, accecandola con la sua luce.

Poi scomparve, e venne l'oscurità.

Lentamente le tenebre si dissolsero e Lirael vide una stanza, che si sovrimpose al fiume del Regno dei Morti, tenuto sotto osservazione con l'altro occhio. Entrambe le immagini erano sfocate, come se i suoi occhi fossero colmi di lacrime. Sbatté le palpebre più volte, ma la visione non divenne più nitida.

Vide un'ampia sala, dominata a un'estremità da una grande finestra con un vetro di una miriade di diversi colori. Ebbe la sensazione che vi fosse una sorta di magia in quella finestra, poiché i colori e le immagini raffigurate mutavano, anche se non riusciva a distinguerle con chiarezza.

Un tavolo di legno lucido occupava la sala in tutta la sua lunghezza, interamente ricoperto da numerosi pezzi d'argenteria: candelabri con candele di cera d'api, dalla fiamma brillante e gialla, saliere e macinapepe, salsiere e terrine, oltre a molti altri ornamenti che Lirael non aveva mai visto. Un'oca arrosto, mezza trinciata, troneggiava su un vassoio, circondata da recipienti più piccoli.

Al tavolo sedevano soltanto due persone, all'estremità opposta a quella dalla quale osservava Lirael, che fu perciò costretta ad aguzzare la vista

per vederle bene in viso. L'uomo sedeva a capotavola, su una sedia dall'alto schienale, quasi un trono. A dispetto della semplice camicia bianca e della mancanza di gioielli, mostrava un portamento nobile e potente. Lirael aggrottò la fronte e spostò un poco lo Specchio Nero per cercare di mettere meglio a fuoco l'immagine. Riflessi d'arcobaleno inondarono per un attimo la sala, ma null'altro sembrò cambiare.

Sapeva che esistevano delle formule magiche per rendere le immagini più nitide, ma non volle sperimentarle, per timore che la visione scomparisse del tutto. Decise di concentrarsi sull'altra persona e riuscì a vederla più chiaramente.

Era sua madre. Arielle, la sorella minore di Kirrith. Era bellissima alla luce tenue delle candele: i lunghi capelli biondi le cadevano come una cascata lucente sul vestito, di elegante fattura e di uno splendido color azzurro ghiaccio, punteggiato di stelle dorate e tagliato con una leggera scollatura davanti e dietro. Al collo portava una collana di zaffiri e diamanti.

Lirael fece uno sforzo per concentrarsi di più; le immagini divennero più nette intorno alle due persone, ma più opache nel resto della visione, come se tutti i colori e tutta la luce si fossero concentrati in quel punto. Allo stesso tempo l'immagine del fiume si annebbiò e lei cominciò a udire dei suoni, come se due persone, chiacchierando, le si avvicinassero. Parlavano in maniera cerimoniosa, come di rado avveniva nel Ghiacciaio. Era chiaro che non si conoscevano molto bene.

«Ho udito molte strane cose sotto questo tetto, mia signora», disse l'uomo mentre si versava del vino, facendo cenno a un servo di allontanarsi. «Ma nessuna così strana come questa.»

«Non è qualcosa che ho cercato», replicò la donna, la cui voce risultò familiare all'orecchio di Lirael. Era forse in grado di ricordarla? Aveva soltanto cinque anni quando Arielle era andata via, abbandonandola. Si rese conto, allora, che somigliava alla voce di Kirrith, anche se con una intonazione più dolce.

«Nessuna delle vostre Sorelle nella Visione ha visto ciò che mi chiedete?» le domandò l'uomo. «Nessuna della Veglia dei Nove Giorni?»

«Nessuna», rispose Arielle chinando il capo, il collo soffuso da un tenue rossore. Lirael la guardò sbalordita. Sua madre imbarazzata! L'Arielle che vedeva nello Specchio non doveva essere molto più grande di lei.

L'uomo sembrò riflettere per qualche istante, poi disse: «Mia moglie è morta da diciotto anni, ma ho una figlia adulta che dovrebbe avere la vostra età. Sono avvezzo alle... alle...»

«Fantasie delle giovani donne? O alle infatuazioni della giovinezza?» lo interruppe Arielle, guardandolo con aria furente. «Ho venticinque anni, signore, e non sono un'ingenua vergine che sogna un compagno. Sono una Figlia del Clayr e nulla, se non la mia Vista, mi ha condotto qui per giacere con un uomo che non ho mai incontrato prima e che è abbastanza vecchio da essere mio padre!»

L'uomo appoggiò il bicchiere sul tavolo e sorrise, ma il sorriso non si trasmise agli occhi, che avevano un'espressione stanca. «Vi chiedo perdono, signora. In verità, ho sentito la profezia nelle vostre parole, ma l'ho scacciata dalla mia mente. Domani dovrò partire e affrontare molti pericoli. Non ho tempo per pensare all'amore, e inoltre non mi sono rivelato un buon genitore. Se anche non dovessi partire domani e potessi trattenermi con voi, qualsiasi bambino che nascesse dalla nostra unione vedrebbe ben poco suo padre.»

«Non è una questione di amore», ribatté Arielle in tono pacato, incontrando il suo sguardo. «E una sola notte potrebbe portare un figlio, così come un anno di tentativi. Così sarà, perché l'ho vista. Quanto alla mancanza di un padre, temo che nessuno dei due genitori le sarà accanto a lungo.»

«Parlate di una certezza», disse l'uomo. «Eppure le Clayr vedono spesso molti fili, che il futuro tesse in una direzione o nell'altra.»

«Vedo un unico filo, signore», ribatté Arielle, allungando la mano scura per stringere le dita pallide dell'uomo. «Sono qui, chiamata dalle visioni concesse dal mio Sangue, così come voi siete guidato dal vostro. Era destino che ciò accadesse, cugino. Ma forse potremo almeno godere della nostra unica notte, dimenticando le complicazioni. Andiamo a letto.»

L'uomo esitò; poi scoppiò in una risata e sollevò alle labbra la mano di Arielle, depositandovi un bacio lieve.

«E sia. Avremo la nostra notte», disse, alzandosi. «Non so che cosa significhi o quale futuro saremo in grado di garantire. Per una volta, però, sono stanco delle responsabilità e delle preoccupazioni. Come dici tu, mia cara cugina, andiamo a letto!»

I due si abbracciarono e Lirael chiuse l'occhio destro, provando un senso di vergogna e di imbarazzo. Se avesse continuato a guardare, avrebbe visto persino il momento del suo concepimento: era troppo! Anche con l'occhio chiuso, però, la visione indugiò dietro la palpebra, finché non fu scacciata da una vera lacrima.

Si era aspettata qualcosa in più da quella visione, l'indicazione di un a-

more travagliato fra i suoi genitori o la rivelazione di un forte legame. A quanto pareva, invece, lei era frutto dell'unione di una singola notte, che era scritta nel destino oppure nell'immaginazione folle di sua madre. Non sapeva quale delle due ipotesi fosse la peggiore. E, tuttavia, non aveva ancora idea di chi fosse suo padre, anche se certamente alcune delle cose udite e viste costituivano una buona traccia e meritavano un'ulteriore riflessione.

Chiuse lo Specchio con uno scatto e lo infilò nella tasca. Soltanto in quell'istante si rese conto che il rombo del Primo Cancello si era interrotto. Qualcosa stava attraversando la cascata, qualcosa che avanzava dai recessi più profondi del Regno dei Morti.

36
Un abitante del Regno dei Morti

Pochi secondi dopo aver notato il silenzio del Primo Cancello, Lirael udì di nuovo lo scroscio dell'acqua. Qualsiasi cosa l'avesse interrotta, era ormai passata e in quel momento si trovava nel Primo Distretto. Insieme con lei.

Lirael scrutò tutto intorno, ma non vide nessun movimento. La luce grigia e la distesa piatta del fiume rendevano difficile valutare le distanze, per cui lei non riuscì a capire se il Primo Cancello era così vicino come sembrava dal rumore. Sapeva che era contraddistinto da un velo di nebbia, e di quella non scorse traccia.

Per non correre rischi estrasse la spada e la fistola, e si avvicinò sino ai confini col Mondo dei Vivi, tanto da sentirne il calore sulla schiena. Sapeva che era giunto il momento di tornare indietro, ma una curiosità, spinta ai limiti dell'audacia, la tenne inchiodata lì: l'istinto irrefrenabile di vedere un abitante del Regno dei Morti.

Quando ne scorse i primi segnali, tutta la sua curiosità svanì in un istante, sostituita dal terrore. Qualcosa le si avvicinò sotto il pelo dell'acqua: una fila di increspature puntava verso di lei, muovendosi veloce contro la corrente. Era qualcosa che si era abilmente celato ai suoi sensi; Lirael non ne aveva assolutamente avvertito la presenza, e notò le increspature del fiume soltanto per caso, grazie alla sua innata cautela.

Mentre tentava di balzare indietro nel Mondo dei Vivi, vi fu una esplosione dall'acqua: una sagoma di fuoco e tenebre schizzò fuori, stringendo in una mano una campana che emise un suono potente e la immobilizzò al

confine tra la Vita e la Morte.

La campana era Saraneth, Lirael lo capì sentendo il suo potere implacabile lottare contro i suoi muscoli, tesi allo spasimo. Ma era una Saraneth grezza, non infusa di Magia della Carta, com'era nella sua fistola o nelle campane di Abhorsen. In quella si avvertiva più potere e meno arte. Doveva essere la campana di uno stregone della Libera Magia. Un negromante!

Lirael percepì la volontà di colui che brandiva la campana e che tentava di dominare il suo spirito; una forza implacabile, sostenuta da un odio profondo, cercava di abbattere la sua patetica resistenza. D'un tratto la sagoma della creatura si delineò più chiaramente, nonostante il vapore che si sollevava intorno al suo corpo, come se fosse un ferro rovente gettato nel fiume.

Era Hedge, il negromante della visione che le gemelle le avevano mostrato. Lirael sentì il fuoco della Libera Magia ardere in lui e sconfiggere anche il gelo della Morte.

«Inginocchiati davanti al tuo padrone!» le ordinò Hedge, avanzando verso di lei, con la campana in una mano e una spada ardente di fiamme nere e liquide nell'altra. La sua voce era aspra e crudele, le parole infuse di fuoco e fumo.

L'ordine del negromante colpì Lirael come una raffica; sentì le ginocchia piegarsi e le gambe accartocciarsi. Hedge l'aveva già in suo potere: il profondo tintinnio autoritario di Saraneth le risuonava ancora nelle orecchie, le echeggiava nella testa, un suono che non riusciva a scacciare dalla mente.

Il negromante le si avvicinò, tenendo la spada alta sul capo, e Lirael capì che presto le si sarebbe abbattuta sul collo. Anche lei stringeva in mano la spada, i cui segni della Carta ardevano come mille soli dorati, poiché Nehima reagiva con violenza e rabbia alla minaccia intrisa di Libera Magia. Ma il suo braccio sembrava paralizzato all'altezza del gomito dalla volontà del nemico, bloccato dal terribile potere della campana.

Lirael tentò, inutilmente, di infondere forza nel braccio; poi cercò di entrare nel flusso della Carta per cogliere un incantesimo che colpisse il negromante con frecce d'argento o fuoco rosso-oro.

«Inginocchiati!» ripeté Hedge, e lei obbedì; il fiume gelido l'agguantò allo stomaco e al petto, stringendola in un abbraccio che presto sarebbe diventato mortale. I muscoli del collo si contrassero, tendendosi come corde, mentre lei lottava contro l'impulso irrefrenabile di chinare il capo.

D'un tratto Lirael si rese conto che, cedendo appena un po', poteva tocca-

re con le labbra la fistola, stretta nella mano sinistra immobilizzata. Allora abbassò la testa, appoggiando con forza le labbra a una delle canne d'argento, senza nemmeno sapere esattamente quale. Alla peggio, sarebbe stata Astarael, e di conseguenza avrebbe trascinato il negromante con sé nelle più remote profondità del Regno dei Morti.

Soffiò con quanto fiato aveva in corpo e infuse ciò che restava della sua volontà in una nota limpida, che spezzò l'eco della campana del negromante.

La canna era Kibeth, e il suo suono colpì Hedge nell'istante in cui roteava la spada per assestarle il colpo mortale. Kibeth gli afferrò i piedi con uno stratagemma giocoso, facendolo roteare all'indietro. La spada passò alta sulla testa di Lirael; poi il negromante fu trascinato via, obbligato a danzare come un pazzo ubriaco e a saltellare verso il Primo Cancello. Benché colto di sorpresa, la sua volontà e Saraneth lottarono per trattenere Lirael, che tentava di attraversare il confine con la Vita. La ragazza aveva braccia e gambe pesanti come sacchi di terra, e il fiume cercava di risucchiarla come sabbie mobili. Con la forza della disperazione, riuscì a liberarsi, gettandosi verso il Mondo dei Vivi, la luce del sole, il suo amico Cane e tutto ciò che amava.

Finalmente, come se si fosse spezzata la corda che la tratteneva, Lirael fu proiettata nel sole e nella fresca brezza; dietro di lei le grida furenti del negromante, gelide e minacciose come lo stesso fiume del Regno dei Morti. «Ti conosco! Non puoi nasconderti! Io...»

Le ultime parole si persero nel momento in cui Lirael rientrò nel suo corpo e i suoi sensi si rimisero in sintonia col Mondo dei Vivi. Come il libro aveva previsto, un velo di ghiaccio la copriva per intero, fino a ogni singola piega dei suoi abiti. Un piccolo ghiacciolo le pendeva dal naso; Lirael lo spezzò, e starnutì.

«Che cosa è stato?» abbaiò il Cane, che praticamente era steso sotto i suoi piedi. Aveva percepito che era stata attaccata.

«Un... un negromante», balbettò Lirael rabbrividendo. «Quello... la visione... che le Clayr mi mostrarono. Hedge. Mi... ha quasi ucciso!»

Il Cane emise un ringhio sordo, dal profondo della gola, e Lirael notò all'improvviso che era diventato più alto, le arrivava quasi alle spalle, e mostrava zanne molto più lunghe e affilate. «Sapevo che dovevo restare con te, padrona!»

«Sì, sì», mormorò Lirael. Parlava con difficoltà, ansimando per il panico. Sapeva che il negromante non poteva seguirla nel Mondo dei Vivi, ma

sfortunatamente la piccola Kibeth non lo aveva spinto molto indietro nel Regno dei Morti. E lui era abbastanza potente da tornare indietro e inviare Anime Morte a perseguitarla.

«Mi farà seguire. Dobbiamo andarcene!»

Il Cane ringhiò di nuovo, ma non protestò nel vedere Lirael che attraversava di corsa la piccola isola, per salire al più presto a bordo di Finder. Si sistemò alle spalle della ragazza, in modo che, ogni volta che si fosse voltata, avrebbe visto il suo amico tra lei e il pericolo.

Pochi minuti dopo, al sicuro nelle acque tumultuose del Ratterlin, Lirael crollò sul fondo della barca, con una mano appoggiata al timone. Poteva affidarsi a Finder per seguire la rotta.

«Avrei azzannato quel negromante alla gola», disse il Cane, dopo aver osservato la sua padrona che tremava e ansimava per la paura. «Avrebbe avuto un buon motivo per ricordare i miei denti!»

«Non credo che se ne sarebbe accorto se lo avessi azzannato», rispose Lirael rabbrividendo. «Sembrava più morto che vivo! Mi ha gridato: 'Ti conosco'», proseguì lentamente, sollevando lo sguardo verso il cielo e piegando il capo all'indietro per ricevere il calore del sole, godendosi il tepore sulle labbra e sul naso ghiacciati. «Come faceva a conoscermi?»

«La Libera Magia consuma i negromanti», spiegò il Cane, rimpicciolendo fino alla sua taglia usuale. «Il potere che cercano di esercitare li divora. Quel potere ha riconosciuto il tuo Sangue. Questo è ciò che probabilmente intendeva con le parole: 'Ti conosco'.»

«Non mi piace l'idea di qualcuno che mi conosce al di fuori del Ghiacciaio, qualcuno che sa chi sono», disse Lirael con un brivido. «Adesso quel negromante è, con ogni probabilità, in compagnia di Nicholas nel Mondo dei Vivi. Così, quando troverò lui, troverò anche il negromante; come un insetto che si avvicina a un ragno per trovare una mosca.»

«È un problema che risolveremo domani», disse il Cane per tranquillizzarla, ma senza troppa convinzione. «Almeno per oggi siamo al sicuro qui sul fiume.»

Lirael annuì, immersa nelle sue riflessioni. Poi si mise a sedere e grattò il Cane sotto il mento e intorno alle orecchie.

«Amico mio», esordì esitando, «in te c'è della Libera Magia, forse in quantità anche maggiore della Magia della Carta presente nel tuo collare. Perché tu... perché non sei come il negromante?»

Il Cane emise un lungo sospiro, e l'alito pesante fece arricciare il naso di Lirael. Poi piegò la testa da un lato, riflettendo bene prima di rispondere.

«In Principio, tutta la magia era Libera Magia: selvaggia, cruda, non incanalata. Poi fu creata la Carta, che ne incorporò gran parte, mettendovi ordine, sottoponendola a strutture e imponendole dei simboli. La Libera Magia rimasta fuori dal controllo della Carta è la Libera Magia dei negromanti, degli Stilken, dei Margrue, degli Hish, di Analem, di Gorger e di tutte le altre creature cadute; è la magia casuale, che persiste al di fuori della Carta. Ma esiste anche la Libera Magia che ha aiutato a creare la Carta, senza tuttavia esserne assorbita», proseguì il Cane, «ed è abbastanza diversa dall'altra Libera Magia, quella che non ha partecipato alla creazione della Carta.»

«Tu parli di Principio», lo interruppe Lirael, confusa. «Ma... com'è possibile che tutto ciò avvenga prima della Carta? Questa non ha un Principio, né una Fine.»

«Tutto ha un Principio», rispose il Cane. «Inclusa la Carta. Io lo so, poiché ero lì all'inizio, quando i Sette decisero di creare la Carta e le Cinque si offrirono per la creazione. In un certo senso, anche tu eri lì, mia padrona. Tu discendi dalle Cinque.»

«Le Cinque Grandi Carte?» domandò Lirael, affascinata da tale rivelazione. «Ricordo la poesia che ne parlava. Era una delle prime filastrocche che da bambini ci facevano imparare a memoria.»

Così dicendo, raddrizzò la schiena e unì le mani dietro, assumendo la posizione tipica dei bambini quando devono recitare.

Cinque Grandi Carte uniscono il Reame,
Strette insieme, mano nella mano:
La Prima per i Re con la corona
La Seconda per i popoli che i Morti domano
La Terza e la Quinta divennero pietra e malta
La Quarta vede tutto nell'acqua ghiacciata.

«È quella», disse il Cane. «Proprio una poesia per bambini. Le Grandi Carte sono la chiave di volta della Carta. Le Discendenze di Sangue, il Muro e le Pietre derivano tutti dal sacrificio originale delle Cinque, che riversarono tutto il loro potere negli uomini e nelle donne, tuoi antenati. Alcune di esse, a turno, trasmisero quel potere alla pietra e alla malta, quando ritennero il Sangue troppo indebolito o corrotto.»

«Ma, se le Cinque si... dissolsero nella Carta, che cosa accadde alle altre due?» domandò Lirael, con la fronte corrucciata. Tutto ciò che aveva letto

al riguardo sosteneva che la Carta era sempre esistita e sempre ci sarebbe stata. «Hai detto che Sette scelsero di creare la Carta.»

«Tutto iniziò con i Nove», rispose il Cane in tono sommesso. «I Nove erano i più potenti; possedevano il pensiero cosciente e la preveggenza, che li innalzò al di sopra delle migliaia di creature della Libera Magia che lottavano per conquistare il diritto a esistere sulla terra. Tuttavia, dei Nove, soltanto Sette scelsero di creare la Carta. Uno decise di ignorare il lavoro dei Sette, ma poi, alla fine, si pose al servizio della nuova creazione. Il Nono si oppose, lottò e fu sconfitto a stento.»

«Questi fanno Otto e Nove», precisò Lirael, contando sulla punta delie dita. «Sarebbe più facile capire tutto ciò se avessero dei nomi, invece che numeri. Ma non hai ancora spiegato che cosa accadde a... Sei e Sette. Perché non sono diventati parte delle Grandi Carte?»

«Hanno riversato gran parte del loro potere nelle Discendenze di Sangue, ma non tutta la propria essenza», rispose il Cane. «Credo che non fossero ancora del tutto stanchi di una esistenza individuale; desideravano continuare così, in una forma o in un'altra. Penso che volessero restare a vedere che cosa sarebbe accaduto. E i Sette avevano nomi: i nomi delle campane e delle canne della fistola che porti alla cintura. Ognuna delle campane possiede qualcosa del potere originario dei Sette, il potere che esisteva prima della Carta.»

«Tu non sei... non sei uno dei Sette, vero?» domandò Lirael, dopo un attimo di silenzio carico di ansia. Non riusciva a immaginare che uno dei creatori della Carta, anche se aveva rinunciato a parte del suo potere, fosse diventato suo amico. O che continuasse a esserlo una volta che la sua vera nobiltà fosse stata rivelata.

«Sono il Cane Screditato», rispose questi, leccandole il viso. «Una rimanenza del Principio, liberamente dato alla Carta. Sarò sempre tuo amico, Lirael. Lo sai.»

«Sì, lo so», disse lei in tono dubbioso, abbracciandolo forte, col viso premuto contro il collo tiepido. «Anche io sarò sempre tua amica.»

Il Cane si lasciò abbracciare, ma le orecchie erano tese a cogliere i rumori del mondo intorno a loro. Il naso continuava a fiutare l'aria, tentando di definire l'odore che era fuoriuscito insieme con Lirael dal Regno dei Morti. Un odore che lo preoccupava; sperava fosse soltanto frutto della sua immaginazione e di un antico ricordo, poiché non si trattava dell'odore di un negromante umano, anche se potente. Era qualcosa di molto più antico, e molto più spaventoso.

Lirael smise di stringerlo quando si sentì sopraffare dal suo odore umidiccio. Si spostò per impugnare il timone. Finder mantenne la rotta da sola e Lirael si sentì rincuorata nel vedere i segni della Carta che spuntavano sotto la sua mano, tiepidi e confortanti dopo il gelo della Morte.

«Con ogni probabilità nel tardo pomeriggio vedremo il traghetto di Sindle», disse, corrugando la fronte al ricordo di tutte le mappe che aveva arrotolato, srotolato, catalogato e riparato nella biblioteca. «Stiamo procedendo abbastanza rapidamente; credo che abbiamo già percorso venti leghe.»

«Verso il pericolo», commentò il Cane, lasciandosi cadere ai suoi piedi. «Non dobbiamo dimenticarlo, padrona.»

Lirael annuì, pensando al negromante e al Regno dei Morti. In quel momento tutto le sembrava irreale, lì fuori, sotto il sole, con la barca che navigava serenamente sul fiume. Ma prima era stato tutto più che reale; se le parole del negromante erano vere, questi non soltanto la conosceva, ma probabilmente sapeva anche dove si stava dirigendo. Una volta allontanatasi dal Ratterlin, sarebbe stata facile preda dei Morti, suoi servitori.

«Forse dovrei creare subito una pelle della Carta», propose. «Il gufo. Nel caso tornasse utile.»

«Buona idea», convenne il Cane, farfugliando. Aveva appoggiato il mento sul piede di Lirael e dalla bocca gli colava un filo di saliva. «A proposito, hai visto qualcosa nello Specchio Nero?»

Lirael esitò; se ne era quasi dimenticata. L'attacco del negromante aveva scacciato dalla sua mente la visione del passato.

«Sì», rispose.

Il Cane attese che aggiungesse altro, ma lei rimase in silenzio. Alla fine l'animale sollevò la testa e disse: «Così adesso sei un Rimembrante. Il primo dopo cinquecento anni, se non sbaglio».

Lirael evitò lo sguardo del Cane. Non voleva essere un Rimembrante, come il libro definiva coloro che vedevano nel passato. Lei voleva vedere nel futuro.

«Che cosa hai visto?» domandò il Cane.

«I miei genitori.» Lirael arrossì al pensiero di quanto fosse andata vicino al vedere i suoi genitori mentre facevano l'amore. «Mio padre.»

«Chi era?»

«Non lo so», rispose, aggrottando le sopracciglia. «Credo di poter riconoscere un suo ritratto o la stanza che ho visto. Ma che cosa importa?»

Il Cane sbuffò: era ovvio, invece, che le importava moltissimo, ma capì

che non voleva parlarne.

«*Tu* sei la mia famiglia», disse Lirael, abbracciandolo. Poi distolse lo sguardo e lo fissò sulle acque luccicanti del Ratterlin. Il Cane era davvero la sua unica famiglia, ancor più delle Clayr con le quali aveva vissuto tutta la vita.

Non sarò mai una di loro, pensò, stringendosi la fusciacca sul capo e ricordando la sensazione della seta sugli occhi. *Le famiglie non bendano gli occhi dei propri figli.*

37
Un bagno nel fiume

Seguendo il consiglio di Sanar e Ryelle, Lirael trascorse la prima notte ancorata al riparo di una lunga e stretta isoletta proprio in mezzo al Ratterlin; oltre quattrocento iarde di acqua profonda e tumultuosa scorrevano su entrambi i lati.

Poco più tardi dell'alba, fece una colazione a base di fiocchi d'avena, una mela, un dolcetto un po' stantio alla cannella e una bevuta di limpida acqua di fiume; quindi, tirò l'ancora e lanciò un fischio per richiamare il Cane, che la raggiunse a nuoto dopo aver espletato i propri bisogni.

Avevano appena issato la vela, quando all'improvviso il Cane s'irrigidì e puntò verso l'albero, emettendo un guaito di avvertimento.

Lirael chinò il capo per guardare sotto il boma, seguendo con gli occhi la direzione indicata dalla zampa anteriore del Cane, che puntava verso un oggetto galleggiante a due, trecento iarde di distanza. In un primo momento non capì che cosa fosse: un grosso oggetto di metallo, che rifletteva la luce del sole. Quando lo riconobbe, scrutò più attentamente per avere conferma della sua prima impressione.

«Sembra un catino di metallo», disse, parlando lentamente. «E dentro c'è un uomo.»

«È proprio un catino. E un uomo», confermò il Cane. «Vedo anche qualcos'altro, padrona. Faresti meglio a incoccare una freccia.»

«Sembra svenuto. O morto», aggiunse Lirael. «Forse dovremmo avvicinarci.»

Lasciò il timone di Finder ed estrasse l'arco; poi allentò il fodero di Nehima e tirò fuori una freccia dalla faretra.

La barca sembrò condividere il desiderio di cautela espresso dal Cane, poiché cambiò traiettoria. Il catino si spostava a una velocità minore della

loro, essendo spinto soltanto dalla corrente, mentre Finder, col vento sulla fiancata, navigava molto più rapidamente ed era in grado di effettuare una curva per superarlo e proseguire la traversata.

E quello era proprio ciò che Lirael intendeva fare. Non voleva avere nulla a che fare con estranei, a meno che non fosse costretta. Tuttavia, pensò, prima o poi doveva affrontare la gente, e quell'uomo aveva proprio l'aria di essere nei guai. Di sicuro non poteva aver scelto di navigare nel Ratterlin con una imbarcazione così poco affidabile come un catino di metallo!

Lirael aggrottò le sopracciglia, tirandosi la fusciacca giù sulla fronte, in modo che le riparasse il viso. A cinquanta iarde di distanza, quando stava per oltrepassare quello strano mezzo galleggiante, incoccò anche una freccia, ma non tese l'arco. L'uomo sembrò assolutamente ignaro dell'avvicinarsi della barca, visto che non accennò nessun movimento. Giaceva sulla schiena, con le braccia penzoloni fuori dai bordi del catino e le ginocchia tirate su. Lirael notò l'elsa di una spada al suo fianco e qualcosa appoggiato sul suo petto.

«Campane! Un negromante!» esclamò, tendendo l'arco. Non assomigliava a Hedge, ma, qualunque negromante fosse, era comunque pericoloso. Infilzarlo con una freccia l'avrebbe tranquillizzata. A differenza dei Morti, loro servitori, i negromanti non avevano timore dell'acqua in movimento. Quello forse faceva finta di essere ferito per tenderle una imboscata.

Era sul punto di scoccare la freccia, quando all'improvviso il Cane abbaiò: «Aspetta! Non ha l'odore di un negromante!»

Colta di sorpresa, Lirael si sbilanciò all'indietro e la freccia saettò nell'aria, passando a pochissima distanza dalla testa dell'uomo. Se si fosse seduto all'improvviso, gli avrebbe trapassato la gola o un occhio, uccidendolo all'istante.

Mentre la freccia cadeva nell'acqua con un tonfo, poco distante dal catino, un piccolo gatto bianco spuntò da sotto le gambe dell'uomo, gli si arrampicò sul torace e sbadigliò.

Ciò provocò una risposta istantanea da parte del Cane, che cominciò ad abbaiare furiosamente, allungandosi verso l'acqua. Lirael fece appena in tempo a lasciar cadere l'arco e ad afferrarlo per la coda, prima che si gettasse nel fiume.

La coda si agitava con una tale rapidità, che Lirael ebbe difficoltà a tenerla tra le mani. Se quella reazione fosse un'espressione di familiarità o piuttosto dell'eccitazione alla prospettiva di dare la caccia a un gatto, Lirael

non avrebbe saputo dirlo.

Tutta quella confusione svegliò l'uomo disteso nel catino; si mise a sedere, un po' confuso, col gatto che gli stava appollaiato in posizione precaria sulla spalla. In un primo momento, guardò nella direzione sbagliata alla ricerca dell'origine di tutto quel latrare; poi si voltò, vide la barca e istintivamente allungò la mano verso la spada.

Con un gesto repentino, Lirael prese l'arco e incoccò un'altra freccia. Finder si girò verso il vento, in modo da diminuire la velocità e darle così una piattaforma più stabile dalla quale tirare.

A quel punto, il gatto parlò, e le parole gli uscirono dalla bocca tra uno sbadiglio e l'altro.

«Che cosa fai da queste parti?»

Lirael trasalì per la sorpresa, ma riuscì a non lanciare la freccia.

Fu sul punto di rispondere, quando si rese conto che il gatto si rivolgeva al Cane.

«Credevo che un essere viscido come te conoscesse già la risposta», sbuffò il Cane. «Come ti fai chiamare adesso? E chi è quel miserabile straccione accanto a te?»

«Mi chiamo Mogget», rispose il gatto. «Il più delle volte. E tu, che nome...»

«Quel miserabile straccione è in grado di parlare per sé», lo interruppe l'uomo in tono furioso. «Chi, o che cosa, sei *tu*? E anche *tu*, signora! Quella è una delle imbarcazioni delle Clayr, vero? L'hai rubata?»

Finder straorzò all'insulto e Lirael accentuò la presa sull'arco. Era uno straccione molto arrogante, e più giovane di lei. Per di più, portava le campane dei negromanti! A parte quello, era molto bello e ciò costituiva un altro punto a sfavore, per quanto la riguardava. Gli uomini di bell'aspetto, infatti, le si avvicinavano sempre giù nel refettorio, sicuri che lei non avrebbe disdegnato le loro attenzioni.

«Sono il Cane Screditato», annunciò il Cane in tono pacato. «Compagno di Lirael, Figlia del Clayr.»

«Allora anche tu sei stato trafugato», disse Sam con fare scontroso, senza riflettere su ciò che diceva. Era dolorante in ogni parte del corpo e il peso di Mogget sulla spalla era, allo stesso tempo, fastidioso e scomodo.

«Sono Lirael, Figlia del Clayr», dichiarò Lirael, la rabbia prevalente sulla solita sensazione di essere una impostora. «Chi sei tu, oltre a essere una persona insopportabilmente scortese?»

L'uomo, in realtà poco più di un ragazzo, la fissò di rimando, finché il

rossore non si diffuse sul viso di Lirael, facendole chinare il capo e nascondere il viso sotto i capelli e la fusciacca. Capì subito che cosa stava pensando.

Non poteva essere una Figlia del Clayr: le Clayr erano tutte bionde, alte ed eleganti. La ragazza, invece, aveva capelli scuri e indossava strani abiti; il suo corpetto rosso non assomigliava per nulla alle sopravvesti candide, punteggiate di stelle, delle Clayr che aveva visto a Belisaria. E poi le mancava la sicurezza distaccata delle profetesse, che lo rendevano sempre nervoso quando le incontrava per caso nei corridoi del Palazzo.

«Non assomigli a una Figlia del Clayr», disse, remando con le mani per avvicinarsi all'imbarcazione. La corrente tendeva a trascinarlo lontano da Finder, e dovette lottare per restare fermo. «Tuttavia credo di poter accettare la tua parola al riguardo.»

«Fermo!» gli ordinò Lirael, tendendo l'arco. «Chi sei? E perché porti le campane dei negromanti?»

Sam si guardò il torace. Non ricordava di aver messo la bandoliera, ma in quel momento si rese conto di quanto fosse fredda e di come gli premesse sul petto, rendendogli difficile la respirazione.

Se la slacciò, pensando a qualcosa da rispondere, ma Mogget lo batté sul tempo.

«Mia signora, questo miserabile straccione, come il tuo servitore lo ha descritto, è Sua Altezza il principe Sameth, l'apprendista Abhorsen. Ecco perché porta le campane. Ma, passando a faccende più serie, potresti issarci a bordo? Il vascello personale del principe Sameth non è proprio ciò cui sono abituato, e lui è ansioso di prendere un pesce per me, prima del mio sonnellino mattutino.»

Lirael lanciò una occhiata interrogativa al Cane. Sapeva chi era il principe Sameth; ma perché mai il secondo figlio del re Petrus e dell'Abhorsen Sabriel galleggiava in un catino, nel mezzo del Ratterlin, a leghe e leghe di distanza da ogni luogo abitato?

«È un principe di sangue reale», confermò il Cane, annusando l'aria. «Sento il suo Sangue. È anche ferito, la qual cosa lo rende irritabile. È poco più di un ragazzino. Faresti meglio, invece, a stare attenta all'altro, Mogget. Lo conosco da lungo tempo: lavora al servizio dell'Abhorsen, ma è anche una creatura della Libera Magia, di quelle legate, non è un servitore di sua spontanea volontà. Ricorda di non togliergli mai il collare.»

«Credo che dovremmo tirarli a bordo», disse Lirael, soppesando le parole nella speranza che il Cane si opponesse. Ma questi si limitò a fissarla,

con sguardo divertito. Finder mise fine alla questione, muovendo leggermente il timone e puntando verso il catino.

Lirael posò l'arco con un sospiro, ma sguainò la spada, nel caso il Cane si sbagliasse. Che cosa sarebbe accaduto se il principe Sameth fosse stato un vero negromante, e non l'apprendista Abhorsen?

«Lascia la tua spada nel fodero», gli gridò Lirael. «E tu, Mogget, siedi sotto le gambe del principe. Quando sarete qui accanto, non muovetevi finché non ve lo dirò io!»

Sam non rispose subito; Lirael lo vide bisbigliare con il gatto e si rese conto che stava conversando con lui più o meno come lei faceva con il Cane.

«Va bene!» acconsentì Sam, dopo aver ascoltato Mogget, appoggiando la spada e le campane sul fondo del catino. Sembrava febbricitante, pensò Lirael mentre si avvicinavano; le guance erano molto rosse, e così anche la zona intorno agli occhi.

Mogget balzò giù con un saltello aggraziato scomparendo oltre il bordo del catino, che continuò a galleggiare trascinato dalla corrente. Anche Finder si mosse, virando nel vento per mettersi di fianco.

Barca e catino si scontrarono con un rumore metallico. Lirael fu sorpresa nel constatare a quanta poca distanza dal pelo dell'acqua galleggiasse l'imbarcazione di fortuna; da lontano non le era sembrata sommersa a tal punto. Sam la guardò con aria accigliata, ma, mantenendo la parola data, non si mosse.

Con un gesto rapido Lirael allungò la mano sinistra e toccò il segno della Carta impresso sulla fronte del principe, con la spada pronta a colpire se il segno si fosse rivelato falso o corrotto. Il suo dito però percepì il familiare calore della vera Carta, luminosa e forte. A dispetto di ciò che il Cane le aveva detto, la Carta sembrava scorrere eterna, senza principio, né fine.

Con gesto esitante anche Sam allungò la mano, in attesa di un cenno di assenso da parte di lei, che manteneva la punta della spada a distanza ravvicinata. Lirael annuì, e Sam appoggiò due dita sulla sua fronte. Il segno della Carta mandò un bagliore vivido, più luminoso del riverbero del sole sul fiume.

«Adesso puoi uscire dal catino», disse Lirael, rompendo il silenzio. All'improvviso si sentì nervosa all'idea di dover dividere la barca con un estraneo. Che cosa avrebbe fatto se avesse voluto chiacchierare o avesse tentato di baciarla? Non che sembrasse in gran forma, tanto da azzardare qualcosa di simile. Mise giù la spada e si sporse per aiutarlo, arricciando il

naso. Il ragazzo emanava un lezzo di sudicio, sangue e paura, e ovviamente non si lavava da giorni.

«Grazie», mormorò Sam, scavalcando con le gambe intorpidite il bordo dell'imbarcazione. Lirael notò che si mordeva la lingua per il dolore, ma non emise un gemito. Quando ebbe gettato le gambe dall'altra parte, Sam trasse un respiro e chiese con voce tremante: «Potresti... potresti prendere la mia spada, le campane e le bisacce? Temo di non riuscire a muovermi».

Lirael eseguì, tirando su per ultime le bisacce. Nel fare ciò, l'equilibrio del catino si alterò e una estremità finì per un istante sott'acqua. Poi si raddrizzò, pur restando appena sopra il pelo dell'acqua. Ma un'onda lo sommerse definitivamente, facendolo capovolgere e affondare come uno strano pesce nell'acqua limpida.

«Addio, mio coraggioso vascello», sussurrò Sam, osservandolo mentre s'inabissava nella oscurità dell'acqua più profonda. Si sedette, lasciandosi sfuggire un sospiro che era a metà strada fra il dolore e il sollievo.

Non appena il catino si fu riempito di acqua, Mogget era balzato sulla barca, trovandosi faccia a faccia con il Cane, così vicino che i loro nasi quasi si toccarono. Rimasero così a fissarsi, anche se Lirael ebbe il sospetto che, in qualche modo ignoto agli umani, i due stessero comunicando. Il loro non era uno sguardo di affetto: entrambi avevano il dorso arcuato e il Cane emetteva un ringhio sordo, che sembrò uscirgli direttamente dalla gola.

Lirael si adoperò per rimettere la barca con la prua a valle, abbassandosi sotto il boma nel momento in cui quello si girava. Non che Finder avesse bisogno del suo aiuto, ma era meglio fingersi occupata che chiacchierare. Dopo poco, però, il silenzio divenne opprimente. I due animali continuavano a mantenere le loro posizioni, naso a naso, e Lirael sentì di dover dire qualcosa. Avrebbe voluto essere di nuovo nella biblioteca e limitarsi a scrivere un biglietto.

«Che cosa... ti è accaduto?» domandò a Sam, che nel frattempo si era sdraiato sul fondo della barca. «Come mai galleggiavi in un catino?»

«È una lunga storia», rispose Sam con un filo di voce. Tentò di mettersi a sedere per vederla meglio in viso, ma la testa ricadde all'indietro e urtò contro un traversino. «Ahi! Per dirla con poche parole, stavo sfuggendo alle attenzioni dei Morti e il catino ha rappresentato la migliore imbarcazione disponibile.»

«I Morti? Qui vicino?» domandò Lirael, rabbrividendo al ricordo dell'incontro nel Regno dei Morti col negromante Hedge. Aveva dato per sconta-

to che quello, nel Mondo dei Vivi, sarebbe stato nei pressi del Lago Rosso, com'era apparso nella visione. Ma forse ciò non era ancora avvenuto. Forse Hedge si trovava da qualche parte, lì vicino...

«Alcune leghe a monte, la notte passata», disse Sam, premendo la carne intorno alla ferita. Era gonfia contro la gamba dei pantaloni, segno che l'incantesimo per contenere l'infezione aveva fallito.

«Ha un brutto aspetto», commentò Lirael, notando la chiazza scura di sangue rappreso sulla stoffa. «È stato il negromante?»

Sam mugolò qualcosa in risposta, sentendosi di nuovo svenire. La pressione esercitata sulla ferita era stata un grosso errore. «Per fortuna non c'era nessun negromante. I Morti eseguivano ordini prestabiliti, e non lo facevano neanche in maniera troppo intelligente. Sono stato ferito prima di quell'incontro.»

Lirael rifletté per un istante, incerta se dirglielo oppure no. Ma quel ragazzo era il principe e l'apprendista Abhorsen.

«Te lo chiedevo perché ieri ho dovuto affrontare un negromante.»

«Cosa!» esclamò Sam, sedendosi di colpo, nonostante un improvviso conato di vomito. «Un negromante? Qui?»

«Non esattamente», spiegò Lirael. «Eravamo nel Regno dei Morti. Non so dove si trovasse fisicamente.»

Sam si accasciò all'indietro con un gemito. Questa volta Lirael riuscì ad afferrargli la testa appena in tempo.

«Grazie», mormorò Sam. «Era... era magro e calvo, con placche rosse a protezione dei gomiti?»

«Sì», rispose Lirael. «Il suo nome è Hedge. Ha tentato di tagliarmi la testa.»

Sam tossì, poi si voltò verso la fiancata della barca, coi muscoli del collo tesi. Lirael fece appena in tempo ad allontanare le mani, prima che il giovane vomitasse fuori bordo. Rimase sospeso lì per alcuni minuti, poi si spruzzò più volte il viso con la fredda acqua del fiume.

«Scusami», disse infine. «È una reazione nervosa. Hai detto che hai lottato con un negromante nel Regno dei Morti? Ma sei una Clayr, e le Clayr non entrano nel Regno dei Morti. Voglio dire, nessuno vi entra, eccetto i negromanti e mia madre.»

«Anche io», mormorò Lirael, arrossendo. «Sono... sono un Rimembrante. Dovevo trovare qualcosa laggiù, qualcosa appartenente al passato.»

«Che cos'è un Rimembrante? Che c'entra il passato col Regno dei Morti?» domandò Sam. Si sentiva confuso: o Lirael stava vaneggiando o lui

non riusciva a capire ciò che lei diceva.

«Credo che la mia padrona debba occuparsi della tua ferita, giovane principe», s'intromise il Cane, interrompendo la sua comunicazione naso a naso col gatto. «Dopo potremo raccontare tutto dall'inizio.»

«Ci vorrà un po' di tempo», commentò Mogget con aria cupa, mentre tentava di afferrare un pesce nel fiume. Qualsiasi tipo di confronto avessero avuto i due animali, la loro postura indicava che il gatto ne era uscito sconfitto.

«Il negromante... ha ustionato anche te?» chiese Sam in un sussurro.

«No», rispose Lirael, perplessa. «Chi altro?»

Era proprio confusa, ma Sam non rispose. Le sue palpebre tremarono per un istante, poi si abbassarono.

«Faresti meglio a occuparti di quella ferita, padrona», ripeté il Cane.

Lirael sospirò, estrasse il coltello e cominciò a tagliare la gamba dei pantaloni di Sam. Allo stesso tempo entrò nel flusso della Carta, estraendone i segni per formulare un incantesimo in grado di pulire la ferita e ricucire insieme i tessuti.

Le spiegazioni avrebbero dovuto attendere.

38
Il *Libro dei Morti*

Le spiegazioni dovettero attendere per tutto il giorno, poiché Sam si svegliò soltanto quando Finder attraccò a una lingua di sabbia e Lirael iniziò a preparare il campo. Durante una cena a base di pesce alla griglia, pomodori essiccati e qualche biscotto, ognuno raccontò la propria storia. Lirael fu sorpresa della facilità che aveva nel parlare con quel ragazzo. Era quasi come parlare con il Cane! *Forse perché non è una Clayr*, pensò.

«E così hai avuto la visione di Nicholas», disse Sam con voce grave. «Insieme con quel negromante, Hedge... intenti a scavare qualcosa appartenente alla Libera Magia. Credo si tratti della Trappola dei Fulmini, di cui mi ha parlato nella sua lettera. Speravo - stupidamente, suppongo - che Nick non avesse nulla a che fare con il Nemico, che davvero fosse diretto al Lago Rosso perché aveva sentito parlare di un fenomeno interessante.»

«Non l'ho visto coi miei occhi. Me lo hanno mostrato», specificò Lirael con riluttanza, per evitare qualsiasi richiesta a usare la Vista per scoprire altro. «È stata necessaria una Veglia di oltre millecinquecento Clayr per vedere nei pressi del pozzo. Tuttavia non hanno saputo dirmi quand'è ac-

caduto... o accadrà. Potrebbe non essere ancora accaduto nulla.»

«Non credo che sia nel Reame da molto tempo», disse Sam dubbioso. «Ma adesso di sicuro sarà giunto al Lago Rosso. Lo scavo che hai visto potrebbe anche essere iniziato senza di lui. I Morti con le fusciacche e i berretti azzurri devono essere i profughi del Sud, quelli che hanno attraversato il Muro più di un mese fa.»

«Secondo l'altra visione delle Clayr, incontrerò Nicholas nelle vicinanze del Lago Rosso», continuò Lirael. «Ma non voglio recarmi lì impreparata. Non se Hedge è con lui.»

«La situazione peggiora col passare dei giorni», disse Sam con un gemito, stringendosi la testa fra le mani. «Dovremo inviare un messaggio a Ellimere. E tentare di far tornare i miei genitori da Ancelterra. Ma ci sono i profughi di cui occuparsi; forse mia madre potrebbe raggiungerci e mio padre restare lì...»

«Credo che le Clayr li abbiano già avvisati; ma, poiché non sono al corrente di tutto ciò che sappiamo noi, sarà meglio inviare anche un nostro messaggio», suggerì Lirael. «E non pensi che anche noi dovremmo fare qualcosa? Ci vorrà troppo tempo prima che il Re e l'Abhorsen siano informati della situazione e facciano ritorno nel Reame.»

«Forse hai ragione», rispose Sam senza entusiasmo. «Avrei voluto che Nick mi avesse aspettato nei pressi del Muro...»

«Probabilmente non ha avuto scelta», intervenne il Cane, acciambellato ai piedi di Lirael. Mogget era sdraiato lì accanto, con le zampe allungate verso il fuoco morente e alcune lische di pesce vicino al muso. Non appena aveva finito di divorare la sua cena si era addormentato, ignorando la conversazione tra Lirael e Sam.

«Immagino che sia andata così», concordò Sam, osservando distrattamente le cicatrici sui suoi polsi. «Quel negromante, Hedge, deve essersi impadronito di lui quando ci siamo fermati al Perimetro. Da allora non ho più visto Nick; ci siamo soltanto scambiati alcune lettere. A questo punto, devo continuare a cercarlo.»

«Aveva un aspetto malato», disse Lirael, sorpresa dalla sensazione di ansia che quel ricordo le suscitò. Nick aveva allungato la mano verso di lei e l'aveva salutata... «Malato e confuso. Credo che la Libera Magia fosse la causa della sua sofferenza, ma lui non se ne rendeva conto.»

«Nicholas non ha mai davvero capito come funzionano le cose da queste parti, né ha mai accettato l'idea che la magia esiste», commentò Sam, fissando la brace. Col trascorrere degli anni il suo amico era peggiorato:

chiedeva sempre il perché delle cose, senza mai accettare ciò che sembrava contraddire la sua comprensione delle forze della natura e dei meccanismi di funzionamento del mondo.

«Non capisco Ancelterra», disse Lirael. «Ne ho sentito parlare, ma, per quanto mi riguarda, potrebbe tranquillamente essere un altro mondo.»

«Lo è», aggiunse il Cane. «O almeno è meglio pensarla così.»

«Mi è sempre parsa meno reale del mio Paese», disse Sam, continuando a fissare il fuoco, sovrappensiero. Osservò le scintille che balzavano verso l'alto, tentando di contare quante ve ne fossero in ogni guizzo. «Un sogno dai contorni molto precisi, ma, in un certo senso, sbiadito, come un acquerello stinto, nonostante la loro luce elettrica, i motori e tutto il resto. Credo che questa sensazione derivi dal fatto che a scuola non si percepiva nessuna magia, perché eravamo troppo distanti dal Muro. A volte riuscivo a fare scherzi con la luce e le ombre, ma soltanto quando il vento soffiava da nord. A volte, invece, mi sembrava che una parte di me fosse addormentata, perché non riuscivo a raggiungere il flusso della Carta.»

Tacque, senza distogliere lo sguardo dalle braci del fuoco. Dopo alcuni minuti fu la volta di Lirael. «Tornando ai piani per l'immediato futuro», disse in tono esitante, «ero diretta a Qyrre per parlare con la Gendarmeria o con la Guardia Reale, e farmi scortare fino a Edge. Ma, a quanto pare, il negromante è già al corrente della mia presenza - o meglio, della nostra presenza - perciò non credo che sia consigliabile insistere su questo piano. Devo comunque raggiungere il Lago Rosso, ma non così avventatamente. Sarebbe molto stupido attraccare al molo di Qyrre e scendere a terra, non credi?»

«Sì», convenne il Cane, sollevando lo sguardo su di lei, orgoglioso che fosse arrivata a quella conclusione da sola. «Ho sentito qualcosa aleggiare intorno a Hedge, un sentore di potere, abbastanza forte perché lo avvertissi nel momento in cui Lirael gli è sfuggita. Credo che sia più di un negromante; e, qualunque cosa sia, è molto scaltro e si è preparato a lungo prima di muoversi contro il Reame. Avrà dei servi tra i vivi, così come tra i Morti.»

Per un istante Sameth non rispose. Distolse lo sguardo dal fuoco, accigliandosi nel vedere Mogget ancora addormentato. Avuta la certezza che Nicholas era prigioniero del Nemico, Sam non sapeva che cosa fare. Nella quiete del suo laboratorio, su nella torre, liberare l'amico gli era sembrata una buona idea, semplice e priva di complicazioni.

«Non possiamo andare a Qyrre», disse. «Credo che dovremmo raggiun-

gere la Casa... intendo la casa di Abhorsen. Da lì invierò falchi messaggeri e potremmo procurarci il necessario per il viaggio. Cotte di maglia di metallo e una spada decente per me.»

«E saremmo al sicuro», aggiunse il Cane, lanciandogli una occhiata penetrante.

Sam non riuscì a sostenere il suo sguardo e volse gli occhi altrove. Chissà come, quell'animale sembrava conoscere i suoi segreti più intimi, la sua lotta interiore. Una parte di sé lo esortava ad andare avanti, ma l'altra gli diceva che non poteva. La tensione lo dilaniava; ovunque andasse non riusciva a sfuggire al suo destino di apprendista Abhorsen, e presto si sarebbe rivelato un impostore.

«Mi sembra una buona idea», disse Lirael. «Sì trova sulle Lunghe Rupi, vero? Da lì potremmo puntare verso ovest, restando lontani dalle strade. Troveremo dei cavalli alla Casa? Io non sono capace di cavalcare, ma potrei indossare una pelle della Carta, mentre tu...»

«Il mio cavallo è morto», la interruppe Sam, pallido in viso. «Non ne voglio un altro!»

Sì alzò di scatto, allontanandosi zoppicando verso la sponda del Ratterlin e fermandosi a osservare le increspature d'argento sulla superficie cupa. Udì Lirael e quella creatura a forma di cane - troppo simile a Mogget per sentirsi tranquillo - parlare alle sue spalle, a voce troppo bassa per comprendere le loro parole. Ma capì che parlavano di lui e provò vergogna.

«È un ragazzino viziato!» sussurrò Lirael seccata. Non era abituata a simili comportamenti; nella biblioteca vigeva una disciplina ferrea e una catena di comando molto precisa. Sam le aveva fornito informazioni utili, ma per il resto si era rivelato un seccatore. «Stavo cercando soltanto di mettere a punto un piano di azione. Forse però dovremmo lasciare indietro quel ragazzino.»

«È agitato», riconobbe il Cane, «ma è stato anche messo alla prova molto più duramente di quanto non si aspettasse, ed è ferito e terrorizzato. Domani si sentirà meglio, e migliorerà nei giorni a venire.»

«Lo spero», commentò Lirael. Adesso che ne sapeva di più di Nicholas, della Trappola dei Fulmini e degli attacchi dei Morti a Sam, si rese conto di aver bisogno di tutto l'aiuto possibile. L'intero Reame avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile.

«Dopotutto è il suo lavoro: è l'apprendista Abhorsen», aggiunse lei, «io potrei starmene al sicuro nel Ghiacciaio, mentre lui si occupa di Hedge e di tutto il resto che si agita lì fuori!»

«Se l'Abhorsen e il Re hanno ragione circa i piani di Hedge, nessun luogo sarà più sicuro», disse il Cane. «E tutti coloro che portano il Sangue dovranno difendere la Carta.»

«Oh, amico mio!» esclamò Lirael, abbracciandolo. «Perché tutto deve essere così difficile?»

«È così e basta», disse il Cane, sbuffandole nell'orecchio. «Un buon sonno farà sembrare ogni cosa più facile. Il nuovo giorno porterà con sé nuovi odori e nuove immagini.»

«Come faranno ad aiutarci?» brontolò Lirael, sdraiandosi a terra e traendo a sé lo zaino per usarlo come cuscino. Faceva troppo caldo per coprirsi con una coperta, nonostante la lieve brezza che spirava dal fiume. L'aria era greve e fastidiosamente umida, accompagnata da zanzare e pappataci. Secondo il calendario dell'Antico Reame, l'estate non era ancora iniziata, ma il tempo non teneva in considerazione i calcoli umani. Non vi era nessun segnale di una pioggia rinfrescante.

Lirael schiacciò una zanzara, poi si voltò verso Sam, che stava rovistando nella sua bisaccia. Ne estrasse un oggetto luccicante. Lei si mise a sedere e vide che si trattava di una rana tempestata di pietre preziose; una rana con le ali.

«Mi spiace di essermi comportato male, prima», mormorò Sam, appoggiando in terra la rana volante. «Questa ci sarà di aiuto contro le zanzare.»

Lirael non ebbe bisogno di chiedergli in che modo. In quell'istante la rana fece una capriola all'indietro, usando la lingua per afferrare due grosse zanzare gonfie di sangue.

«Ingegnoso», commentò il Cane con aria assonnata, sollevando per un momento la testa fuori dalla comoda buca che aveva scavato per dormire.

«L'ho creata per mia madre», disse Sam, in tono di autocommiserazione. «Questa è più o meno l'unica cosa nella quale sono bravo: creare oggetti.»

Lirael annuì, osservando la rana fare strage tra la popolazione locale di insetti. Si muoveva con agilità, senza sforzo, sbattendo le ali di bronzo con la rapidità di un colibrì ed emettendo un suono lieve, come persiane chiuse che fremevano nel vento.

«Mogget ha dovuto ucciderla», disse Sam all'improvviso, fissando il fuoco. «La mia cavalla, Germoglio. L'ho sforzata troppo, e lei è crollata esausta. Non sono riuscito a ucciderla. Mogget le ha tagliato la gola, per essere sicuro che i Morti non la uccidessero e ne bevessero il sangue, diventando, così, più forti.»

«Non mi sembra che ci fosse molta scelta», commentò Lirael a disagio.

«Non c'era altro da fare.»

Sam rimase in silenzio, con lo sguardo fisso sui tizzoni ardenti, intento a osservarne le strane forme e i disegni color arancio, nero e rosso. Intorno a sé udiva il rombo sommesso del Ratterlin e il respiro pesante del Cane addormentato. Sentiva, a tre o quattro passi di distanza, la presenza di Lirael, in attesa che lui dicesse qualcosa.

«Avrei dovuto farlo io», sussurrò. «Ma avevo paura. Paura della Morte. L'ho sempre avuta.»

Lirael non disse nulla, sentendosi ancor più a disagio. Nessuno aveva mai diviso con lei delle sensazioni così personali! Il ragazzo era il figlio dell'Abhorsen, l'apprendista Abhorsen! Non era possibile che avesse paura della Morte; come se una Clayr avesse paura della Vista! Andava oltre ogni immaginazione.

«Sei stanco e ferito», gli disse infine. «Dovresti riposare, e domattina ti sentirai meglio.»

Sam si voltò verso di lei, ma tenne il capo chino, senza incontrare i suoi occhi.

«Tu sei entrata nel Regno dei Morti», mormorò. «Hai avuto paura?»

«Sì», riconobbe Lirael. «Ma ho seguito le istruzioni del libro.»

«Il libro?» chiese Sam, rabbrividendo nonostante il caldo. «Il *Libro dei Morti*?»

«No», rispose Lirael; non ne aveva mai sentito parlare. «Il *Libro della Rimembranza e dell'Oblio.* Parla del Regno dei Morti soltanto perché è lì che un Rimembrante deve recarsi per guardare nel passato.»

«Non lo conosco», disse Sam. Lanciò uno sguardo alle sue bisacce come se fossero sacche gonfie di veleno. «Dovrei studiare il *Libro dei Morti*, ma non riesco neanche a guardarlo. Ho tentato di lasciarlo a casa, ma mi ha seguito, insieme con le campane. Io... io non riesco ad allontanarmene, ma non riesco neppure a guardarlo. E so che avrò bisogno di entrambi per liberare Nick. È così ingiusto! Non ho mai chiesto di essere l'apprendista Abhorsen!»

Io non ho mai chiesto a mia madre di andarsene, quando avevo soltanto cinque anni, o di essere una Clayr senza la Vista, pensò Lirael. Era più infantile della sua età, questo principe Sameth, e, come il Cane aveva sottolineato, era anche stanco e ferito. *Ma sì, lasciamo che si pianga un po' addosso!* Se l'indomani non ne fosse venuto fuori, il Cane avrebbe provveduto con un bel morso. Era un metodo che con lei aveva sempre funzionato.

Invece di esprimere ad alta voce ciò che pensava, Lirael allungò la mano

per toccare la bandoliera adagiata accanto a Sam.

«Ti spiace se guardo le campane?» gli domandò. Ne percepì il potere, la forza, anche se giacevano lì tranquille. «Come si adoperano?»

«Il *Libro dei Morti* ne spiega l'uso», rispose Sam con riluttanza. «Non si può far pratica con loro. Possono essere adoperate soltanto con perfetta convinzione. No! Ti prego, non tirarle fuori!»

«Starò molto attenta», lo tranquillizzò Lirael, sorpresa dalla sua reazione. Sam era sbiancato in viso e tremava tutto. «Conosco qualcosa sulle campane, perché sono come le canne della mia fistola.»

Sam indietreggiò di alcuni passi, colto dal panico. Se avesse fatto cadere una campana o se una di esse avesse casualmente emesso qualche suono, loro due sarebbero stati catapultati nel Regno dei Morti. Era terrorizzato da quella possibilità, disperatamente terrorizzato. Allo stesso tempo, però, avvertì l'impulso insopprimibile di lasciarle prendere le campane, come se quel gesto potesse, in qualche modo, spezzare il suo legame con loro.

«Forse... puoi dargli un'occhiata», disse in tono esitante. «Se proprio vuoi.»

Lirael annuì assorta, facendo scorrere le dita sulle impugnature di mogano e sul cuoio cerato. Avvertì l'istinto di mettersi la bandoliera a tracolla e di entrare nel Regno dei Morti per mettere alla prova le campane. Al loro confronto le canne della fistola erano un giocattolo.

Sam la osservò mentre le toccava, e rabbrividì, ricordando quanto gli fossero sembrate fredde e pesanti sul petto. La fusciacca di Lirael era scivolata indietro sulle spalle, scoprendo i lunghi capelli neri. Alla luce del fuoco, Sam notò qualcosa nel suo viso, nel modo in cui i suoi occhi riflettevano la luce, che lo mise a disagio. Ebbe l'impressione di aver già visto quella ragazza. Ma era impossibile, perché non si era mai recato al Ghiacciaio, e lei non ne era mai uscita prima.

«Posso dare uno sguardo anche al *Libro dei Morti*?» domandò Lirael, senza riuscire a dissimulare l'impazienza.

Sam la fissò trasecolato. «Quel libro potrebbe distruggerti», balbettò. «Non è un oggetto col quale scherzare!»

«Lo so», rispose lei. «Non capisco perché, ma sento che devo leggerlo.»

Sam rifletté per qualche istante. Le Clayr erano cugine dei re e degli Abhorsen, perciò Lirael aveva un Diritto di Sangue. Era sufficiente per non essere distrutta immediatamente. Aveva anche studiato il *Libro della Rimembranza e dell'Oblio*, qualsiasi cosa fosse, che le aveva insegnato alcune nozioni di negromanzia, almeno per quanto riguardava le incursioni

nel Regno dei Morti. E il suo segno della Carta era vero e ben definito.

«È lì dentro», disse in tono rude, indicando una delle bisacce. Ebbe un attimo di esitazione, poi indietreggiò di una decina di passi dal fuoco, finché il Cane e Mogget non si trovarono fra lui e Lirael, e il libro. Si sdraiò, girando la schiena alla ragazza e al libro. La rana volante gli saltò dietro, liberando rapidamente dalle zanzare il giaciglio di fortuna.

Sam udì alle sue spalle il rumore delle cinghie della bisaccia, poi vide il tenue chiarore di una luce della Carta; udì lo scatto delle chiusure d'argento e il fruscio delle pagine. Nessuna esplosione, nessuna vampata di fiamme distruttive.

Emise un lungo sospiro, chiuse gli occhi e scivolò nel sonno. Pochi giorni e sarebbe arrivato nella casa di Abhorsen. Al sicuro. Poteva anche restare lì. Lirael era in grado di andare avanti da sola.

Se non fosse che, gli sussurrò la coscienza mentre si addormentava, *Nicholas è* tuo *amico. Ed è* tuo *dovere affrontare i negromanti. E sono i* tuoi *genitori ad aspettarsi che* tu *fronteggi il Nemico.*

39
Ponte Alto

Il giorno seguente Sam si sentì molto meglio, almeno fisicamente. La magia esercitata da Lirael sulla ferita alla gamba ne aveva notevolmente migliorato le condizioni. Tuttavia, si sentiva molto nervoso a causa delle responsabilità che tornavano a pesargli sulle spalle. Lirael, al contrario, era esausta, ma molto rinvigorita mentalmente. Era rimasta sveglia tutta la notte a leggere il *Libro dei Morti*, terminando l'ultima pagina proprio nell'istante in cui si era levato il sole, il cui calore aveva rapidamente dissolto il freddo delle ultime ore notturne.

Gran parte del libro le era già uscita di mente. Sapeva di averlo letto tutto, o almeno di aver letto ogni pagina, ma non aveva una visione d'insieme del testo. Si rese conto che il *Libro dei Morti* richiedeva molte letture, perché offriva ogni volta qualcosa di nuovo. Aveva avuto la sensazione che il libro avesse riconosciuto la sua mancanza di nozioni basilari e perciò si fosse adeguato, impartendole soltanto le lezioni che era in grado di comprendere. Nondimeno le sue pagine le avevano instillato molte più domande, sulla Morte e sui Morti, di quelle cui aveva dato risposta. O forse si sarebbe ricordata delle risposte al momento opportuno, quando ne avesse avuto bisogno.

Soltanto l'ultima pagina era bene impressa nella sua mente. L'ultima pagina con la sua unica frase:

> *È il viandante che sceglie il sentiero, o il sentiero che sceglie il viandante?*

Rifletté su tale quesito mentre tuffava la testa nel fiume nel tentativo di svegliarsi un po', e continuò a pensarci anche quando si rimise la fusciacca intorno al capo e si sistemò il corpetto. Era molto riluttante a separarsi dalle campane e dal libro, ma alla fine li ripose nella bisaccia di Sam, mentre questi terminava le proprie abluzioni mattutine più a valle nel fiume, dietro alcuni cespugli.

Mentre caricavano la barca, non parlarono granché; non accennarono alla spada o alle campane, né, tanto meno, alla confessione di Sam. Lirael issò la vela di Finder, poi si lasciarono scivolare nella corrente, accompagnati dallo sventolio della tela e dallo sciabordio dell'acqua sotto la chìglia. Tutti sembrarono tacitamente d'accordo sul fatto che fosse troppo presto per chiacchierare; specie Mogget, che non si era neppure dato pena di svegliarsi e aveva dovuto essere trasportato a braccia da Sam.

Erano partiti da un po', quando Lirael decise di offrire i suoi dolci alla cannella. Il Cane ne divorò un paio in un boccone, mentre Sam li guardò con sospetto.

«Corro il rischio di rompermi un dente o di doverli succhiare fino alla morte?» domandò, azzardando un sorriso. Era evidente che si sentiva meglio, notò Lirael, pensando alla tetra autocommiserazione della notte precedente.

«Puoi darli a me, se vuoi», si offrì il Cane, senza distogliere gli occhi dalla mano che porgeva il dolcetto.

«Non credo», disse Sam, addentandone una metà e facendo uno sforzo per masticarla. Poi, con la bocca piena, allungandogli l'altra metà, aggiunse: «Però, potrei barattare questo pezzetto con un accurato esame al tuo collare».

Prima che la frase fosse terminata, il Cane fece un balzo in avanti, addentò il dolce e appoggiò la testa sul grembo di Sam, con il collo a portata di mano.

«Perché vuoi guardare il suo collare?» domandò Lirael.

«Vi sono impressi dei segni della Carta che non ho mai visto», rispose Sam, allungando la mano per toccarlo. Sembrava cuoio inciso con segni

magici, ma, non appena le sue dita sfiorarono la superficie, si rese conto che non si trattava affatto di cuoio. Non erano che segni della Carta, un mare di segni che s'intersecavano, muovendosi senza sosta. Ebbe la sensazione di poter infilare l'intera mano nel collare, o di potercisi tuffare dentro. E, in quell'ampia pozza di magia, c'erano ben pochi segni che conosceva.

Allontanò la mano con riluttanza e, colto da un impulso momentaneo, grattò la testa del Cane tra le orecchie. Al tatto sembrava un cane come gli altri, proprio come Mogget aveva tutta l'aria di un normale gatto; entrambi però erano profondamente intrisi di magia. Il collare di Mogget era la risultante di un incantesimo che lo legava con forza; quello del Cane, invece, sembrava quasi essere parte della Carta: si aveva la medesima sensazione di toccare una Pietra.

«Eccellente», sospirò il Cane alla grattatina. «Per piacere, però, grattami anche la schiena.»

Sam acconsentì e il Cane si stiracchiò sotto la sua mano, mugolando di piacere al trattamento. Lirael li osservò, rendendosi conto all'improvviso che non aveva mai visto il suo amico quadrupede interagire con un'altra persona. Al profilarsi di qualcun altro, il Cane si era sempre dileguato.

«Alcuni segni magici sul tuo collare mi sono familiari», disse Sam pigramente, continuando a grattare il dorso dell'animale e osservando i raggi del sole mattutino giocare sul pelo dell'acqua. Si preannunciava un'altra giornata afosa e lui non aveva più il cappello. Doveva averlo perso al mulino, quand'era caduto sugli scalini del molo di attracco.

Il Cane non rispose, limitandosi a una serie di contorsioni per guidare la mano di Sam lungo il dorso.

«Ma non riesco a ricordare dove li ho visti», continuò Sam, fermandosi a riflettere. Non sapeva a cosa servissero quei segni magici, eppure li aveva già visti altrove. Non in un libro di magia o in una Pietra della Carta, ma su qualche oggetto, su qualcosa di solido. «Non nel collare di Mogget... quelli sono diversi.»

«Tu pensi troppo», ringhiò il Cane, ma senza arrabbiarsi. «Contìnua a grattare. Anche sotto il mento.»

«Sei un cane molto esigente per essere un servitore delle Clayr», commentò Sam. Poi, guardando Lirael, aggiunse: «È sempre così?»

«Scusami?» disse lei, immersa nelle riflessioni sul *Libro dei Morti.* Fece un grande sforzo per riportare la sua attenzione su Sam, e per un istante desiderò trovarsi di nuovo nella Grande Biblioteca, dove nessuno le rivol-

geva la parola se non era strettamente necessario.

Sam ripeté la domanda, e Lirael guardò il Cane. «In genere è anche peggio», rispose. «Se non è cibo, sono grattatine. È proprio incorreggibile!»

«Per questo sono il Cane *Screditato*; non soltanto il Cane», ribatté l'animale, scodinzolando compiaciuto. «Adesso però puoi anche smetterla di grattarmi, principe Sameth.»

«Perché?»

«Perché sento odore di persone», rispose il Cane, costringendosi a tirarsi su. «Dietro la prossima ansa del fiume.»

Sam e Lirael aguzzarono la vista, ma non videro traccia di abitazioni o imbarcazioni. Il Ratterlin formava un'ampia curva e gli argini si elevavano in ripide scogliere di pietra rosata, che nascondevano ciò che si trovava più avanti.

«Sento anche un rombo», aggiunse il Cane, appollaiato sulla prua, con le orecchie ritte e frementi.

«Come di rapide?» chiese Lirael nervosa. Aveva piena fiducia in Finder, ma non le piaceva l'idea di lanciarsi giù in una cascata, né con quella, né con un'altra imbarcazione.

Sam si alzò, con una mano poggiata sul boma per tenersi in equilibrio, e scrutò in lontananza; ma, qualsiasi cosa fosse, si nascondeva dietro la curva. Allora lanciò una occhiata alle sponde del fiume, notando che erano diventate vere e proprie scogliere e che il Ratterlin si stava restringendo; più avanti non sarebbe stato largo più di un centinaio di iarde.

«È okay!» dichiarò. Poi, notando la perplessità di Lirael a quella tipica espressione ancelterriana, aggiunse: «Intendo dire che va tutto bene. Stiamo per arrivare alla gola di Ponte Alto. Il fiume si restringe ancora di più, e scorre più veloce, ma non tanto da non far passare una imbarcazione. E poi, vedo che l'acqua non è molto profonda, perciò scommetto pure che la corrente non sarà così rapida».

«Ah, Ponte Alto», disse Lirael, con evidente sollievo. Aveva letto di quella cittadina e ne ricordava anche una raffigurazione a colori. «Passeremo sotto la città, vero?»

Sam annuì, assorto. Si era recato a Ponte Alto soltanto una volta, circa dieci anni prima, coi genitori. Vi erano giunti via terra, non navigando sul Ratterlin, ma ricordava Petrus che indicava i vascelli che pattugliavano il fiume a monte della città e a valle, dove il corso d'acqua si allargava di nuovo. Il loro compito consisteva non soltanto nel mantenere quella parte del Ratterlin al riparo dalle scorrerie dei pirati, ma anche nell'incassare i

dazi di transito dai commercianti. Probabilmente Ellimere aveva già impartito ordini alle guardie fluviali di «scortarlo» a riva e di ricondurlo a Belisaria.

Quello rappresentava un modo per raggiungere la salvezza, considerò, e scaricare la responsabilità di qualsiasi cosa fosse accaduta in seguito su Ellimere. Avrebbe però dovuto ammettere lo scontro coi gendarmi, e ciò avrebbe significato un ritardo nella ricerca di Nick. Senza dubbio Lirael sarebbe andata avanti senza di lui.

«È vero?» ripeté Lirael. «Navigheremo sotto la città?»

«Che cosa?» disse Sam, ancora assorto nella valutazione di ciò che era meglio fare. «Sì... sì. Forse farei meglio a nascondermi sotto una coperta prima di giungere in vista della città.»

«Perché?» domandarono Lirael e il Cane all'unisono.

«Perché è un principe infingardo», sbadigliò Mogget, svegliandosi e allungandosi sulle zampe posteriori. «È fuggito via, e sua sorella vuole che torni indietro per recitare la parte dello Stupido Qualcosa alla Festa di Mezza Estate a Belisaria.»

«L'Uccello dell'Alba», lo corresse Sam, schermendosi.

«Quando mi hai detto che sei andato via da Belisaria per cercare Nicholas, ho pensato che fossi stato mandato dai tuoi genitori!» esclamò Lirael, con lo stesso tono di voce usato per rimproverare il Cane. «Come io sono stata inviata dalle Clayr. Intendi dire che non sanno nemmeno dove ti trovi o che cosa fai?»

«Mmm... no», rispose Sam, imbarazzato. «Ma mio padre potrebbe aver subodorato che sono andato via per incontrare Nick; sempre che siano già stati informati della mia partenza. Dipende da dove si trovano in Ancelterra. Spiegherò tutto quando invieremo dei messaggi. L'unico problema è che Ellimere avrà probabilmente già impartito ordini alla Guardia Reale e alla Gendarmeria Rurale, affinché mi riportino indietro a Belisaria.»

«Fantastico!» esclamò Lirael con ironia. «Contavo sul tuo aiuto, se ne avessi avuto bisogno lungo il tragitto. Un principe reale, pensavo...»

«Be'... potrei ancora essere di aiuto...» cominciò a dire Sam. Mentre percorrevano un'ansa del Ratterlin, il Cane emise un ululato di avvertimento. Una lancia di ronda era ormeggiata a una grossa boa in mezzo al fiume: una snella, lunga galea con la vela quadra e trentadue remi. Avvistata Finder, un marinaio sciolse gli ormeggi e gli altri issarono la vela rossa con la torre d'oro, emblema della Marina Reale.

Sam si rannicchiò sul fondo della barca, tirandosi la coperta sul viso.

Qualcosa gli sfiorò la guancia e lui trasalì, pensando a un topo; poi vide che si trattava di Mogget, scivolato sotto la coperta.

«È inutile che si scervellino sul perché mai un gatto aristocratico divida il ponte con un cane rognoso», sussurrò all'orecchio di Sam. «Mi chiedo se è ancora in voga quel vecchio trucco che usano coi carri di fieno, quando sospettano un'operazione di contrabbando.»

«Di che cosa si tratta?» bisbigliò il ragazzo, sebbene non fosse sicuro di volerlo sapere.

«Infilzano ogni cosa con le lance per essere certi che nulla, e nessuno, sì nasconda sotto il fieno», rispose il gatto con aria assente. «Ti spiace se mi sposto sotto il tuo braccio?»

«Non accadrà», disse Sam in tono deciso. «Vedranno che questa è una barca delle Clayr.»

«Davvero? Sì, potrebbero... ma Lirael non somiglia molto a una Clayr, non trovi? Tu stesso l'hai sospettata di aver rubato la barca.»

«Silenzio, là sotto!» sbuffò il Cane all'orecchio di Sam, che subito dopo sentì il peso dell'animale che gli si accoccolava accanto, sopra la coperta. Poi il Cane si mosse di nuovo, quando Lirael sistemò la coperta in modo che sembrasse ricoprire una valigia più che un corpo.

Non accadde nulla per almeno dieci minuti. Mogget sembrò pronto a ripiombare nel sonno e il Cane si appoggiò con tutto il suo peso sul fianco di Sam. Questi fece caso che, mentre riusciva a vedere soltanto ciò che era sotto la coperta, era in grado di udire tutta una serie di rumori, che prima non aveva notato: il cigolio dello scafo a fasciame sovrapposto, lo sciacquio delle onde sulla prua, il flebile mormorio del sartiame e lo schiocco secco del boma, quando virarono nel vento per fermarsi.

D'un tratto udì un altro suono: il tonfo pesante di molti remi, che si muovevano all'unisono, e una voce che dava il ritmo.

Poi un grido, così forte e vicino che lo fece sussultare.

«Il nome dell'imbarcazione e la destinazione!»

«È Finder, la barca delle Clayr», disse Lirael, ma la sua voce si perse nel rombo del fiume. Allora gridò, sorpresa dalla forza della sua stessa voce. «È Finder, la barca delle Clayr. In rotta verso Qyrre.»

«Oh, conosco Finder», replicò la voce in tono meno formale. «Ed è evidente che lei conosce la vostra mano, signora. Potete passare. Vi fermerete per fare tappa in città?»

«No», rispose Lirael. «Viaggio per affari urgenti per conto delle Clayr.»

«Va bene», commentò il comandante della lancia di ronda, rivolgendo a

Lirael un cenno col capo dai quaranta piedi di acqua che separavano le due imbarcazioni. «Ci sono disordini pronti a scoppiare. Fate attenzione alle rive del fiume, poiché abbiamo avuto rapporti di movimenti di creature dal Regno dei Morti. Proprio come ai vecchi tempi, prima del ritorno del Re.»

«Farò attenzione», lo rassicurò Lirael. «Grazie di avermi avvisato, comandante. Posso andare adesso?»

«Passate pure», gridò la guardia, agitando la mano. A quel cenno i remi si tuffarono di nuovo in acqua e gli uomini si allungarono sulle panche. Il timoniere afferrò la barra del timone e la lancia si allontanò, con la prua che fendeva la corrente. Lirael notò un luccichio metallico sotto il pelo dell'acqua: un lungo sperone d'acciaio. La lancia era in grado di affondare qualsiasi imbarcazione che non si fermasse al suo segnale.

Mentre passavano, una delle guardie lanciò a Lirael una strana occhiata, e lei notò che la mano dell'uomo pizzicava la corda dell'arco. Nessuno degli altri, invece, la guardò e, dopo un momento, anche la strana guardia si voltò dall'altra parte, lasciandole addosso una sensazione di disagio.

Per un istante ebbe l'impressione di avvertire l'odore pungente della Libera Magia. Si girò verso il Cane e vide che anche lui fissava la stessa guardia, col pelo del dorso ritto.

Sam ascoltò il fruscio ritmico dei remi mentre la galea si allontanava, e la voce della guardia che dava il ritmo diventare sempre più fioca. «Sono andati via?»

«Sì», rispose Lirael. «Però restate nascosti. Sono ancora nei paraggi. E poi c'è qualcosa di strano in una delle guardie; ho avvertito un sentore di Libera Magia, come se non fosse un uomo in carne e ossa.»

«Non può essere Libera Magia», obiettò Sam. «Il fiume scorre troppo rapidamente.»

«A differenza dei Morti, non tutte le creature della Libera Magia si tengono alla larga dall'acqua in movimento», commentò Mogget. «Soltanto quelle dotate di buon senso lo fanno.»

«Il gatto dice il vero», aggiunse il Cane Screditato. «L'acqua che scorre non costituisce un ostacolo per i Terzi Congiunti o per chiunque sia permeato dell'essenza dei Nove. Non mi aspetto di vedere qui creature di questo tipo, ma ho avvertito qualcosa di simile su quella lancia di ronda. Qualcosa che aveva soltanto sembianze umane. Per fortuna, non ha osato rivelare la sua presenza in mezzo a tante persone, ma dobbiamo stare in guardia.»

Sam sospirò e lottò contro la tentazione di scostare la coperta appena un

po'. Era duro restare sdraiato al buio e andare incontro a un possibile pericolo. Non aveva mai visto Ponte Alto dal fiume e, a quanto si diceva, era una delle vedute più spettacolari del Reame.

Di certo Lirael la pensò così. Nonostante la corrente più forte, fu felice di lasciare che Finder si occupasse della navigazione e restare così libera di guardare a bocca aperta quella meraviglia.

In origine Ponte Alto era un enorme ponte di pietra, opera della natura, appoggiato alle pareti laterali della gola, con il Ratterlin che scorreva tumultuoso centinaia di piedi più in basso. Nel corso dei secoli, la grandiosità naturale del ponte era stata accresciuta dalle costruzioni che l'uomo vi aveva edificato sopra. La prima a sorgere fu un castello, che si avvaleva della protezione offerta dalla gran massa di acqua in movimento; nessuna creatura del Regno dei Morti osava avvicinarsi alle sue mura, poiché avrebbe anche dovuto passare sopra l'acqua tumultuosa.

Ciò aveva costituito una grande attrattiva durante il periodo di Interregno, quando molte Pietre della Carta nel Reame erano state spezzate; i villaggi che da esse dipendevano erano andati distrutti, lasciando così i Morti liberi di spadroneggiare sul territorio. Nel giro di pochi anni il castello era stato circondato da case, locande, magazzini, mulini, fucine, fabbriche, stalle, taverne e ogni sorta di costruzione; molte erano state scavate direttamente nella spessa pietra. Il ponte era largo oltre un miglio, anche se non molto lungo; si diceva che una volta la distanza tra la sponda est e quella ovest fu coperta dall'arciere Aylward Chiomanera con un unico lancio di freccia.

Lirael stava fissando quella strana città appollaiata in alto quando udì un grido di donna provenire, a quanto le sembrò, dalla polena scolpita sulla prua. In quel momento il timone di Finder le sfuggì di mano, girando verso sinistra. Il boma eseguì una violenta virata e la barca sbandò sulla destra, inclinandosi pericolosamente, con spruzzi e acqua che schiumavano attraverso la fiancata.

Sam si ritrovò schiacciato contro il bordo destro; Mogget e il Cane gli finirono addosso, insieme con tutto il resto, e l'acqua lo inondò in quantità.

Mise allora le mani fuori dalla coperta, afferrandosi alla fiancata della barca. Si ritrovò con le mani nell'acqua, poiché Finder si era inclinata al punto che sarebbe bastato un nonnulla per farla capovolgere. Con la forza della disperazione Sam si liberò di Mogget, del Cane, del bagaglio e della coperta e gridò: «Lirael! Lirael! Che cosa accade?»

40
Sotto il ponte

Lirael era troppo occupata a issarsi in barca per rispondere. Il boma l'aveva colpita alla spalla, gettandola fuori bordo prima che si rendesse conto di ciò che stava accadendo. Per fortuna era riuscita ad afferrarsi alla ringhiera di protezione, rimanendo sospesa a guardare lo scafo di Finder che torreggiava sulla sua testa e sembrava quasi che dovesse capovolgersi con lei sotto.

Poi, con la stessa rapidità con la quale era sbandata, Finder si raddrizzò; la rollata improvvisa aiutò Lirael a gettarsi dentro la barca, finendo aggrovigliata con la coperta, il Cane, Mogget e oggetti vari.

In quel momento Finder passò sotto Ponte Alto, spostandosi dalla luce del sole a una strana e fredda penombra.

«Che cosa è accaduto?» farfugliò Sam, una volta liberatosi della coperta bagnata. Lirael era già alla barra del timone, completamente inzuppata, con la mano stretta intorno a qualcosa che fuoriusciva dalla poppa.

«Credevo che Finder fosse impazzita», disse. «Finché non ho visto questa.»

Sam fece un passo indietro, maledicendo la coperta ancora attorcigliata intorno alle gambe. Sotto Ponte Alto non era completamente buio, poiché la luce vi penetrava da entrambe le estremità, ma era una luce strana, come quella del sole filtrata dalla nebbia, fioca e diffusa dall'acqua. Il Cane si affrettò ad avvicinarsi per guardare, mentre Mogget si ritirò a prua per dare inizio al lungo processo di asciugatura del pelo con la lingua.

Il Cane vide ciò che Lirael aveva in mano prima di Sam, e ringhiò. Sul fianco sinistro della poppa si apriva uno squarcio, proprio dove la ragazza era seduta prima che Finder la gettasse in acqua con un colpo di boma. Lirael stringeva la freccia di una balestra; era dipinta di bianco e ornata con penne di corvo all'estremità.

«Ti ha mancato di poco!» esclamò Sam, infilando tre dita nello squarcio.

«Devo ringraziare Finder», disse Lirael, accarezzando la barra del timone. «Guarda che cosa hanno fatto alla mia povera barca!»

«Ti avrebbe trapassato da parte a parte anche se avessi portato un'armatura», commentò Sam con aria truce. «È una freccia da battaglia, non da caccia. E anche il tiratore era molto bravo. Troppo bravo per essere un uomo in carne e ossa.»

«Ci proveranno di nuovo quando saremo dall'altra parte del ponte, o an-

che prima», rifletté Lirael, sollevando lo sguardo allarmato sull'arco di roccia sopra di loro. «Sai se esistono aperture lassù?»

«Non ne ho idea», rispose Sam, seguendo il suo sguardo puntato sulla pietra giallognola. Il ponte si allungava a centinaia di piedi sopra di loro e la luce non era per nulla buona. Potevano esserci molte aperture, che però loro non riuscivano a vedere.

«Non ne vedo nessuna, padrona», ringhiò il Cane, sollevando la testa anche lui. «Ma con questa corrente saremo dall'altra parte nel giro di qualche minuto.»

«Conosci l'incantesimo per formare uno scudo di difesa contro le frecce?» chiese Sam a Lirael. La corrente, in effetti, li stava spingendo avanti a ritmo sostenuto e l'arco illuminato dal sole, che segnava l'altro lato del ponte, si avvicinava rapidamente.

«No», rispose la ragazza. «Dovrei conoscerlo, ma ho saltato parecchie lezioni di arti marziali.»

«Perché, allora, non ci scambiamo di posto? Io mi siederò qui, al timone, ma con le spalle protette da uno scudo di difesa, mentre tu sarai pronta a rispondere col tuo arco. Mogget! Hai la vista più acuta, perciò tieni gli occhi bene aperti.»

«L'Orribile Segugio, o come diamine si fa chiamare, è in grado di farlo», dichiarò Mogget, acciambellato a prua. «Io me ne tornerò a dormire.»

«E se lo scudo non funzionerà?» protestò Lirael. «Sei già ferito...»

«Funzionerà, non preoccuparti», la rassicurò Sam, spostandosi al suo posto; a Lirael non rimase altro da fare che cedergli il timone. «Ero solito fare pratica con le guardie ogni giorno. Soltanto una freccia infusa di magia può oltrepassare uno scudo.»

«Be', potrebbe essere questo il caso», replicò Lirael, sostituendo la corda dell'arco con una asciutta. Non aveva sentito odore di magia nella freccia bianca, ma ciò non significava che anche la successiva ne sarebbe stata immune.

«Deve comunque essere più forte dello scudo», disse Sam con fare sicuro, molto più sicuro di quanto lui non si sentisse effettivamente. Aveva formato scudi di difesa molte volte, ma mai nel corso di un vero combattimento. Petrus gli aveva insegnato come crearne uno quando aveva soltanto sei anni, e le frecce lanciate per mettere a prova il suo scudo erano soltanto giocattoli, con le punte avvolte in stracci. In seguito era passato alle frecce smussate, ma non aveva mai messo alla prova il suo scudo con veri dardi da combattimento, quelli in grado di perforare una lastra d'ac-

ciaio spessa un pollice.

Sam sedette al timone, col viso rivolto verso la poppa. Si concentrò per raggiungere i segni della Carta di cui aveva bisogno. In genere adoperava la spada per tracciare in aria lo scudo, ma gli era stato insegnato a usare anche soltanto le mani, in caso di necessità.

Lirael osservò le sue dita muoversi con rapidità e scioltezza; i segni della Carta cominciarono a brillare nell'aria, rimanendo sospesi, luccicanti, nella scia dell'arco tracciato con la punta delle dita. Sam era davvero un potente mago, pensò Lirael, e, anche se aveva paura della Morte e dei Morti, non era un codardo. Non avrebbe voluto essere al suo posto, con un incantesimo tra le sue spalle e le frecce di una balestra, affilate come rasoi e lanciate a velocità mortale. Lirael rabbrividì. Se non fosse stato per Finder, sarebbe già stata uccisa o finita sdraiata sul fondo della barca in preda a un'emorragia.

I muscoli dello stomaco le si attorcigliarono a quel pensiero e pose una particolare attenzione a incoccare la freccia. Chiunque fosse l'assassino nascosto, lei avrebbe fatto del suo meglio perché non potesse colpire di nuovo.

Sam portò a termine la creazione del cerchio dello scudo di difesa; le sue mani però continuarono a muoversi e a tracciare segni magici, che si staccavano dalle dita per unirsi al cerchio sfavillante che lo riparava da dietro e da sopra.

«Sta' pronta! Saremo fuori in un secondo!» disse ansimando.

All'improvviso uscirono alla luce del sole e Sam istintivamente si rannicchiò, per esporre un bersaglio più piccolo.

Lirael, inginocchiata accanto all'albero con gli occhi sollevati in alto, rimase momentaneamente accecata dal sole. In quel secondo, l'assassino scoccò la sua freccia, che volò diritta al bersaglio. Lirael fece per lanciare un grido di avvertimento, ma l'urlo le rimase in gola quando vide il dardo dalle piume nere colpire lo scudo... e svanire.

«Presto!» disse Sam a corto di fiato, lo sforzo per mantenere l'incantesimo era ben visibile sul suo viso e sul torace ansante.

Lirael cercò di individuare l'arciere, ma c'erano molte aperture e finestre scavate sia nella pietra del ponte, sia negli edifici costruiti sopra di esso. E notò anche la presenza di molte persone, affacciate alle finestre e ai balconi, che si sporgevano dalle balaustre, che dondolavano su piattaforme sospese sulle pareti... Non sapeva neanche dove guardare per cercare il tiratore.

Il Cane le si avvicinò, sollevò la testa e ululò. Fu un suono lugubre, che sembrò echeggiare sull'acqua, sulle pareti della gola nella quale scorreva il fiume e in ogni angolo della città, come se un branco di lupi fosse improvvisamente calato sulle rive e tra le case.

Tutte le persone s'immobilizzarono, con lo sguardo fisso. Con una unica eccezione. Lirael vide qualcuno spalancare all'improvviso le imposte di una finestra, con in mano una balestra.

Lei prese la mira e scoccò una freccia, che fu deviata da un soffio di brezza e finì per colpire il muro sopra la testa dell'uomo. Mentre Lirael ne incoccava un'altra, l'assassino si mise in piedi sul davanzale della finestra, in equilibrio alquanto precario.

Il Cane trasse un profondo respiro e ululò di nuovo. Mora l'uomo lasciò cadere la balestra per tapparsi le orecchie con le dita, ma non riuscì a tenere il terribile suono fuori dal suo cervello, e le gambe si mossero da sole, come se volessero camminare nell'aria. Cercò disperatamente di lanciarsi con la parte superiore del corpo nella stanza, ma non aveva nessun controllo sul bacino e sulle gambe. Un istante dopo precipitò insieme con la balestra, da un'altezza di quattrocento piedi, direttamente nel fiume. Durante la caduta mantenne le dita nelle orecchie; le gambe sì muovevano, anche se non c'era nulla su cui camminare se non aria.

Il Cane cessò di ululare quando il corpo piombò in acqua; Lirael e Sam sussultarono nel sentirlo morire. Rimasero a osservare le increspature prodotte dalla caduta allargarsi sul pelo dell'acqua, fino a unirsi alla scia di Finder e scomparire.

«Che cosa hai fatto?» chiese Lirael, riponendo l'arco. Non aveva mai visto, o sentito, la morte di qualcuno. Fino a quel momento si era limitata a partecipare a cerimonie di Addio, con la morte resa distante dai rituali e dalle tradizioni.

«L'ho spinto a camminare», ringhiò il Cane, sedendosi sulle zampe posteriori, con una cresta di peli irti sul dorso. «Se avesse potuto, ti avrebbe ucciso, padrona.»

Lirael annuì e lo abbracciò. Sam li osservò con diffidenza: quell'ululato era pregno di Libera Magia, non di Magia della Carta. Il Cane sembrava affettuoso e devoto a Lirael, ma poteva anche essere pericoloso. Inoltre c'era qualcosa in quell'ululato che gli ricordò una magia sperimentata molto tempo addietro, ma che non riuscì a definire con precisione.

Il caso di Mogget era più semplice: era una creatura della Libera Magia, tenuta legata e imprigionata dal collare. Il Cane, invece, appariva come un

libero miscuglio delle due magie, diverso da qualsiasi altra cosa di cui Sam avesse mai sentito parlare. Ancora una volta desiderò che la madre fosse con lui. Era sicuro che Sabriel avrebbe individuato subito la natura del Cane.

«È meglio che ci scambiamo di nuovo il posto», disse Lirael. «C'è un'altra lancia di ronda più avanti.»

Sam si raggomitolò subito sul fondo della barca, dal lato opposto al Cane, che gli lanciò una occhiata digrignando i bianchi denti grandi e affilati. Sam si sforzò di rispondergli con un sorriso, ricordandosi del consiglio datogli quand'era bambino: mai far capire a un cane che si ha paura di lui.

«C'è un sacco di acqua quaggiù!» si lamentò, prendendo posto. «Avrei dovuto buttarla fuori quando eravamo sotto il ponte.»

Mentre strizzava la coperta fradicia, vide Mogget ancora sdraiato sulla prua.

«Mogget», lo chiamò in tono fermo. «Anche tu dovresti nasconderti.»

Il gatto osservò l'acqua che ondeggiava intorno alle gambe di Sam.

«È troppo bagnato per me», disse, tirando fuori la lingua. «E poi, la lancia di ronda ci fermerà di sicuro. Dalla città avranno riferito della dimostrazione canina di talento vocale, anche se spero che nessuno abbia riconosciuto che cosa fosse realmente quel suono. Perciò tanto vale che tu rimanga seduto.»

Sam si tirò su, accompagnato da uno sciacquio e da un gemito. «Potevi dirmelo prima che mi sdraiassi», replicò in tono aspro, prendendo un recipiente di metallo e iniziando a svuotare la barca.

«Sarebbe preferibile riuscire a passare senza essere fermati», commentò il Cane, fiutando l'aria. «Credo che ci siano molti nemici nascosti su quella lancia.»

«Più avanti c'è spazio di manovra», disse Lirael. «Ma non so se ce n'è a sufficienza per eludere la lancia.»

Sul lato orientale del fiume sorgeva il porto di Ponte Alto. Dodici pontili di varie lunghezze si proiettavano sul fiume; erano in gran parte affollati di mercantili, i cui alberi formavano una selva di pali. Dietro i pontili vi era la banchina scavata nella pietra, un lungo terrazzamento ingombro di merci pronte a essere stivate a bordo o spedite su in città. Oltre la banchina, numerose e ripide scale si arrampicavano sulla scogliera, tra i cavi delle gru che sollevavano casse, scatoloni, barili e balle.

Il lato occidentale del fiume, invece, era sgombro, a parte alcune navi ancorate a valle e una lancia di ronda, che in quel momento si accingeva a

mollare gli ormeggi. Se fossero riusciti a superarla, nulla più avrebbe potuto fermarli.

«Su quella lancia vi sono circa venti arcieri», disse Sam. «Credi che possiamo semplicemente passargli accanto?»

«Dipende da quanti di loro sono agenti del Nemico», rispose Lirael, stringendo la scotta di maestra e orientando la vela per aumentare la velocità. «Se appartengono al corpo delle Guardie Reali non colpiranno un principe di sangue reale e una Figlia del Clayr, non credi?»

«Tanto vale fare un tentativo», mormorò Sam, che non riuscì a pensare a un piano alternativo. Se le guardie erano davvero tali, il peggio che poteva accadere era che lui fosse ricondotto a Belisaria. In caso contrario, invece, sarebbe stato meglio rimanere alla larga. «E se il vento cade?»

«Fischieremo per sollevarne un altro», suggerì Lirael. «Come te la cavi con le magie relative ai cambiamenti climatici?»

«Non bene, secondo i parametri di mia madre», rispose Sam. La magia per cambiare il tempo era effettuata fischiando i segni della Carta, e lui non era molto bravo a fischiare. «Tuttavia credo di riuscire a evocare il vento.»

«Non è un piano brillante, sempre secondo i parametri di tua madre», commentò Mogget, osservando la lancia di ronda che issava la vela, chiaramente intenzionata a intercettarli. «Lirael non ha l'aspetto di una Figlia del Clayr. Sameth assomiglia a uno spaventapasseri, non a un principe. E il comandante della lancia potrebbe anche non riconoscere Finder. Perciò, anche nel caso che appartengano effettivamente alla Marina Reale, con ogni probabilità ci tempesteranno di frecce, se tenteremo di passare senza fermarci. Personalmente non ho nessuna voglia di diventare un puntaspilli!»

«Non credo che abbiamo scelta», disse Sam in tono riflessivo. «Se anche due o tre di loro appartengono al Nemico, ci attaccheranno. Se riusciamo a evocare un vento abbastanza forte, potremmo comunque farcela a restare fuori dalla gittata delle frecce.»

«Bene!» esclamò Mogget. «Bagnati, gelati e pieni di buchi! Un'altra allegra giornata sul fiume!»

Lirael e Sam si scambiarono una occhiata. La ragazza trasse un profondo respiro; i segni magici si formarono nella sua mente, e lei li lasciò scorrere nei polmoni e nella gola. Poi emise un fischio, le cui note limpide si levarono alte nel cielo.

In risposta a quel fischio, il fiume alle loro spalle s'incupì. Piccole onde

e creste bianche si formarono sulla superficie dell'acqua e si mossero veloci verso Finder e la sua vela.

Dopo qualche secondo il vento si alzò di colpo. La barca sbandò per un istante e poi prese velocità, con la vela che rispose alla improvvisa tensione aggiungendo il suo sibilo a quello del vento. Mogget espresse la sua disapprovazione con un sibilo irato e un balzo giù dalla prua, proprio nel momento in cui uno spruzzo raggiungeva il punto nel quale si trovava un istante prima.

Lirael continuò a fischiare; Sam si unì a lei, e le loro forze combinate nell'incantesimo evocarono il vento nella vela di Finder, mentre quella della lancia di ronda rimase floscia.

Ma la lancia era dotata di remi e di esperti vogatori. Al segnale i remi piombarono in acqua, seguendo un ritmo serrato e la galea fece un balzo in avanti per intercettare Finder, con l'acqua che schiumava intorno alla prua e il metallo luccicante dello sperone che mandava bagliori al sole.

41
Libera Magia e carne di maiale

Saranno a distanza di tiro entro pochi minuti», li avvisò Mogget con aria cupa, calcolando con occhi ostili la distanza che li separava dalla lancia di ronda e dalla riva occidentale del fiume. «Ho l'impressione che saremo costretti a nuotare per metterci in salvo.»

Lirael e Sam si scambiarono un'occhiata preoccupata, restii ad ammettere che il gatto aveva ragione. Nonostante il vento pregno di magia, che li sospingeva veloci sull'acqua, la lancia guadagnava terreno. Si erano avvicinati moltissimo alla riva e lo spazio di manovra apparve estremamente ridotto.

«Credo sia meglio fermarci e correre il rischio di affrontare gli eventuali nemici nascosti tra le guardie», disse Sam, ben consapevole di aver già ferito due gendarmi. «Non voglio che qualcuno di noi corra il rischio di essere colpito perché ci credono dei furfanti, e io, dal canto mio, non ho intenzione di ferire nessuno. Non appena scopriranno la mia identità, chiederò loro di lasciarvi andare. E chissà... potrei anche essere fortunato; forse Ellimere non ha neppure ordinato di arrestarmi.»

«Non so...» cominciò a dire Lirael, preoccupata. Rimaneva ancora una piccola possibilità di passare, ma in quel momento il Cane abbaiò, facendole interrompere la frase a metà.

«No! Vi sono almeno tre o quattro creature di Libera Magia a bordo di quella barca! Non dobbiamo fermarci!»

«Non sento nessun odore», commentò Mogget, ritraendosi davanti a uno spruzzo di acqua che saliva dalla prua. «Ma io non sono dotato del tuo celebre naso. Io sono in grado di vedere sei arcieri pronti a scoccare frecce, mentre tu sei capace di avvertire l'odore di qualcosa.»

Sam vide che Mogget aveva ragione. La lancia di ronda stava virando di lato per tagliare loro la strada, ma sei uomini si erano già allineati sul ponte di prua con le frecce incoccate. Era evidente che intendevano colpire prima e fare domande dopo.

«Sono esseri umani?» domandò Sam.

Il Cane fiutò di nuovo l'aria prima di rispondere. «Non posso affermarlo con certezza. Credo che gran parte dell'equipaggio lo sia, ma il capitano, quello con le piume sull'elmo, ha soltanto le sembianze di un uomo. In realtà è un costrutto di Libera Magia e carne di maiale. Non posso sbagliarmi con quell'odore!»

«Dobbiamo far capire agli arcieri umani a chi stanno mirando!» esclamò Sam. «Avrei dovuto portare con me uno scudo con l'emblema reale, o qualcosa di simile. In questo caso non oserebbero colpirci neanche per obbedire a un ordine.»

«Ma certo!» sbottò Lirael, dandosi una pacca sulla fronte. «Ecco, prendi questo!»

«Che cosa?» gridò Sam, afferrando la barra del timone. «Non so portare una barca!»

«Non preoccuparti! Finder fa tutto da sola», lo tranquillizzò Lirael, strisciando verso la cassa impermeabilizzata a prua. Erano soltanto dodici piedi, non di più, ma avanzò a fatica; Finder sbandava e si muoveva a balzi, andando su e poi ricadendo giù, con colpi secchi da far tremare le ossa.

«Sei sicura?» le domandò Sam. Avvertì la forte pressione del timone, ed ebbe la sensazione che soltanto la sua stretta ferrea impedisse loro di finire sull'argine del fiume. Provò ad aprire le dita per un secondo, pronto ad afferrare di nuovo la barra. Non accadde nulla: Finder mantenne la rotta, col timone che si muoveva a stento. Sam emise un sospiro di sollievo, che però si trasformò in un suono strozzato quando vide alcune frecce partire dalla lancia di ronda, dirette verso di loro.

«Troppo lontano», commentò il Cane, lanciando una occhiata professionale al nugolo di frecce. Infatti il volo terminò in acqua, a cinquanta iarde di distanza.

«Non per molto», borbottò Mogget, saltando di lato nel tentativo di scovare un angolino asciutto. Sembrò averlo trovato accanto all'albero, quando, con un lieve movimento del timone e senza nessun intervento di Sam, la barca prese in pieno una onda e l'acqua schizzò sul dorso del gatto.

«Ti odio!» sibilò, rivolto alla polena. «Almeno quella lancia di ronda sembra asciutta. Perché non ci facciamo catturare? Abbiamo soltanto il naso del Cane a dirci che il capitano è un costrutto!»

«Ci stanno lanciando frecce, Mogget!» disse Sam, col dubbio che il gatto scherzasse.

«Ci sono altri due costrutti a bordo, oltre al capitano», ringhiò il Cane, il cui naso continuava a fremere annusando l'aria. Sam notò che si era ingrossato e aveva assunto un aspetto minaccioso. Era chiaro che si aspettava uno scontro e non teneva in gran considerazione ciò con cui Lirael stava armeggiando a prua.

«Eccola!» esclamò Lirael, mentre arrivava un altro nugolo di frecce. Questa volta, però, caddero nel fiume a un paio di braccia di distanza dallo scafo e Sam avrebbe potuto afferrarne una.

«Che cosa?» gridò Sam. Allo stesso tempo entrò con la mente nel flusso della Carta per formare uno scudo di protezione, pur sapendo che non sarebbe stato di grande aiuto contro sei arcieri che lanciavano frecce contemporaneamente.

Lirael sollevò un grosso quadrato di stoffa nera con una sfolgorante stella d'argento al centro, facendolo sventolare nella brezza. Il vento quasi glielo strappò di mano, ma lei lo tenne stretto al petto e si avvicinò all'albero.

«La bandiera di Finder!» gridò mentre cercava di fissare il vessillo all'albero. «L'alzerò tra un minuto!»

«Non abbiamo un minuto!» gridò Sam, notando che gli arcieri si accingevano a tirare di nuovo. «Mostrala così com'è!» Lirael lo ignorò, continuando ad armeggiare con una lentezza che a Sam parve intenzionale. Nel momento in cui lui stava per lanciarsi in avanti e afferrare la bandiera, Lirael riuscì a issarla.

Cinque frecce furono scoccate dalla lancia. Finder reagì con un colpo di timone, mettendo la prua nel vento; in un attimo perse velocità, la vela si afflosciò, sbattendo come se applaudisse. Sam si chinò proprio in quel momento e la barra del timone lo colse in pieno sulla mascella, con una forza tale che pensò, per un attimo, di essere stato colpito dalle frecce. Poi, con un altro colpo di timone, che stavolta il ragazzo riuscì a evitare, la bar-

ca tornò nella sua posizione originaria.

Sam si rese conto che quei pochi secondi di fermata erano stati vitali: le frecce, a loro indirizzate, caddero nell'acqua pochi piedi più avanti.

La grande stella d'argento del Clayr sventolò luccicante nel sole. Adesso non poteva più esserci nessun dubbio sulla provenienza dell'imbarcazione, dal momento che la bandiera non era semplicemente un quadrato di stoffa, ma, al pari di Finder, era impregnata di Magia della Carta. Il vessillo stellato del Clayr sfolgorava anche nelle notti più tenebrose, e alla luce del sole era quasi accecante nel suo splendore.

«Hanno smesso di remare», annunciò il Cane con aria trionfante, osservando la lancia sbandare in preda alla confusione di remi che si sollevavano. Sam si rilassò, controllando se aveva perso qualche dente e lasciando che lo scudo di protezione, solo accennato, si dissolvesse nell'aria.

«Due arcieri stanno per lanciare altre frecce», avvertì il Cane; Sam tentò di riacciuffare i segni magici appena lasciati.

«Sì... no... gli altri quattro li neutralizzano. Il capitano grida qualcosa... ha rivelato la sua vera identità!»

Sam e Lirael guardarono la lancia, sulla quale alcune figure si accapigliavano in una confusione di urla e rumore di armi. Nel mezzo si sollevò una colonna di fuoco bianco, con un sibilo così assordante che fece accartocciare le orecchie al Cane e trasalire tutti gli altri. La colonna ruggì verso l'alto, sollevandosi di almeno dodici piedi, poi ondeggiò da un lato all'altro e balzò fuori bordo.

Per un momento Sam e Lirael pensarono che sarebbe sprofondata nell'acqua, ma invece rimbalzò sul fiume come se questo fosse stato un tappeto elastico, e si mosse verso di loro, cominciando a trasformarsi. Nel giro di qualche secondo il fuoco bianco lasciò il posto a un gigantesco cinghiale fiammeggiante. L'animale corse sguazzando verso Finder a grosse falcate, accompagnate da grida stridule, che fecero venire la nausea a chiunque le ascoltasse.

Sam fu il primo a reagire. Prese l'arco di Lirael e scoccò quattro frecce in rapida successione. Tutte colpirono in pieno la creatura, ma non sortirono altro effetto se non una girandola di scintille allorché si trasformarono in metallo fuso e cenere.

Sam fece per incoccare un'altra freccia, ma Lirael tese una mano e, con un grido nel vento, formulò un incantesimo. Una rete dorata si sprigionò dalle sue dita, allargandosi sempre più mentre si allungava sull'acqua; sorprese il cinghiale nel mezzo di un balzo, avvolgendolo in corde di fuoco

giallo e rosso che attenuarono il lucore bianco della creatura. Rete e animale sprofondarono nel fiume, che soffocò le grida stridule. Nell'istante in cui le acque del Ratterlin si chiusero sull'orribile creatura, un enorme getto di vapore schizzò in alto per un centinaio di piedi. Quando si dissolse non vi era più traccia della rete, né della creatura della Libera Magia, a eccezione di una miriade di pezzettini dall'aspetto di carne putrefatta, dai quali si tennero alla larga persino i voraci gabbiani.

«Grazie», disse Sam quando fu chiaro che niente altro sarebbe stato scagliato verso di loro dalla lancia, né sarebbe schizzato fuori dalle profondità del fiume. Conosceva l'incantesimo pronunciato da Lirael, ma non credeva che avrebbe funzionato contro una creatura così potente.

«È stato un suggerimento di Mogget», rispose Lirael, sorpresa dal consiglio del gatto e dal fatto che avesse conseguito un risultato così efficace.

«Costrutti simili sono in grado di spostarsi sull'acqua in movimento, ma possono essere distrutti mediante un'immersione totale nel liquido», spiegò Mogget. «È stato sufficiente farlo rallentare per un istante.»

Lanciando una occhiata in tralice al Cane, aggiunse: «Il segugio non è l'unico a conoscere questo genere di cose. Adesso però devo schiacciare un pisolino. Posso confidare in un bel pesce quando mi sveglierò?»

Sam annuì con aria esausta, anche se non aveva idea di come avrebbe fatto a procurargliene uno. Fece per allungare una mano e accarezzare il gatto, come Lirael faceva spesso con il Cane, ma qualcosa in quegli occhi verdi lo spinse a ritirare la mano prima ancora di tenderla.

«Mi spiace non aver pensato prima alla bandiera», si scusò Lirael mentre prendevano velocità. Il vento evocato dall'incantesimo era diminuito, pur continuando a soffiare dietro di loro. «Nella cassa ci sono un mucchio di cose alle quali ho dato una semplice occhiata quando sono partita dal Ghiacciaio.»

«Sono lieto che te ne sia ricordata al momento opportuno», disse Sam. Le parole gli uscirono di bocca leggermente disarticolate mentre controllava le condizioni della mascella. Sembrò tutto a posto, anche i denti. «Questo vento capita proprio al momento giusto. Domattina dovremmo raggiungere la Casa.»

«La casa di Abhorsen», mormorò Lirael con aria meditabonda. «Sorge su una isoletta, vero? Appena prima della cascata che collega il Ratterlin alle Lunghe Rupi?»

«Sì», rispose Sam, pensando con riconoscenza alla ruggente cascata e alla protezione che offriva. Poi gli sovvenne che forse Lirael, più che pensa-

re alla cascata come a una protezione, si stava chiedendo come avrebbero fatto a raggiungere la Casa senza essere travolti dall'imponente massa di acqua.

«Non preoccuparti della cascata», le spiegò. «Esiste una sorta di canale dietro l'isola, in un punto dove la corrente non è molto forte. Si segue un percorso a ritroso per circa una lega e, se entri nel punto giusto e rimani negli argini, non s'incontrano ostacoli. I Costruttori del Muro lo hanno scavato; gli stessi che hanno edificato la Casa. È un lavoro ingegnoso. Il canale, intendo. Una volta ho tentato di copiarlo, utilizzando la cascata e le pozze d'acqua del secondo terrazzo del Palazzo Reale. Ma non sono riuscito a fare in modo che la corrente...»

Sam s'interruppe, rendendosi conto che Lirael non lo ascoltava. Aveva un'espressione astratta e i suoi occhi erano fissi su un punto alle spalle di luì, persi in lontananza.

«Non credevo di essere così noioso», disse risentito. Non era abituato all'indifferenza delle ragazze graziose. E Lirael era molto graziosa, pensò, osservandola; forse anche bella. Non ci aveva fatto caso prima.

Lirael sbatté le palpebre e disse: «Scusami. Non sono abituata... a casa la gente non mi rivolge la parola con frequenza».

«Sei molto più bella senza quella fusciacca sul capo», disse Sam. Era davvero molto attraente, anche se qualcosa nel suo viso lo metteva a disagio. Dove l'aveva vista? Forse assomigliava a una delle ragazze che Ellimere gli aveva fatto sedere accanto, a Belisaria. «Mi ricordi qualcuno. Non credo di aver mai incontrato una delle tue sorelle, vero? Non ricordo neanche di aver mai incontrato una Clayr coi capelli scuri.»

«Non ho sorelle», rispose Lirael in tono distratto. «Soltanto cugine. Decine e decine di cugine. E una zia.»

«Quando giungeremo alla Casa potrai indossare uno degli abiti di mia sorella. Così sarai finalmente libera di toglierti quel corpetto. Ti spiace se ti chiedo quanti anni hai?»

Lirael lo guardò, perplessa. Ma poi vide il luccichio nei suoi occhi. Conosceva quello sguardo per averlo visto spesso negli occhi degli avventori del Refettorio Inferiore. Si abbassò la fusciacca sul capo, pensando a qualcosa da rispondere. Se soltanto Sam fosse rimasto come il Cane, pensò; un semplice amico, senza la complicazione di risvolti sentimentali. Doveva pur esserci qualcosa che lo scoraggiasse in maniera definitiva, a parte dare di stomaco o imbruttirsi.

«Ho trentacinque anni», rispose.

«Trentacinque!» esclamò Sam. «Scusami, ma non sembri... sembri molto più giovane...»

«Unguenti», interferì il Cane, con un ghigno malizioso che soltanto Lirael vide. «Pomate. Oli provenienti dal Nord. Incantesimi. La mia padrona lavora duramente per mantenere la sua giovinezza, principe.»

«Oh», si limitò a commentare Sam, appoggiandosi al parapetto dello scafo. Di nascosto le lanciò un'altra occhiata, nel tentativo di scorgere qualche ruga o un segno dell'età che gli fosse sfuggito.

Non sembrava avere neanche un giorno più di Ellimere. E inoltre non si comportava come una donna di quella età. Tanto per cominciare non aveva l'aria di essere molto sicura di sé e nemmeno estroversa. Forse perché era una bibliotecaria, pensò Sam, mentre tentava di delineare quelle che sembravano forme attraenti sotto il corpetto sformato.

«Basta con queste chiacchiere, Cane!» esclamò Lirael, voltandosi verso l'animale per nascondere un sorrisino. «Renditi utile e tieni gli occhi aperti. Per quel che mi riguarda, mi renderò utile creando una pelle della Carta.»

«Va bene, va bene, padrona», acconsentì il Cane. «Sarò vigile e all'erta.»

L'animale si stiracchiò, sbadigliando; poi balzò a prua, accodandosi proprio nella traiettoria degli spruzzi, con la bocca spalancata e la lingua penzoloni. Come riuscisse a sedere diritto e fermo era un mistero, pensò Lirael, sebbene avesse quasi raggiunto la certezza che al Cane fossero spuntate delle ventose sul deretano.

«Pazzo. Assolutamente pazzo», commentò Mogget nell'osservare il Cane che si bagnava. Il gatto aveva occupato di nuovo la sua postazione accanto all'albero, e ancora una volta era impegnato ad asciugarsi il pelo con la lingua. «In definitiva, però, lo è sempre stato.»

«Ti ho udito», disse il Cane senza voltarsi.

«Certo che mi hai udito», rispose Mogget con un sospiro, leccandosi il collare. Poi guardò Lirael, con gli occhi verdi nei quali brillava una luce malvagia, e aggiunse: «Ti spiace se ti chiedo di togliermi il collare, in modo che possa asciugarmi il pelo per benino?»

Lirael scosse il capo.

«Certo, se l'idiota del villaggio qui presente non lo ha fatto, non ho speranze che lo faccia tu», borbottò Mogget, indicando Sameth. «È sufficiente a farmi rimpiangere di non essermi offerto volontario. Così non sarei obbligato a intraprendere queste barbariche gite in barca.»

«Per che cosa non ti sei offerto volontario?» domandò Lirael incuriosita. Ma il piccolo gatto rispose con un sorrisino. *Un sorriso troppo simile al*

ghigno di un predatore carnivoro, pensò lei. Poi il felino inclinò la testa, Ranna tintinnò e cadde addormentato, disteso al sole di mezzogiorno.

«Sta' attenta con Mogget», la mise in guardia Sam, mentre Lirael stava per cedere alla tentazione di accarezzare il ventre peloso e candido del gatto. «Nella sua forma non legata ha quasi ucciso mia madre. Per ben tre volte, in effetti, da quand'è diventata Abhorsen.»

Lirael ritrasse la mano mentre Mogget apriva un occhio, allungando verso di lei, con uno scatto apparentemente giocoso, una zampa con un artìglio disteso.

«Torna a dormire», disse il Cane dalla prua, senza voltarsi. Era sicuro che il gatto gli avrebbe obbedito.

Mogget fece l'occhiolino a Lirael, sostenendo il suo sguardo per un istante. Poi il penetrante occhio verde si chiuse e il felino sembrò piombare nel sonno, con la piccola Ranna tintinnante al suo collo.

«Bene», commentò Lirael. «È ora di creare una pelle della Carta.»

«Ti dispiace se osservo?» le chiese Sam. «Ho letto parecchio sulle pelli della Carta, ma credevo fosse un'arte ormai perduta. Persino mia madre non sa come farne una. Quali forme sai realizzare?»

«Sono in grado di creare una lontra polare, un orso rugginoso e un gufo latrante», rispose Lirael, sollevata nel notare che l'interesse romantico di Sam nei suoi confronti era scomparso. «Puoi osservarmi se lo desideri, ma non so che cosa vedrai. Si tratta di formulare lunghe e complesse catene di segni magici e incantesimi collegati; e bisogna mantenerli nella mente tutti contemporaneamente. Perciò non sarò in grado di parlare o di spiegare nulla. Ci vorrà molto tempo, forse fino al tramonto. Poi devo ripiegare la pelle nella maniera corretta, per poterla adoperare in seguito.»

«Affascinante», commentò Sam. «Hai mai provato a trasmettere l'intera sequenza di segni in un oggetto? Così sarà pronta a essere richiamata al momento opportuno, senza che sia già stata messa in atto.»

«No», rispose Lirael. «Non pensavo fosse possibile.»

«È difficile», le spiegò Sam con entusiasmo, «ma non è molto diverso dal riparare una Pietra della Carta. Devi usare un po' del tuo sangue per preparare l'oggetto che dovrà conservare la sequenza di segni magici. Sangue reale; ma il sangue delle Clayr o dell'Abhorsen funziona altrettanto bene. Tuttavia devi essere molto cauta, perché se sbagli... A ogni modo, vediamo prima la tua pelle della Carta. Quale realizzerai?»

«Il gufo latrante», rispose Lirael con un presentimento. Non aveva bisogno della Vista per capire che Sameth avrebbe voluto rivolgerle un sacco

di domande. «Ci vorranno circa quattro ore. Senza interruzioni», aggiunse in tono deciso.

42
I profughi del Sud e il negromante

Il sole tramontò, mondando di luce rossa il fiume. A dispetto della magia sul tempo, messa in atto dai due ragazzi, il vento aveva girato e soffiava potente da sud. Nonostante la sua forza contraria, Finder continuava a scivolare sull'acqua, tracciando lunghe diagonali dalla sponda occidentale a quella orientale del fiume e viceversa.

Come Lirael aveva previsto, Sam non era stato capace di trattenersi dal fare domande. Per fortuna, però, nonostante le frequenti interruzioni, era riuscita a portare a termine la creazione della pelle del gufo latrante e a piegarla accuratamente per poterla adoperare al momento opportuno.

«È stato davvero affascinante», commentò Sam. «Mi piacerebbe imparare a farne una.»

«Ho lasciato il libro *Nella pelle di un leone* a casa», disse Lirael. «Potrai però consultarlo, se mai ti recherai al Ghiacciaio. Appartiene alla biblioteca, ma credo che non ti sarà difficile ottenere il permesso di prenderlo in prestito.»

Sam annuì. La prospettiva di una sua visita al Ghiacciaio gli sembrò molto remota; era un altro pezzo di un futuro che non riusciva a immaginare. L'unica cosa alla quale pensava costantemente era raggiungere il rifugio sicuro della casa di Abhorsen.

«Potremo proseguire il viaggio durante la notte?»

«Certamente», rispose Lirael. «Se il Cane è pronto a fare da vedetta per aiutare Finder.»

«Lo farò», abbaiò il Cane. Non aveva ancora cambiato posizione sulla prua della barca. «Quanto prima giungiamo a destinazione, tanto meglio è. Questo vento porta con sé un odore orribile, e il fiume è stranamente deserto.»

Sam e Lirael si guardarono intorno. Erano stati così impegnati nella creazione della pelle della Carta da non aver fatto caso alla totale assenza di imbarcazioni sul fiume, anche se ne videro parecchie ancorate non lontano dalla sponda orientale.

«Non ci ha seguito nessuno da Ponte Alto e abbiamo incrociato soltanto quattro imbarcazioni provenienti da sud», disse il Cane. «Non è normale

per il Ratterlin.»

«No», concordò Sam. «Tutte le volte che ho navigato su questo fiume, ho visto sempre numerosissime barche. Anche in inverno. Avremmo almeno dovuto incrociare le chiatte cariche di legname, dirette a nord.»

«Probabilmente si sono fermate più a valle per mettersi al riparo», aggiunse il Cane. «Quelle che ho visto prima erano legate ai pontili o ancorate alle boe, il più lontano possibile dalla terraferma.»

«Le rive del fiume devono essere infestate da altri Morti o da costrutti della Libera Magia», disse Lirael.

«Sentivo che i miei genitori non avrebbero dovuto allontanarsi», commentò Sam. «Se avessero saputo...»

«Sarebbero andati egualmente», lo interruppe Mogget con uno sbadiglio. Stiracchiandosi, saggiò l'aria con la punta della lingua. «Temo che il segugio abbia ragione: c'è qualcosa... Nell'aria si avverte un odore nauseabondo. Svegliatemi se vi sembra che stia per accadere qualcosa di spiacevole.»

Con tali parole si sdraiò, acciambellandosi di nuovo in una palla di pelo candido.

«Mi chiedo che cosa intenda Mogget per 'qualcosa di spiacevole'», mormorò Sam in tono nervoso. Prese la spada e la estrasse in parte dal fodero, per controllare che i segni magici da lui trasmessi alla lama fossero ancora al loro posto.

Il Cane fiutò l'aria mentre la barca cambiava direzione, avvicinandosi a un approdo. Il naso fremette all'odore diventato più forte, e l'animale allungò il muso più in alto.

«Libera Magia», sentenziò infine. «Sulla riva occidentale.»

«Dove, esattamente?» domandò Lirael, schermandosi gli occhi con la mano. Era difficile vedere qualcosa a ovest, contro il sole che tramontava. Tutto ciò che riuscì a scorgere fu un boschetto di salici aggrovigliati, campi deserti, alcuni pontili improvvisati e le pareti semisommerse di una grossa trappola per pesci.

«Non riesco a vedere», rispose il Cane. «Posso soltanto sentire l'odore proveniente da qualche parte più a valle.»

«Anche io non riesco a scorgere nulla», aggiunse Sam. «Ma, se la Libera Magia non viene dal fiume, potremmo passarci vicino.»

«Avverto anche l'odore di esseri umani», riferì il Cane. «Esseri umani terrorizzati.»

Sam non disse nulla. Lirael gli lanciò una occhiata e notò che si stava mordendo il labbro.

«Potrebbe trattarsi del negromante?» chiese Lirael. «Di Hedge?»

Il Cane scrollò le spalle. «Da qui non posso dirlo con certezza. L'odore di Libera Magia è molto forte, perciò potrebbe anche provenire da un negromante. O forse da uno Stilken o da un Hish.»

Lirael deglutì. Si sentiva nervosa; era in grado di legare uno Stilken, grazie a Nehima, e all'aiuto di Sam, del Cane e di Mogget. Ma non voleva essere costretta a farlo.

«Avessi letto quel libro!» esclamò Sam, senza però specificare quale.

Rimasero seduti in silenzio per un minuto, mentre Finder proseguiva la sua corsa verso la riva occidentale. Il sole tramontava velocemente, ormai oltre metà del suo disco rosso era scomparso sotto la linea dell'orizzonte. La luce delle stelle diventava sempre più luminosa a mano a mano che calavano le tenebre.

«Credo che faremmo meglio a dare uno sguardo», disse infine Sam, con evidente sforzo. Si allacciò la spada al fianco, ma non accennò a prendere la bandoliera. Lirael lanciò uno sguardo alle campane e pensò che avrebbe voluto prenderle, ma non erano sue. Toccava a Sam decidere che cosa fame.

«Se ci ormeggiamo al prossimo pontile, saremo abbastanza vicini?» domandò al Cane. Questi annuì con un cenno della testa. Senza aver bisogno di istruzioni, Finder si diresse verso il pontile.

«Sveglia, Mogget», disse Sam in tono pacato. Al calar delle tenebre sul fiume, tutto era avvolto dal silenzio e non voleva che il suono della sua voce fosse trasportato dal mormorio della corrente.

Mogget non si mosse. Sam gli parlò un'altra volta, grattandogli la testa, ma il gatto continuò a dormire.

«Si sveglierà quando sarà necessario», disse il Cane, parlando anche lui a voce bassa. «Preparatevi!»

Finder scivolò dolcemente accanto al pontile mentre Lirael ammainava la vela. Sam balzò a terra, con la spada sguainata, seguito a ruota dal Cane.

Un attimo dopo fu il turno di Lirael; stringeva in mano Nehima, i cui segni magici, infusi nella lama, luccicarono alla fioca luce del crepuscolo.

Il Cane annusò l'aria e drizzò un orecchio. Tutti e tre rimasero immobili. In ascolto.

Persino i gabbiani affamati non lanciavano più le loro grida stridule. Non udivano nessun suono, a parte il loro stesso respiro e lo sciabordio dell'acqua sotto il pontile.

All'improvviso il silenzio fu squarciato da un grido lontano. Poi, come

se fosse stato un segnale, a quel grido seguirono urla soffocate e altre grida.

Allo stesso tempo Sam e Lirael sentirono la morte di molte persone; sebbene fossero lontani, trasalirono visibilmente al turbamento suscitato da quelle morti. Avvertirono anche qualcos'altro: una forza, un potere sopra la Morte.

«Un negromante!» esclamò Sam, indietreggiando.

«Le campane», disse Lirael, lanciando una occhiata alla barca. Mogget si era svegliato e i suoi occhi verdi brillarono nell'oscurità. Era appollaiato sopra la bandoliera.

«Si dirigono da questa parte», annunciò il Cane.

Le urla si avvicinavano, ma Lirael e Sam non riuscirono a vedere nulla oltre il boschetto di salici. Poi, all'improvviso, una cinquantina di iarde più a valle, un uomo schizzò fuori dagli alberi e cadde nel fiume. In un primo momento scomparve sott'acqua; poi riaffiorò un po' più avanti, fece alcune bracciate e si lasciò galleggiare sulla schiena, troppo esausto o ferito per nuotare.

Dietro di lui, un corpo nero e bruciacchiato avanzò sulla riva con andatura dinoccolata, lanciando un grido orribile nel vedere che la preda gli era sfuggita. Indietreggiando dinanzi alla rapida corrente del fiume, la Mano tornò barcollando tra gli alberi.

«Andiamo», disse Lirael, riuscendo a stento a parlare. Estrasse la fistola e si avviò verso il boschetto, seguita dal Cane. Sam esitò, con lo sguardo perso nelle tenebre.

Oltre gli alberi si udirono altre grida; pur non essendo chiare le parole, Sam capì che erano urla di terrore e grida di aiuto.

Si voltò a guardare le campane. Mogget incontrò il suo sguardo, imperturbabile. «Che cosa stai aspettando?» domandò il gatto. «Il mio permesso?»

Sam scosse il capo. Si sentiva paralizzato, incapace di prendere le campane o di seguire Lirael, che, insieme con il Cane, aveva ormai raggiunto l'estremità del pontile. Sentì la presenza dei Morti, a meno di cento iarde da lui, e del negromante.

Doveva fare qualcosa. Doveva agire. Doveva provare a se stesso che non era un codardo.

«Non ho bisogno delle campane!» gridò, e corse lungo il pontile, con gli stivali che rimbombavano sulle assi di legno. Superò Lirael e il Cane, cogliendoli di sorpresa, e si tuffò nel varco aperto fra i salici sfrondati.

In un attimo superò gli alberi e si ritrovò in una radura avvolta dalla penombra. Una Mano corse verso di lui, ma Sam le tagliò le gambe con un unico, fluido movimento. Prima che la creatura potesse rialzarsi, la oltrepassò con un salto e proseguì la sua corsa.

Il negromante. Doveva uccidere il negromante prima che potesse trascinarlo con sé nel Regno dei Morti. Doveva ucciderlo al più presto.

Si sentì prendere da una furia cieca, che dissipò la paura. Con un ringhio Sam continuò a correre.

Lirael e il Cane emersero dal folto degli alberi appena in tempo per vedere Sam caricare. La Mano da lui tagliata cercò a tentoni di avanzare verso di loro, ma Lirael fu lesta a suonare la fistola. Scelse Saraneth. Una nota pura e limpida si levò nell'aria, e il comando implicito in essa bloccò la Mano a mezza strada. Senza fermarsi, Lirael passò a suonare Kibeth; una sequenza di note danzanti spinse la creatura a saltare all'indietro, mentre lo spirito che l'abitava fu obbligato a tornare nel Regno dei Morti.

«È andato via», disse il Cane, avanzando a lunghi passi. Lirael lo seguì in fretta, ma senza abbandonarsi a una corsa incauta.

C'era ancora luce sufficiente a vedere che trenta, quaranta Mani avevano circondato un gruppo di uomini, donne e bambini, il cui disperato tentativo di raggiungere la salvezza sul fiume era fallito all'ultimo momento. In un ultimo, disperato tentativo di difesa, i poveretti avevano formato un cerchio coi bambini al centro.

Lirael sentì la presenza delle Mani... e di qualcos'altro, qualcosa di strano e di molto più potente. Soltanto quando vide Sam precipitarsi oltre le ripugnanti creature e lanciare un urlo di sfida, si rese conto che doveva trattarsi del negromante.

Anche gli esseri umani gridavano, urlavano e piangevano. I Morti ruggirono e, con uno stridio, si avventarono sulle loro vittime, squarciando gole o smembrando arti. Mazze di fortuna e rami appuntiti risposero agli attacchi dei Morti, ma coloro che li brandivano non sapevano come adoperarli al meglio e ben presto furono soverchiati.

La ragazza vide il negromante voltarsi per affrontare Sam. Sollevò le mani e il caldo odore metallico della Libera Magia riempì l'aria. Un istante dopo, un accecante lampo bianco-azzurro saettò verso il principe.

Allo stesso tempo, le Mani lanciarono un ululato di gioia mentre rompevano i ranghi di uomini e donne e si avventavano nel cerchio dei bambini.

Lirael cominciò a correre, ma ebbe l'impressione che sarebbe arrivata

troppo tardi per salvare qualcuno.

Mentre il negromante sollevava le mani, Sam vide la maschera di bronzo che gli nascondeva il viso. Si gettò di lato, ma la sua mente lavorava a ritmo febbrile. Una maschera di bronzo! Allora non si trattava di Hedge, ma di Chlorr della Maschera, la creatura contro la quale aveva lottato sua madre anni prima!

Il lampo sfrigolò poco distante, mancandolo di un soffio. Il calore provocato dal suo passaggio lo colpì in pieno, le fiamme divamparono nell'erba alle sue spalle.

Sam raggiunse il flusso della Carta e ne estrasse quattro segni, afferrandoli con la mano libera. Le dita si mossero con velocità sorprendente: una lama d'argento triangolare si materializzò all'improvviso nel suo palmo. Prima che fosse completamente formata, Sam la lanciò.

La lama ruotò veloce, fendendo l'aria. Chlorr la evitò chinando la testa, ma quella effettuò un'inversione di rotta, tornando indietro.

Mentre Sam si lanciava in avanti, la lama colpì il negromante al braccio. Sam si aspettava che il colpo glielo troncasse di netto, ma vi fu soltanto una esplosione di fiamme dorate, con spruzzi di scintille bianche, e una manica bruciacchiata.

«Sciocco!» disse Chlorr, sollevando la spada. La sua voce gli strisciò sotto la pelle come uno sciame di minuscoli insetti. Il suo alito emanava un fetore di Libera Magia. «Non hai le campane!»

In quell'istante, Sam si rese conto che anche Chlorr non possedeva campane. Dietro la maschera non c'erano occhi umani, ma pozze di fuoco, e dalla bocca fuoriusciva fumo bianco.

Chlorr non era più un negromante, ma uno dei Morti Maggiori. Sabriel l'aveva uccisa come essere vivente.

Però qualcuno l'aveva riportata indietro nel Mondo dei Vivi. «Correte!» gridò Lirael. «Correte!»

Si mise tra gli ultimi quattro sopravvissuti e le Mani che avevano resistito al richiamo della fistola. Lirael aveva soffiato Saraneth finché non era diventata livida in viso, ma troppi erano i Morti da affrontare e troppo debole il potere della sua fistola. Le creature rimaste non sembrarono neanche scalfite da quel richiamo.

Peggio ancora, i bambini erano impietriti, sconvolti e incapaci di qualsiasi movimento, figurarsi rendersi conto che Lirael stava gridando proprio a loro!

Una Mano compì un rapido balzo in avanti, ma Lirael la colpì; il Cane si scagliò contro un'altra, gettandola a terra. Ma una terza, una creatura bassa che si muoveva a piccoli saltelli, gli passò accanto, correndo verso un bambino che urlava. Le mascelle si chiusero con uno schiocco e le grida cessarono all'improvviso.

Singhiozzando per la rabbia e la repulsione, Lirael roteò su se stessa e spiccò la testa della orrida creatura; Nehima, al contatto, sprizzò scintille d'argento nell'aria. Sebbene decapitata, la Mano continuò a muoversi, lo spirito in essa racchiuso indifferente al danno fisico. Lirael la colpì ancora e ancora, tagliandola in più parti, ma le dita continuarono a stringere la loro vittima e i denti continuarono ad azzannare.

Sam parò un altro colpo infertogli dalla creatura che un tempo era stata Chlorr. La sua forza era incredibile e per poco il principe non perse la spada. Aveva la mano e il polso ormai intorpiditi, e i segni della Carta infusi nella lama con tanta accuratezza cominciavano a cedere lentamente davanti al potere di Chlorr. Una volta dissolti del tutto, la lama si sarebbe sgretolata.

Sam barcollò all'indietro, lanciando una rapida occhiata intorno. Riuscì a scorgere Lirael e il Cane che lottavano contro una mezza dozzina di Mani. Poco prima aveva udito il suono della fistola, le voci di Saraneth e di Kibeth, le quali, pur diverse da quelle emesse dalle campane, avevano respinto nel Regno dei Morti la maggior parte degli spiriti che animavano le Mani; ma non avevano avuto nessun effetto su Chlorr.

La creatura si protese in un altro affondo, ma Sam lo schivò. Con la forza della disperazione, cercò di pensare a come agire. Dovevano pur esserci degli incantesimi, qualcosa in grado di trattenerla quel tanto che gli consentisse di allontanarsi...

Lirael e il Cane si gettarono in avanti insieme, costringendo a terra l'ultima Mano. Prima che questa riuscisse a rialzarsi, il Cane le abbaiò in faccia. All'istante la Mano si abbatté sul terreno, afflosciandosi: un essere deforme, orrendo, privo dello spirito.

«Grazie», disse Lirael, ansimando e guardando le forme grottesche delle Mani ormai inerti, e i corpi patetici delle loro vittime. Sperò di vedere almeno un bambino ancora vivo, ma non c'era nessun altro in piedi, eccetto lei e il Cane. I cadaveri erano sparpagliati ovunque e la terra era inzuppata di sangue; ciò che restava delle Mani si mescolava alle membra straziate

degli esseri umani.

Lirael chiuse gli occhi; la sensazione della Morte la investì e le confermò ciò che i suoi occhi le avevano già detto. Non c'erano sopravvissuti.

Ebbe un attacco di nausea, ma, mentre si piegava per vomitare, udì le urla di Sam. Si raddrizzò di colpo, aprì gli occhi e si guardò intorno. Non lo vedeva, ma notò in lontananza dei bagliori dorati, inframmezzati da spruzzi di scintille argentee. Avrebbe potuto essere uno spettacolo di fuochi d'artificio, ma Lirael sapeva bene di che cosa si trattava.

Le ci vollero alcuni secondi per decifrare le parole di Sam. Quando finalmente il loro significato penetrò nella sua mente scossa, la nausea scomparve. Spiccò un salto oltre i resti delle Mani e delle loro vittime, e cominciò a correre.

Sam invocava aiuto. «Aiuto! Lirael! Cane! Mogget! Qualcuno mi aiuti!»

La spada di Sam si era spezzata sotto l'ultimo incrociare di colpi, lasciandogli in mano soltanto il peso inutile dell'elsa, priva di ogni magia.

Chlorr scoppiò a ridere. Una risata strana e cavernosa che proruppe da dietro la maschera, come se echeggiasse da un luogo lontano.

Era diventata più alta: un grumo nero sotto le pelli sfilacciate, che sovrastava Sam con tutta la testa e le spalle. Un fumo bianco uscì dalla bocca della creatura mentre sollevava la spada. La lama ardeva con fiamme purpuree, dalle quali grondarono sull'erba gocce ardenti.

Sam le gettò in faccia l'elsa, urlando mentre indietreggiava: «Aiuto! Lirael! Cane!»

Chlorr si protese in avanti, più rapida di quanto Sam non si aspettasse, e la sua spada gli sfiorò il naso. Terrorizzato, urlò di nuovo: «Mogget! Qualcuno mi aiuti!»

Lirael vide la spada abbattersi, avvolta dalle fiamme. Sam cadde sotto il colpo e il fuoco rosso oscurò la vista della ragazza.

«Sam!» gridò.

Al grido di Lirael, il Cane Screditato si lanciò in avanti, correndo a grandi balzi verso il principe.

Per un secondo Lirael pensò che Sam fosse stato ucciso; poi vide che rotolava di lato, ancora tutto intero. Il negromante sollevò di nuovo la spada e Lirael si fece quasi scoppiare i polmoni nel tentativo di raggiungerlo in tempo per fare qualcosa. Ma non ci riuscì. Era ancora a cinquanta iarde di distanza; la sua mente sembrava svuotata di ogni incantesimo in grado di distrarre il nemico mentre copriva la distanza che li separava.

«Muori!» sussurrò Chlorr, sollevando la spada con entrambe le mani, la lama puntata verso il basso. Sam la guardò e capì che non sarebbe riuscito a schivarla in tempo. Era troppo veloce, troppo forte. Accennò a sollevare un mano, cercando di pronunciare una formula magica, ma l'unico segno che gli venne in mente non serviva allo scopo. Era un segno che adoperava per costruire i suoi congegni.

La spada calò.

Sam lanciò un urlo.

Il Cane Screditato abbaiò.

La Magia della Carta impregnò, potente, quel ringhio; si abbatté su Chlorr nell'istante in cui questa colpiva Sameth. Le braccia della creatura furono attraversate da un lampo dorato e sfrigolarono, il fumo bianco fuoriuscì da migliaia di minuscoli fori. Il colpo che avrebbe dovuto uccidere Sam mancò il bersaglio: la spada affondò in profondità nella terra, così vicina al fianco del principe da bruciarglielo quasi con le fiamme.

Tutta la forza sovrumana di Chlorr era stata concentrata in quel colpo, perciò non riuscì a liberare subito la spada dal terreno. Il Cane le si avvicinò, ringhiando; era diventato più alto e aveva raggiunto le dimensioni di un leone del deserto, con zanne e artigli enormi. Il collare luccicava di fiamme dorate, i segni della Carta si muovevano incessantemente, intrecciando una sorta di danza selvaggia.

Chlorr lasciò andare la spada e indietreggiò. Sam si rimise in piedi, cercando di calmarsi per poter lanciare un incantesimo.

Lirael giunse un secondo dopo, a corto di fiato. Ansimando, rallentò, accostandosi al Cane.

Chlorr sollevò in aria un pugno, le unghie allungate come sottili lame di tenebra. Il fumo bianco aleggiava ancora intorno a lei, ma i fori nel suo braccio si erano già richiusi.

Fece un passo in avanti, ma il Cane ringhiò di nuovo.

Quel ringhio conteneva il potere della Libera Magia, rinforzata da incantesimi della Carta. Il collare mandò bagliori accecanti, tanto che Sam e Lirael dovettero socchiudere gli occhi.

Chlorr trasalì, sollevando una mano a schermarsi il viso. Un'altra ondata di fumo bianco eruttò da dietro la maschera e il suo corpo cambiò forma sotto le pelli. Cominciò a ripiegarsi su se stessa, i vestiti si accartocciarono mentre l'ombra sulla quale erano drappeggiati si scioglieva.

«Maledetto!» gridò.

Le pelli si afflosciarono al suolo e la maschera di bronzo vi cadde pesan-

temente sopra, rimbalzando. Un'ombra scura e densa come inchiostro scivolò via, allontanandosi dal Cane e da Lirael, più veloce di qualsiasi liquido mai versato.

Lirael fece per inseguirla, ma il Cane la fermò.

«No», le disse. «Lasciala andare. Sono riuscito soltanto a obbligarla a uscire dalla sua forma. È troppo potente perché possa rispedirla nel Regno dei Morti o distruggerla.»

«Era Chlorr», disse Sam, pallido come un cencio e scosso dai brividi. «Chlorr della Maschera. Un negromante che mia madre aveva combattuto molto tempo fa.»

«Adesso è uno dei Morti Maggiori», interloquì Mogget. «È tornato dal Settimo od Ottavo Cancello.»

Sam sussultò per la sorpresa. Poi vide Mogget, seduto tranquillamente accanto alla spada di Chlorr, come se fosse sempre stato lì.

«Dov'eri?» gli chiese Sam.

«Mentre ti occupavi di queste faccende, io mi sono guardato un po' in giro», spiegò Mogget. «Chlorr è fuggita, ma tornerà. Ci sono altre Mani a meno di due leghe di distanza, verso ovest. Almeno un centinaio, con Mani Ombra a guidarle.»

«Un centinaio!» esclamò Sam, al quale fece eco Lirael: «Mani Ombra!»

«Torniamo alla barca», suggerì allora il ragazzo. Lanciò una occhiata alla spada di Chlorr, che fremeva sulla terra. Non era solcata da fiamme, ma l'acciaio era nero come l'ebano e inciso con strane rune, che si contorcevano procurandogli un senso di nausea.

«Dovremmo distruggerla», disse. Si sentiva una gran confusione in testa e non riusciva a pensare con lucidità. «Ma... ma non so come farlo in tempi stretti.»

«Che cosa ne facciamo di tutte queste persone?» chiese Lirael. Ancora non poteva credere che fossero tutte morte, non poteva ancora definirle «cadaveri». Era accaduto tutto troppo in fretta, in pochi frenetici minuti.

Sam guardò il campo da un capo all'altro. In cielo brillavano molte stelle e si era levato uno spicchio di luna. Nella luce fredda vide che molti cadaveri avevano fusciacche o berretti azzurri. Un pezzo di stoffa di quel colore era rimasto impigliato negli artigli di una delle Mani scacciate da Lirael col suono della fistola.

«Sono profughi del Sud», disse Sam, in tono sorpreso.

Si avvicinò a uno dei corpi, un ragazzo che non doveva avere più di sedici anni. Gli occhi di Sam rivelarono perplessità, più che paura, come se

non potesse credere a ciò che stava vedendo. «Profughi del Sud. Forse stavano cercando di fuggire.»

«Fuggire da cosa?» chiese Lirael.

Prima che qualcuno rispondesse, si udì in lontananza l'ululato di una creatura morta. Un secondo dopo, fu seguito da quello di molte altre gole ormai putrefatte.

«Chlorr ha raggiunto le Mani!» disse Mogget in tono incalzante. «Dobbiamo andare via subito!»

Il gatto si mise a correre. Sam accennò a seguirlo, ma Lirael lo afferrò per il braccio.

«Non possiamo andarcene!» protestò. «Se li lasciamo così, i loro corpi verranno usati...»

«Non possiamo restare», protestò Sam a sua volta. «Hai udito le parole di Mogget. Ce ne sono troppe, e anche Chlorr tornerà con loro!»

«Dobbiamo fare qualcosa!» disse Lirael, guardando il Cane. Di sicuro lui l'avrebbe aiutata! Dovevano eseguire i riti di purificazione sui corpi dei Profughi o legarli in modo che non potessero essere utilizzati per ospitarvi spiriti del Regno dei Morti.

Ma il Cane scosse il capo. «Non c'è tempo», disse in tono mesto.

«Sam può prendere le campane», protestò Lirael. «Dobbiamo...»

Il Cane la spinse col muso dietro le ginocchia, invitandola a muoversi. Lirael incespicò mentre le lacrime le riempivano gli occhi. Sam e Mogget erano già corsi avanti verso il boschetto di salici.

«Svelta!» disse il Cane in tono pressante, dopo essersi lanciato un'occhiata alle spalle. Udì gli schiocchi di molte ossa e il fetore di carne putrefatta. I Morti si avvicinavano con passi lesti.

Correndo in maniera scomposta, Lirael cominciò a singhiozzare. Se soltanto avesse potuto correre più rapidamente... Se soltanto avesse saputo adoperare meglio la fistola... Forse avrebbe potuto salvare almeno uno dei profughi. Uno dei profughi. Uno era riuscito a sfuggire ai Morti!

«L'uomo!» gridò, accelerando la corsa. «L'uomo nel fiume! Dobbiamo salvarlo!»

43
Addio a Finder

Anche con l'olfatto sviluppato del Cane e l'ineguagliabile vista notturna di Mogget impiegarono quasi un'ora per trovare il profugo che era riuscito

a raggiungere il fiume.

Stava ancora galleggiando sul dorso, ma il viso spuntava appena sopra il pelo dell'acqua. Sembrava che non respirasse. Quando Lirael e Sam lo tirarono verso la barca, aprì gli occhi e gemette di dolore.

«No, no», sussurrò. «No!»

«Tienilo», bisbigliò Lirael, rivolta a Sam. In un attimo s'immise nel flusso della Carta, traendo a sé numerosi segni per curare le ferite. Pronunciando i loro nomi li raccolse nel palmo della mano, dove brillarono, caldi e consolatori, mentre lei cercava le ferite sulle quali versarli. Una volta attivato l'incantesimo, avrebbero potuto tirarlo fuori dall'acqua.

Sul collo dell'uomo si allargava una grossa chiazza scura di sangue rappreso. Ma quando Lirael allungò la mano, l'uomo si divincolò dalla stretta di Sam.

«No! Il Male!»

Lirael ritrasse la mano, perplessa. Quella che accingeva a usare era chiaramente Magia della Carta. La sua luminescenza dorata appariva chiara e brillante, senza tracce di Libera Magia.

«È un profugo del Sud», sussurrò Sam. «Non credono nemmeno alle superstizioni degli ancelterriani, figuriamoci alla nostra magia! Per loro deve essere stato terribile quando hanno attraversato il Muro.»

«Terra oltre il Muro», singhiozzò l'uomo. «Ci aveva promesso terra. Fattorie nostre, un posto tutto nostro...»

Lirael fece un altro tentativo di rilasciare i segni guaritori nella ferita, ma l'uomo lanciò un grido stridulo, cercando di liberarsi dalla stretta di Sam. Le onde da lui stesso provocate gli sommersero la testa più volte, finché Lirael non ritrasse la mano lasciando scivolare via i segni magici, che si persero nella notte.

«Sta morendo», disse Sam, sentendo la vita dell'uomo allontanarsi e il tocco freddo della Morte avvicinarglisi a grandi passi.

«Che cosa possiamo fare?» chiese Lirael. «Che cosa?»

«Tutti morti», disse l'uomo tossendo e sputando sangue, che si disperse nell'acqua del fiume rischiarata dalla luna. «Al pozzo. Erano morti, ma ancora eseguivano i suoi ordini. Poi il veleno... raccomandai a Hral e Mortin di non bere... quattro famiglie...»

«Va tutto bene», sussurrò Sam per tranquillizzarlo, con la voce incrinata. «Sono... sono fuggiti.»

«Scappammo di corsa, ma i Morti ci inseguirono», bisbigliò l'uomo. I suoi occhi erano aperti, ma vedevano qualcosa che Sam e Lirael non pote-

vano vedere. «Corremmo giorno e notte. Detestano il sole. Torbel si ferì alla caviglia, e io... io non sono riuscito a portarlo.»

Lirael allungò la mano e accarezzò la fronte dell'uomo. In un primo momento questi cercò di allontanarsi, ma poi si rilassò, non vedendo nessuna luce strana nella sua mano.

«Il contadino ci disse di raggiungere il fiume», proseguì il moribondo. «Il fiume.»

«Ce l'hai fatta», lo rassicurò Sam. «Questo è il fiume. I Morti non sono in grado di attraversare l'acqua che scorre.»

L'uomo gemette e morì, scivolando così nell'altro fiume, quello che lo avrebbe condotto al Nono Cancello e oltre.

Sam lo lasciò andare, Lirael sollevò la mano. L'acqua si richiuse sul viso dell'uomo e Finder virò, allontanandosi.

«Non siamo riusciti a salvarne neanche uno», sussurrò Lirael. «Neanche *uno*.»

Sam non replicò. Rimase seduto, con lo sguardo perso sul fiume inargentato dalla luna.

«Vieni qui, Lirael», disse il Cane dalla sua postazione a prua. «Aiutami a montare la guardia.»

Lirael annuì; il labbro inferiore tremava nel tentativo di trattenere i singhiozzi. Si lasciò cadere accanto al Cane, abbracciandolo con tutta la sua forza. Il Cane non protestò e non disse una parola sulle lacrime che gli inondarono il dorso.

Dopo un po' la stretta si allentò e Lirael scivolò giù, vinta dal sonno, quel genere di sonno che segue all'esaurimento di ogni forza e alla vittoria, o sconfitta, di ogni battaglia.

Il Cane si mosse quel tanto da sistemarla più comodamente, poi girò la testa per guardare alle sue spalle. Anche Sam dormiva, acciambellato a poppa, con la barra del timone che oscillava sopra il suo capo.

Mogget sembrava addormentato al suo solito posto accanto all'albero, ma aprì un occhio verde brillante nel momento in cui il Cane guardò indietro.

«Anche io l'ho visto», disse il gatto. «Sul corpo del Morto Maggiore, quella Chlorr.»

«Sì», disse il Cane in tono preoccupato. «Non credo che avrai difficoltà a ricordare a chi devi la tua fedeltà, vero?»

Mogget non rispose. Chiuse lentamente l'occhio, e un piccolo e segreto sorriso gli distese un poco la bocca.

Per tutta la notte, il Cane Screditato sedette a prua, mentre Lirael si voltava e rivoltava, agitandosi nel sonno. Oltrepassarono Qyrre nelle prime e silenziose ore dell'alba; sebbene fosse stata la destinazione originaria, Finder non tentò nemmeno di entrare in porto.

Nell'udire il rumore lontano di una cascata, Lirael si sentì prendere dal panico. A quella distanza le sembrò il ronzio di uno sciame di insetti, e impiegò qualche minuto per rendersi conto di che cosa fosse. Anche allora, si tranquillizzò soltanto quando vide che Finder scivolava sull'acqua molto più lentamente dei rami, delle foglie e degli altri relitti che le galleggiavano intorno.

«Siamo nel canale vicino alla casa di Abhorsen», spiegò il Cane, mentre Lirael si stropicciava gli occhi ancora assonnati e si stiracchiava nel vano tentativo di alleviare i dolori e i crampi.

Tutte le morti avvenute nella notte precedente sembravano lontane, ma non un sogno. Lirael sapeva che il viso dell'ultimo profugo e la sua espressione di sollievo nel rendersi conto di essere sfuggito ai Morti sarebbero rimasti impressi nella sua mente per sempre.

Mentre si stiracchiava, osservò l'enorme massa di spruzzi sollevata dalle acque del Ratterlin che precipitavano sulle Lunghe Rupi, poco più avanti. Il fiume sembrava scomparire in una grande nuvola che nascondeva le rupi e la terra dietro una coltre bianca, gigantesca e fremente. Poi, per un istante, la nebbiolina si aprì e Lirael vide una torre lucente, il cui tetto conico, ricoperto di tegole rosse, imprigionava la luce del sole. Sembrò una sorta di miraggio, un chiarore nella nebbia, ma lei capì che finalmente erano giunti alla casa di Abhorsen.

Mentre si avvicinavano vide altri tetti rossi emergere dalla nuvola di spruzzi, a suggerire la presenza di altre costruzioni raggruppate intorno alla torre. Non vide altro, però, dal momento che l'intera isola sulla quale sorgeva la Casa era circondata da mura di pietra bianca, alte almeno quaranta piedi.

Lirael udì Sam alzarsi e avanzare a prua, con lo sguardo fisso davanti a sé. Per tacito consenso non parlarono degli avvenimenti della notte precedente, ma il silenzio tra loro era pesante.

Alla fine, tanto per dire qualcosa, Sam assunse il ruolo di guida turistica.

«Non sembra, ma l'isola è grande quanto un campo di calcio... un gioco anceltemano. È lunga circa trecento iarde e larga un centinaio. Vi sono un giardino e un frutteto. Se osservi bene puoi vedere, lì sulla destra, i fiori sugli alberi di pesco; purtroppo è un po' presto per i frutti, ma le pesche qui

sono fantastiche. La Casa non è granché se paragonata alla vastità del Palazzo, ma è più grande di quanto non sembri e stipata di roba. Molto diversa dal tuo Ghiacciaio, credo.»

«Già mi piace», disse Lirael con un sorriso e lo sguardo fisso davanti a sé. Nella nuvola intravide un accenno di arcobaleno che si arcuava sulle mura bianche, incorniciando la Casa con un bordo dai molti colori.

«Meno male», borbottò Mogget, facendo la sua improvvisa comparsa accanto al gomito di Lirael. «Dovresti essere messa in guardia sul cibo.»

«Cibo?» s'intromise il Cane, leccandosi i baffi. «Che cosa c'è che non va col cibo?»

«Nulla», rispose Sam in tono severo. «Gli spiriti messaggeri sono ottimi cuochi.»

«Ci sono spiriti messaggeri che lavorano come servi?» domandò Lirael, curiosa di conoscere le differenze tra la vita degli Abhorsen e quella delle Clayr. «Al Ghiacciaio svolgiamo da soli gran parte dei lavori domestici. Ognuno è soggetto a turni, specie per quanto riguarda la cucina, anche se alcuni si specializzano in qualcosa in particolare.»

«Nessuno viene mai qui, oltre alla famiglia», rispose Sam. «Intendo la famiglia allargata: coloro che hanno il Sangue, come le Clayr. E nessuno deve fare nulla, dal momento che vi sono molti spiriti messaggeri, tutti ansiosi di rendersi utili. Credo che si annoino molto quando sono da soli. Ogni Abhorsen crea i suoi servitori, che si sommano agli altri già esistenti. Alcuni hanno centinaia di anni.»

«Migliaia», precisò Mogget. «E molti sono decrepiti.»

«Dove sbarchiamo?» chiese Lirael, ignorando i borbottii del gatto. Non vedeva nessun cancello o punto di attracco lungo il muro settentrionale.

«Sul lato occidentale», rispose Sam, alzando la voce per superare il rombo della cascata. «Costeggeremo l'isola fino alla cascata, nelle cui vicinanze si trovano un pontile di sbarco e le pietre per guadare il fiume e giungere alla galleria occidentale. Guarda, da qui puoi vedere l'ingresso della galleria, lassù, sulla riva.»

Indicò una stretta sporgenza a mezza strada sulla riva occidentale, un affioramento di pietra grigia alto quasi quanto la Casa. Se vi si apriva l'ingresso di una galleria, Lirael non riuscì a vederlo attraverso la coltre di nebbia, ma le sembrò pericolosamente vicino alla cascata.

«Vuoi dire che c'è una fila di pietre per guadare quello?» gli domandò Lirael, indicando il punto dove l'acqua si catapultava a velocità impensabile in un torrente largo almeno duecento iarde e molto profondo. Peggio an-

cora, Sam le aveva detto che la cascata era alta oltre un migliaio di piedi. Se per qualche motivo fossero usciti dal canale, Finder l'avrebbe raggiunta nel giro di pochi secondi, ed era un salto molto alto.

«Su entrambi i lati», gridò Sam. «Conducono sugli argini da dove si imboccano le gallerie che portano ai piedi delle rupi. Oppure, se lo si desidera, si può proseguire lungo le rive e rimanere sull'altopiano.»

Lirael annuì, deglutendo e osservando il punto in cui dovevano trovarsi le pietre del guado; non riuscì a scorgerle sotto la nebbiolina sollevata dalla cascata. Sperò di non averne bisogno, ma ricordò la pelle della Carta arrotolata nella bisaccia accanto al *Libro della Rimembranza e dell'Oblio*, pronta per essere indossata.

Poteva volarsene via nella pelle del gufo latrante.

Dopo pochi minuti Finder raggiunse le mura bianche. Lirael le osservò, tracciando una linea immaginaria dall'albero della barca alla cima delle mura; viste da vicino le sembrarono ancora più alte. Erano ricoperte da strane chiazze che neppure la pittura era riuscita a mascherare: i segni lasciati da un'inondazione che aveva quasi raggiunto la sommità.

Finalmente approdarono a una banchina di legno; Finder urtò dolcemente contro i pesanti parabordi che pendevano dal pontile. Ogni rumore prodotto dall'urto si perse nel fragore della cascata, che sembrava martellare nello stomaco di tutti loro. Sam e Lirael scaricarono la barca, gesticolando per comunicare l'uno con l'altra. Il rombo della cascata era troppo forte perché potessero udire qualcosa, a meno che - come Sam le dimostrò - non le appoggiasse la bocca all'orecchio, che poi finiva per farle male.

Quando fu tutto accatastato sulla banchina, con Mogget appollaiato sullo zaino di Lirael e il Cane che tentava allegramente di addentare l'acqua degli spruzzi, Lirael baciò la polena di Finder sulla guancia e diede una spinta alla barca per farla allontanare dal pontile. Le sembrò che il viso della donna, intagliato nel legno, le facesse l'occhiolino e le labbra s'incurvassero in un sorriso.

«Grazie», sussurrò Lirael, mentre Sam, accanto a lei, s'inchinava in segno di rispetto. Finder sbatté la vela in risposta, poi virò e cominciò a risalire la corrente. Sam, osservando con attenzione, vide che la corrente del canale si era invertita e scorreva verso nord, contro il flusso del fiume. Ancora una volta si domandò come fosse possibile una cosa del genere e pensò a come fare per individuare le Pietre della Carta affondate nel letto del fiume. Forse Lirael poteva insegnargli a creare una pelle di lontra polare...

Un tocco sul braccio interruppe le sue fantasticherie, e si voltò per pren-

dere le bisacce e la spada. Poi fece strada verso il cancello, spalancandolo. Non appena lo oltrepassarono, il fragore della cascata cessò; Lirael dovette concentrarsi al massimo, tendendo le orecchie, per percepirne il rombo lontano. Udì, invece, il canto degli uccelli tra gli alberi e il ronzio di uno sciame di api intorno ai boccioli di pesco. La nebbia si diradò e Lirael si ritrovò al sole, il cui calore asciugò rapidamente gli schizzi d'acqua che le avevano bagnato il viso e gli abiti.

Davanti a loro si snodava un sentiero di mattoni rossi, bordato da un prato e da una fila di cespugli con strani fiori gialli a forma di stecco. Il sentiero conduceva alla porta d'ingresso della Casa, dipinta di un allegro colore azzurro cielo che risaltava contro la pietra bianca. La Casa, in se stessa, appariva abbastanza normale. Era una costruzione di tre o quattro piani, oltre alla torre, con molte e ampie finestre; era dotata evidentemente anche di una corte interna, poiché Lirael vide uccelli che svolazzavano dentro e fuori. La casa di Abhorsen emanava un'aria rassicurante anche se non era una fortificazione, dal momento che si affidava a mezzi ben diversi dall'architettura per la sua difesa.

Lirael sollevò le braccia verso il sole e inspirò profondamente l'aria limpida e il leggero profumo dei fiori, della terra fertile e delle pianticelle verdi. Provò una sensazione di pace e si sentì stranamente a casa, sebbene fosse tutto molto diverso dalle gallerie e dalle stanze del Ghiacciaio. Persino i giardini del Clayr, nelle vaste sale coi soffitti dipinti e coi soli opera di magia, non potevano competere con l'immensità del cielo azzurro e del vero astro solare.

Espirò lentamente e, mentre stava per lasciar cadere le braccia, scorse un puntolino nero alto sopra di lei. Un istante dopo fu raggiunto da una nuvola nera. Le ci vollero alcuni secondi per capire che il puntolino più piccolo era un uccello, in picchiata proprio sopra di lei, e la nuvola era composta da uccelli più grandi, o forse da altre creature alate. Allo stesso tempo il suo senso della Morte le provocò una fitta dolorosa. Sam lanciò un urlo.

«Crosticorvi! Inseguono un falco messaggero!»

«Sono sotto di lui», precisò il Cane, con la testa piegata all'indietro. «Il falco sta tentando di passare in mezzo allo stormo.»

Osservarono con ansia la picchiata del falco, che zigzagò per cercare di evitare i Crosticorvi. Ma ve ne erano a centinaia, sparpagliati in un'area molto ampia, cosicché il falco non ebbe altra scelta che dirigersi verso il punto in cui lo stormo era meno folto. Selezionò il punto giusto e chiuse le ali, precipitando a velocità ancora maggiore, come se fosse una pietra lan-

ciata in un burrone.

«Se ce la fa a superarli, non oseranno inseguirlo», disse Sam. «È troppo vicino al fiume e alla Casa.»

«Vai!» sussurrò Lirael, fissando il falco e pregando con tutte le sue forze perché andasse ancora più veloce. Ebbe l'impressione che precipitasse per un'eternità e si rese conto che doveva trovarsi davvero molto in alto nel cielo. Poi, all'improvviso, piombò in mezzo alla nuvola nera e vi fu un'esplosione di piume e di Crosticorvi, che schizzarono in tutte le direzioni, mentre altri si precipitavano in aiuto dei compagni. Lirael trattenne il respiro. Il falco non riappariva. Eppure i Crosticorvi continuavano a volare verso quel punto, finché non ve ne furono talmente tanti, concentrati nel medesimo pezzetto di cielo, che cominciarono a urtarsi l'un l'altro.

«Lo hanno preso», mormorò Sam. Poi lanciò un grido. Un piccolo uccello marrone spuntò dalla massa di Crosticorvi e sembrò precipitare senza controllo, senza la determinazione dimostrata prima di raggiungere il suo obiettivo. Alcuni uccellacci lo seguirono a ruota, ma dopo poco virarono verso l'alto, fuggendo dall'impeto del fiume e dall'alone di magia che proteggeva la Casa.

Il falco proseguì la sua caduta, come se fosse morto o stordito, ma a quaranta piedi dal suolo dispiegò le ali, atterrando ai piedi di Lirael. Rimase fermo, ansimando, col petto che si sollevava e si abbassava per lo sforzo, e coi segni degli attacchi dei Crosticorvi evidenti nelle piume strappate e nel sangue sulla testa. Ma gli occhi gialli erano vivaci quando l'uccello saltellò sul polso di Sam, che gli offrì un posto sul polsino della camicia.

«Messaggio per il principe Sameth», disse con una voce non appartenente a nessun uccello. «Messaggio!»

«Sì, sì», lo incalzò Sam, accarezzandolo dolcemente e rimettendogli le piume a posto. «Sono il principe Sameth.»

L'uccello piegò la testa di Iato e aprì il becco. Lirael intravide un segno della Carta e capì che l'animale era sotto un incantesimo, in cui era stato avvolto mentre si trovava ancora nell'uovo e che era cresciuto insieme con lui.

«Sameth, idiota che non sei altro! Spero che il messaggero ti trovi alla Casa», disse il falco, cambiando di nuovo voce. Adesso sembrava che parlasse una donna. Dal tono della voce e dall'espressione del viso di Sam, Lirael dedusse che doveva trattarsi di sua sorella, Ellimere.

«I nostri genitori sono ancora in Ancelterra, dove hanno incontrato più problemi di quanto non credessero. Corolini è decisamente sotto l'influen-

za di qualcuno dell'Antico Reame e il suo partito Terra Nostra diventa ogni giorno più influente nel Consiglio. Un numero sempre maggiore di profughi viene indirizzato verso il Muro. Abbiamo ricevuto anche rapporti che parlano di creature del Regno dei Morti lungo le rive occidentali del Ratterlin. Ho convocato i Gruppi Addestrati e fra due settimane marcerò con loro e la Guardia Reale verso sud, a Barhedrin, nel tentativo di prevenire altri sconfinamenti. Non ho idea di dove tu sia, ma nostro padre sostiene che è di vitale importanza trovare Nicholas Sayre e ricondurlo immediatamente in Ancelterra; Corolini afferma che lo abbiamo rapito e intendiamo usarlo come ostaggio per influenzare il Primo Ministro. Nostra madre ti invia saluti affettuosi. Spero che, una volta tanto, tu riesca a fare qualcosa di utile!»

La voce cessò; l'uccello emise una sorta di pigolio e cominciò a lisciarsi le penne col becco.

«Andiamo a ripulirci un po'», disse Sam, continuando però a guardare il falco come se potesse ancora dirgli qualcosa. «I servitori baderanno a te, Lirael. Faremo due chiacchiere questa sera a cena, d'accordo?»

«Cena!» esclamò Lirael. «Credo sarebbe meglio parlare prima. Ho l'impressione che dovremo partire presto!»

«Ma siamo appena arrivati!»

«Lo so», concordò lei. «Ma dobbiamo pensare al problema dei profughi e al tuo amico Nicholas, che è in pericolo. Ogni ora potrebbe rivelarsi di vitale importanza!»

«Chiunque controlli Corolini e i Morti è ormai al corrente della nostra presenza», ringhiò il Cane. «Dobbiamo muoverci subito, prima di trovarci alle strette.»

Sam non rispose subito. «Va bene», annuì dopo qualche secondo. «Ci incontreremo per il pranzo tra un'ora e allora decideremo il da farsi.»

Con tali parole Sam si allontanò, zoppicando vistosamente. Lirael lo seguì camminando adagio, con la mano appoggiata al dorso del Cane. Mogget chiuse la fila; poi, all'improvviso, saltò sul dorso del Cane e da lì sulla spalla di Lirael, la quale fece un balzo all'indietro, prima di rilassarsi nel constatare che il felino aveva ritratto gli artigli. Il gatto si acciambellò intorno al suo collo e sembrò piombare di nuovo nel sonno.

«Sono così stanca», disse Lirael, oltrepassando la soglia. «Ma purtroppo non possiamo trattenerci, vero?»

«No», brontolò il Cane, guardandosi intorno nella sala d'ingresso della Casa e annusando l'aria. Non vide traccia di Sam, ma un servo si stava riti-

rando col falco appoggiato alla mano coperta da un guanto. Altri due spiriti messaggeri erano in attesa ai piedi della scala principale; indossavano lunghe tuniche color crema, con ampi cappucci che gli coprivano la testa, mascherando la totale assenza di visi. Restavano visibili soltanto le mani, di un pallore spettrale; mani fatte di segni della Carta, che di tanto in tanto, a seconda dei movimenti, luccicavano.

Uno di essi si avvicinò, facendo un profondo inchino a Lirael e invitandola a seguirlo con un cenno. L'altro servo si diresse verso il Cane Screditato, prendendolo per il collare. Non furono pronunciate parole, ma sia il Cane sia Mogget sembrarono capire perfettamente le intenzioni degli spiriti messaggeri. Mogget, benché sembrasse addormentato, fu il primo a reagire. Balzò giù dal collo di Lirael e infilò di corsa il foro per i gatti che si apriva sotto la scala, denotando una rapidità e una vivacità mai viste prima. Il Cane, invece, fu più lento nella reazione, o meno avvezzo a evitare le attenzioni dei servitori della casa di Abhorsen.

«Un bagno!» gridò il Cane indignato. «Non voglio! Ieri ho nuotato nel fiume e perciò non ho bisogno di lavarmi!»

«Certo che ne hai bisogno!» affermò decisa Lirael, arricciando il naso. Poi, guardando il servo, aggiunse: «Assicurati che si lavi per bene. Con il sapone e una bella strofinata».

«Dopo posso avere un osso, per piacere?» domandò il Cane, mogio, lanciandosi alle spalle uno sguardo con occhi imploranti mentre veniva condotto via. Chiunque avesse osservato la scena in quel momento avrebbe pensato che lo portavano in prigione, o peggio, pensò Lirael. Non riuscì a trattenersi dal correrglì accanto, abbracciarlo e baciarlo sul naso.

«Certo che puoi avere un osso, e anche un bel pranzetto! Anche io farò un bagno.»

«Per i cani è diverso», mormorò il Cane con aria afflitta, mentre il servo apriva la porta che conduceva al giardino interno. «A noi non piacciono i bagni!»

«A me invece sì», sussurrò Lirael, guardando i suoi abiti sudici e passandosi le dita tra i capelli sporchi. Per la prima volta notò di essere sporca di sangue. Il sangue di creature innocenti. «Un bagno e indumenti puliti. Ecco di che cosa ho bisogno!»

Il servo fece un altro inchino e le fece strada sulle scale. Lei lo seguì docile, assaporando gli scricchiolii di ogni scalino sotto i loro piedi. *Per un'ora dimenticherò tutto,* si augurò.

Tuttavia, mentre seguiva il servo, non poté fare a meno di pensare ai

profughi che avevano tentato con ogni mezzo di fuggire. Fuggire dal pozzo dove i loro compagni erano stati uccisi e resi schiavi. Il pozzo che lei aveva visto, con Nicholas da solo su una collinetta di detriti, mentre un negromante e alcuni cadaveri putrefatti lavoravano per dissotterrare qualcosa che sicuramente non avrebbe mai dovuto vedere di nuovo la luce del sole.

44
La casa di Abhorsen

Quando Lirael scese al pianterreno, era davvero pulita. Il servitore aveva dato prova di essere uno strenuo sostenitore di strofinamenti e acqua calda; quest'ultima, dedusse Lirael, doveva essera stata ottenuta da sorgenti naturali, poiché i primi catini di acqua erano stati accompagnati da zaffate sulfuree, proprio come accadeva a volte nel Ghiacciaio.

Lo spirito messaggero al suo servizio aveva preparato abiti molto belli, ma Lirael decise di indossare l'uniforme da bibliotecaria. Era stato il suo unico abito così a lungo che le sembrava strano non portarlo; con il corpetto rosso poteva sentirsi come una vera Clayr!

Il servo continuò a seguirla con una sopravveste piegata sul braccio, insistendo molto affinché la provasse. Lirael fu costretta a spiegargli che corpetti e sopravvesti non andavano insieme. Mentre scendeva al piano inferiore, un altro servitore spalancò le doppie porte sulla destra della scalinata. Poi lo spirito messaggero si spostò di lato, chinando la testa incappucciata, e in quel momento Lirael vide la sala principale. Occupava almeno metà del pianterreno della Casa, ma non fu la sua dimensione a colpirla. Osservando la sala e la grande vetrata policroma, che illustrava la costruzione del Muro, Lirael fu colta da una intensa sensazione di déjà-vu. C'era anche il lungo tavolo di legno lucido, sul quale erano appoggiate alcune stoviglie d'argento, e la sedia con l'alto schienale.

Aveva già visto quella scena. Nello Specchio Nero. Solo che la sedia era stata occupata dall'uomo che sarebbe diventato suo padre.

«Eccoti qui», disse Sam alle sue spalle. «Mi spiace di essere in ritardo. Non riuscivo a convincere i servitori a darmi la sopravveste giusta; hanno scovato una cosa piuttosto strana. Forse stanno diventando un po' svaniti, come sostiene Mogget.»

Lirael si voltò e osservò la sua sopravveste. Era ricamata con le torri dorate della stirpe reale, ma inquartate con uno strano attrezzo che non aveva mai visto: una sorta di cazzuola o vanga, in argento.

«È la cazzuola dei Costruttori del Muro. Ma sono scomparsi da secoli; da almeno un migliaio d'anni», spiegò Sam. «Ehi, mi piacciono i tuoi capelli!» aggiunse, mentre Lirael continuava a guardarlo. Non portava la solita fusciacca intorno al capo; i capelli erano lucidi e splendenti, e il corpetto non riusciva a mascherare il fisico snello. Era molto attraente, ma qualcosa in lei lo colpì con una sensazione di proibito. Gli ricordava qualcuno. Ma chi?

Sam superò il servitore intento a mantenere aperta la porta, avviandosi verso il tavolo. Aveva fatto soltanto qualche passo, quando si rese conto che Lirael non si era mossa. Stava ancora sull'uscio, con lo sguardo fisso sul tavolo.

«Che cosa accade?» le domandò.

Lirael non riuscì a spiccicare parola. Rivolse un cenno allo spirito che portava ancora sul braccio la sopravveste. La prese, spiegandola, in modo da vedere lo stemma.

«Che cosa accade?» ripeté Sam. «Ti senti bene?»

«Io... io non so come spiegarlo», balbettò lei, sfilandosi il corpetto e porgendolo allo spirito che comparve al suo fianco. Sam trasalì nel vedere che si spogliava, ma rimase ancor più colpito quando Lirael indossò la sopravveste, lisciandone le pieghe. Era ricamata con le stelle dorate del Clayr inquartate con le chiavi d'argento degli Abhorsen.

«Devo essere mezza Abhorsen», dichiarò Lirael in tono incredulo. «Credo di essere la sorellastra di tua madre. Tuo nonno era mio padre. Voglio dire, sono tua zia. 'Ziastra', per meglio dire.»

Sam chiuse gli occhi per qualche secondo. Poi li riaprì, barcollò verso una sedia come un sonnambulo e vi si lasciò cadere sopra. Dopo un istante Lirael prese posto di fronte a lui.

«Mia zia? La sorellastra di mia madre?» disse infine. Fece una pausa. «Lei ne è al corrente?»

«Non credo», mormorò Lirael, con una sensazione di ansia. Non aveva riflettuto sulle ramificazioni della sua famiglia. Che cosa avrebbe provato la famosa Sabriel dinanzi all'improvvisa comparsa di una sorella? «Sono sicura che non sa nulla, altrimenti sarebbe venuta a cercarmi molto tempo fa. Io stessa l'ho scoperto guardando nello Specchio Nero. Volevo sapere chi era mio padre, e ho visto i miei genitori in questa stanza. Mio padre era seduto su quella sedia. Trascorsero soltanto una notte insieme, prima che lui partisse. Credo che accadde nell'anno in cui morì.»

«Non può essere», disse Sam, scuotendo il capo. «È morto venti anni

fa.»

«Ho detto una bugia», ammise Lirael, arrossendo. «Ho soltanto diciannove anni.»

Sam la osservò, quasi aspettandosi altre rivelazioni che gli scombussolassero il cervello. «Come mai gli spiriti messaggeri ti hanno dato la sopravveste?» chiese.

«Glielo ho detto io», intervenne Mogget, sollevando la testa da sopra una sedia. Era chiaro che fino a quel momento aveva dormito, poiché il pelo era tutto schiacciato da un lato.

«Come facevi a saperlo?»

«Ho servito gli Abhorsen per molti secoli, perciò ho la tendenza a sapere chi è chi», rispose il gatto. «Una volta intuito che Sam non era l'apprendista Abhorsen, ho tenuto gli occhi ben aperti per individuare quello vero; le campane non sarebbero apparse se la sua venuta non fosse stata imminente. Ero qui quando la madre di Lirael venne per incontrare Terciel, cioè il vecchio Abhorsen. Lirael è allo stesso tempo sua figlia e apprendista Abhorsen. Le campane sono destinate a lei»

«Intendi dire che non sono io il futuro Abhorsen, ma è lei?» domandò Sam.

«Non può essere!» esclamò Lirael. «Non voglio! Sono una Clayr. Sono anche un Rimembrante, ma sono una Figlia del Clayr!»

Aveva gridato queste ultime parole, che echeggiarono nell'ampia sala.

«Protesta quanto vuoi, ma il Sangue parla chiaro», disse Mogget quando l'eco si spense. «Sei l'apprendista Abhorsen e devi prendere le campane.»

«Grazie alla Carta!» esclamò Sam con un sospiro di sollievo, e Lirael notò le lacrime nei suoi occhi. «Non sono mai stato molto bravo. Tu sarai un Abhorsen migliore di me, Lirael. Pensa al modo in cui ti sei avventurata nel Regno dei Morti, armata soltanto di quella piccola fistola. Guarda come hai affrontato Hedge e te la sei cavata. Tutto ciò che io sono riuscito a fare, invece, è di bruciarmi e permettergli di trovare Nicholas.»

«Sono una Figlia del Clayr», insistette Lirael, ma la sua voce sembrò flebile persino a lei. Aveva voluto sapere chi era suo padre, ma essere l'apprendista Abhorsen, e un giorno - molto lontano, sperava - l'Abhorsen, era un concetto molto difficile da accettare. Avrebbe dovuto dedicare la vita alla caccia e alla distruzione dei Morti, viaggiare in lungo e in largo nel Reame, invece che vivere la vita di una Clayr entro i confini del Ghiacciaio.

«È il viandante a scegliere il sentiero, o il sentiero il viandante?» sussur-

rò, mentre l'ultima pagina del *Libro dei Morti apparve* nella sua mente. Poi un altro pensiero la colpì, facendola sbiancare in viso.

«Non avrò mai la Vista, vero?» chiese lentamente. Era per metà una Clayr, ma il sangue degli Abhorsen scorreva più forte nelle sue vene. Il dono agognato per tutta la vita le era definitivamente negato.

«No, padrona», rispose il Cane in tono pacato, avvicinandosi a lei e appoggiandole il muso in grembo. «Ma la tua essenza di Clayr ti permette di avere il dono della Rimembranza, poiché soltanto il figlio di un Abhorsen e di una Clayr può guardare nel passato. Devi affinare i tuoi poteri: per te stessa, per il Reame e per la Carta.»

«Non avrò mai la Vista», bisbigliò Lirael. «Non avrò mai la Vista...»

Strinse le braccia intorno al collo del Cane, stranamente pulito, senza notare che, per la prima e forse ultima volta, il suo amico profumava di sapone. Lirael non pianse, avvertì soltanto molto freddo; il tepore emanato dal Cane non riuscì a riscaldarla.

Sam notò che rabbrividiva, ma non si mosse dalla sua sedia. Sapeva di doverla consolare in qualche modo, ma non sapeva come. Non era una delle solite ragazze, ma sua zia, e lui non sapeva come comportarsi. Si sarebbe offesa se l'avesse abbracciata?

«La Vista è così importante per te?» le domandò, torcendo il tovagliolo. «Sono molto sollevato di non essere l'apprendista Abhorsen. Non ho mai voluto avere il senso della Morte, o la capacità di entrare nel suo Regno. E quando l'ho fatto, quella volta, quando il negromante... quando mi ha afferrato... ho desiderato morire, perché tutto finisse. Tuttavia, senza nemmeno sapere come, ne venni fuori e capii che non sarei mai più potuto entrare nel Regno dei Morti. Tutti si aspettavano che seguissi le impronte di mia madre, poiché è evidente che Ellimere sarà regina. Credo che forse sia accaduta la stessa cosa anche a te. Tutte le altre dotate della Vista, che diventa così l'unica cosa importante, anche se in realtà non la desideri davvero. È l'unico modo per soddisfare le loro aspettative, come il mio dover essere per forza l'apprendista Abhorsen. Soltanto che io non volevo essere ciò che loro desideravano, e tu invece... Sto blaterando, vero? Scusami.»

«Oltre un centinaio di parole, sparate l'una dopo l'altra. Ma la maggior parte di esse ha un senso, principe Sameth», commentò Mogget. «C'è ancora speranza per te, dal momento che hai ragione. Lirael è così evidentemente un Abhorsen che il suo desiderio della Vista è soltanto la conseguenza dell'essere stata allevata in quella loro gelida e ridicola montagna.»

«Volevo essere come le altre», disse Lirael, riflettendo sulla malinconia

di aver perso un sogno coltivato sin dall'infanzia. In un certo senso lo aveva capito nell'istante in cui era stata bendata per essere condotta all'Osservatorio, o forse dal momento in cui Sanar e Ryelle l'avevano salutata. Aveva capito che la sua vita sarebbe cambiata, che non avrebbe mai posseduto la Vista, che non sarebbe mai diventata una vera Clayr. Almeno adesso aveva qualcosa, disse a se stessa, tentando di attenuare la terribile sensazione di perdita. Molto meglio essere un apprendista Abhorsen che una Clayr senza Vista. Se soltanto il cervello avesse potuto convincere il cuore che era meglio così!

«Appartieni a questa Casa», disse Mogget, facendo un ampio gesto in aria con la zampa. «Sono il più antico servitore degli Abhorsen e l'ho sentito nel midollo. E così anche gli spiriti messaggeri. Guarda come si affollano qui intorno, per vederti. Guarda come le luci della Carta risplendono su di te con una luminosità maggiore che altrove. Questa intera Casa, e i suoi servitori, ti danno il benvenuto, Lirael. E così l'Abhorsen, il Re e anche tua nipote, Ellimere.»

Lirael si guardò intorno e vide una folla di servitori accalcata sull'uscio della cucina. Almeno un centinaio gremiva la cucina stessa; alcuni erano così vecchi e sbiaditi che le loro mani erano a stento visibili, meri accenni di luce e ombra. Sotto il suo sguardo, tutti s'inchinarono. Lirael rispose a sua volta con un inchino, sentendo le lacrime, fino a quel momento trattenute, scorrerle senza freni sulle guance.

«Mogget ha ragione», latrò il Cane, col mento appoggiato al fianco di Lirael. «Il tuo Sangue ti ha fatto diventare quella che sei, ma ricorda che non hai guadagnato soltanto l'alto grado di apprendista Abhorsen, ma un'intera famiglia. Una famiglia che ti accoglie con gioia.»

«Certamente!» esclamò Sam, saltando in piedi, eccitato. «Non vedo l'ora di guardare in faccia Ellimere quando saprà che ho trovato una zia! Anche la mamma ne sarà felice. Credo che sia sempre stata un po' delusa da me come apprendista Abhorsen. E mio padre non ha altri parenti viventi, perché è stato imprigionato a lungo in una polena nella Sacra Fossa. Faremo una festa di benvenuto in tuo onore...»

«Non stai dimenticando qualcosa?» lo interruppe Mogget con un miagolio sarcastico. «C'è quella faccenda del tuo amico Nicholas, dei profughi del Sud, del negromante Hedge e di ciò che stanno dissotterrando nei pressi del Lago Rosso...»

Sam tacque all'improvviso, come se fosse stato imbavagliato; si lasciò cadere sulla sedia, tutto il suo entusiasmo spazzato via da poche parole.

«Sì! Dovremmo preoccuparci di trovare una soluzione», disse Lirael in tono cupo. «È la cosa più importante di tutte.»

«Eccetto il pranzo, perché nessuno può fare piani a stomaco vuoto», interruppe Mogget, incoraggiato da un latrato affamato del Cane.

«Credo proprio che dovremmo mangiare qualcosa», concordò Sam, facendo cenno ai servitori di preparare il pranzo.

«Non sarebbe meglio inviare prima un messaggio a tua sorella Ellimere e ai tuoi genitori?» gli domandò Lirael, anche se in quel momento il profumino di spezie proveniente dalla cucina sembrava voler relegare ogni altra cosa, a eccezione del cibo, in secondo piano.

«Hai ragione», disse Sam. «Non so esattamente che cosa dirgli.»

«Il necessario», rispose Lirael. Connettere i pensieri si rivelò uno sforzo immane. Continuava a osservare le chiavi argentate ricamate sulla sua sopravveste, con una sensazione di stordimento. «Dobbiamo assicurarci che la principessa Ellimere e i tuoi genitori siano al corrente di ciò che sappiamo, specialmente che Hedge sta tentando di riportare alla luce qualcosa che dovrebbe rimanere sotterrato, che Nick è suo prigioniero e che Chlorr è stata riportata nel Mondo dei Vivi come Morto Maggiore. Dobbiamo anche comunicargli che cercheremo di salvare Nicholas e di far fallire i piani del Nemico.»

«Hai ragione», concordò Sam con scarso entusiasmo, chinando il viso sul piatto che un servitore gli aveva messo davanti. La sua attenzione però non si concentrò sul salmone in bianco. «Se... se non sono l'apprendista Abhorsen, non sarò in grado di fare molto. Vorrei rimanere qui.»

Le sue parole furono accolte dal silenzio. Lirael lo fissò, ma lui non incontrò il suo sguardo. Mogget continuò a mangiare tranquillo, mentre il Cane emise un ringhio sommesso, che vibrò nella gamba di Lirael, la quale, a sua volta, rifletté sulla risposta da dare. Avrebbe voluto poter scrivere un biglietto, metterlo sul tavolo e andarsene nella sua stanza. Ma non era più una seconda assistente bibliotecaria della Grande Biblioteca del Clayr. Quei giorni erano finiti per sempre, svaniti insieme con tutto ciò che fino a quel momento aveva caratterizzato la sua vita e la sua identità. Anche il suo corpetto da bibliotecaria era scomparso, portato via dagli spiriti messaggeri.

Adesso era l'apprendista Abhorsen. Quello era il suo lavoro e doveva svolgerlo al meglio. In futuro non avrebbe sbagliato, così com'era accaduto coi profughi sulle rive del Ratterlin.

«Non puoi, Sameth. Non si tratta soltanto di salvare il tuo amico Nicho-

las. Pensa a ciò che Hedge sta cercando di fare. Uccidere duecentomila persone e scagliare tutti gli spiriti del Regno dei Morti contro il Reame! Qualsiasi cosa si accinga a portare alla luce, deve essere parte di questo piano. Non posso affrontare tutto questo da sola, Sam. Ho bisogno del tuo aiuto. Il Reame ha bisogno di te. Anche se non sei più l'apprendista Abhorsen, sei ancora un principe del Reame. Non puoi restare seduto qui a non fare nulla!»

«Io... io ho paura della Morte», singhiozzò Sam, allungando verso di lei i polsi, in modo che vedesse le cicatrici che risaltavano rosse sulla pelle chiara. «Ho paura di Hedge. Non ce la faccio ad affrontarlo un'altra volta.»

«Anche io ho paura», mormorò Lirael in tono sommesso. «Della Morte e di Hedge, e anche di molte altre cose. Ma preferisco avere paura e fare qualcosa, anziché restare seduta qui e aspettare che accadano cose terribili.»

«Ascolta», s'intromise il Cane, sollevando la testa. «È sempre meglio agire, principe. E poi... non mi sembra che tu abbia l'odore di un codardo. Perciò non puoi esserlo!»

«Non ti sei nascosto davanti all'arciere di Ponte Alto o davanti al costrutto che ci ha attaccato dal fiume», aggiunse Lirael. «Sei stato coraggioso. E sono sicura che qualsiasi cosa dovremo affrontare non sarà così terribile come pensi.»

«Probabilmente sarà peggiore», specificò Mogget in tono allegro. Sembrava godere dell'umiliazione di Sam. «Ma pensa a come ti sentiresti a sedere qui, senza sapere. Finché i Morti non prosciugheranno il Ratterlin e Hedge attraverserà il letto asciutto del fiume e abbatterà queste porte.»

Sam scosse il capo, mormorando qualcosa a proposito dei suoi genitori. Non voleva credere alle previsioni tragiche di Mogget e si stava attaccando a una pagliuzza.

«Il Nemico ha mosso molte pedine», proseguì Mogget. «Il Re e l'Abhorsen cercano di risolvere i problemi in Ancelterra. Devono impedire ai profughi di attraversare il Muro, ma di certo questa è soltanto una parte dei piani del Nemico; e, poiché è la più ovvia, forse è anche la meno importante.»

Sam tenne lo sguardo chino sul tavolo; non aveva più fame. Alla fine sollevò gli occhi. «Lirael, credi che sia un codardo?» le domandò.

«No.»

«E quindi non lo sono», affermò Sam in tono più determinato. «Anche se ho ancora paura.»

«Allora verrai con me alla ricerca di Nicholas e di Hedge?»

Sam annuì. Non ce la faceva a parlare. Il silenzio cadde nella sala, mentre i presenti rifletterono su ciò che li aspettava. Tutto era cambiato, trasformato dalla storia, dal fato e dalla verità. Né Sam, né Lirael erano più ciò che erano stati fino a poco prima. Entrambi si chiesero dove li avrebbero condotti le loro nuove vite.

E dove - e quando - quelle vite sarebbero terminate.

EPILOGO

Caro Sam,

ti scrivo seguendo la moda locale, con una penna d'oca e su un foglio di carta spessa di pessima qualità, che assorbe l'inchiostro come una spugna. La mia penna stilografica si è otturata irreparabilmente e la carta che avevo portato con me si è sbriciolata, forse a causa di un fungo.

Il tuo Antico Reame è di certo ostile ai prodotti ancelterriani. Il livello di umidità nell'aria e la proliferazione di pnghi sono irritanti come le condizioni climatiche ai tropici, anche se non mi aspettavo una situazione simile a questa latitudine.

Ho dovuto cancellare gran parte degli esperimenti programmati per colpa di guasti all'equipaggiamento e di errori sperimentali da parte mia, che hanno invalidato i risultati. La causa probabile di tutto ciò è da ascrivere al malessere di cui ho sofferto fin dal momento in cui ho attraversato il Muro. Una specie di febbre, che m'indebolisce e mi provoca allucinazioni.

Hedge, l'uomo che ho assunto a Bain, si è rivelato eccezionale. Non soltanto mi ha aiutato a individuare il punto esatto in cui è nascosta la Trappola dei Fulmini, sfatando così tutte le dicerie e le superstizioni locali, ma ha anche sorvegliato le operazioni di scavo con commendevole zelo.

In un primo momento abbiamo incontrato molte difficoltà ad assumere manodopera locale, finché Hedge non ha avuto l'idea di reclutare persone da quello che ritengo sia una sorta di lazzaretto o lebbrosario. Questa gente è robusta, ma orrendamente sfigiurata e l'odore che emana è atroce. Alla luce del giorno lavorano coperti da mantelli o cenci, e mi sembra si sentano più a loro agio con l'oscurità. Hedge li chiama «Ciurma Notturna», e devo

dire che mi sembra proprio un nomignolo azzeccato. Mi ha assicurato che la malattia non è contagiosa, ma comunque, a scanso di equivoci, evito ogni contatto fisico. È interessante che dimostrino preferenza per le fusciacche e i berretti azzurri dei profughi.

La Trappola dei Fulmini è affascinante come mi aspettavo. Non appena individuata, notai che i fulmini colpivano una piccola collinetta, o montagnola, oltre due volte all'ora per parecchie ore di seguito, con temporali che scoppiavano sopra di essa quasi ogni giorno. Adesso, a mano a mano che ci avviciniamo al vero oggetto seppellito laggiù, i fulmini si sono intensificati e in alto il temporale è praticamente costante.

Da ciò che ho letto e che - adesso so che riderai per questo, poiché è molto insolito per una persona come me - ho sognato, credo che la Trappola dei Fulmini sia formata da due emisferi di un metallo sconosciuto, sepolti venti o trenta fathom sotto la collinetta, che abbiamo scoperto essere artificiale, molto resistente e composta dai materiali più svariati. Comprese ossa! Adesso che gli scavi procedono più rapidamente, mi aspetto di fare la nostra scoperta nel giro di qualche giorno.

Avevo pensato di venire a trovarti a Belisaria, sospendendo l'esperimento per qualche settimana, ma le mie condizioni di salute mi suggeriscono di fare ritorno in Ancelterra, lontano da questa aria malsana.

Porterò i due emisferi con me, grazie a una licenza di importazione già ottenuta dallo zio Edward, Saranno di sicuro molto densi e pesanti, ma credo di riuscire a spedirli dal Lago Rosso, lungo il fiume, fino al mare, e da lì a un piccolo porto a nord di Nolhaven, sulla costa occidentale. Lì si trova una segheria abbandonata, che ho ottenuto in uso come stazione sperimentale. Timothy Wallach, uno dei miei compagni di corso a Sunbere, anche se è al quarto anno, dovrebbe già trovarsi lì ad assemblare la Fabbrica dei Fulmini che ho disegnato per trasmettere energia negli emisferi.

È molto piacevole avere denaro e amicizie influenti, non credi? Altrimenti sarebbe difficile portare a termine dei progetti. Penso che mio padre andrà su tutte le furie, quando scoprirà che ho speso la paga di un trimestre per miglia di filo di rame e centi-

naia di bastoni!

Ma ne sarà valsa la pena quando porterò la mia Trappola dei Fulmini alla stazione sperimentale. Sono sicuro che riuscirò a provare che i due emisferi sono in grado di conservare una incalcolabile quantità di energia elettrica derivata dai temporali. Una volta risolto il dilemma di come tirare fuori di nuovo quella energia, avrò bisogno soltanto di duplicare i temporali su piccola scala, e allora avremo una nuova fonte di energia pressoché illimitata ed economica! Le Superpile di Sayre daranno energia alle città e alle fabbriche del futuro!

Come puoi vedere, i miei sogni sono grandi quanto la mia testa! Ho bisogno che tu venga a rimpicciolirmela, Sam, con un po' di critiche alla mia persona e alle mie capacità!

Spero che davvero tu riesca a venire a vedere la mia Fabbrica dei Fulmini in tutto il suo splendore. Cerca di venire, se ti è possibile, anche se so che non ti piace attraversare il Muro. Dall'ultima conversazione avuta con zio Edward, mi è sembrato di capire che i tuoi genitori sono già in Ancelterra per discutere dei piani di Corolini, il quale intende far stabilire i profughi del Sud nelle terre deserte che si estendono nelle vicinanze del Muro. Forse potresti mettere insieme una visita a loro con una gita alla mia Fabbrica.

A ogni modo, spero di vederti al più presto.

Il tuo fedele amico

Nicholas Sayre

Nick mise giù la penna e soffiò sul foglio. Non che ce ne fosse bisogno, pensò, guardando le linee sfocate dove l'inchiostro si era allargato, facendosi beffe della sua abilità di scrivano.

«Hedge!» chiamò, sedendosi per attenuare un'ondata di nausea. Quegli attacchi lo assalivano spesso, specie dopo essersi concentrato su qualcosa. Stava perdendo i capelli e le gengive gli dolevano. Non poteva essere scorbuto, perché la sua dieta era varia e beveva un bicchiere di succo di limone ogni giorno.

Stava quasi per chiamare di nuovo Hedge, quando all'ingresso della tenda comparve un uomo. Pur vestito in modo primitivo, come al solito, l'uomo era molto efficiente; come ci si aspettava da un ex sergente degli Esploratori del Passaggio.

«Ho una lettera per il mio amico, il principe Sameth», disse Nick, piegando il foglio più volte e sigillandolo con un po' di cera colata da una candela e l'impronta del suo pollice. «Puoi farla portare a destinazione da un messo, o da ciò che usate da queste parti? Invia qualcuno a Edge, se necessario.»

«Non preoccuparti, padrone», rispose Hedge col suo sorriso enigmatico. «Sarà fatto.»

«Bene», mormorò Nick. Faceva di nuovo caldo e la lozione che aveva portato contro gli insetti non serviva a nulla; doveva chiedere a Hedge di fare qualcosa per tenerli lontani. Ma la cosa più importante era un'altra: i lavori al pozzo.

«Come va lo scavo?» domandò. «A che profondità siamo arrivati?»

«Ventidue fathom», rispose Hedge in tono entusiasta. «Tra poco giungeremo al punto.»

«La chiatta èpronta?» chieseNick, sforzandosi per rimanere eretto. Desiderava stendersi; tutto sembrò girargli intorno e la luce assunse un colore rosso sangue che sapeva di vedere soltanto lui.

«Devo reclutare alcuni marinai», disse Hedge. «La Ciurma Notturna ha paura dell'acqua, a causa della... malattia. Aspetto da un momento all'altro l'arrivo di nuove reclute. Tutto è sotto controllo, padrone», aggiunse. Guardava il torace del giovane, non i suoi occhi. Nick fissò Hedge, senza vederlo, e cominciò ad ansimare. Capì di essere sul punto di svenire, come gli capitava spesso davanti al suo servo. Una dannata debolezza che non riusciva a controllare!

Hedge attese, passandosi nervosamente la lingua sulle labbra. La testa di Nick ciondolò avanti e indietro. Emise un lamento e le palpebre sbatterono più volte. Poi si drizzò a sedere sulla sedia.

Nick era svenuto, ma c'era qualcos'altro dietro i suoi occhi: un'altra intelligenza fino a quel momento dormiente. All'improvviso cominciò a intonare un canto, accompagnato da un acre fumo bianco, che fuoriuscì dalle narici e dalla gola del ragazzo.

Intono un canto antico:
Sette sono le cose che splendono, oh!
Che cosa hanno fatto i Sette tanto tempo fa?
Hanno tessuto la Carta!
Cinque per l'ordito, dal Principio alla Fine.
Due per la trama, per fare e rammendare.

Ecco i Sette, ma che cosa è accaduto ai Nove,
Ai due che hanno scelto di non splendere?
L'Ottavo si è nascosto, lontano,
Ma i Sette lo hanno preso e ha dovuto pagare.
Il Nono era forte e combatté con furore,
Ma il solitario Orannis fu scacciato dalla luce,
Spezzato in due e seppellito sotto una collina,
Affinché giaccia lì, augurando a noi tutto il male.

Dopo il canto scese il silenzio, poi la voce ripeté le ultime due strofe. «*Spezzato in due e seppellito sotto una collinetta, affinché giaccia lì, augurando a noi tutto il male.* Non è il mio canto, Hedge. Il mondo gira senza il mio canto. Vita che non conosce la mia frusta striscia spontanea ovunque voglia andare. Creazione corre in preda alla follia sanguinaria, senza essere bilanciata dalla distruzione; e i miei sogni di fuoco sono soltanto sogni. Ma presto il mondo si addormenterà e allora tutti sogneranno il mio sogno, e il mio canto riempirà ogni orecchio. Non è così, mio fedele Hedge?»

La creatura che parlò non attese la risposta di Hedge. Proseguì in tono diverso, più duro, senza più cantare. «Distruggi la lettera. Invia altri Morti a Chlorr e assicurati che uccidano il prìncipe, perché non deve arrivare qui. Entra tu stesso nel Regno dei Morti e sorveglia la Figlia del Clayr, venuta per spiare. Uccidila se la vedi un'altra volta. Scava con maggiore alacrità, perché io... devo... tornare a essere... di nuovo... intero!»

Le ultime parole furono gridate con una forza che scagliò Hedge contro la tela marcia della tenda, catapultandolo fuori nella notte. Hedge guardò attraverso lo squarcio, in preda al terrore, ma ciò che aveva parlato per bocca di Nick era scomparso. Nella tenda restava soltanto un giovane privo di sensi, col sangue che gli colava dal naso.

«Ti ho udito, mio signore», sussurrò Hedge. «E, come al solito, obbedisco.»

FINE